

LOUIS RENOU

GRAMMATICA

DELLA LINGUA VEDICA

La traduzione è curata da www.sathyasai.com
dalla prima e unica edizione iAS, Parigi 1952



Louis Renou

Parigi, 28 ottobre 1896 – Vernon, 18 agosto 1966

SOMMARIO

PREMESSA	3	
ABBREVIAZIONI	4	
CAPITOLO PRIMO. — Fonetica.		
1. Alfabeto. Pronuncia	6	
2. Vocalismo	15	
3. Consonantismo	31	
4. Acento	47	
5. Fine di parola	53	
6. Saṃdhi delle vocali	60	
7. Saṃdhi delle consonanti	66	
CAPITOLO II. — Formazione del nome.		
1. Composizione	78	
2. Derivazione primaria	97	
3. Derivazione secondaria	113	
CAPITOLO III. — Flessione del nome.		
1. Generalità e flessioni consonantiche [e assimilate]	129	
2. Flessione vocalica [di tipo derivato]	150	
3. Il pronome	158	
4. Il nome del numero	166	
CAPITOLO IV. — Il verbo.		
1. Generalità. Il sistema del presente	171	
2. Gli altri sistemi verbali	191	
3. Coniugazioni « derivate »	205	
4. Nomi verbali	212	
CAPITOLO V. — Gli invariabili.		220
CAPITOLO VI. — Sintassi.		
1. Sintassi	233	
2. Stile	274	
BIBLIOGRAFIA	281	

ABBREVIAZIONI

PRINCIPALI NOMI DI TESTO

APr. Atharva-Prātiśākhya
AS. Atharva-Saṃhitā
Kap. Kapiṣṭhala-Saṃhitā
Kh. Khila (pagine de l'ed. Scheftelowitz)
KS. Kāṭhaka (Saṃhitā)
MP. Mantra-Pāṭha degli Āpastambin
MS. Maitrāyaṇī-Saṃhitā
paipp. Recensione paippalāda dell'Atharva-Saṃhitā
pdp. pada-pāṭha (du rgveda)
Pr. Prātiśākhya RPr. Ṛk-Prātiśākhya
RS. Ṛk Saṃhitā (Ṛgveda)
ŚB. Śatapatha-Brāhmaṇa
SS. Sāma-Saṃhitā
TB. Taittirīya-Brāhmaṇa
TPr. Taittirīya-Prātiśākhya
TS. Taittirīya-Saṃhitā
Vāl. Vālakhilya
VPr. Vājasaneyi-Prātiśākhya
VS(K). Vājasaneyi-Saṃhitā(Kāṇva)
YV. Yajurveda
I, X Livro I ou X della Ṛk-Saṃhitā.

ALTRE ABBREVIAZIONI

Ab. Ablativo
Ac. Accusativo
D. Dativo
du. duale
ép. epiteto
f. femminile
G. Genitivo
S. Strumentale
L. Locativo
m(sc). maschile
N. Nominativo
n. (pr.) nome (proprio)
nt. neutro
pl. plurale
sg. singolare
V. Vocativo
var. variante (nel senso di « *Vedic Variants* »).

PREMESSA

La presente grammatica si propone di descrivere lo stato della lingua attestata dai "mantra" dei Veda, cioè da quell'insieme di formule arcaiche che sono state raggruppate per costituire la Saṃhitā, e che rappresentano lo stato più antico della letteratura vedica.

Questa lingua è stata oggetto di più di una descrizione; ma, in generale, l'esposizione è mescolata con quella del sanscrito successivo (vedico o non vedico), o è fatta dal punto di vista della grammatica comparativa. Qui ci siamo limitati al punto di vista statico, non affrontando alcun problema preistorico e non ammettendo alcun altro elemento di storia se non quello suggerito dall'evoluzione interna dei mantra. Questo stato della lingua merita certamente di essere descritto a sé stante, non come una prova linguistica o come parte di un insieme più ampio.

Il numero di pagine a nostra disposizione non ci permetteva di fare enumerazioni massicce di forme, come quelle presenti in molti dei nostri predecessori. Abbiamo invece voluto sottolineare le singolarità. La natura della documentazione e le tendenze dello stile vedico sono tali che la tradizione dei mantra appare, per lo più, come un repertorio di "anomalie", di tentativi grammaticali e stilistici. Sarebbe infedele dare un'immagine facile e lineare di questo insieme.

Il nostro lavoro si basa, va da sé, tanto sulle opere moderne quanto sulle fonti stesse. In primo luogo, si basa sul lavoro di Wackernagel, di cui abbiamo seguito da vicino i lavori sulla composizione nominale e sulla flessione nominale nel campo qui studiato, e chiunque si sia occupato di questi problemi sa fino a che punto il pensiero del grande linguista debba dominare ogni nuovo approccio alla materia. È un'inevitabilità degli studi vedici che la fine della traduzione di Geldner non sia ancora apparsa, così come la continuazione dell'Altindische Grammatik, nonostante l'ammirevole zelo con cui M. Debrunner ha preparato due nuovi volumi per la pubblicazione.

Nonostante l'immensa mole di lavoro svolta in più di un secolo, non disponiamo ancora di una documentazione affidabile di tutte le forme vediche, né di un'edizione dei Veda in un testo restaurato dal punto di vista critico e metrico.

Le abbreviazioni sono quelle comunemente usate (vedi sotto per le principali). Le parole del Ṛgveda sono citate senza alcuna menzione particolare del testo; anche i riferimenti numerici senza nome del testo si riferiscono al Ṛgveda. Inoltre, questi riferimenti non sono frequenti, poiché i lessici abituali permettono sempre di trovare facilmente le forme che citiamo e di localizzarle esattamente, se necessario, nell'opera a cui appartengono.

CAPITOLO PRIMO

FONETICA

1- ALFABETO. PRONUNCIA

1. Le vocali. - L'alfabeto relativamente ricco (*samāmnāya*) della lingua vedica è costituito innanzitutto da una serie di nove vocali (*svara*), brevi (*hrasva*) e lunghe (*dīrgha*), ossia *a ā, i ī, u ū, ṛ ṝ, ḷ*. Le brevi hanno la durata di una "mora" (*mātrā*), le lunghe di due.

Per il timbro delle vocali, i Pr. danno la seguente ripartizione: *a (ā)* gutturale; *i (ī)*; così come i dittonghi *e* e *ai* 3) palatale; *u (ū)*; così come *o* e *au* 3) labiale; *ṛ ṝ* velare ("radice della lingua"), almeno secondo RPr. VPr.; *ḷ* dentale o velare.

La *a* breve era indubbiamente nel periodo vedico una vocale chiusa (*saṃvṛta* APr. VPr.), dal timbro neutro e tipicamente breve; questa è la pronuncia abituale dei mantra anche oggi, ma i fatti di *saṃdhi* (120) suggeriscono che all'origine della tradizione la *a* breve avesse una sfumatura più chiara (velare). Al contrario, *ā* è aperta (*vivṛta*).

Un segno della fragilità della *a* breve è proprio la sua eliminazione nei *saṃdhi* 120; altre *a* brevi (ultra-brevi?) potrebbero essere scomparse all'interno 35 38; infine il sistema di alternanze attesta la fragilità di alcuni *i* interni 40.

2. La pronuncia di *ṛ* è data con precisione dai Pr.: si tratta di un fonema composito, avente per centro una consonante *r*, e ai lati due vocali ultrabrevi non specificate (timbro *a* VPr.); la pronuncia attuale è *re* nell'YVedin (cfr. *dātreṇām* mss AS. V 24 3 e altrove, per *ṛ*). La grafia *ri* in alcuni mss, le variazioni *ṛ/a, ṛ/i, ṛ/ar*, più spesso *ṛ/ri* (tratto *grantha*) o *ṛ/ru* (così nel *paipp.*) da un testo all'altro (anche nelle etimologie dei Nir.), mostrano un'oscillazione piuttosto seria, almeno nei mantra poco "sorvegliati"; nello stesso senso vanno gli errori riportati RPr. XIV 38 e 46.

Già RS. ha così accreditato *sruti-* che sembra essere per *sṛti-* ("strada, sentiero") I 42 3 e altrove; viceversa *pr'ṣvā* T-S. "prodotto dalla brina" (normale *pruṣvā*-YV.). *Tvaṣṭumant* chiaramente *prākṛitico* - "accompagnato da *Tvaṣṭṛ*" con cui inizia un mantra Āp. (= *tváṣṭīmatī* e cfr. *tváṣṭīmatī* TS.). L'esitazione *jāgrīyāma/jāgrīyāma* 38 dipende dalla variazione *y/iy*. Per *ipersanscrito*, *gr̥cha* Kh. 1-14 (AS. *gacha*).

Un valore dissillabico di *ṛ* è stato postulato per alcuni passaggi di RS. ma senza una ragione decisiva. D'altra parte, *ṛ* può essere considerata lunga nell'ambito del metro 56: infatti, la grafia prevista *ṝ* è attestata solo per la flessione dei sostantivi in *-(t)ṛ-* (tra cui *nṛ'* - 'uomo'), cioè in un luogo in cui entrano in gioco le analogie morfologiche; e anche in questi sostantivi, RS. AS. scrive *nṛṇām* (il metro a volte richiede la lunga; *paipp.* ad II 9 2 *nṛṇām*), TS. addirittura scrive sempre *-tṛṇām*. Nei mantra più recenti, la quantità lunga di *ṛ* tende a non avere più valore.

1. Possibile dissillabismo di Ac. pl. *nṛṇ* V 7 10 e altrove (o ripristino di *nṛṇām*? Cfr. 253).

2. *l*, cioè *l* vocale, ricorre solo in *KLP*- (accanto a *kṛpate* I 113 10 VIII 76 11). La descrizione teorica del fonema concorda con quella di *r*.

3. Dittonghi. - Esistono quattro dittonghi (*saṃdhyakṣara*): *e* e *o* erano (cioè sono diventate) vocali lunghe singole fin dall'inizio della tradizione: una forma come *bhaveyam* da *BHŪ*- opposta a *bhavet* avrebbe potuto essere creata solo se *e* fosse stata monottonga; la funzione da sola attesta il carattere dittongo; i Pr. descrivono una doppia articolazione, combinata (dice APr.) in modo tale da essere trattata come un'unica vocale.

e e *o* sono "molto aperte" APr.; nell'*abhinihita-saṃdhi* 120 contano come brevi sulla finale; cfr. anche 122. D'altra parte ci sono *e* e *o* brevi solo nella recitazione cantata di alcune scuole SV. (secondo Patañjali) e forse solo per le finali di particelle in iato.

Al contrario, *ai* e *au* sono (restati) veri dittonghi. Il primo elemento, pur essendo originariamente lungo, viene pronunciato corto: secondo TPr. è una *a* della durata di una mezza mora (chiusa, secondo alcuni autori), seguita da una *i* o da una *u*.

4. C'è quindi una tendenza ad accorciare o semplificare i dittonghi.

D'altra parte, la quantità di vocali, apparentemente rigida se ci si affida alla testimonianza "sillabica" del metro, è soggetta a fluttuazioni: sono state ipotizzate vocali extra-lunghe, lungo-brevi e ultra-brevi, in fine di parola o in posizioni simili 119; secondariamente, nella sillaba finale davanti a una consonante 121. Anche all'interno possono esserci state delle ultrabrevi da *svarabhakti* 38.

1. Sul caso particolare della *pluti* (protrazione), v. 93. Il Pār. Śikṣā conosce un semilungo (*kṣipra*); il Keś. Śikṣā ammette (per il VS.) brevi "leggermente lunghi".
2. Qualunque sia la sua origine, la sequenza *-ayi-* non è molto stabile: *rayi-* 261 è fissato solo molto parzialmente. I locativi pronominali *máyi tváyī* 280 sq. mancano nei mantra antichi. Dalla fluttuazione di *ayi/ai* (contro la quale RPr. XIV 43 mette in guardia) dà luogo alla finale verbale *-ait* 28; viceversa, vi sono rifrazioni in *-ayit -ayīt* 97 358. In generale, la sequenza *-ayi-* (e talvolta *-aya-*) è sostituita da *-e-*, secondo un'evoluzione (pre)pracritica: così in *pāreman-* SS. "abbondanza", probabilmente da **paray-iman-*; in *tredhā* "in tre modi" (cfr. *trayá-*) dove la prima sillaba conta come due; nel tipo *preṣṭha-* 29 (*-deṣṇá-* 192); eventualmente nelle finali in *-éru-* 211; infine in alcune finali verbali in *-em* (1° sg.), *apiprem* Āp. IV 12 3 (da *apipreyam* Hir.) da PRĪ-, var. con *apiprayam* VS; *sanem* TB. I 2 1 15 da SAN- (= *saneyam*). Analogamente, *-o-* può derivare da *-ava-* nell'oscuro *ogaṇá-* "allontanato dal

clan”; in *tó-to* (*āmreḍita=táva-tava*) VS. IV 22; cfr. *śróṇā-* TS. TB. sostantivo asterismo, var. con *śrávaṇa-* AS.

5. Consonanti: occlusive. - Le consonanti (*vyañjana*), in numero di trentatré, si distinguono innanzitutto per la ricchezza di occlusive (sparsa) - tra cui le nasali (*anunāsika*, *nāsikya*) il cui punto di articolazione risponde a ciascuna serie di occlusive (6), ossia *ṅ* gutturale (velare), *ñ* palatale, *ṇ* "cerebrale", *n* dentale, *m* labiale. Queste nasali sono a volte autonome, a volte condizionate dalla natura dell'occlusione in contatto: condizionate sono la nasale gutturale, che si trova sempre davanti a *k* o *g* (espressa o latente, cfr. 68 a); la palatale, sempre davanti o dopo *c* o *j*, 66; la cerebrale è anch'essa, in generale, condizionata in contatto o a distanza; solo *n* e *m* sono quindi autonome.

6. Le occlusive comprendono cinque luoghi di articolazione (*sthāna*), determinati dal punto di implosione; e cinque modi (*anupradāna*, *karaṇa*), differenziati dalla presenza o dall'assenza di sonorità (*nāda*, *śvāsa*), dalla presenza o dall'assenza di un flusso aspiratorio. L'insieme comprende quindi, oltre alle nasali (che sono sonore): sorde (*aghoṣa*) e sonore (*ghoṣavant*) semplici (cioè non aspirate), sorde e sonore aspirate (*mahāprāṇa*, *soṣman*). Le aspirate hanno una *h* come secondo elemento, insegna RPr. I luoghi di articolazione permettono di distinguere, da dietro a davanti:

- a) le gutturali (*kaṅṭhya*) *k kh g gh*, che sono secondo Pr. velari ("radice della lingua");
- b) le palatali (*tālavya*) *c ch j j h*, il cui punto di articolazione è secondo la Pr. il centro della lingua: in realtà, sono prepalatali palatalizzate che combinano una *t* e una spirante (*ś*), ma metricamente valide come consonanti semplici (tranne *ch* che fa posizione 57);
- c) le "cerebrali" (cacuminali, linguali; un termine migliore sarebbe "retroflesse") (*mūrdhanya*); *ṭ ṭh ḍ ḍh*, una sorta di retrodentale ottenuta ripiegando la punta della lingua verso la parte superiore del palato;
- d) le dentali (alveolari, "radice dei denti") (*dantya*) *t th d dh*;
- e) e infine le labiali (*oṣṭhya*) *p ph b bh*.

1. Ci sono ampie confusioni tra sorde e sonore negli mss (e secondo le varianti tra mantra paralleli), in particolare in quelli di AS: *grṣṭi-* AS. II 13 3 per *krṣṭi-paipp*. "gente"; *takarī* -TS. III 3 10 *d/tagarī-* paipp. XX 25 10 "pene"; *prapharvyām* RS./*prabh°* MP. I 10 1 "ragazza dissoluta" (l'esitazione riguarda naturalmente soprattutto le parole senza etimologia, dei termini volgari); *túraḥ* AS. V 2 8 per *dúraḥ* "porta"; *prṇajmi* Āp. XII 28 16 per *prṇacmi* di PRC. Possono essere intervenute influenze particolari. Sarebbe inappropriato usare questo per spiegare la diffusa confusione tra *PAD-/PAT-*, o la graduale eliminazione di *ádha* a favore di *átha*.

2. Variazione tra occlusione semplice e aspirata (rara; alcune etimologie del Nir.): *parasphāna-* AS. per *°pāna-* 'che protegge in lontananza' (cfr. paipp.); *sudhr'ṣṭama-* è forse da leggere *sudr°* "molto bello da vedere".

7. Semi-vocali. - Nella serie delle semivocali (*anta[h]sthā*, propriamente "intermedie") - caratterizzate da un "contatto leggero" APr. o "imperfetto" RPr. - solo *y* è una vera e propria semivocale (sonora) (di tipo palatale, Pr.), fonicamente e funzionalmente valida per le consonanti.

1. Nell'iniziale e in un gruppo, gli Śikṣā danno per *y* il valore di *j* (Yājñ.): questa è la pronuncia corrente tra gli YVedin, e le variazioni *y/j* di alcuni mantra tardivi confermano questa incertezza: *prṇaymi* Kap.III 4 MS.I 3 14 di PRC (per **prṇajmi* 6), *yunaymi* PB. I 2 1 e analoghi (soprattutto in Kap. MS. paipp.). Nel caso estremo di *prāüga-*, v. 107.
2. Lo scambio *p/y* in *púṣyam* AS XIX.44 5 (incerto)= *puṣpam* paipp. può essere grafico, ma la forma *ṣy* non è necessariamente da considerarsi secondaria.

Quanto a *v* (labiale Pr.; talvolta dentale TPr.), il cui ruolo funzionale - cioè la correlazione con *u* - è parallelo a quello di *y/i*, si tratta di una consonante che fin dall'inizio doveva essere, almeno nell'iniziale, una spirante labio-dentale (cfr. VPr.).

1. Secondo i Śikṣā, *v* ha un'occlusione debole nell'iniziale delle parole accessorie; senza dubbio è stata pronunciata come semi-vocale in un caso come *tvám*. Più in generale, *y* e *v* sarebbero "pesanti" (= con occlusione; o come se fossero geminate?) nell'iniziale, "medie" nell'interna, "leggere" nella finale ("attenuate" secondo un autore citato TPr.). L'instabilità ipotizzata in *vṛṣabhá-* / *rṣabhá-* 'maschio, toro' (parole che spesso variano tra loro) sarebbe annullata se si ammettessero due parole diverse. Forse resterebbe *vṛṣṭí-* I 52 14 / *rṣṭí-* I 169 3 'grandezza', *vṛṇóti* / *rṇóti* 76.
2. Vi sono numerose tracce di un trattamento vocalico speciale (di "fine parola") davanti una *v* (anche, in misura minore, davanti una *y*) cfr. 42 43 124; altri trattamenti distintivi 35 n. 3 36 n. 2 37 n.
3. Uno scambio *b / v* ampiamente attestato è il prodotto di una pronuncia indecisa, che può essere favorita precocemente dalla somiglianza grafica. Non c'è una tendenza precisa (tranne che, isolatamente, un testo come paipp. favorisce chiaramente la *v*). Nei mantra meglio protetti, le parole con *v* autentica sfuggono all'instabilità, e spesso anche quelle (rare) con *b* autentica, soprattutto le radici che iniziano con *b-*. *VADH-* è scritto con *b-* qua e là in AS. e VS(K). Diverse etimologie di Nir. si basano su *v > b*.

8. *r* e *l* (corrispondenti funzionalmente a *r* e *l* sono liquide. *r* (repha), descritta come alveolare ("radice dei denti") in Pr. (o, secondo alcuni maestri, gengivale) deve in realtà essere stata, o essere diventata presto, "cerebrale" (Śikṣā e Apr. comm. secondo alcuni): si spiega così l'azione "cerebralizzante" su una *n* 64 e la possibile confusione con *ḍ*.

1. Anche *l* è descritto come alveolare o come gengivale. L'ampia instabilità di *r / l* 67 attesta una certa approssimazione tra i due fonemi.

2. la *l* iniziale sembra aver causato una vocale prostetica in *uloká-* 'mondo', un doppietto di *loká*, scritto ovunque, falsamente, *u loka-*. Su *irajy-* e analoghi, v.36.

9. D'altra parte, esiste una *l̥* (così come *lh*) che è un tipo di *l* "cerebrale", nota come sostituto di una *ḍ* (*ḍh*) all'intervocalico; in teoria vale come una doppia consonante. Si trova costantemente in RS. (RPr. lo attribuisce a un maestro particolare), così in *īḷe* per il ved. comune *īḷe* di *īD-* e persino alla fine della parola, *bál itthá* "così dunque!". Ma il cambiamento è recente, perché *vīdvāṅga-* "che ha membra forti" conserva *ḍ* anche se la parola va letta *vīḍ(ū)vāṅga* - secondo 34 (pdp. *vīlū-a°*) così come *mīḍhvás-* "generoso". Lo stesso *l̥* si trova talvolta in mantra appartenenti alle scuole ṛgvediche; ma in VSK., in AS. Libro XX e in genere nei testi di appartenenza ṛgvedica, tra cui l'ms.kaśmīriano, è accreditato *l* (*lh*) semplice invece di *ḍ* (*ḍh*): si tratta di un'anticipazione della successiva evoluzione che porta da *l̥* a *l*. Da VPr. VIII 45 sembra emergere che la versione Kāṇva conoscerà *l̥* proprio come la vulgata. Infine il Nir. riproduce i mantra, in generale, con *l̥*, ma li discute impiegando *l* (per *l̥*) e *ḍh* (per *lh*).

1. Non esiste un passaggio autentico nella RS. da *l̥* (< *ḍ*) a *l* (eventualmente, a *r*): *iláyata* (*iḷayata* M. Müller) I 191 6 "stai tranquillo!" è distinto da *id-*; *irā-* "forza nutritiva" è probabilmente distinto anche da *ilā-* "fonte di benedizione".
2. Nei testi noti ai mss meridionali, *l̥* denota una *l* dravidica (grantha): così in JS. e kindred.

10. Spiranti (fricative). - Spiranti (*ūṣman*) - fonemi aperti secondo Apr. - consistono innanzitutto in un gruppo di tre sibilanti mute. La cosiddetta sibilante "palatale" (*ś*) è una palatalizzata come il tedesco "ich"; la sibilante "cerebrale" (*ṣ*) è una sibilante pura, entrambe funzionalmente correlate ad alcune occlusive. La terza, *s* (post-)dentale, è la sibilante abituale, completamente autonoma.

1. La confusione tra le tre sibilanti (soprattutto tra *ś* e *s*) ha lasciato tracce negli mss e nelle variazioni tra i mantra (quindi, attraverso il paipp.); è alla base di molte etimologie del Nir. Ma a volte è assimilativo o dilatorio, così *súsamsāsaḥ* AS. "che lodano bene" è scritto *súsamśāsah*; *śám u santu* MP. I 1 10 scrive *sám u śantu*; *ṣāṭ* (*ṣāṭ*) e simili, da SAH- 148. Dobbiamo naturalmente isolare il caso delle normali assimilazioni in contatto 79.
2. Eccezionale il caso di *KŚĀ-* MS. e (una volta, nel testo edito) KS. come variante di *KHYĀ-*; *kśā-* sembra essere un ampliamento di (*ca*)*kāś-* (come *PRĀ-* di *PṚ-*, e analoghi), e *khyā-* deve attestare la forza aspiratoria (cfr. infra) sprigionata dalla sibilante palatale (allitterata in *y*).
3. Si noti la pronuncia attuale (anche antica?) di *kh* per *īṣ* in YVedin.

La parola *ūṣman* implica l'esistenza di una forza aspiratoria, che in effetti si manifesta (almeno per *s*) in circostanze eccezionali 49 125; il paipp. dà *sth* per *st* qua e là, quindi XX 34 2.
Non esiste una sibilante sonora; la *r* prende il suo posto, almeno in *saṃdhi*. Ma certe

evoluzioni fonetiche potrebbero avvenire solo attraverso *z (*zh) 27 e, più spesso, attraverso *ẓ (*ẓh) (sibilante cerebrale sonora semplice o aspirata) 27 55 61 73.

11. Un ūṣman finale è la *h* aspirata pura, che esiste dopo vocale (o anusvāra), così come dopo *r*. Funzionalmente è un'occlusiva sonora, essendo in scambio con le palatali o cerebrali sonore, ma fonicamente è un'aspirata autonoma (non combinata con un elemento occlusivo come le aspirate del tipo *kh gh*), metà sonora e metà sorda (cfr. TPr.); il luogo di articolazione è la laringe (il torace RPr. secondo alcuni maestri; luogo condizionato dalla vocale che segue, TPr. secondo alcuni). Si trova solo in ambienti limitati.

Secondo la RPr. le consonanti hanno una durata di ½ mora (solo Apr. dà una mora; la Vy. Śikṣā abbassa la durata a 1/4 di mora per consonante davanti consonante).

12. Fonemi accessori. - La lingua possiede diversi fonemi accessori, soggetti a precise condizioni, che la RPr. classifica uniformemente tra gli ūṣman.

- a) L'anuvāra ("suono successivo") è una nasale (sorda RPr.) che segue una vocale e si differenzia dalle altre nasali per il fatto che non ha un luogo di articolazione proprio: quindi un'emissione nasale. L'RPr. la considera mista tra lo stato di vocale e quello di consonante.
- b) D'altra parte, esiste una vera e propria vocale nasale (raṅga) che viene designata più precisamente con il termine anunāsika "nasalità successiva".

È difficile stabilire il confine tra i due fonemi. Apr. conosce solo la vocale nasale pura (così come TPr., almeno in parte). RPr. VPr. definiscono una vocale o una consonante che si aggiunge al fonema precedente; alcuni Śikṣā e commentari insegnano una consonante gutturale; l'uso moderno sembra distinguere la vocale nasale da un lato, la risonanza (parzialmente gutturale) dall'altro.

Gli mss sono fluttuanti e gli editori tendono a normalizzarli. La notazione per *m̃*, che si associa all'anunāsika (e che include nella nāgarī un ardhacandra talvolta attribuito), è usuale solo per le *n* posticce alla fine della parola 95 o nei saṃdhi 115 117 (RPr. XIV 37 che indica l'anuvāra come un difetto); c'è esitazione per alcuni saṃdhi di *m* e *n* finali (128-30 132). L'altra notazione, quella di *m̄* (o *m̂*), che è associata ad anusvāra, si applica altrove: quindi, nella maggior parte dei casi alla finale; anche all'interno della parola prima della spirante 66 (tranne che in Apr.), così come prima l'occlusiva, almeno laddove (per negligenza) ci si è astenuti dall'annotare la nasale precisa rispondente al luogo articolatorio dell'occlusiva (secondo 66): così M. Müller mantiene la grafia degli mss dando *imdra- simdhu- amgiras-*; Aufrecht distingue, con *m̄* e *m̃*, una terza nasale che annota *n̄* (distinta dalla nasale gutturale che annota *ñ*) e che riserva alla situazione prima della spirante interna.

In breve, *m̐* è molto dominante, almeno in RS. VS. AS; *m̐* progredisce in SS. e in YV. (VS. a parte). La situazione generale è confusa; i mantra tardivi tendono a seguire l'uso della prosa circostante.¹

13. c) il visarjanīya (o: visarga) ("il mandare avanti"), notato *h*, è un soffio molto debole e smorzato (situato come *h* nel Pr.), che segue una vocale (per inciso, una *m̐*). Si trova alla fine delle parole e in posizioni correlate.

La teoria conosce come sostituti del visarga davanti *p* e *k*, rispettivamente, l'upadhmanīya (suono labiale, nota *ḥ*) e il jihvamānīya (suono gutturale, nota *ḥ*) che sono talvolta attestati negli mss (143), quindi nel Kh. e nel paipp.

Secondo RPr. *ḥ* è un tutt'uno con la vocale precedente, come *m̐*; fa posizione in linea di principio; tuttavia, all'intervocalica, accade che *ḥ* (anche *m̐*, del resto) sia, sotto l'effetto del samdhi, trattato come inesistente 132 141.

14. I teorici insegnano nasalizzazioni non scritte:

- a) le nasali *y l v* alla fine delle parole;
- b) i "gemelli" (yama), fonemi inseriti tra occlusiva e nasale e consistenti in una parziale nasalizzazione dell'occlusiva;
- c) tra *h* e nasale, chiamiamo dei suoni analoghi, più comunemente chiamati nāsikya, ad esempio *áh(h)nnām* ("dei giorni"). Secondo RPr. si tratta di sostituti delle occlusive. Uvaṭa ne conosce fino a venti; sono mute o sonore.

L'abhinidhāna è il ridimensionamento o la velatura della parte implosiva di un'occlusiva situata nella pausa o prima dell'occlusiva (RPr.); eventualmente anche lo schiacciamento di una semivocale nella stessa posizione. Questo è l'effetto di una giunzione consonantica imperfetta, mentre la giunzione normale (samyoga) comporta un avvicinamento del luogo articolatorio della consonante anteriore alla consonante posteriore. Le opinioni divergono sulla portata del fenomeno. Si parla anche (APr.) di sphotāna o "divisione" di un'occlusiva davanti a un'altra occlusiva più arretrata, quindi di *t* nel gruppo *tk* pronunciata *t·k*: ad eccezione di abhinidhāna. Il dhruva in RPr. è una risonanza consecutiva in abhinidhāna.

RPr. segnala vari errori nella pronuncia dei gruppi, in particolare per assimilazione o inserimento della nasale.

15. Durata dei fonemi. - L'intervallo tra i fonemi è di ¼ di mora (Rkt.), tranne che nei gruppi consonantici dove non c'è intervallo. ¼ di mora è anche la durata assegnata alla svarabhakti ordinaria (39), allo iato; 1/8 alla svarabhakti breve, allo sphotāna 14; ½ alla svarabhakti lunga, alla *m̐* dopo la lunga; una mora all'avagraha (= separazione di membri composti o di alcuni elementi di parola in pdp.), alla solita pausa; 2 more alla

¹ Trascriviamo qui uniformemente con *m̐*

vocale situata alla pausa; 3 more a pluti 93 e alla pausa alla fine della strofa. Abbiamo visto sopra (1 e 3) la durata della vocale, così come (11) della consonante. Sulla sillaba, v. 79.

16. Frequenza dei fonemi. – Per quanto riguarda 540 *a* (breve) tratto da un passo della RS. (antico), di cui 85 sono alla fine della parola, troviamo rispettivamente:

177 *ā* (di cui 59 in fine di parola) 154 *r* (17) 143 *t* (8) 142 *i* (41) 128 *V* (5) 125 *n* (15) 117 *m* (34) 104 *y* (3) 86 *s* (5) 76 *u* (23) 75 *d* (13) 72 *e* (32) 63 *o* (44) 62 *p* (0) 44 *ś* (5) 44 *j* (2) 44 *dh* (0) 41 *ṣ* (1) 39 *ḥ* (38) 34 *m̐* (30) 34 *bh* (0) 30 *h* (0) 29 *ī* (4) 27 *k* (0) 27 *r̥* (0) 25 *c* (3) 19 *n̐* (0) 17 *b* (0) 14 *ū* (1) 14 *g* (0) 13 *th* (0) 8 *ch* (0) 8 *gh* (0) 7 *t̥* (0) 6 *m̐* (4) 6 *ai* (4) 4 *au* (3) 3 *kh* 2 ḷ 2 *ñ* 2 *ṅ* 2 *l* - *ṭh dh ph jh ṛ ḍ ḷ ḷh nihil*.

Gruppi frequenti sono consonante + semivocale (*y r v*); consonante + nasale (o il contrario); sibilante + occlusiva (o nasale); occlusiva + occlusiva. Non mancano gruppi di tre o addirittura quattro consonanti.

La RPr. dà le semivocali aspirate (*ḥ* non incluse) *ṛ* come non probabili finali, e le occlusive palatali come non probabili iniziali *ṛ ḷ ḥ m̐ jh ñ* e cerebrali come non probabili combinate, una serie di consonanti.

17. Geminazione e degeminazione. - A parte rare parole espressive (tipo *akhalīkr'tyā* "pronunciando il grido *akhhkhalā*", a parte i contatti tra due consonanti identiche appartenenti a due elementi grammaticali distinti, le geminate risultano da un'assimilazione di consonanti all'interno della parola (79) o in *saṃdhi*; hanno frequenza solo in alcuni gruppi limitati.

Esiste invece un fenomeno esteso (*krama*) che consiste nella geminazione spontanea di

a) qualsiasi consonante (preceduta da una vocale o da *m̐*) davanti a una consonante (seguita da una vocale), come ad esempio *aggnī-* per *agnī-* "fuoco";

b) qualsiasi consonante non finale (tranne una spirante) dopo *r* (*l*) o (facoltativamente RPr.) dopo *h*, come *árththa-* per *ártha-* "scopo". Gli mss riportano la geminazione in modo abbastanza diffuso, anche se non uniforme; gli editori la standardizzano eliminandola. Ovviamente, la pronuncia abituale tendeva, forse soprattutto nei mantra solenni, ad aumentare l'ampiezza di una consonante che compariva come primo elemento (o, meno spesso, come secondo) di un gruppo; il taglio sillabico (79) favoriva questa tendenza, e da *muk/tá* 'liberato' si finiva facilmente con *mukktá-*. Oggi la geminazione è evidente, anche in un gruppo *anunāsika* come *hitám̐ yáh*, pron. *hitám̐yyáh*.

18. Di conseguenza, la grafia talvolta degemina quando c'è un contatto tra due consonanti identiche appoggiate su un'altra consonante, come in *varta* 2° pl. di *VṚT-*, per *vartta*; analogamente *āsva* Ap. XII 5 2 di *ĀS-*, per *āssva*, *śāsva* VS. XXI 61 che varia con *śāssva* (possibile influenza di *trāśva*, *caṣva* 59); nel tipo *rundhé* di *RUDH-*, per *runddhé* 323, dove potrebbe aver agito l'analogia proveniente da

bhaṅgḍhi>bhaṅḍhi di *BHAÑJ-* 66. Gli mss danno spesso *satrá-* "riunione" da *SAD-* e suffisso *-tra-* (VPr.) e analogamente *pátra-* "ala", *áyudhvī* "senza combattere".

Alla fine della parola, *hr̥dyotá-* AS. "che brucia nel cuore", per *hr̥d-d°* (ma la pdp. ha *hr̥-d°*), o *tá tvā* Nir. II 1= *tát t°* La separazione delle parole non ostacola in alcun modo questo sviluppo.

TPr. conosce persino la geminazione per una consonante intervocalica, APr. per una consonante di pausa. Il caso citato da TPr. si trova solo in forme rare come *ākkhidate* TS. IV 5 90 (che riflette un **skhid-?*) alla fine della parola, in *sādanāt te* TĀ. V I7 1= *sādaṇā te*, e pochi altri. Al contrario, il VPr. insegna la pronuncia semplice per le geminate intervocaliche, tipo *datá-* "dato", per *dattá-*. Questo spiegherebbe *jósi* 59, *bodhí* da *BUDH-* 48 (*yódhi* da *YUDH-?*), ma alla creazione di queste forme hanno contribuito influenze esterne, cfr. 74. Alla fine della parola, *yame dīrghám* AS. XVIII 23 per *yamed d°* e altri.

II. – VOCALISMO

19. È importante studiare separatamente il fonismo della parola e quello delle finali di parola. Il primo è più conservativo, nel senso che il contatto di fonemi (almeno consonanti) appartenenti a elementi morfologici distinti porta a minori alterazioni; non è stato soggetto, come la fine della parola, a quelle modifiche dettagliate che sono state accentuate dalle convenzioni accademiche e dalla grafia. Per quanto riguarda l'iniziale della parola, i fatti specifici a questa situazione sono molto rari e poco caratteristici, v. 107.

Il punto dominante del vocalismo è che molti fonemi e, all'interno di un dato fonema, molti dei suoi usi, sono correlati con altri fonemi o usi. Queste correlazioni (che, oltre alle vocali, coinvolgono le semivocali corrispondenti, nonché i gruppi *an* e *am*) sono generalmente funzionali, a differenza delle correlazioni puramente consonantiche: si tratta di "alternanze" vocaliche, la cui applicazione morfologica sarà data all'inizio dei capitoli sul nome e sul verbo. Dobbiamo prima esaminarle come si presentano, cioè come scambi fonetici.

Separati sono i rinforzi (nella sillaba iniziale) che caratterizzano alcuni derivati secondari, nonché il raddoppio dell'intensivo.

20. Vocale A. - Una vocale può essere (anzi, è spesso) solidale con un'altra vocale (o semivocale o nasale) situata in una forma affine. Ad esempio:

a) Una *a* (breve) situata davanti a un'occlusiva o di una sibilante risponde a una vocale zero e (eventualmente) a una *ā*: ad es. *patati* di *PAT-*, a fronte di *paptimá* (1° pl. del perfetto attivo) con vocale zero, e *papāta* con vocale lunga. Questo è l'aspetto fondamentale dell'alternanza morfologica tra un grado cosiddetto pieno o normale, un grado debole o ridotto e un grado lungo o forte (quest'ultimo è autenticamente rappresentato solo in un piccolo numero di forme). In pratica, il vocalismo zero è attestato solo in alcuni radicali verbali (in particolare nelle formazioni raddoppiate) e nei relativi derivati primari. Così, da *AS-* 1, in *smás sánti syāt*, ecc. (e nei derivati *stí-°ṣṭi*-204); da *GRAS-*, negli aoristi (*á*)*kṣan* (3° pl.) *gdha* (3° sg. medio) (I e X), nei derivati *agdha*° TS. "non mangiato" *sátgdhi-* VS. "pasto comune"; da *BRAS-*, in *bapsati* 47 (*babdhām* Nigh.); da *SAC-*, in *sáscati* (ulteriormente in *māmścatú-* -*tva-* se il significato è effettivamente "accompagnato dalla luna"; cfr. anche *āskra-* "che tiene insieme" e, da una radice omonima, *asaścát* "inesauribile").

1. Forse *avatká-* AS. "che si precipita", da *ava-TAK-*; *ádbhuta-* (*ánatidbhuta-*), se il significato è "non soggetto a essere ingannato", da *DABH-*. Da *GHAS-* con forme raddoppiate è derivato un falso rac. *jakṣ-*. da cui *jakṣīy āt* 336; come, senza dubbio, da *HAS-* una radice omofona, che dà il participio *jákṣat-* 47.
2. Una vocale zero va postulata anche per spiegare *sedimá* 27 334 e simili, da *SAD-*, a partire da **sa-sd-ima*. Infine, i desiderativi del tipo *śikṣati* hanno come punto di partenza un radicale a vocalismo zero, ma la formazione nel suo insieme è analogica, cfr. 353.

Raramente le formazioni puramente nominali presentano la vocale zero, vale a dire *upabdí-* (e °*bdá*) “rumore (di passi, ecc.)”, da *pád-* “piede” (forse *ábdá-* VS. “anno”), probabilmente anche *ápsu-* “senza bestiame” (e *kṣumánt-* e analoghi 78?) da *paśú-* “bestiame”; altre più o meno incerte.

1. Ma la *p* del tipo *anūpá-* (*ánu* + *áp-* “acqua”), propr. “situato vicino all’acqua” (non autentico *psú* per *apsú* “acque” in *stobha*), come la *c* del tipo *nīcā* “sotto” (associata a una flessione *añc-/ac-* 259), se rappresentano stati zero, hanno comunque subito una particolare evoluzione, che tradisce l’allungamento della vocale precedente.
2. L’elemento suffissale *as-* ridotto a *s* (poi abbandonato) in *mandhātṛ-* propr. “che porta il pensiero” (ma **mandhā* è sentito come una parola semplice, da cui il suffisso *-tr-*); probabilmente anche in *sátpati-* “signore della casa (*sádas-*)”; cfr. la disinenza *-s* di Ab. G. sg. accanto a *-as* e i casi citati 243 n. 2.

21. b) Una *a* breve appare come grado ridotto in correlazione con il gruppo *an* (*am*) come grado pieno, eventualmente *ān* (*ām*) come grado forte. Così, da *GAM-* abbiamo *gatvī / gántave / jagāma*, e analogamente per un certo numero di radicali verbali; per i suffissi *-an-* e *-ant-* (*-vant-* ecc.); per alcuni rari radicali sostantivati, come *kṣā* (*pāvant-*)- “protettore della terra”, da *kṣām-* “terra”. Sulla natura di questa *a*, v. 31.

Si notino gli scambi delle desinenze *-m* (dopo vocale) / *-am* (dopo consonante), *-ati:(-nti) / -anti* e simili; lo scambio dei prefissi *sám° / sá°*, con parziale obliterazione delle condizioni fonetiche 160. La variazione del prefisso *á°/án°* è dovuta a 35.

c) la vocale *a* appare ancora come primo o secondo elemento nei gruppi *ya* e *ay*, *ra* e *ar*, ecc. 24-26.

Di natura incerta è la *a* che si trova davanti a una *y* nei *dháyati* di un rac. *DHĀ-* 2, le cui altre forme hanno *ā* o *ī*, forse e in *dhenú-* “mucca”. Potrebbe trattarsi di una vocale debole o nulla che sarà stata annotata *a*, come quella di *dátra-* “dono”, o quella di *kṣatrā-* “impero”, da *KṢĪ-* (*kṣā-*).

22. **Vocale *Ā***, - La vocale *ā* può essere:

- a) il grado forte (o la porzione di un gruppo che rappresenta il suddetto grado) nelle alternanze di cui sopra (e nella serie *yā rā* di seguito);
- b) il grado pieno (e forte) corrispondente a un grado ridotto *i*. Questo tipo di alternanza si verifica nell’elemento finale di alcuni radicali verbali, come *sthitá-* e *ásthita* (opposto a *ásthāt*) di *STHĀ-*; mai nei radicali dei nomi, né negli elementi suffissali. Inoltre, la correlazione è rara, instabile; potremmo (ma non dobbiamo) lasciarci tentare da spiegazioni analogiche. Inoltre, il grado ridotto *i* non compare mai davanti a una vocale (o davanti a *y*); manca anche altrove 40. Infine, accade che, o per equilibrio quantitativo o per trasmissione di un altro tipo di alternanza, il grado ridotto si presenti nella forma *ī*: così *pītá-/pātave* da *PĀ-* 1, (*a*)*dhīmahi* 456 e analoghi 339 da *DHĀ-*; oppure negli affissi di presente in *-nā-/ -nī-*

(abbinamento quantitativo). In tutto, quattro tendenze per le radici in \bar{a} : \bar{a} immobile (la più frequente); \bar{a}/i ; \bar{a}/\bar{i} ; infine \bar{a} /zero secondo 40. - In un nome isolato, $gn\bar{a}$ - "donna divina" / $j\bar{a}ni$ - "donna". Cfr. anche $mah\bar{a}$ °/ $m\bar{a}hi$ 259.

1. Non è escluso che esistesse una quinta tendenza, ossia a/u (parallela a \bar{a}/i): il vocalismo u è rappresentato in ° $g\bar{u}$ ($varnarg\bar{u}$ - 'che vaga nella foresta'; anche ° $g\bar{u}$ - in $agreg\bar{u}$ - VS. "che avanza"); nell'avverbio ° $sth\bar{u}$ ($anu\bar{s}th\bar{u}$ "immediatamente", $sus\bar{s}th\bar{u}$ - "in buone condizioni"); in ° $p\bar{u}$ - ($agrep\bar{u}$ -VS. "che beve per primo") $d\bar{u}$ - 200 ° snu - :178 n.1 e alcuni altri. Ammesso questo, l'elemento $-u$ - potrebbe essere lo stesso che, nella forma di $v\bar{r}ddhi$ - au , ricorre alla finale dei perfetti attivi, 3° sg., di radici terminanti in \bar{a} -. Si noti che la L. sg. in $-au$ è comune ai sostantivi in $-i$ - e ai sostantivi in $-u$ -.
2. L'alternanza \bar{a}/i è attestata talvolta per una \bar{a} interna di radice, cioè, ma senza costanza, in $\acute{S}\bar{A}S$ - ($\acute{s}i\bar{s}at$ e analoghi; invece $\acute{s}\bar{a}smah\bar{e}$ 312 $sik\bar{s}ate$ 327); in $\acute{S}\bar{A}DH$ -($\acute{s}ilhyati$, che tende a funzionare come base distinta). Ma $KHID$ ('appesantire' è probabilmente da separare da $KH\bar{A}D$ - 'divorare', e $\acute{i}psan$ AS. di $\bar{A}P$ - dipende da altri radicali di desiderativi en- i - \bar{i} - 353

23. La vocale \bar{a} è il grado ridotto, corrispondente a un grado pieno detto "dissillabico" della forma ani (ami), nella porzione che termina il radicale verbale, quindi in $j\bar{a}t\bar{a}$ - di $JAN(i)$ -, opposto a $j\bar{a}nit\bar{o}s$. Qui ci sono due soluzioni in competizione: da un lato an , che ricorre nei verbali in $\sim t\bar{a}$ - (e forme affini) di rac. in $-am$ - (da $\acute{s}r\bar{a}nt\bar{a}$ - di $\acute{S}RAM$ -), dall'altro nel desiderativo $j\bar{i}gh\bar{a}msati$ di HAN -, infine nella forma oscura $dhw\bar{a}nt\bar{a}$ - (X) 'oscurità'. La soluzione \bar{a} compare altrove: così nel già citato $jata$ -, nei desiderativi arcaici $v\bar{i}v\bar{a}sati$ di VAN -, $\acute{s}i\bar{s}\bar{a}sati$ di SAN -, in posizione di fine parola 97: senza dubbio questa è stata l'evoluzione autentica, almeno per la nasale n (il carattere "dissillabico" di $j\bar{i}gh\bar{a}msati$ è secondario, derivante dal contatto tra n e un affisso $-i\bar{s}$ -).

24. Vocali I (Ī) e U (Ū). Le vocali i e u (che vanno di pari passo in termini di alternanza) sono spesso gradi ridotti che rispondono ai gradi pieni e o, ed eventualmente ai gradi forti ai o au . Questa alternanza si ritrova in diversi verbi, come $im\bar{a}s/\acute{e}ti/(\acute{a}it)$ da I -, o $yut\bar{a}$ -/ $yuy\bar{o}ta/ ya\bar{u}s$ da YU - 2; nell'affisso del tempo presente $-nu$ -/ $-no$ -. Isolato, nel radicale dei sostantivi ° $g\bar{u}$ -/ $g\bar{o}bhis/ ga\bar{u}s$ (261) o ° ri -/ $rev\bar{a}nt$ -/ $r\bar{a}y\acute{e}$ (ibid.), dove le forme ridotte sono fuori dalla flessione propriamente detta.

In alcune formazioni radicali del nome e del verbo, il grado pieno non è e oppure o , ma ya o va , il grado forte $y\bar{a}$ $v\bar{a}$. Così in $div\bar{i}/ dy\bar{a}vi/ dy\bar{a}vas$ 262, o ancora in $u\bar{s}m\bar{a}si/ v\bar{a}\bar{s}ti$ di $V\bar{A}\bar{S}$ -; nel suffisso $-vas$ - del participio perfetto; forse (al di fuori di ogni differenziazione funzionale) nel doppiante sva ° (rara) del prefisso su ° 160.

1. Cfr. anche $madrik$ 390, opposto a $madry\bar{a}k$; il suffisso superlativo $-i\bar{s}tha$ - opposto al comparativo $-yas$ -; il tema $magh\bar{o}n$ --249. $Tityagdhi$ secondario di TIJ -KS. VI 9 $ik\bar{s}va$ di YAJ -KS. XXXV 1.

2. L'alternanza *i/e/āy* (= *ai*) e *u/o/āv* (= *au*) nella flessione dei sostantivi in *-i-* e in *-u-* non ha lo stesso significato morfologico delle altre alternanze nominali, v. 270.
3. La vocale *i* è ancora l'ultimo elemento dei gruppi alternati *ani* (amico) *avi ari* 23 25 26; eventualmente, del gruppo *a* + occlusiva (+ *i*) che li affianca, *patiṣyati* AS. tipo di *PAT-*: ma qui il senso dell'alternanza è più o meno indebolito, e i tende a essere concepita come un semplice elemento di collegamento 40.
4. Qui e là abbiamo una *i* che, come sillaba iniziale, rappresenta uno sviluppo particolare della *m* (ottenuto secondo 21): *simá-* accanto a *sama-* 291; *śimiyati* YV. 'lavorare' (var. con *śamyati* VS.) e *śimī(vant)-* 'attivo' opposto a *śámī-* 'lavoro religioso'. Possibile influenza dello scambio *ir/r*.

25. Le vocali *ī* e *ū*, come gradi ridotti, rispondono ai gradi pieni (e forti, confusi) *yā* e *vā*. Così nel radicale di *JYĀ-* (*jītá-/jyāyas-*) o *SVAD-* (*súṣūdati/ svādate*); isolato in un tema nominale, **kanyán-* 250; al di fuori di ogni alternanza morfologica regolare, nella flessione nominale in *-ī-* 267 e secondariamente in *-ū-*; infine nell'ottativo 303.

Inoltre, così come *ā* risponde ad *ani* 23, *ū* risponde ad *avi* (alternanze "dissillabiche"): così in *bhūtá-/bhaviṣyāti* di *BHŪ-*. Parallelamente, ci aspettiamo l'alternanza *ī/ ayi* nei radicali con *-ī-* finale, ma il grado pieno è eccezionale e addirittura - laddove sembra apparire - secondario, cfr. 4.

Su *i* e *u* (brevi o lunghe) come elementi dei gruppi *ir* (*īr*) e *ur* (*ūr*), cfr. infra e 36 sq.

26. Vocale R.- La vocale *r* è il grado ridotto che risponde ad *ar* (e al grado forte *ār*) o ancora (più raramente) a *ra* (*rā*). L'alternanza *r/ar* si verifica in diversi radicali verbali, così come nel suffisso *-tr-* (*janitṛ'bhyaṃ/ jánitar/ janitāras* da *janitṛ-* "capostipite"). L'alternanza *r/ra* in diversi radicali verbali, in particolare in *gr̥bhñāmi/ jaqrabha/grābhá-* da *GRBH-* in *praśná-* da *PRŚ-* (*pr̥ch-*), dove però potrebbe essere entrato in gioco l'effetto del movimento descritto 75. Infine, nella forma nominale *rjú-* "destra" si contrappone a *rājītha-* e ad altri. Allo stesso modo, abbiamo *l/al* nell'unico verbo in cui compare il fonema (2).

D'altra parte, *r̄* non svolge il ruolo corrispondente a *ī* e *ū*; è privo di capacità di alternanza (cfr. 2). È il gruppo *īr* a rappresentare il grado ridotto, o opposto a un grado pieno *rā* (cioè in *dīrghá-* 'lungo'/'drāghmán- "lunghezza", unico esempio chiaro), o, più spesso, opposto a un grado pieno *ari*, reso come *ani* 23 o *avi* 25, cioè "dissillabico": così nei radicali verbali, come *stīrná-* opposto a *stárītave* da *STR̄-*.

Per accomodamento articolatorio, troviamo *ūr* invece di *īr* dopo un fonema labiale, quindi in *pūrti-* "ricompensa" e negli analoghi di *PR̄-*. Ma, in realtà, le due soluzioni a volte competono, come in *TR̄-* da un lato *tīrná-* e altre forme, e dall'altro °*tūrti-*°*tūrya* (*turá-* 37) dove il vocalismo è dovuto alla presenza delle basi ausiliarie *taru-* e *tāruṣa-* che implicano forse un **tr̥no-* (320). In ogni caso, questo vocalismo insolito ha creato il senso di un tema verbale autonomo *tūr-*. - Sulla soluzione di fine parola, v. 96.

27. Dittonghi. - I dittonghi possono far parte di serie alternate, come abbiamo visto 24, e precisamente come gradi pieni o forti rispondenti a *i* o *u*. Questa è anche l'origine della maggior parte delle *e* e delle *o*, delle *ai* e delle *au* che si trovano nella parola. Alcuni dittonghi, tuttavia, hanno un'origine diversa:

a) Una *e* davanti a un suono dentato (o, il che equivale alla stessa cosa, davanti a un suono aspirato derivante, secondo 73, da un suono dentato aspirato) si spiega partendo da un gruppo *a+z* (suono dentato sibilante 10). Quindi *edhí* imperativo da AS- 1 e *dehí* (attraverso *daddhí* [che è anche attestato] quindi **daz-dhi*) da *DĀ-*, così come *dhehi* da *DHĀ-* (a cui potrebbe riferirsi anche *daddhí*). Queste sono le uniche forme evidenti.

A queste va aggiunto il radicale *-e-* di alcuni perfetti del tipo *sed-* 331; probabilmente *miyédhā-* (cfr. *médha-*) "pasto sacrificale", se la forma si scompone in *mi-* (cfr. *máyo dadhe* III 1 3) "creò un conforto rituale") + suffisso *-as-* + nome-radice *dhā-*; in *medhā*, "saggezza, opera di saggezza", se l'analisi è effettivamente *ma(n)z-dhā* (cfr. *mandhātr-* e 103; *máno mánasi dhāyi-* X 10 3). Oscuro *kiyedhā* ("creare una qualsiasi (forma)"); Sani: "che contiene o circonda molto", con una finale originale in *-as* come nel primo membro).

b) Analogamente, una *o* è la risultante del gruppo *aṣ* (*ṣ* è la sibilante cerebrale sonora derivata da *h* secondo 73) davanti a una dentale sonora, negli infinitivi *°voḍhum* *vóḍhave* di *VAH-* (attraverso **vah-tave*, quindi **vaṣ-dhave* 56). Ma, d'altra parte, gli altri casi ipotizzabili possono essere estensioni del trattamento di *saṃdhi* 137 - dato che si verificano davanti a una disinenza in *bh-* o davanti a un suffisso secondario in *v-* ; d'altra parte, la forma isolata *trṇeḍhu* 56 73 di *TRH-* attesta un trattamento vocalico coerente con quello di *edhí dehí*, cosicché *vóḍhave* potrebbe in ultima istanza dovere il proprio timbro radicale alla precedenza della consonante *v*. Su *ṣoḍhā* v. 57.

28. Contrazione delle vocali. - Le vocali lunghe e i dittonghi interni possono essere il prodotto di una contrazione di due vocali all'incrocio di elementi grammaticali. Così il congiuntivo *bhárāti* = **bhara-a-ti* da *BHR-*, l'ottativo *bhāvet* = **bhava-ī-t* da *BHŪ-*, l'aoristo *āvocat* = **a-va-uc-a-t-* da *VAC-* o *atītape* 350. Ma *ṛ* non è mai il prodotto di una contrazione; non lo sono nemmeno *ai* e *au*, tranne che per alcune terminazioni nominali in cui *-ai* risulta da *ā + e* 263 e 267.

1. Nell'accrescitivo verbale, la soluzione *ai-* (dissillabica 29) che abbiamo nel tipo *aichas* di *IṢ-1*, a partire da **a-ichas*, potrebbe essere analoga alla normale soluzione *ait* = **a-e-t*, di *I-*, ma cfr. 304. Anche la soluzione *ai* nelle finali *-aithe* *-aite* del congiuntivo 307 deve essere secondaria.
2. I dittonghi pesanti *ai* e *au* compaiono all'interno della parola solo in alcuni casi:
 - a) come gradi forti, alla fine di alcuni radicali di verbi e nomi 24;
 - b) in alcuni "vṛddhi iniziali" 218;
 - c) *ai* appare anche in *-aithe-aite* di cui sopra;

d) infine, in modo anomalo, in *praiṇāná-* AS “soddisfatto” (paipp. non confermato) e nel tipo (particolarmente peculiare di AS.) *aśarait*, per *aśarīt*, da *ŚR̄-*, analogo senza dubbio al tipo *ajait*, *acait* (cfr. altre forme 346 361).

Alla fine della parola i dittonghi pesanti (presenti, in parte secondariamente, nelle terminazioni infinitive e congiuntive; nei casi diretti del duale di genere animato; nel L. sg. di alcuni sostantivi) sono stati spesso ridotti all'elemento antecedente *ā* 97.

29. La contrazione vocalica, rigorosa nei mantra “scritti”, non deve lasciare l'impressione che la lingua abbia evitato lo iato interno (che è attestato graficamente solo nella forma *titaünā*, un hapax nel libro X). In realtà, il metro invita alla disgiunzione (*vyūha*) di alcune vocali lunghe, anche se non è chiaro se questa disgiunzione sia di origine metrica, essendo limitata a poche formazioni; il suo scopo era evidentemente quello di evitare una vocale lunga ostruita o un gruppo di tre consonanti, e talvolta anche di evitare un monosillabo. Il fenomeno si verifica soprattutto al taglio o alla fine di un verso. La struttura preistorica delle sillabe interessate ha giocato un ruolo nel far precipitare il movimento, che alla fine porta alla "licenza" poetica.

In ordine di frequenza, il fatto interessa: prima l'inflessione G. pl. (*-ām*, comprese le finali in *-nām* e *-sām*) (molto spesso); poi l'Ab. sg. *-āt*; le vocali *ā* e *ū* in radicali di temi monosillabici (compresi i pronomi *mām vām tām yām*); l'elemento *īr* (*ūr*) in *gīrhīs* “voce”, *dhūrśu* “giogo” e simili; la *e* del tipo *préṣṭha-* “più amato” (da leggere ord. come se ci fosse *práyīṣṭha-*, anch'esso attestato; e anche, se del caso, il quadrisillabo *prayīṣṭha-* 38); la *e* della parola *śréṇi* “linea, serie, fila” (restituire **śrayāni-*), del tipo *deyām* 340; la *ā* del suffisso participiale *-āna-*: quindi forme quasi unicamente nominali.

Isolatamente, la disgiunzione raggiunge le desinenze nominali *-ān -īs*, la particella *nū* (come se ci fosse *nú u*), la preposizione *ā*, forme sparse come *vés* e *gós* 238 261, o *nāsatyā* n. dell'Asvin (da pronunciare ord. **naasatyā*); l'affisso *ā* del congiuntivo, alcuni accrescimenti (28) prima della vocale. Altre sillabe ancora, con vari gradi di probabilità. Sul caso del N. pl. *-ās* (*-āsas*), v. 276.

La prima delle due vocali ottenute è breve; anche la seconda può esserlo. Dopo RS. la disgiunzione diventa rara, se non per sopravvivenza; la diminuzione è marcata già da RS. recente: *śréṣṭha*^o trisillabico RS. è eliminato da *u sréṣṭha*^o SS. II 764. Possiamo paragonare in qualche modo le distorsioni causate dal canto degli SVedin.

30. Consonantizzazione delle vocali. - Le vocali *i* e *u* (brevi e lunghe) si presentano in forma consonantica, cioè come *y* e *v*, quando si presentano davanti a una vocale, così in *ninyáthuḥ* di *NĪ-*, in *juhvé* di *HŪ-*; il fatto non riguarda la *i* secondo 22, che cade 40. Allo stesso tempo, i dittonghi consonantificano nella stessa posizione il loro elemento successivo, in altre parole *e* e *o* si presentano nella forma *ay* e *av*, così in *nayati* da *NĪ-*,

gava da *gó-* 'mucca'; *ai* e *au* si presentano nella forma *ay* e *av*, così, dagli stessi temi, in *nināya* e *gāvas*.

31. La consonantizzazione riguarda anche la vocale *ṛ*, che prima di una vocale si trasforma in *r*, quindi *pitṛé* da *pitṛ-* "padre". Nella stessa posizione, la vocale *a* presa come grado ridotto del gruppo *an* (*am*) 21 si presenta prima di una vocale nella forma *n* (*m*): ciò sottolinea abbastanza chiaramente il ruolo svolto qui da *a*, quello di una vocale nasale (= **n*): in altre parole *a* è in relazione a *n* (*m*) ciò che *ṛ* è per *r* o ciò che *i* (*u*) sono per *y* (*v*). Così *áhnā* da *áhan-* "giorno", opposto a *áhabhis*; o *ágman* da *GAM-*, opposto a *gatá*.

r (consonante) compare non solo prima di una vocale, ma anche prima della *y* del suffisso secondario *-ya-*: ad esempio, in *pítṛya-* "paterno" (esempio unico) la cui vera forma metrica è **pitriya-*. Analogamente, *n* in *vṛṣṇiya* "maschio" da *vṛṣan-* e simili, da leggersi **vṛṣṇiya-*.

Allo stesso modo, i dittonghi si scompongono in *ǎ + y* o *ǎ + v* secondo 30 prima di qualsiasi suffisso in *-y-* (compresi gli assolutivi), anche non risolvibili in *-iy-*. Ma gli unici casi chiari sono per *o* (*au*), ad esempio *návya-* "che deve essere lodato" da *NU-*, *bhāvya-* "futuro" di *BHŪ-*; anche in *gavyā-* "desiderio o piacere di vacche" (e *gavyú-gavyánt-*), *gavyūti-* "pascolo" (se la parola risale effettivamente a *gavy(a) + ūti-* 116). Per i dittonghi e *ai*, cfr. il tipo di verbo in *-áyya-* 366 e 171 n. fin. che suggerisce lo stesso risultato.

Le finali in *-oyu-* 203 n. 1 e simili sono mantenute solo con *-o-* perché si ritiene che si basino su composti in *-as- + yu-*. Infine, il dittongo *-e-* compare immodificato in derivati nominali del tipo *°déya-* "dare" e *deya-* "che deve essere dato"; nell'ottativo del tipo *deyām* (340) e nel preposizionale dello stesso vocativo (348): cioè in radici in *-ā-* finale, prima di un affisso o suffisso in *y-*. Ma l'elemento *-e-*, qualunque sia l'interpretazione precisa, è certamente secondario, cl. l. .citt. e 365. -

32. Il processo di consonantizzazione avviene spesso in forma più complessa. Al posto di *y* (*v*) davanti a una vocale, troviamo anche la soluzione *iy* (*uv*), in altre parole viene mantenuto il valore sillabico.

Il testo scritto attesta questo trattamento nei seguenti casi:

a) A volte per una *i* (*u*) situata all'iniziale assoluta, come in *iyé iyáti* di *I-* (ma non nelle forme *yánt-* *yanti* dello stesso verbo), in *uvé* di *U-* (forme monosillabiche impossibili); mediamente anche in *uvóca*, perfetto di *UC-* e analoghi, in *iyarti* di *Ṛ-* dove era necessaria a tutti i costi una sillaba distinta che sostenesse il raddoppiamento; la particella *u* è scritta *uv* nel *Taittirīya* (cfr. TPr.). TPr.);

b) Più spesso per un radicale *ī* (*ū*) di temi nominali monosillabici (e relativi infinitivi) (sempre nei temi impiegati allo stato semplice e più spesso in quelli alla fine di un composto), Così *bhiyá* da *bhī-* "paura", *bhuvé* da *bhū-* "terra" (ma *prahyé*, infinitivo di *HI-*, davanti a *hiyé*, o *yajñanyām* "che guida il sacrificio", davanti a *dhíyam* "pensiero". Cfr. 264 n.

La risoluzione *iy* (*uv*) si estende al participio corrispondente, quindi *bhiyāná-*; tranne che in *svāná-* SS. “pressato” (anche “stimolante”; scritto *suvāná-* nel RS., ma è vero che si pronuncia *svāná-* almeno dopo la sillaba leggera), forse per influenza dell'omonimo *svāná-* (“rumoroso” da *SVAN-*).

33. c) La stessa risoluzione si trova ancora in temi al presente (tipo *tudāti*) come *huvá-* (*áhuva*) da *HŪ-* (accanto al tema aoristo senza risoluzione scritta *áhva-*), in una forma nominale come *dúvas-*199, di solito alle basi ridotte dei verbi terminanti in *-u-* (*-ū-*), quindi *dudhuvīta* da *DHŪ-*; ma i verbi in *-i-* (*-ī-*) mantengono la *y* semplice nel tempo perfetto (*ninyáthur* in *NĪ*);

d) Infine, dopo una consonante doppia: *dabhnuvanti* da *DABH-*, *śisriyé* da *ŚRI-*. Se abbiamo *ūrṇvánt-* da *ūrṇoti* (accanto ad *aporṇvánt-*), è perché la forma è stata creata a partire da **rṇvánt-*. Cfr. 229.

1. Il gruppo oclusivo + *ry* ha un'altra soluzione 31, tranne che nel presente passivo e nei relativi (*kriyáte* 38) dove l'occlusiva si trovava nell'iniziale.
2. Si noti la soluzione di *-ūv-* in (*á*)*bhūvan-* *babhūva* e analoghi da *BHŪ-*, in *sasūva* da *SŪ*, per attrazione delle numerose forme vocaliche lunghe di queste radici. Alcuni suffissi in *-īya-* possono quindi derivare da vecchie *-ya-* con risoluzione lunga 229.

34. In questi numerosi casi, il metro ci invita ad andare ben oltre le risoluzioni (*vikarṣa*, *vyūha*) del testo scritto, e a rendere *iy* (*uv*) in molti punti dove leggiamo *y* (*v*). Così *svār* “cielo” va sempre letto come *s(ú)var*, e allo stesso modo, con poche eccezioni, tutte le parole con il tono svarita. Così, in particolare, l'inflessione dei sostantivi in *-ū-* e in *-ī-* (tipo Ac. *tan(ú)vam* da *tanū-* “corpo”) dove la risoluzione va contro le tendenze ritmiche descritte più avanti!

Tra le rare eccezioni, *asuryà-* (sostantivo; l'aggettivo *asur[i]ya-* è quadrisillabico) “potere degli asura” *vasavyà-* “ricchezza”, dove il passaggio a *-iy-* violerebbe le tendenze ritmiche.

Queste risoluzioni includono anche:

- a) la maggior parte dei derivati in *-ya-* (dopo consonante), cioè quasi tutti gli aggettivi d'obbligo e tre quarti degli altri, come *yúj(i)ya-* “associato”, *div(i)yá-* “celeste” (riserva 229);
- b) spesso il pronome personale *tvá-* (soprattutto all'inizio del verso);
- c) molto spesso il pronome dimostrativo *tyá-*;
- d) spesso lo S. sg. (*-yā*, ma non le altre finali *-yās* *-yai* *-yām*) e il duale in *-yos* di sostantivi “derivati” in *-ī-*, come *śám(i)yā* da *śámī-* “lavoro rituale”;
- e) molto spesso l'inflessione *-bhyas*, meno spesso *-bhyām*;
- f) talvolta l'affisso ottativo *-yā-*, in particolare *syām* 39. Sporadicamente, altrove ancora.

Le condizioni ritmiche di base sono: *y* (*v*) dopo sillaba leggera (o ancora: all'iniziale assoluta), *iy* (*uv*) dopo sillaba pesante o dopo una consonante iniziale (semplice); la situazione della parola in testa al pāda favorisce la risoluzione.

1. Così abbiamo *dvā́* "due" dopo una sillaba leggera, *d(u)vā́* dopo una sillaba pesante o all'inizio del verso. Il tema *bruv(á)*- compare sempre dopo una vocale breve, mai dopo una lunga o dopo una consonante. Infatti, una vocale lunga precedente provoca la risoluzione meno spesso di un gruppo di consonanti. D'altra parte, la *y* (*v*) che risale a una vecchia *i* (*u*) è più facilmente vocalizzata rispetto alla *y* (*v*) di origine consonantica.
2. Molte forme, anche in condizioni favorevoli, resistono alla risoluzione: così la finale di G. - *asya* (tranne una volta), o *dyāvā́* "cielo e terra". È eccezionale che la *y*- iniziale sia soggetta ad essa; tuttavia la relativa *yá*- sembra leggersi (*i*)*yá*- in alcune teste di pāda.

Storicamente, il passaggio a *iy uv* diventa più raro a partire dal RS recente. Tuttavia i Taittirīya, anche negli yajus, privilegiano *iy uv* dopo due consonanti e viceversa danno *y v* dove altri mantra hanno *iy uv*, così *kṣyántam* da *KṢI*-; analogamente, meno chiaramente, i JS. L'arcaismo degenera in singolarità scolastiche.

I teorici prendono in considerazione il fenomeno solo in modo molto incompleto, RPr. VIII 40 XVII 23; ibid. 14, si postula chiaramente la grafia *iy* per *y*.

1. Un segno indiretto della risoluzione *iy* (*uv*) è la *vṛddhi* di *i* (*u*) del tipo *sauvā*-218.
2. Si noti il valore monosillabico (**yám*, o sineresi secondo 81?) del pronome *iyám*, all'inizio di pāda.
3. Lo scambio *y/iy*, *u/uv* provoca alcune forme analogiche alla fine della parola 113. Inoltre, lo scambio *v/uv* porta a uno scambio complementare *m/um* in alcune forme verbali, a partire da *kṛṇmahe* 319; poi nel doppiante *smád/ sumád* (particella), a partire da una base *sm = sa*, che abbiamo in *sahá*; isolatamente, in *iṣmín*- (= **iṣumin*-) "fornito di frecce".

35. Parallelamente a *iy* (*uv*), la risoluzione in *an* (*am*) prima di una vocale si verifica - dove in virtù del 31 n è prevista - in condizioni simili, ossia :

- a) nell'iniziale assoluta, nel prefisso privativo *a(n)*;
- b) dopo la consonante iniziale, nel tema (ridotto, come indica il tono) *gamá*- di *GAM*- (inizio di pāda o dopo sillabe pesanti, opposto a *ágman* e simili dopo sillabe leggere; un po' come *áhuva-/ áhva*- sopra 32). Ma, anche dopo l'aumento o il raddoppiamento, abbiamo questo stesso trattamento in forme come *ásanat* (aoristo tematico) o *ájjanat* (aoristo raddoppiato) dove molto probabilmente l'elemento -*an*- rappresenta un grado "ridotto";

c) dopo un gruppo consonantico, cioè nei suffissi *-man-* *-van-* preceduti da una consonante, quindi *ásmanā* 249: ma (sebbene la struttura consonantica sia la stessa) *śīrṣṇā* da *śīrśán-* 'testa'.

1. L'enclitica *sama-*, essendo usata dopo la sillaba pesante (34), ha una *-am-* derivata da *-m-* ed è quindi classificabile come *b*.
2. Troviamo ancora *-an-* nella finale di alcuni rari membri anteriori, prima di una vocale iniziale del membro posteriore, come in *vṛṣaṇaśvā-* “ai cavalli maschi”.
3. Per estensione, la soluzione *-an-* si verifica in alcuni casi prima di alcune consonanti. Nel caso del participio perfetto in *-vas-*, l'unico esempio contrario, *sasavás-* da *SAN-*, va letto come **-anvas-* come gli altri sono scritti, come indica il metro.
Stessa soluzione davanti a un affisso verbale in *y-* in *gamyát* e analoghi da *GAM-*, dove è vero che la natura dell'elemento *-am-* è incerta. Queste forme equivoche hanno dato origine a ulteriori scambi tra *an/n* e *am/m*. Prima di un suffisso secondario in *y-*, abbiamo analogamente *rājanyà-* “di casta reale”, che per inciso va letto **rājaniyà-*. Queste estensioni sono in parte analogiche. A maggior ragione, la presenza di un *-an-* “ridotto” prima di un'inflessione verbale in *m-*, come *áganma(hi)*, deve essere il risultato di una propagazione del grado pieno oltre i suoi limiti, di cui esistono altri esempi.

È raro che la risoluzione *an (am)* debba essere introdotta in un testo scritto con *n (m)*. In questo caso l'ortografia è molto più fedele che nel caso di *y (v)*, probabilmente perché le forme in questione erano molto più rare.

Tuttavia, è consigliabile leggere **yajna-* cinque o sei volte per *yajñá-* “sacrificio” e introdurre la forma *-man-* *-van-* (prima della vocale) dei temi nominali terminati dai suddetti suffissi, anche in assenza di consonante antecedente: così *nāmnas*, da *nāman-* “sostantivo”, va letto **nām^onas*. Cfr. 249.

36. Nelle stesse condizioni, possiamo avere prima della vocale *ir* al posto di *r* (ottenuta secondo 31) - e anche *ur*, adattandosi all'ambiente labiale. Vale a dire:

a) nell'iniziale assoluta, prob. in *uloká-* (*l* secondo 67), cfr. 8 ; 8. 8 ; e nel gruppo *iraj(y)-* “essere padrone di”, *irádh-* “vincere”, *irasy(a)-* “irritare”, varianti delle radici *RĀJ-RĀDH-* **rās-* (parlando di un doppione *rj- rdh- *rṣ-*), che potrebbe essere stato influenzato dall'attuale *iyarti* di *Ṛ-*, e dagli *iyakṣati* desiderativi di *A(M)Ś-* (che hanno determinato anche gli *inakṣati* di *NAŚ-* 2). Infine in *urú-* “largo” (per **vuru-* da *VṚ-* 1?);

b) dopo una consonante iniziale (e preferibilmente all'inizio della *pāda* o dopo una vocale lunga), quindi *murīyá* da *MṚ-*, opposto a *°mamri-* AS.; o *kuru* (e analoghi) da *KṚ-*, dove il timbro di *u* è controllato da quello della vocale terminale. - Su *ir ur* alla fine di una parola, v. 96.

1. Per estensione - così come abbiamo *an* prima di *y-* e *v-* secondo 36 - troviamo *ir* (*ur*) prima di una *y-* (*v-*) in forme come *giryós* da *giri-* “monte”, *kuryāt* da *KṚ-*, dove il sistema morfologico richiedeva inoltre la generalizzazione dell'elemento *ir* (*ur*) acquisito prima di una vocale.
2. Una soluzione *-ar-* (parallela a *-an-* *-am-* 35) potrebbe essere stata adottata qua e là: potrebbe spiegare una forma come *jaharur* AS., perfetto “debole” di *HṚ-* (non confermato dal metro) e altre grafie del genere, soprattutto in AS.; apparentemente anche i tipi *ákarat* (aoristo radicale tematico), *adīdharat* (aoristo raddoppiato).

37. Ma la maggior parte dei gruppi *ir* (*ur*) non sono uno sviluppo di *r*, sono piuttosto una variante di *īr* (*ūr*) acquisita da 26. In altre parole, si è sviluppato un senso di scambio *ir/īr*, dove la forma breve tende a comparire prima di una vocale, quella lunga prima di una consonante. Questa è la ripartizione che abbiamo nei temi monosillabici in *-ír-* *-úr-*, quindi *gír-* “canzone”: *gíras/ gīrbhís* (e N. sg. *gír* che risale a *gir+s* 256). Da questo N. sg. e da forme analoghe, la lunga è passata addirittura, a) prima della consonante alla situazione di fine della parte anteriore, ad es. *púr̥bhid-* “demolitore di fortezze” (con alcune eccezioni); b) in posizione finale, a due nomi-radici in *-ís* *-ús-* trattati come se fossero in *-ír-* *-úr-*, cfr. 256.

Accanto a *tīrtvā* e analoghi, da *TṚ-*, abbiamo quindi *turá-* “che attraversa” (timbro *u* secondo 26), *tiráti*, ecc.; accanto a *gīrñá-* o *stīrñá-*, da *GṚ-* e *STṚ-*: *girāti* °*stiré* e analoghi. Il caso di *purú-* “molti”, con il f. *pūrvī-* (ma *urvī-* è rifatto su *urú-* “grande”), è particolarmente convincente. Lo stesso vale per *śíras-/ śírṣán-* “testa”. Alcune forme la cui alternanza originaria è *ir/ar* presentano anche *īr* (*ūr*) prima di una consonante (così °*vūrya-* “scelta” da *VṚ-* 2, cfr. l'ottativo *vurīta*; *ūr̥noti* dal *VṚ-* 1), ovviamente come controparte di *ir* (*ur*) 36; viceversa, le formazioni con alternanza *īr/ari* hanno basi con *r*, quindi *tuvigrá-* “che divora molto”, opposto a *girāti*. Questo è un aspetto della dislocazione dei sistemi “dissillabici”.

Se lasciamo da parte la questione dell'origine di *īr* (*ūr*)/ *ir* (*ur*), possiamo praticamente mantenere la regola menzionata sopra: aspetto breve prima di una vocale, aspetto lungo prima di una consonante. Abbiamo *īr* prima di una vocale in alcuni rari casi come *īráya-* *īrate* (da **īrte?*), da una (falsa) radice *īr-* dove il vocalismo lungo bilancia la pesantezza della sillaba pre-affissale nella maggior parte dei causativi. Al contrario, abbiamo *ur* in *caturthá-* AS. YY. “quarto” (forma antica *turīya-*) reso su *catúr-*. Prima di un suffisso o affisso in *y-* o *v-*, la vocale rimane parzialmente breve: *kuryāt* citato 36, *turyāma* da *TṚ-*, ma imper. *tūrya*, derivato °*tūrya-*, ecc.; da *JṚ-*, *jūrvás-* e *ajuryá-*, ma *jūryati jūrya-*; da *GṚ-* 1, *juguryāt* ma assoluto °*gūrya*. Vediamo tendenze distinte a seconda della natura delle forme.

38. Quando ci aspettiamo, nella sillaba iniziale, *r* (come grado ridotto di *ar*) + *y*, la soluzione *riy* secondo 32, valida per una parola con suffisso *-ya-* (dopo consonante iniziale) come *priyá-* “caro”, si estende anche al presente passivo (*KṚ-* tipo *kriyāte*) e

alle forme correlate (*avidriyá-* “che non deve essere diviso”, su **driyate*), sebbene la *-ya-* del passivo non abbia mai una risoluzione in *(i)y*. Analogamente, in isolamento, nell'ottativo *cakriyās* di *KR-*, nel precativo *bhriyāsam* VS. di *BHR-* (affisso *-yā-* parzialmente risolvibile).

1. C'è fluttuazione, nella terza sillaba, nell'ottativo *jāgriyāma* TS./ *jāgryāma* VS. MS. di *(jā)GR-*.
2. Soluzione parallela in *ruv* per un derivato in *-v-*: *dhruvā-* (e *dhruvi-*) 'fattoria' da *DHR-*.

A volte un elemento vocalico (una *a* ultra-breve?) deve essere ripristinato metricamente dopo un gruppo consonantico prima di *r*: così in *indrā-* n. proprio. Dopo una consonante iniziale all'inizio di *pāda*, nella particella *prá* (passim, talvolta anche all'interno, dopo sillaba pesante). Dopo una consonante non iniziale, in *rudrá-* n. proprio (probabile influenza della parola *indra-*). Infine, in qualsiasi posizione, e quasi costantemente, nel duello in *-tro* di temi in *-tr-*. È la controparte dei già citati trattamenti *(i)y (u)v* e *(a)n (a)m*, e la vera resa sarebbe in *ir ur* (gli avverbi *purás purā* sono inoltre la rappresentazione grafica di questo sviluppo, opposto a *prá*). Al contrario, il tema verbale *tirá-*, essendo attestato dopo una vocale breve, è (secondo 39) in parte da pronunciare **tra-*.

Questi casi, come quello di *yajná-* 35, sono talvolta considerati svarabhakti o "(inserimenti di una) frazione di vocale": così intende Pr., che descrive la vocale inserita come ultrabreve 15; le *Śikṣā* contano fino a cinque varietà, a seconda della durata o del timbro. Ma la vera svarabhakti è solo quella che si verifica tra una *r* (o una *l*) e una sibilante, davanti a una vocale (secondo l'APr. è una svarabhakti di doppia durata): così in *darśatá-* “degnò di essere visto” o, in una congiunzione composta, in *dhūrśadam* “che sta al timone”. Il timbro della vocale inserita era probabilmente adattato all'ambiente circostante. Questa vocale è presente nella grafia solo in rari casi in cui la plausibilità morfologica la sostiene, cioè nell'aoristo *ābhāriṣam* AS./ *ābhārṣam* RS. (da cui deriva *variṣam* “pioggia” Kap. XXYII 6).

La soluzione *-iṣam* è abbastanza frequente nei mss di AS. (compreso paipp.) e in Kap. Ma *dhūruśadam* TB. *dhūruśāhau* TS. sono cattive letture; nulla può essere derivato da *arhariṣváni-* (significato? – secondo il Sani, “esultante, detto di *indra*”) (da *HRṢ-?*); più probabilmente, *tarásantī*, per **trasantī*. Prima di *h*, *upabalihāmahe* LŚS. da VALH-. Per reazione, *mārṣāma* MB. II 4 2 = *mā riṣāma* “non facciamo del male!”. Sul caso di *pūruṣa-/ *pūriṣa-*, v. 81.

39. Situazione generale delle semivocali (e delle nasali). -

Possiamo riassumere schematicamente la forma assunta dalle semivocali in varie posizioni relative. In posizione intervocalica, così come nell'iniziale prevocalica o nella finale postvocalica, le semivocali (e le nasali) hanno un aspetto consonantico, *yánti* da *I-*, *bhávati* da *BHŪ-*. All'interconsonantica, all'iniziale prima di una consonante o alla

finale dopo una consonante, prevale l'aspetto vocalico: *uktá-* da *VAC-*, *diṣṭá-* da *DIS-* (e di conseguenza la nasale assume la forma *a* 21). Dopo la vocale *ã* e prima di una consonante, l'aspetto è dittongato (*e* o *ai au*) o (che equivale alla stessa cosa) *ar (al) an am*: così *éti* da *I-*, *naús* “nave”. Dopo una consonante e prima di una vocale, l'aspetto è consonantico se la sillaba precedente è leggera, *ṣijām* da *AS-1*; se è pesante, la semivocale si sviluppa in *iy uv (an ar)*, *-s(i)yām*.

Due semivocali intervocaliche presentano l'aspetto consonantico se la sillaba precedente è leggera, *aryá-* “nobile”; sviluppo, come sopra, nel caso opposto, *ár(i)ya-* “ario”. In posizione iniziale prima di una consonante, la prima semivocale è consonantica, *vidmá* da *VID- 1*; analogamente dopo una vocale, *ávidat*. Dopo una consonante e prima di una vocale, la prima semivocale è vocalica, la seconda consonantica, *divás* da *dyú-* (*dív-*) “cielo”; l'inverso - con sviluppo della *y* in *iy*, ecc. - quando la consonante precedente segue una vocale breve, *ṣbruvá-* da *BRŪ-*. La situazione è complessa nell'iniziale prima di una vocale. Infine, all'interconsonante, la soluzione è consonante + vocale, *cakrúṣe* da *KṚ-*; sviluppo in *iy*, ecc. della prima semivocale se la sillaba precedente è pesante, *-kuvíd* “avv. inter. se (ptc. usata nelle domande dirette e indirette)”.

40. Scomparsa delle vocali. - Lo sviluppo delle vocali è tanto frequente quanto rara è l'eliminazione delle vocali. Abbiamo visto 22 che la *i* prevista dall'alternanza *i/ā* non compare mai prima di una vocale (né prima di *y*); né, nella stessa posizione, compare la *i* finale delle basi "dissillabiche" 23-25. Per comodità metrica, questa *i* tende a scomparire anche davanti a una consonante, da cui la fluttuazione *jánman-/jániman-* “nascita” (favorita dalla compresenza di due suffissi, uno *-man*, l'altro *-iman-*), soprattutto nel N. Ac. pl. *jánimā(ni) / janma*. Più in generale, la cosiddetta *i* "di collegamento", che abbia o meno origine da questa *i* "dissillabica", non compare mai prima di una vocale: al contrario N. sg. in *-ivān* (participio perfetto), il pl. ac. è *-úṣas*, cfr. 24 n. 3.

1. Le radici alternate in *-ā-* finale hanno conservato (o ripristinato?) *i* solo in rare forme verbali e nominali, per lo più post-ṛgvediche (un piccolo gruppo in aoristo radicale 339 n. 2). Il grado ridotto è normalmente lo zero vocativo 318. Allo stesso modo *i* non compare in nessun caso debole di sostantivi in *-ā-*, nemmeno prima della consonante.
2. Allo stesso modo un affisso verbale *ī* (da una vecchia *i*) svanisce nel tipo *grbhnānti* 321; anche un radicale *ī* da *HĀ-* 2 nel 3° pl. *jahati* e (prima dell'affisso modale *-y-*) in *jahyur* AS. La disinenza *-ur* mantiene inoltre il suo timbro, indipendentemente dalla struttura del radicale.
3. Per ragioni di armonia morfologica, la vocale tematica scompare prima della vocale disinenziale nel tipo *bhāve* (1° sg. medio) - **bhava-e* da *BHŪ-*. Tuttavia, nel sostantivo, il contatto di due vocali risulta sempre in una contrazione regolare; analogamente, nel verbo, per le terminazioni del 1° sg. medio in *-ai* 308 n. 3; in *-e* da *-a + i* ibid.

4. Perdita isolata di una *u*- iniziale in hapax (II) (*iva śmási*, 1° pl. di *VAS̄*- : rifatto su *smási*, 1° pl. regolare di *AS*- 1).
5. La caduta della *y*- iniziale prima di una *i*, quella della *v*- prima di una *u*, è talvolta postulata per spiegare *iyakṣati* (a partire da *YAJ*-, ma cfr. 36) e *urú*- (a partire da *VR*- 1, cfr. ibid.): in ogni caso abbiamo *vr̥ta* (37) da *VR*- 2, e il tipo *uvāca* non si spiega necessariamente postulando un punto di partenza **vuvāca*, cfr. 332.

41. Variazioni quantitative. - Le variazioni quantitative delle vocali sono numerose. Il dominio privilegiato è quello delle terminazioni di parola e delle posizioni assimilate 408. All'interno, i fatti sono discontinui. La tendenza più comune (ma ben lungi dall'essere portata a compimento) è quella di spezzare una serie di tre brevi o (il che equivale in parte alla stessa cosa) di determinare in una parola lunga una sequenza giambo-trocaica (cfr. la *sāmavaśa*, propriamente "uniformità", descritta RPr.). Le vocali interessate (all'interno) sono *i* e *u* più spesso di *a*, e l'allungamento è significativamente più frequente dell'accorciamento; avviene prima di una consonante semplice e in un ambiente di sillabe leggere. È come se, laddove le doppie quantitative appaiono linguisticamente possibili, la lingua scegliesse in base alla convenienza ritmica. I teorici riconoscono solo un piccolo numero di casi.

42. Questo spiega i raddoppiamenti lunghi, come *vāvrtúr* di *VRT*-, davanti a *vavárta* 332. Gli allungamenti prima di un suffisso in *v*-, prima di un affisso verbale in *y*- (denominativo, passivo, assoluto), sono abbastanza numerosi, a volte addirittura obbligatori, ma già qui interviene un fatto nuovo (che, tra l'altro, spiega in parte anche il tipo *vāvrtúr*), ossia la natura del fonema post-vocalico. Allo stesso modo, l'allungamento di *a* nell'accrescitivo verbale si verifica (quando si verifica) solo prima di una semivocale (in particolare una *v*-) 304 . D'altra parte, l'affisso in *y*- dell'ottativo non porta mai all'allungamento (tipo *iyāt* di *I*-). Sulla congiunzione *-i*-, v. 190.

1. Esistono alcuni casi di allungamento prima di una spirante (radicale), come una sorta di sostituto di un grado pieno: così *rīśant*- di *RIS*- (pdp. *rīśant*-, attestato una volta nel Libro I), *ápīśan* AS. IV 6 7 da *PIS*-, *gúhati* da *GUH*-, *tūṣṇīm* 'in silenzio' da *TUṢ*- (cfr. per il senso *jóṣam* nella classe *skt*.).
2. Abbreviazioni non ritmicamente condizionate: *bhuriṣāt* "che vince molto" (*bhūri*-; da *puru*^o). Con trasferimento di quantità, *virāśāt* "che sconfigge i guerrieri" (*vīrā*-, dalla massa di composti in *-ā-sāh*-). In *dīdihī* (accanto a *didīhī*) da *DĪ*-, l'abbreviazione radicale compensa il raddoppiamento, che è lungo in tutte le forme del verbo. Ma *nīnima* TS. III 2 8 g di *NĪ*- va contro il metro.

43. In diversi casi il metro invita a reinserire una lunga : così *pūruṣa*- "uomo" va letto genericamente *pūruṣa*- (scritto, peraltro, in diversi passaggi); *caráthā* "camminare", scritto una volta *carátkā*, va ripristinato così tre volte; in *pāvaká*- "purificare", la quantità va invertita in **pavāka*- (come se la parola derivasse da un **pavā*- "strumento per purificare"?). Una *ā* va ripristinata in alcune sillabe raddoppiate, in particolare

prima di una *v-* o di una *r-*, negli accrescimenti verbali (soprattutto prima di *v-*), in *uṣāsam* “aurora” (scritto anche *uṣāsam*) e simili.

Al contrario, una *a* breve è richiesta in diverse forme del tema nominale °*sāh-* (in casi deboli), in *viśvāhā* “sempre”, che per inciso si scrive anche *viśvāhā* (e che in teoria potrebbe risalire talvolta al composto *viśva* + *āhā*, talvolta al derivato in *-hā*). A volte la pdp. dà la quantità esatta.

1. Un'altra variante è *suṣūttama-* MS. KS./ *suṣūttama* - VS. “che preme (o: che stimola) bene”, basandosi su una coincidenza di due radici.
2. Allungamento determinato da *kampa* 85 (caso raro), *hy ūgrāḥ* = *hi ugrāḥ* I 165 6 e 10.

44. Esiste una serie di allungamenti del radicale *a* in sillaba leggera, cioè nel perfetto (forte), nel causativo, nell'aoristo "passivo" e nell'aoristo in *-iṣ-*: sono ritmici, poiché in sillaba pesante le stesse formazioni hanno una *a* breve, ma lo scopo principale era quello di ottenere per i radicali *a* seguiti da una sola consonante la stessa struttura metrica degli altri tipi di radicale pieno. Questo stesso tipo di allungamento si ritrova, anche se in modo meno uniforme, nei derivati primari 189; nei temi nominali del tipo *dātātram*, *rājānam*, *uṣāsam* (cfr. 43), l'allungamento suffissale era, per quanto organico, facilitato dall'esistenza di variazioni quantitative in generale; esso contribuiva a marcare più chiaramente la distinzione tra grado pieno e grado ridotto.

1. C'è un altro allungamento condizionato nell'aoristo raddoppiato 342.
2. Sull'allungamento cosiddetto "compensatorio", v. 56: è anche a titolo di compensazione per la perdita di una vecchia sibilante sonora se *r* conta come lunga in MRD- (2 56).
3. Sporadico allungamento di *a* prima di un gruppo consonantico in *svāmṛta-* TS. (variando con *svām°*) “di cui si è appropriato” (fatto su *mām°*); in *āntarikṣa-* Kap, e in pochi altri rari casi, forse volgarismi. Sull'*avyathīs*, v. 383.
Sugli allungamenti dell'articolazione composta o dell'arto successivo, v. 162,165.

45. Variazioni del timbro. - Il timbro delle vocali rimane di norma stabile. Il caso di *prthivī-* “terra” (= **prth(u)-vī-*) - accanto a *prthvī-* (che è più spesso usato come aggettivo “vasto”, ma che talvolta va ripristinato laddove il testo reca la forma trisillabica) - potrebbe essere spiegato dalla sopravvivenza di una *i* organica, cfr. *prathimān-*. Eccezionale (all'unione dei composti) il caso di *syonā-* (in realtà, **s(i)yona-*), propriamente “dolce, gentile, piacevole, gradevole (spec. per passeggiarvi o per sedersi sopra), quindi: comodo posto a sedere, luogo o situazione piacevole”, da *su* + *yōni-*.

Probabile assimilazione timbrica in *iṣidh-* “assegnazione (di favore)” rifatta su *niṣṣidh-* in virtù dell'equazione *iṣ-kr-/ niṣ-kr-* 104: opposto a *iṣudhyati* 'mirare a',

che ha conservato il vocalismo autentico di *īṣu-īṣudhī-*. Enigmatico *iyatha* 2° sg. del perfetto di *I-*, per *iyetha*: in *kvèyatha*, hapax di RS. (e *eyátha*, *iyátha* AS.), da terminazioni al presente in *-atha*.

III. – CONSONANTISMO

46. Accomodamento della sonorità. - Nel consonantismo, i fatti massivi sono quelli prodotti dal contatto di due consonanti appartenenti a elementi morfologici distinti; sono di natura accomodativa. L'accomodamento della sonorità si verifica in entrambe le direzioni, ma è contenuto entro certi limiti:

a) un'occlusiva sonora diventa sorda davanti a qualsiasi fonema sordo (in pratica, davanti a *t* e *s*), quindi *átti* e *átsi* di *AD-*. Ma l'evoluzione è ben diversa quando la sonorità è aspirata;

b) un'occlusiva sorda diventa sonora davanti a qualsiasi consonante sonora (praticamente, davanti a *dh* e anche davanti a *bh*, ma il caso di *bh* non è molto convincente perché la posizione è assimilata a una desinenza), quindi *ámugdhvam* 53 da *MUC-*, *marúdbhis* da *marút-* n. proprio.

1. Inoltre, davanti a una *v-* o a una *n-* (*m-*) di alcuni suffissi primari o secondari, per imitazione di *saṃdhi* 124 190 215.
2. Da occlusiva sonora a nasale, un'assimilazione (sempre da *saṃdhi* 124) avviene negli aggettivi verbali in *-na-* da radici in *-d-*: *ánna-* (diventato sostantivo) “cibo” da *AD-*, *°ṛṇṇa-* VS. da *TRD-* con il primo *ṛ*, secondo 64, il secondo secondo secondo 64 n.

47. Perdita e rinvio dell'aspirazione. - Un'aspirata sonora perde l'aspirazione davanti a una consonante (in pratica, davanti a una *s* iniziale di un affisso): *yótsi* (*t* secondo 46 a) di *YUDH-*; anche (caso eccezionale davanti a una *s* radicale, in 3a pl. *bapsati* per **ba-bhs-a-ti* 20. La *h* aspirata nella stessa posizione si riduce alla (semplice) gutturale muta 59: *sákṣi* (*ṣ* secondo 63) di *√sah-*.

Tuttavia, la forza aspiratoria, che in linea di principio è assorbita dalla *s* (cfr. 10), può essere trasferita alla consonante precedente se questa è di natura tale da ricevere l'aspirazione, cioè se è un'occlusiva (non già aspirata) e per di più un'occlusiva sonora: così *dhákṣi* (= **dah-si*) da *√dah-*, *ádhuḥṣat* (= **aduh-sat*) da *DUH-* (*ṣ* secondo 63). In fine parola, la scomparsa di *s* 99 porta a un rinvio obbligatorio, poiché l'aspirata motivante si trova in finale, quindi *°dhúk* (= **duh-s*) da *DUH-*, *°dhrúk* da *DRUH-*, **bhút* da *BUDH-*. Ma, all'interno della parola, non c'è stato alcun trasferimento di aspirazione in origine: da qui *adukṣat dukṣán* e analoghi da *DUH-*, *dákṣat-* da *DAH-* (e *dakṣi* se la forma appartiene effettivamente a questa radice). Il pdp. ripristina la *dh* iniziale in queste forme, secondo la tendenza che si evince da RS. e che prevarrà in seguito.

L'occlusiva iniziale *j* non riceve mai l'aspirazione di trasferimento (*jh* è inoltre limitata alle onomatopée), *jakṣīyāt*= **ja-ghs-īyāt* 336, *jákṣat-* 20 n.

48. Lo stesso trattamento è previsto prima di *dh-*, ossia la perdita o eventualmente il rinvio dell'aspirazione. Questo è infatti ciò che è attestato in *indhvám* (in realtà **ind(h)-dhvam* 18) da *√indh-*, in *vódhvam* 61; *yódhi* (vicino a *spr̥dhi*) sarebbe un ulteriore

esempio (dato 18) se la forma deriva effettivamente da $\sqrt{yudh-}$, cosa dubbia; per quanto riguarda *bodhí* ("osserva" = **bodh-dhí*) da $\sqrt{budh-}$, potrebbe esserci stata l'influenza dell'omonimo *bodhí* ("sia") da *BHŪ-*, che a sua volta deve il suo vocalismo radicale all'altro *bodhí*, reso in questo senso come *yandhí* o *edhí*.

Sulla *h* nella stessa posizione, v. 55 e 61.

49. Davanti ad un'occlusiva sorda (non aspirata) (in pratica, si tratta di *t*), contrariamente al 46 "la sonorità della consonante precedente si generalizza nello stesso momento in cui la sua aspirazione scivola al secondo posto: tipo *rabdhá-* di *RABH-*, per **rabh-ta-*". Analogamente, quando la consonante aspirata è una *h*: a seconda che la *h* salga a *gh* secondo 52 o a *dh* secondo 55, avremo da un lato *dagdhá-* da *DAH-* (*g* semplice 47) per **dagh-ta-*, dall'altro *ūdhá-* da *VAH-* (*ū* 56) per **uḍ-ta*. Il trattamento conforme a 46 e 47 si verifica solo nella 3° sg. *dhatté* (**da-dh-te*) e analoghi (anche *dhatthas* - **da-dh-thas*) da *DHĀ-*, che è stato determinato sia dalla corrispondente 2° pers. *dhatse* (**da-dh-se*) sia dall'analogia di *datte* e analoghi da *DĀ-*. Si noti, inoltre, che in questa radice l'aspirata è iniziale e non finale. Ma abbiamo anche, per una radice con aspirata finale, *dhaktam* (I) per **dagh-tam* di *DAGH-* (invece del previsto **dagdham*) e a maggior ragione *dhak* (3ª sg., stessa radice) per **dagh-t*, secondo la 2ª sg. *dhak* per **dagh-s* e le altre forme fatte secondo 47.

1. In *gdha* e negli analoghi 20, il contatto *gh-t* è avvenuto dopo la caduta di *s* 72, partendo quindi da **ghs-ta*. Analogamente in *babdhām* 20.
2. Il caso molto raro di un'aspirata sorda davanti a una *t*- sembra aver portato alla perdita dell'aspirazione in *grṇatti* AS. di *GRANTH-*, ma la forma è piuttosto una variante illegittima di *krṇatti* di *KRT-*.

Tutto ciò equivale a dire che, in un gruppo di due consonanti, di cui una è un'aspirata, l'aspirata non può comparire in primo luogo. Questa è pura teoria quando il Pr. pone *khṣīrá-* (10) per *kṣīrá-* "latte".

La doppia aspirata, attestata in alcuni mss (così per *-dhḍh-*, anche in *samdhī*), è valida solo in rare onomatopée o parole espressive: *akkhkhalī'krtyā* 17 (ma: *akkhalī*^o nei ms *kaśmīrien*), *jājhhjatī-*, detto del suono dell'acqua.

50. La regola precedente si applica anche quando c'è un'aspirata all'inizio di una sillaba e un'altra nella sillaba successiva: la prima perde l'aspirazione per dissimilazione preventiva. Questo ha il suo dominio privilegiato nei raddoppiamenti verbali (e forme correlate), tipo *babhūva* per **bha-bhūva* di *BHŪ-*, *jarhṛṣanta* (*j* secondo 52) di *HRṢ-*, *badbadhé* (disposizione consonantica unica) di $\sqrt{BĀDH}$. Nel raddoppiamento dissillabico (intensivo), la perdita della prima aspirata non è prevista: tuttavia RS. ha *dāvidhvat-* da *DHŪ-* (influenzato da *dódhu-* *vat-?*) e (hapax) *pánīphanat-* (*n* dentale dissimile di *ṇ*) di *PHAN-*, contro *bhāribhrati* di *BHR-* e altri: anche qui due tendenze si scontrano.

Se la seconda aspirata appartiene al suffisso, si mantiene l'aspirata precedente. Le eccezioni sono rare: *vidátha*- "disposizione" può essere stato attratto da *VID*- 1, anche se la parola stessa appartiene a *VIDH*- (una falsa radice derivata da *vi*+ $\sqrt{dhā}$ -); *bodhí* da *BHŪ*-, attratto dall'altro *bodhí* 48; infine *jahí*, un imperativo da *HAN*-, è stato facilitato dalla presenza di numerose alternanze consonantiche in *j/h* e dall'impossibilità di avere **jha-hi*.

51. Alternanze tra gutturali e palatali. - L'alternanza consonantica più significativa è quella tra occlusive gutturali e palatali. Il movimento interessa le gutturali *k g* e *gh*; tra le palatali, *c* (che non partecipa a nessun'altra alternanza), *j* (che partecipa anche a 55), *h*, che si comporta qui come l'aspirata di *j* (su un'altra *h*, cfr. 55); le aspirate *ch* e *jh* restano fuori dal movimento, almeno per quanto riguarda gli scambi morfologici considerati all'interno dei mantra.

La palatale compare ovunque come modifica della gutturale; esprime la volontà di adattare la gutturale alla qualità del fonema successivo ("palatalizzazione"). Il principio di distribuzione è il seguente:

a) La palatale è presente davanti a una vocale o semivocale palatale, cioè davanti a *i* e *y*: *ójiyas*- "più vigoroso" davanti a *ugrá*-; *cittá*- "osservato" davanti a *kéta*- "intenzione". La gutturale si trova qui solo per analogia con forme vicine, come *kím* ($^{\circ}kīm$, $^{\circ}kis$, forse *kiye*^o 27) da *ká*- "chi?", essendo la forma prevista *cid* mantenuta solo come particella; o in *jigyúh* e *jigīṣati* rifatti da *jigāya* da *Jl*-.

La palatalizzazione non sembra verificarsi prima di una *i* (autentica) del tipo 24 n. 3: *tigitá*- "acuto" da *TlJ*-; ma *okivás*- da \check{a} + *UC*- potrebbe essere stato costruito da *ókas*- "piacere", che avrà anche dato luogo a *ok(i)ya*- "dimora, abitazione". Non si verifica nemmeno prima dell'*ir* (\bar{ir}) di 37, quindi *kiráti* di *KṚ*-.

52. b) Prima di una vocale \check{a} e di un dittongo, anche la palatale è la regola, nella misura in cui i suddetti fonemi risalgono ad antiche vocali palatali. Questo è il caso del raddoppiamento verbale (e delle forme correlate), dove è stata stabilita in modo stabile una correlazione *c/k*, *j/g* e *j/gh* (*j* 50), come *cakāra* in *KṚ*-, *jagāma* in *GAM*-, *jaghāsa* in *GHAS*-. Simmetricamente, la gutturale è stata introdotta secondariamente nella porzione radicale delle radici che iniziano con una palatale, almeno prima di una vocale: così abbiamo *jaghāna* di *HAN*- e (la palatale si forma secondo 51) *jigāya* di *Jl*-, *cikéta* di *CIT*-. Le palatali mantenute nella sillaba radicale, così *jajāra* AS. di *JṚ*-, si spiegano con 54; tuttavia la sequenza *j-h* è normale per le radici che iniziano con una *h*-.

1. Al raddoppio dissillabico (intensivo), l'alternanza cessa di giocare: abbiamo *kárikrat* da *KṚ*-. Tuttavia, accanto a *kániṣkan* da *SKAND*-, è attestato anche *caniṣkadat* e cfr. *canīkhudat/ kánikhunat* 354: caratteristica fluttuazione dell'intensivo, cfr. 50.
2. Al di fuori del raddoppiamento, abbiamo *h* in *ṛhánt*- "piccolo" che risponde a *gh* in *raghú*- "debole, leggero, veloce"; in isolamento, *dúghāna*- da *DUH*-.

3. Prima di una *u*, ancora gutturale in *vañkú-* “tortuoso” da *VAÑC-*, *réku-* “vuoto” da *RIC-*.

53. c) Davanti a occlusive e sibilanti, la gutturale è presente. Davanti alle nasali c'è esitazione: gutturale in *gmás* (condizionata, sembra, da fatti dissimilatori) opposta a *jmás* in *kšám-* 259; in *rukma-* “brillante” in *RUC-* e in alcuni altri; *gn* nel verbale in *-na-* (*rugná-* “rotto” da *RUJ-*); *ghn* per il radicale *n* in *HAN-*, in *jaghné* e analoghi. Ma *j* in *áyujmahi* e analoghi da *YUJ-*, opposto a *yuñkté* e *yokšyáte*, *h* in *vaimi-* “che conduce”, opposto a *vákšat* da *VAH-*.

1. C'è una gutturale propria di *VSK.* nel tipo *tanakmi* di *TA(Ñ)C-*, opposta al *tanacmi* di *VSM.* *párijman-* “camminata circolare; che circonda” (cfr. *prthugmán-* “dal largo sentiero”) deriva da *GAM-*, ma influenzato forse dal già citato *jmás*.
2. Prima di *r* e *v*, nei derivati primari prevale la gutturale in *-ra-* (*áskra-* 20), la palatale altrove: *áyujran* e *yuyujré* da *YUJ-* (cfr. ancora *°júgvan-*), *duduhré* da *DUH-*.
3. L'alternanza *gr / jar* si conserva in *grñāti / jérate* “cantare”, ma il legame tra le due forme non è più sentito e *jérate* si sposta verso il significato di “sorvegliare”, associandosi così a *(jā)GR-*.

54. Queste alternanze si sono dislocate sotto la pressione morfologica, che ha imposto il mantenimento di uno stesso fonema, in generale, durante la stessa flessione (il caso di *hánti / ghnánti* di *HAN-* è eccezionale). Così la palatale si è affermata alla fine della radice, davanti alla vocale tematica (*śócati* da *√śuc-*), prima degli affissi verbali (*arcáyati* da *ṚC-*) e delle frasi vocali iniziali (*yuyója* da *YUJ*). Nei sostantivi, si trova anche prima di suffissi vocalici primari diversi da *-a-*, come *vacaná-* “che parla”, *ójas-* “forza”, ma anche *sóka-* “luce”, *+árka-* “raggio” dalle radici *ŚUC-* e *ṚC-* sopra menzionate.

1. Rara è la gutturale prima di *-as-* (*ókas-* 51, *bhargas-* “splendore”), prima del suffisso d'obbligo (*avimokyá-* AS. “che non deve essere sciolto”, *parivargyá-* AS. “evitabile”), a causa dell'influenza del suffisso secondario *-ya-*.
2. Talvolta una forma isolata conserva un aspetto consonantico insolito nella flessione: così *divākará-* “sole” da *CAR-* (“qui va le jour”: stando alle numerose forme in *°kara-*), forse anche, dalla stessa radice, *tuvikūrmí-* “possente nell'attività”; *jamat°* (in n. proprio) da *GAM*; *caniṣṭám* aoristo da *KAN-* (e *cániṣṭhat*, corruzione di un congiuntivo *cániṣat* dall'aggettivo *cániṣṭhā* vicino); *gáya-* “forza vitale” da *JĪ(V)-* e l'omonimo *gáya-* “beni e ricchezze” da *JĪ-*.

55. Alternanza tra palatale e cerebrale. - Un'altra serie di palatali, che comprende la sibilante (*ś*) come sorda, alcune delle *j* come sonore e alcune delle *h* come aspirate, si alterna alle cerebrali (occlusive e sibilanti) in condizioni molto diverse.

a) La cerebrale (in forma occlusa) sostituisce la palatale alla fine della parola 99 e nelle posizioni assimilate 112.

b) Allo stesso modo (caso raro) davanti a una *dh-* disintegrata: così *mṛḍḍhvám* AS. *mṛḍhvam* TS. di *MRJ-* per **mṛj-dhvam* (*dh* secondo 61). Ma quando c'è un contatto tra *h* e *dh-*, l'esito atteso (48) *ḍdh* si conserva solo in una forma citata dal Nigh. e quindi dubbia, *mimid(h)ḍhi* da *MIH-*; altrove *h* passa a **z(h)* 61.

1. L'unico caso di *barbṛhi* (X) (dove *r* conta come lungo!) da *BRH-* per **barbṛhhi* 73, attesterebbe un'evoluzione *h > *z(h)* prima di *h-* (da *dh-*), ma si può presumere l'influenza di *dardṛhi* da *DṚ-* e simili.
2. Davanti alla desinenza *-su*, quindi in una posizione assimilabile a fine di parola 112, il trattamento uniforme è *kṣ* 59: *vikṣú* da *viṣ-* “clan” (nonostante il N. sg. *viṭ*). Tuttavia *anaḍútsu* (dissimilazione) da *anaḍváh-* “animale da tiro” implica **anaḍútsu* con *t-s* da *h-s* 72; analogamente *viprúḍbhis* VS. (99) da *viprúṣ-* “goccia” suggerisce un parallelo L. pl. in *-uṭ-su*.

56. c) La cerebrale (in forma sibilante) sostituisce la palatale davanti ad una dentale muta (che poi assimila alla cerebrale 60), quindi *iṣṭá-* da *YAJ-*, *aṣṭaú* “otto” opposta ad *aṣṭí-* “ottanta”. C'è quindi un'attenuazione di *j* secondo la 46 a. Ma, nel caso in cui il fonema originale sia *h*, la sibilante cerebrale sonora prevista (**z*) svanisce dopo aver cerebralizzato (61) e sonorizzato (49) la dentale seguente, che (ibidem) riceve anche l'aspirazione: così *vóḍhave* e simili, da *VAH-* (o secondo 27), per **vah-tave*, o *trṇédhu* (73) da *TRH-*. Per una sorta di compensazione della perdita della sibilante, la vocale antecedente, se breve, si allunga: *gūḍhá-* da *GUH-*, per **guh-ta-* da **guzh-ta-* **guzdhá-*; forse *mīḍhá-* “sfida, controversia, conflitto” (da cui *mīḍhvás-* “generoso”), se la forma è effettivamente, come sembra, legata a *MIH-*. L'allungamento di *r* non si nota graficamente, ma la metrica lo rende percepibile, così *trḍhá-* da *TRH-* dove *r* conta come lunga. La vocale *a* si allunga anche in *ásāḍha-* “invincibile” da *SAH-* e analoghi, in *bāḍhá-* “solido” da *BA(M)H-*, ma deve essere secondaria.

Su *drḍhá-* di *DRH-* si è formato *drḍhrá-* “fermo” con la prevista *ḍh* nascosta in *dh* a causa della successiva *r*; non è esclusa l'influenza di *mṛḍhrá-* “ostile” e analoghi.

57. d) La sibilante cerebrale (se non derivata secondariamente da *s* 63, nel qual caso vale: *haviṣṣu* 146) passa a occlusiva cerebrale prima di una *s* finale (*caduta*) secondo 55: N. sg. del nome-radice *°dvít* di *dvíṣ-* 'che vuole male', per **dvíṣ-s* 103; ma altrove, la *s* finale della radice si evolve come palatale secondo 56, quindi *dviṣṭá-* (con *t* secondo 60 a) di *DVIṢ-*; analogamente, prima di *dh-* (come 55), il gruppo *aṣ* passa a **aṣ* (che cerebralizza il dentato 61) e termina in *o* secondo 27 b : cioè in *ṣoḍhā* “in sei modi”, da *śáṣ* + suffisso *-dhā* (cfr. 73 e 137); il gruppo *i* passa a **aṣ* (che cerebralizza il dentale) e termina in *o* secondo 27 b. 73 e 137); il gruppo *iṣ* (caso eccezionale) passa anche a *ḍ(h)*: *vividḍhi* da *VIṢ-* (*viṣṣhí* AS. è dubbio).

e) Il gruppo *k*, alla fine della radice, si comporta come semplice *ṣ* prima di *t*:- *cáṣṭe* di *CAKṢ*- (contrariamente a 71), *taṣṭá* di *TAKṢ*-; come semplice *k* davanti a *t* desinenziale (*caduta* alla fine della parola) della (falsa) radice *MYAKṢ*- nel 3° sg. *ámyak* (I) (spiegazione alternativa Nigh.). Prima di *dh*-, il trattamento è come quelli di *ṣ* semplice in (unico esempio) *tāḍhi* di *TAKṢ*- (X), per **takṣ-dhi* (cfr. 55 e 61): questo sarebbe l'unico caso in cui la vocale ha subito un allungamento compensatorio. *jagdhá*- (I) non deriva direttamente da *JAKṢ*- (20 n. 1), ma da *GH(a)S*- 72 n. 3. -A proposito del contatto *kṣ+s*, v. 59 n.

f) Infine la *ch* palatale è trattata devunt *t* come se fosse *ṣ* : *prṣṭá* “chiesto” e *prṣṭhá*- 209 di *PRCH*-, così come in *áprāt* (fine parola) e *áprākṣam* della stessa radice, che è vero potrebbe con qualche ragione essere posta **PRṢ*-, almeno in queste forme radicali preconsonantiche.

L'origine di *ch* è inoltre complessa, e il valore di “posizione” che questo fonema assume, in modo più o meno costante, fa presumere che esso derivi, in un gran numero di casi, da un antico gruppo di due consonanti. Ciò è confermato dalle variazioni nei mantra volgari, che scrivono *ch* per *ts* o *kṣ* (79) o viceversa ipersanscritizzano ponendo *ts* o *kṣ* per *ch*. La grafia dei mss dà talvolta *cch* (KS. anche *śch*), che la maggior parte degli editori riduce a *ch* secondo un tacito insegnamento teorico.

58. Abbiamo appena visto che *h* partecipa (come *j*) a due tipi di alternanza. Sporadicamente, *h* è anche la forma disocclusa di *dh* in posizione intervocalica: *sahá* “con” opposto a *sadha*° (forma compositiva, accanto a *saha*°); *hitá*- da *DHĀ*- (e dall'aoristo *ahita* AS.) opposto a *súdhita*-. La radice *RUH*- ha una variante *RUDH*- (*vīrúdh*- “pianta” e alcune forme verbali) che porta per metatesi a *VRDH*- - cfr. anche *HVR*- opposto a *DHVR*- 76 n. 1.

Nella desinenza dell'imperativo 2° sg. attivo, abbiamo *-dhi* dopo il 2o sg. attivo, abbiamo *-dhi* dopo una consonante (anche *caduta*; mai *-hi*), *-dhi* o *-hi* dopo una vocale: *-hi* quasi sempre nei trisillabi (l'eccezione più rilevante è *śṛṇudhi* da *ŚRU*-, una variante di *śṛṇuhí*, forse emanazione di *śrudhi*); *-dhi* e *-hi* nei dissillabi, con una preferenza per *-hi* dopo una vocale lunga e *-dhi* dopo una breve, tranne che nelle forme “logore” *stuhi* e soprattutto *ihi gahi* (*gadhi*, *hapax*) che generalizzano la forma senza occlusione, ovviamente più adatta a un'elocuzione rapida. La tendenza generale è incompleta e la distribuzione potrebbe essere in parte dialettale.

1. *sváhā* (interiezione), come variante di *svadhá* (tema nominale), con una distinta affettazione rituale. *Naddhá*- da *NAH*- è secondario, su *baddhá*-.
2. Analoga fluttuazione tra *h/bh* in *GRBH*:- *h* compare soprattutto nei mantra più tardivi, derivati nominali inclusi; ma prima della consonante *bh* resiste, tranne (per RS.) nell'*hapax* *grhñātu* (27 temi opposti in *grbhñá*; AS. inversa). In *kakúbh*- “cima” / *kakuhá*- “animale con la gobba”, esiste una terza forma *kakúd*- “cima” che può poggiare su un **kakudh*- (N. sg. *kakút*), un altro allotropo. Infine, c'è una parziale confusione semantica tra *HR*- e *BHR*-, che ha causato la

forma ibrida *jabhāra* (da *BHR-*) per **jahāra* (è attestato solo *jah[a]rur* AS.) ed è anche responsabile di una variazione come *āhārṣam paipp.* (ex corr.) / *ābhārṣam* AS. VI 52 3. Cfr. anche *jarbhṛtās, jār bhuriīti* 355 e l'oscuro *jarbhārī* (X).

59. Questa complessa situazione ha portato ad alcuni slittamenti: confusioni all'interno di una stessa radice, tra la trattazione secondo 51 e quella secondo 55. Da *SRJ-* si formano così da un lato *sṛṣṭá- srāṣtam* e analoghi, dall'altro *ásrgran*, il derivato *sárga-* e analoghi. Da *MUH-*, sia *mūdhá-* che *mugdhá-*, dove è stata introdotta una sfumatura di significato.

1. Da *RUH-*, *árukṣat* (X) e *°rudha-* AS., anche se nel punto di partenza c'è una *h < dh* 58.
2. Da *máh-* "grande" deriva incidentalmente *majmán-* "maestà". La parola *pakthá-*, se il significato corretto è effettivamente "il quinto", attesta un galleggiamento della consonante finale della radice davanti a *paṣṭhauhí-* VS. "(animale) nel suo quinto anno".

C'è un caso in cui il trattamento di tutte le palatali (compresa la *h*), gutturali e cerebrali è confuso: si tratta di prima di *s*, dove l'esito comune è *k* (55 n. 2), quindi *vakṣi* (*ṣ* 63) da *VÁṢ-* e *VAH-* come *vakṣyati* da *VAC-*, e anche *vikṣú* (nonostante *viḍbhís* 55); *vivekṣi* da *VIṢ-*. È altrimenti sulla finale (prima di un *s* caduta secondo 99, cfr. *vít* N. sg. che risponde a *vikṣú*, e *vivés* 99 che risponde a *vivekṣi*); altrimenti anche nel caso (raro) in cui cerebral è una vecchia *s* cerebralizzata (*haviṣṣu* 57).

dukṣas VII 4 7 deriva probabilmente da *duṣ-* (cfr. Nir. III 2). In *cakṣi* (e *cakṣva* 18) di *CAKṢ-*; il gruppo *kṣ-ṣ* è stato trattato come semplice *ṣ* (cfr. 57 n.); ma in *jóṣi* da *JUṢ-* la riduzione da *ṣ-s* a *ṣ* è avvenuta prima che potesse verificarsi il passaggio da *ṣ* a *k*: riduzione ispirata dalla frequenza della struttura *neṣi* di *NI-*, ecc. 316.

60. La cerebralizzazione. - Un altro fenomeno che conserva più chiaramente il carattere di accomodamento fonico è l'importante movimento noto come "cerebralizzazione" (nati). Esso influisce sulle varie dentali in modi diversi.

a) In primo luogo, un'occlusiva dentale sorda diventa cerebrale dopo un *ṣ* (qualunque sia l'origine di *ṣ*): *vṛṣṭi-* "pioggia" da *VṚṢ-* e suffisso *-ti-*; *prṣṭhá-* 57.

Incidentalmente e secondariamente, lo stesso movimento avviene dopo un'occlusiva cerebrale: *īṭte* da *ĪD-* e disinenza *-te*.

61. b) Allo stesso modo, una dentale sonora diventa cerebrale dopo una sibilante cerebrale sonora (**ṣ*) caduta secondo 73: quindi (caso raro) *ástodhvam* da *STU-* e affisso *s* seguito dall'inflessione *-dhvam*.

La traccia della sibilante sta proprio nell'effetto prodotto sulla dentale.

È possibile che $\bar{I}D$ possa quindi risalire a una radice $i\bar{s}$ - estesa grazie a d . L'imperativo $tā\bar{d}hi$ è spiegato in modo simile, 57. C'è un'estensione del fenomeno per una d - situata all'inizio di un membro successivo, del tipo $dū\bar{d}āś$ - (e $puro\bar{d}āś$ -) 135 100 n. 2. -

c) Più frequente; è il caso di una dentale sonora aspirata (primaria o secondaria) che diventa cerebrale dopo una h che (secondo 55) risale a una vecchia dh ; l'esito è quindi (da $d[h]-dh$) * $z(h)-dh$ secondo 56, quindi dh ibid. Così, a partire da una dh secondaria (da t), $gū\bar{d}hā$ - da GUH -; a partire da una dh primaria (disinenza in dh -) $vó\bar{d}hvam$ VS. = * vah - $dhvam$ da VAH - (o secondo 27).

Accessoriamente, la dh - disinenziale diventa cerebrale anche per effetto di una precedente d (secondaria, 55): $mṛ\bar{d}dhvám$ l. cit.

62. Questa regola non esaurisce l'origine di tutte le occlusive cerebrali presenti nei Veda. Molte di esse hanno un'origine indefinibile; sono in gran parte secondarie, peculiari dei mantra recenti, e per di più rare (16) al di fuori dei gruppi risultanti dalle normali evoluzioni fonetiche. Si noti $avatá$ - "fonte, pozzo" che cambia in $ava\bar{t}á$ - da SS. $pa\bar{d}bhís$ è insolito in quanto appartiene a pad - "piede": è stata ipotizzata l'influenza di un omonimo da $pás$ - "sguardo" o "ostacolo": IV 2 14, dove il significato di "piede" è innegabile, avrebbe quindi subito l'impronta fonica del $pa\bar{d}bhís$ del verso 12, che potrebbe significare "con gli occhi" ($pá\bar{d}bī\bar{s}a$ - $pá\bar{d}gr̥bhi$ - equivoco).

63. Più massiccio è il passaggio da s a \bar{s} per effetto di un fonema precedente (contiguo). Vale a dire:

a) di una vocale - diversa da \bar{a} ;

b) di una delle consonanti k r o \bar{s} (i cosiddetti fonemi $nāmin$ o "cerebralizzanti"; nel caso di \bar{s} - s si tratta naturalmente di un banale caso di assimilazione). Così formiamo i L. pl (con inflessione $-su$) $agnī\bar{s}u$ $vik\bar{s}ú$ (k 59) $gī\bar{r}śú$ $havī\bar{s}śu$ (57) da $agni$ - "fuoco", $vi\bar{s}$ - "clan", $gī\bar{r}$ - "canto", $havī\bar{s}$ - "oblazione". Il movimento avviene anche attraverso un $anusvāra$ (così N. Ac. $havī\bar{m}ṣi$) o un $visarjanīya$ ($havī\bar{h}ṣu$, variante mss per $havī\bar{s}śu$). È ostacolato di norma dalla consecuzione di r (o \bar{r}), anche non immediata (un fatto di differenziazione, che implica il carattere "cerebrale" di \bar{r}): così $tis\bar{r}ás$ da $tis\bar{r}'bhis$ da $trí$ - "tre" $sisarti$ da SR -.

Tuttavia, una radice come $JU\bar{S}$ -, dove è organica, mantiene questo \bar{s} davanti a una disinenza in r -: $ájus\bar{r}an$; analogamente abbiamo il V. $u\bar{s}ar$ (dove r è finale vera), nell'hapax del Libro I, davanti a $usrás$ e analoghi, "aurora". La lingua ha voluto evitare la sequenza di più fonemi cerebrali, come dimostra $sisak\bar{s}i$ di SAC - accanto al 3° sg. $si\bar{s}akti$, o $yāsis\bar{i}ṣṭhās$ di $YĀ$ -.

1. Infatti, a parte i casi di dissimilazione sopra citati, che sono molto rari, la sequenza $is us$ compare solo in parole isolate, senza etimologia, presumibilmente prese in prestito.

2. L'anuvāra è paralizzante nel caso di *HIMS-* e *NIMS-*, così come nel sostantivo radice *púms-* “uomo di sesso maschile”: si tratta di formazioni *s* (stem), non di formazioni *s* suffissali come nel tipo *havīṃṣi* di cui sopra. In *PIṢ-*, deve trattarsi di un vero e proprio *-ṣ*-finale, da cui la forma *piṃṣ-* del tema debole, confermata dal 3° sg. *pináṣti* (mentre *HIMS-* dà *hinásti* AS.; su *piṇák*, v. 65 n.). La sequenza *aṣ* è inoltre rara: parole prive di etimologia o analogiche, come *praṣti-* 148.

La sonora corrispondente **z* diventa **ṣ* nelle stesse condizioni, prima di scomparire secondo 73; comprese le **z* da postulare sotto *dūdās-* 61, comprese anche le terminazioni del tipo *īmṛ* 128, che presuppongono *-īmṣ*. Altra trattazione finale in 136; sul caso dei *sīdati*, v. 73.

64. Un movimento correlativo è il passaggio da *n* a *ṇ* per effetto di una precedente *r* (*r*) o *ṣ* - quindi di un fonema “cerebrale” diverso da un'occlusiva. Così *nṛṇām* da *nṛ-* “uomo” + finale *-nām*; *uṣṇá-* “caldo” e *várṇa-* “colore”, suffisso o finale *-na-*.

L'azione si svolge anche a distanza - questa è l'originalità dello sviluppo - ma a determinate condizioni. Ovvero, se i fonemi intermedi sono vocali o occlusive (comprese le nasali) di tipo gutturale o labiale, cioè fonemi “neutri”. Così *bhāramāṇa-* da *BHR-*, suffisso *-māna-*; *róhaṇam* “salita”, suffisso *-ana-*. Ma *rāthānām* G. pl. “carro”, *rājānas* N. pl. “re”, *rāṇena* (prima *ṇ* cerebrale, seconda *n* dentale), S. sg. “gioia”. C'è incertezza per il gruppo labiale + *n*, da un lato *trpṇóti* da *TRP-* e *ánavapṛgṇa-* “senza rottura” (trattamento normale), dall'altro *kṣepnú-* “vivace” (X).

In *ṣkannām* di *SKAND-*, la seconda *n* può aver interferito con l'alterazione della prima, anche se il trattamento normale è, in caso di *ṇ+ n* (in contatto): assimilazione in *ṇṇ*. Così in *niṣaṇṇa-* di *SAD-*. In ogni caso *n* che si basa su un'occlusiva dentale resiste alla cerebralizzazione: *vṛndá-* “truppa”. Allo stesso modo, la *n* finale (101), come la *s* finale (dopo una vocale “cerebralizzante”), vi resiste.

65. Questa è l'origine della grande maggioranza delle *ṇ* vediche. Il resto è costituito da parole isolate, senza una chiara provenienza, in parte volgari. Si noti la nasale dentale in *suventī-* “donna dalle belle trecce” (opposta a *veṇī-* post-vedico), o *PAN-* opposta a *paṇ* (*pāṇate* / *paṇāyāti*) del Nigh. (attestato, ma nel senso di “barattare, negoziare”, da *prapaṇá-* AS.).

Cfr. anche *BHAN-* opposto a *bhaṇ-* post-vedico; *amṇár* MS. “inaspettatamente”, propr. “involontariamente” = *amnár* AS. Una *n* dentale si trova in *úṣṭrānām* “bufalo” e *rāṣṭrānam* “regno” (G. pl.) per evitare una sequenza cerebrale (ma *rāṣṭrāni* AS.). In *piṇák*, imperfetto di *PIṢ-*, ci si è preoccupati di notare un fonema che bilanciassero l'*ṣ(t)* del presente *pináṣti* o l'*ṇ* delle forme simili *pṛṇák* *riṇak*, e così via. Lo *ṇ* di *śloṇá-* AS. “paralizzato” (*aśroṇá-* paipp. ad I 31 3) deriva da quello della forma più antica *śroṇá*. Infine abbiamo *ṇ* per anticipazione

in *paṇiṣpadā* (*paṇi*^o vulg.) "che trema, che palpita" (*SPAND-*) paipp. ad V 30 16, caso inverso di *pānīphaṇat-* 50.

66. Scelta della nasale. - La scelta dipende in larga misura dalla consonante vicina. Così troviamo il passaggio da *m* a *n* (finale della radice) davanti a un'occlusiva dentata, *gāntave* di *GAM-*, e per estensione davanti a una *v-* (*ganvahi*), nonché per dissimilazione o analogia - davanti a una *m-* (*áganma*).

Nell'intensificazione delle radici si nasale finale, c'è esitazione tra la tendenza ad accogliere le due nasali a contatto (*nánnamīti* Aufrecht), quella a mantenere la forma primitiva (*námnamāne* M. Müller), quella a usare la soluzione sottostante, ispirato da *saṃdhi* (*naṃnamīti* M. Müller).

Tutte le nasali si riducono all'anuvāra (o anuvāsika 12) prima di una spirante (compreso (*ḥ* 130): così *háṃsi himste* di *HAN-* o *HIMS-* opposta a *hānti* e *hinásti*; *mámhate* di *MAMH-*. Molti mss estendono questa disposizione al caso di *n* o *m* prima dell'occlusiva 12, ma la maggior parte degli editori ripristina giustamente la nasale accomodata o originale, tipo *ghnánti* (non: *ghnámṭi*), *tastambha* (non: *tastámḥa*). L'estensione di *m* prima di *y* nell'intensivo *yámyamīti* di *YAM-* è un trattamento di *saṃdhi*.

1. *n* passa a *ñ* prima di una gutturale, presente (*yuṅgdhi* = **yu-ñ-g-dhi* da *YUJ-*) o secondariamente cade secondo 70 (*yuṅdhi*); a *ñ* dopo una palatale (*yajñá-* "sacrificio", suffisso *-na-*) o prima di una palatale (*yuñje* da *YUJ-*, infisso *-n-*); tuttavia, non dopo una *ś*: *praśná-* "domanda" *ś* è probabilmente meno chiaramente "palatale" di *c* o *j*. In *śnyāptre* TS. "angolo della bocca", la grafia indica una pronuncia umida della *n* dopo la *s* palatale; analogamente (con *ñ*) *yācñyá-* AS. (i mss divergono) "domanda" poggia su *yācñá-*.
2. Una sistemazione di tipo particolare si verifica all'iniziale del suffisso secondario *-vant-* (secondariamente *-vin-* e analoghi) che cambia in *-mant-* dopo un fonema labiale.

67. Variazioni tra R e L. - Il fonema *l*, raro nei primi RS (e mai in una forma verbale), si diffonde con successo variabile dal Libro X in poi. AS. lo favorisce, contando sette volte più *l* di RS. Da qui alcune varianti, di solito con variazioni di significato o di uso, *RABH-/ LABH-* (*labh-* dal X) o *MRUC-/ MLUC-*, *purú°/ pulu°* (*pulu°* I e X) "numerosi".

La *l* compare preferibilmente vicino a un fonema labiale e il progresso può essere avvenuto per dissimilazione. Ma in origine si trattava di parole concrete (n. di piante, animali), spesso familiari, persino volgari; diverse sono legate al culto di Rudra (-Śiva). Così, di fronte a *CAR-*, abbiamo *cal-* in *pumścalī-* AS. - *ū-* VS. "cortigiana"; *kulmas* Kh. 112 (ex corr.) variante con *karmas*; *sulāmi* o *tilāmi* in un passo osceno dell'YV (Aśvamedha). Per reazione, *bahura°* AB. II 20 14 come variante di RS. *bahulá-* "spesso, denso". Per dissimilazione, *áharti* da *Ṛ-* dove si tratta di un intensivo, caso favorevole a *-l-* (cfr. *jálgul-* come variante di *járgur-*, *calcalīti* MS. da *CAL-* - oltre all'intensivo nominale *calācalá-*). Altro caso favorevole: interiezione 392.

1. Il preverbo *prá* riguarda il movimento a partire da *plāyate* MS. KS. (“andare via”); *parā*, da *palāyisyāmāṇa-* e analoghi TS.
2. Scambio *n / l* in *vaniṣat* AS. passando a *val(i)ṣat* Kh. 160.

È certamente un fatto dialettale che la reintroduzione di certe *l* (sia in posizioni in cui la *l* era autentica, sia anche in cui lo era la *r*) nella parlata rotacizzante che era quella dei mantra più antichi.

68. Scomparsa di consonanti. - La perdita di consonanti si verifica in condizioni molto variabili, e soprattutto in gruppi:

(a) Gli mss di AS. (confermati da APr.) attestano spesso, altri mss. più raramente, l’evizione di una *k* (*g*) tra nasale e dentale, tipo *yūndhi* 66: come vediamo, lo spostamento era posteriore all’assimilazione della nasale.

b) Isolatamente abbiamo una riduzione di gruppo consonantico in *nadbhyás* (X) da *nápāt-* “nipote”: possibile analogia da *adbhyás*, da *áp-* “acqua”, dove la *d* era dissimilatoria (cfr. la formula *apām nápāt*);

(c) Analogo, sempre per dissimilazione, in *ditya(váh)-* YV. “che è al secondo anno”, opposto a *dvitīya-* “secondo”; in *śitipád-* “dai piedi bianchi” e simili, opposto a *śvityāñc-* “splendente”. Altra formula di riduzione in *trcá-* “terzetto” per **triṛc(a)-*, cfr. *trīya-* “terzo” opposto a *tri-* “tre” [*ti-sr-* dissimilazione?];

d) Analogo, nel gruppo consonante + *mn* (dei sostantivi in *-man-*), tipo *drāghmā* (S. sg.) di *drāghimán-* “lunghezza”, per **drāghmnā*. Su *drāghmā* si basa *mahinā* da *mahimán-* “grandezza”, dove però prevaleva la soluzione in *n* (dissimilazione), e quando il gruppo iniziale *mn* non era nemmeno appoggiato su una consonante. Possiamo anche provare a spiegare *°karmá-*, in fine di *bahuvrīhi*, come il prodotto di una riduzione per **karmn-a-*;

e) Sul caso di *bodhí = *bod(h)-dhi*, v. 48.

69. f) Le varianti del mantra mostrano molto spesso una *y* caduta (o al contrario, indebitamente inserita) dopo una consonante, specialmente dopo una *s* (*ṣ*). Così in *sākṣe* AS. per **sakṣye*, futuro di *SAH-* (da cui paipp. *sakṣīye*). In *mekṣāmi* AS. di *MIH-*, *yokṣe* AS. di *YUJ-*; analogamente *vṛścāte* per **vṛscyāte* AS. VI 136 3; viceversa, *jyeṣyán* per *je°* ibid. di *Jl-*. Si tratta di fatti di pronuncia o di ortografia approssimativa, peculiari dei mantra inferiori. Anche quando le doppie sono giustificabili, come nei derivati del tipo *suvīra-* / *suvīrya-* “molto virile; grande virilità”, o in *márta-* / *mártya-* “mortale”, la base del movimento è in parte fonetica.

1. In *yācñyá-* (*y* posticcio), v. 66; *madhuścyútaḥ* VSK. = *°scútaḥ* VSM. XXI 42 “grondante di miele, che straripa di dolcezza” potrebbe significare la combinazione di *ŚCUT-* e *CYU-*. Al contrario, abbiamo *hiranyáyā* per *-áyyā* VIII 1 32 “desiderio d’oro”, per evitare una sequenza *-yayy-*.

2. Le radici tradizionalmente impostate in *-iv-* (in realtà, *-īv-*), di tipo *SIV-*, sono inclini a perdere la *y* dopo la consonante quando devono assumere l'aspetto *-yū-* 76: così *sūtra-* AS. "filo" a *syūtá* "cucito". Sulla forma *-ū-* così ottenuta si rifà eccezionalmente un grado pieno in *-avi-*: *daviṣāṇi* (X) da *DĪV-*.

Diversamente, sotto la spinta del sistema morfologico, si ha l'inserimento di una *y* in alcune forme verbali 308 n. 5 e in derivati primari 190.

g) In *iṣ*, eventualmente per *niṣ*. v. 104.

70. h) Ma i fatti importanti di perdita (o di aggiunta) riguardano la consonante *s*, la cui debolezza in certe posizioni è manifesta.

a') In primo luogo, alcune radici presentano nell'iniziale, a volte la sola occlusiva, a volte il gruppo *s* + occlusiva: così *TAN-* ("tuono") / *STAN-* (forse in **tastánat* VIII 21 18); oppure il nome radice *tṛ-* / *stṛ-* "stella" (*tāras* N. pl. hapax del Vāl.). Isolato, *sphena-* MB. II 6 18 "schiuma" / *phéna-*; *stegá-* RS. / *tegá-* VS. (significato?). Nel raddoppiamento, i verbi in *sp-* *st-*, ecc. ripetono la sola occlusiva, come se la sibilante fosse inorganica. In *puruścandrá-* "molto luminoso" opposto a *candrá-*, il metro non conferma la grafia di *śc*, che rinuncia ad allungare la *u* finale del membro anteriore (pdp. *puru-c°*). Nelle radici *SKAND-* *STAMBH-* *STHĀ-*, la *s* iniziale si perde dopo il preverbo *úd*: in altre parole, la sequenza *tsk* o *tst(h)* si riduce (dopo una parola debole) a *tk* o *tt(h)*, come in *útthita-* "alzato o che si alza" (l'unica forma per *STHĀ-* nel RS.); inoltre, in (*cāskámbha*) *cit kámbhanena* (pdp. *sk°*) X 111 5 "da un soggiorno". Infine, in *KṚ-*, una *s* viene occasionalmente aggiunta tra i preverbi *sám* o *pári* (con sfumature di significato instabili) e le forme radicali che iniziano per *k-*; - così come nel gruppo *nīh ... askṛta* (malgrado l'aumento) X 127 3 (pdp. *akṛta*). Il movimento verso *sk-* aumenta un po' dopo RS. (Abbiamo anche *skṛṇve* senza preverbo, in *stobha*). Tutte queste forme si trovano all'incrocio di composti o complessi verbali.

Se si tratta di complessi verbali, deve trattarsi di un tipo di *saṃdhi*. Si può ipotizzare un'origine analogica quando vediamo una giustapposizione come *pariṣkṛvān āniṣkṛtam* IX 39 2. Il raddoppio è stato sfruttato per metrica.

71. b') Una *s* (*ṣ*) tra occlusive - praticamente, soprattutto dopo una *k* e sempre prima di una *t* - cade: così nell'aoristo sigmatico di tipo *ābhakta* di *BHAJ-*; è vero che in molti casi l'antica presenza di *s* non è morfologicamente assicurata, cfr. 344.

1. Dopo la nasale, in *achānta* (2° aoristo sigmatico pl.) di *CHAND-*. Ma nel gruppo unitario *kṣ* prima di una *t-*, è l'occlusiva iniziale a svanire o meglio *kṣ* passa a una *ṣ* prima che la sibilante sia in grado di cadere: *cáṣṭe* 57, ma cfr. 317 n.1 su questo tema.
2. Eliminazione di una *s* prima di due occlusive, in *vavṛktam* e negli analoghi di *VRŚC-* (cfr. *°vraská-* "che modella"). Anche tra occlusive e nasali, nelle forme deboli *jmás* e *gmás*, accanto a *kṣmás* 53: è vero che il fonema complesso *kṣ* è soggetto, prima della consonante, a trattamenti instabili.

3. Sul caso di *ās(s)va* e analoghi, v. 18.

72. i) Condizioni analoghe devono essere ammesse nel caso di un'antica sibilante sonora, dentata (*z) o cerebrale (ʒ), vale a dire:

(a') La sibilante sonora (dentale) cadeva prima della disinenza *dh-* in *śādhi* di *ŚĀS-*; anche prima di *-dhvam* in *ādhvam* di *ĀS-* (AS. e TS. mss. *āddhvam*), ma l'esempio non è conclusivo a causa di 17.

Nella stessa posizione, il vecchio gruppo (finale di radicale) **az* è trattato in modo molto diverso, o originariamente (caso di *edhī* 27) o da un più antico **ad* (caso di *dhehī* *dhehī*, ibid.). Inoltre, il tipo *dehī* si accompagna a un gruppo di forme verbali in *de-* 340; è altamente improbabile che si basi su un aoristo sigmatico (**daz-dhi*).

1. Il trattamento *d > z* postulato per *dehī* ha l'apparente controparte *z > d* in *svátavadbhyas* e *uśádbhis* 243 e *mādbhis* 258: ma innanzitutto si tratta di situazioni assimilabili a una terminazione di parola, e in secondo luogo queste forme sono state sicuramente realizzate sulla base delle numerose terminazioni in *-adbh(is, yas)* e in particolare in virtù dello scambio *-vant-* / *-(v)as-* e simili; cfr. 137 c e il N. sg. 137 c e il N. sg. (RS.) *svátavān*.
2. L'evoluzione (anche in fine di parola) *(a)z > (a)d in *anaḍvāh-* “animale da tiro” si spiega partendo dalla forma debole **anadūt-* (con *d* come sopra, *ṭ* secondo 55) che si nascondeva in *anaḍút(su)* L. pl. (hapax), per unirsi alle molte altre terminazioni in *-(u)tsu*. Lo stesso tema *ánas-* porta a *ánar°* in *ánarviś-* “auriga, seduto sul carro” (variazione *d/r* o piuttosto influenza *dn* del tipo *áhar / aho°*).
3. C'è perdita del radicale **z* tra le occlusive come quella di *s* nella stessa posizione (71) in *gdha* e forme simili 20, *babdhām* ibid, mediamente almeno in *jagdhá-* 57. Perdita di un'affissale **z* in *etrabdha* 71, nel caso in cui la forma sia ben presente per **ambh-z-ta* di *RABH-*; il trattamento 49 si applicherebbe quindi successivamente alla sibilante caduta.

73. b') La sibilante sonora cerebrale (da *s*) è caduta cerebralizzando la seguente dentale (*dh-*) in *astodhvam* 61.; stesso trattamento nella stessa posizione per una sibilante da un originale *ṣ*, in *ṣodhā* 57 146 (o secondo 27, (*ḍh* secondo 61).

Stesso trattamento anche quando la suddetta sibilante risulta (secondo 61) da una vecchia *h* modificata prima di *t-*, tipo *gūḍhā-* (56) o *vódhave* (o secondo 27, (*ḍh* 56); infine in *trṇédhu* (e secondo 27).

1. Il trattamento *viprúḍbhis* 55 è un trattamento di fine parola (99); *avidḍhi* (imperativo 2° sg. attivo dell'aoristo in *-iṣ-*) di *AV-* indica un trattamento di **z* in *ḍ* che sembra assicurato anche se unico ed è diverso dal trattamento *astodhvam* o *ṣodhā*: da un lato la vocale precedente era breve, dall'altro si trattava di una *s* affissale. Se *astodhvam* risponde a *ādhvam* 72, *avidḍhi* deve rispondere a *edhī* *dehī* ibid. e suggerire all'inizio di queste forme **addhi* **daddhi*. In *sīdati* di *SAD-*, la forma prevista **sīdati* (a partire da **sizd-ati* 72 n. 3) manca, o per pressione del sistema o perché era una *s* originariamente dentale.

2. Sull'eliminazione senza traccia di *ẓ in *barbr̥hi*, v. 55; allo stesso modo (con l'estensione vocalica segnalata graficamente) in *mim̥thi*, se si dovesse credere con il Nigh. che questa forma abbia avuto origine da *MIH-*, come variante di *mimiḍḍhi* 55.

74. Trattamento *ts* per *ss*. - Un trattamento isolato (forse semplicemente dissimilatorio) è quello che subisce una *s* finale di radice di fronte a una *s* di affisso verbale, ossia la trasformazione in *t*. Il fatto è attestato fin da AS, in *jíghatsati* di *GHAS-*, *vyāvāt* AS. 3° aoristo sg. di *VAS-* 1., per **avās-t* (ma è possibile l'intervento di 103 n.); vani sono stati i tentativi di eliminarlo.

1. Potrebbe essere che già in RS. (I X) *bībhatsú-* costituisca un primo esempio se, almeno in via di incrocio, il termine derivi da *BHAS-* con il significato primario di "che ha fame" (?).
2. *sst* dà *tt* in *aghattām* Kh. 144, ma *st*, come previsto, in *ághastām* MS. IV 13 9 in *GHAS-*.

D'altra parte, il radicale *s* si affievolisce prima del disinenziale in *asi* di *AS-1* (riduzione preistorica). Meno autenticamente, e forse attraverso il processo di degeminazione 18, in *apásu* da *apás-* "attivo" *ámhasu* (AS mss) da *ámhas-* "angoscia", *pumsú* AS. (dopo *m̥*; forse da *pumbhís* e analoghi, casualmente non attestati nei mantra); anche in *joṣi* e *śeṣi*, ma cfr. 59 su queste due forme. *Āsva* e analoghi è direttamente spiegabile con 18.

75. Metatesi. - Una metatesi (*viparīta*) produce un gruppo radicale *-ra-* *-rā-* in sostituzione di *-ar-* *-ār-* prima di una consonante *ṣ* + *e*, fluttuando, prima di *kṣ*: *dráṣṭum* da *DRṢ-*, *mraḁṣa*° "distruzione" presumibilmente da *MRṢ-*, *sraḁṣat* da *SRṢ-*; ma non dappertutto, cf. *mārṣtu* AS. Nelle finali di parola, la metatesi si verifica nell'aoristo radicale del 2° sg. *srās* AS. da **srāk+s*, da *SRṢ-* (su cui si realizza il 3° sg; *ásrāk*). La soluzione *-rā-*, normale secondo 26 in *PRCH-* (*PRṢ-*), potrebbe essersi estesa da *práṣṭum* e *áprāṭ* a *dráṣṭum* e *ásrāk* e simili. Ma l'origine primaria deve essere fonetica.

Che *-ra-* sostituita da *-ar-* (con o senza metatesi) comporti prima di una singola consonante una tendenza all'allungamento della vocale lo si vede da *BHRĀJ-* opposto a **bharj-* che spiega *bhārgas*. Cfr. anche *prās-* AS. "dibattito" e indirettamente *mārṣtu* menzionato in precedenza < *mrāṣtu*.

76. C'è un'inversione del supporto vocalico della sillaba nel gruppo di radici *-īv-* 69 n. 2: così *dyūtá-* AS. da *DĪV-*. Allo stesso modo, da *dyú-* (*dív-*) "cielo; giorno" si formano *dívam/ dyúbhis* e analoghi secondo 39 (in composizione, 165).

1. Più inaspettato (essendo dopo vocale) il caso di *devāvī* "che soddisfa gli dèi", con Ac. °*vyām* VSM. ma °*yúvam* VSK. (da RS. *devayú-*?); ibid. ancora *ukthavyām / yúvam* "che soddisfa l'inno". Anche in *RUDH-* usato come var. di *VRDH-* 58; in *parihvṛt-* "danno" (conforme a *hvārate*) opposto a *parihrút-* "che

danneggia” (conforme a *hruṇāti*); infine (var. del precedente) °*dhvṛt-* / *dhrūt-* “che corrompe”, mentre le forme verbali usano il tema *dhūr(v)-* cfr. 325. La tendenza generale di tutti questi fatti è: la prima semivocale ha la forma consonantica, la seconda quella vocalica.

2. In *vṛṇóti* / *ūrṇoti* (*ū* secondo 37), questa seconda forma è stata probabilmente contaminata da *ṛṇóti*, forse da *urú-*. Un'interversione complessa è quella di AS. *arṇavat* V 2 8 = *avṛṇot* RS.
3. Variazione *la* / *al* in *gláhā* “tiro (di dadi)” (= **grahā*) / *gálhā* AS. VI 22 3 (cfr. mss. e APr.); *lh* / *hl* in *bálhika-* AS. n. di persone/ *báhlika-* (mss. e paipp.).

77. Aplologia. - Le variazioni tra i mantra e l'interpretazione dei testi stessi danno luogo a numerosi casi di aplologia (aplografia). Così *kánikrat* (hapax IX) per *kánikradat* de *KRAND-*, *pávīravān* (X) forse per **pavīrava-vān* "armato di ferro", *śévāra-* (*śévṛdha-?*) per *śeva-vāra-* “tesoro”, *irádhyai* (I) per **iradhadhyai* “essere conquistato”, *viśvasuvīdas* (I) per **viśvavasu*° “che porta ogni bene, salute di tutti”; forse *vanta* 325, *cākantū* (I) per **cākanantu* di *KAN-*, *śúraṇa* (I) per **sūrarāṇa-* "avere gioia (nel combattere) gli eroi". Da una parola all'altra, *apāvṛk támaḥ* AS. XIII 2 9 per **apāvṛkta* t° e v. altri casi sotto 463, così come *váśyaṣṭi-* sotto 140, *-tavaí* sotto 91. Come si può notare, vi è una varietà di formule, la maggior parte delle quali sono termini rari. Inoltre, sono state ipotizzate delle aplologie in cui sembra mancare una parola identica a una parola contigua, messa in un'altra forma casuale, l. cit.

1. Diverse finali di S. sg. in *-yā -tā* si spiegano con l'aplologia 268; ibid. una D. in *-ai*; cfr. anche 275 e 284. Il verbo non sembra prevedere casi simili.
2. Esiste (al contrario) una dittologia in *gīrvavāhaḥ* SS. I 68 = *gīrvāhaḥ* RS. "a cui viene portato il canto"; forse in *naná-* *nam* (X) "diversamente", *mamat* 280.

78. Dissimilazione. -Oltre ai casi già notati (cfr. in particolare 50 55 n. 2 56 n. 66 67 68 bcd 72 n. 2 74), il più notevole (se si potesse considerare sicuro) sarebbe quello di *kṣumánt-* "ricco di bestiame" *purukṣú-* "id." (161) da confrontare con *paṣú-* "bestiame" (20) con dissimilazione di *p* prima di *m* o dopo *p*.

Si possono citare anche *yávamat-* "ricco di cereali" e *kāṇvamant-* "accompagnato dai Kaṇva" in relazione ai numerosi derivati in *-avant-*; *páliknī-* 233. Altri fatti 99 100 121 n. e in particolarmente nella flessione nominale.

79. Assimilazione. - A parte il caso di *-nn-* da *-dn-* 46 n. 2, normalmente non c'è assimilazione all'interno della parola per le occlusive appartenenti a classi diverse, cfr. 17. Alcuni mantra volgarizzanti danno *ch* (cfr. 57) per *ts* e simili, così *abharchata* del Kh. ms *kaśmīrien* = *abhartsata*; *uchántu* AS. III 12 4, prob. per *ukṣántu* da *UKṢ-*, che paipp. pone; *rchāra-* AS. opposto a *ṛtsara-* paipp. "paturon".

1. Altri casi di assimilazioni prakritiche, soprattutto in *-tt-*: *vívittyai* TB. / *víviktyai* VS. XXX 13 "discriminazione"; *nuttā* KS. VII 12 per *nyuptā* Ap. "sparpagliato";

ma *prasaktáḥ* AS. e °*saptáḥ* TB. sono ipersanscritismi per *prasattáḥ* V 60 1 "seduto"; *jj* in *ujjeṣṭí* VS. XVII 85 "vittorioso" è stato rifatto in modo simile in *ūrjiṣī* Āp. e altrove. Esistono alcuni casi di geminazione di una consonante prima di *r* o *y*, per assorbimento di queste, tipo TB. *khillé* = *khilyé* RS. Semi-assimilazione di *dy* in *jy* in *jyut-* AS. Variante MS. di *DYUT-* (e cfr. *jyótis-* "luce, luminosità"); al contrario, *jyám* autentico AS. V 13 6 = *dyām* Hir.

2. Sistemazione delle nasali 66 (*ganīganti* 354) - delle sibilanti almeno di *s + c* in *śc* in *vṛṣcāti* / °*vraská-* 7i; in *sáścati* 20.

80. Silaba. - Il taglio della sillaba (*akṣara*) è posto, secondo i teorici, dopo la vocale; solo la consonante di pausa appartarrebbe alla sillaba precedente. Tuttavia, nel caso di un gruppo di consonanti, c'è un'esitazione. RPr. taglia (quando la seconda consonante è *r*) *pit/ré* o *pit/tré*; quando la seconda è *y*, *ádhyā(kṣa-)*; ma in generale la sillaba termina con la prima consonante. Se ci sono tre consonanti e l'ultima è una sibilante o una semivocale, il taglio è prima della seconda (TPr.).

Esistono regole particolari per le false geminate 17: si tende a considerare chiusa la sillaba anteriore, cioè a tagliare *put/trám*, ma, se la geminata è al secondo posto, *ár/ttha-* o *ártth/a-* RPr. L'anuvāra, il visarjanīya, la svarabhakti secondo RPr. appartengono alla sillaba anteriore; c'è incertezza in *yama* 14.

81. La teoria distingue le sillabe pesanti (nel corso di due *morae*): quelle in cui la vocale è lunga o nasalizzata o seguita da due consonanti. E le sillabe leggere (una sola), con una vocale breve seguita da una sola consonante. Alcuni insegnano che una sillaba con consonante + vocale breve o lunga è meno leggera o più pesante di una sillaba composta da una sola vocale.

Il metro conferma alcuni casi di sineresi per due sillabe consecutive, la prima delle quali (che è anche la prima della parola) ha una vocale *u* (*i*): *tuvidyumnásya* VI 18 12 "dal potente splendore", *puramdarám* VIII 61 8 "distruttore di fortezze", *diví* VIII 3 21 IX 97 26 "cielo", *duhitá* IX 113 "figlia", *púruṣa-* passim "uomo" (da leggere **pūrṣa-* cfr. 43), eventualmente *iyám* 43), forse *iyám* 34 n. Ma diversi casi si prestano ad altre spiegazioni.

IV- ACCENTO

82. Notazione. - Tra i mantra notano l'accento (svara) solo quelli che sono combinati nella Samhitā (compresi TB. e TĀ. come estensione di TS., nonché MP.) o che sono compresi in testi in prosa accentata (ŚB., compreso BĀU.). Tuttavia, i mss. accentuano, senza coerenza, mantra che compaiono in testi trasmessi senza accento, e persino testi di rituale domestico. Il paipp. è accentato solo sporadicamente; così come il Kap. La tradizione si è indubbiamente indebolita.

La notazione è variabile e questa variazione ha influenzato erroneamente la nostra interpretazione dell'accentuazione vedica. Non è molto rigorosa in alcuni testi, come AS. MP. e già in diversi Vāl. della RS.

83. a) Il sistema più consolidato è quello della RS, seguito da VS. AS. TS. e affini; il Kap. include caratteristiche del MS.-KS. successivo. Consiste nel circondare la sillaba che porta l'acuto (udātta) con due tratti, uno orizzontale sotto la sillaba precedente ("grave", anudātta), l'altro verticale sulla sillaba successiva (svarita "enclitica"): *agnayé = agnáye*. Logicamente, lo svarita "indipendente" (o da samdhi 92) si nota allo stesso modo, *vīryàm = vīryàm*. Gli udātta successivi all'inizio di un'emistichio rimangono senza notazione (notazione negativa), mentre gli anudātta nella stessa posizione lo sono con la linea sottoscritta : questo tratto manca, invece, negli anudātta interni (diversi da quelli che precedono, come appena visto, un udātta indipendente o svarita): così *agnim ṛ̣le purohitam = agnim ṛ̣le puróhitam* I 1 1. Non c'è separazione accentuale tra i pāda, tranne che negli emistichi.

1. Per evitare che un'anudātta che viene dopo svarita, non essendo segnata, venga scambiata per un'udātta, mettiamo tra loro, con la notazione della doppia tonica, un numero 1 o 3 a seconda che la vocale sia breve o lunga (questo è il kampa 85), quindi *apsvI'ntaḥ = apsv àntáḥ* I 23 19, oppure *kve3'dānīm = kvèdānīm* I 35 7.
2. Ci sono particolarità in VS. (M. e K.) per quanto riguarda lo svarita indipendente, VSM. in particolare nota - per lo svarita e ω per l'udātta che segue. Fluttuante in AS.- Śaunaka che in genere usa un segno ˘ (o un cerchio sottoscritto ˚) e quindi si avvicina all'84 b.

84. b) Un altro procedimento è quello di MS. KS. (analogo, paipp. e il ms. kaśmīriano di RS.): l'udātta è annotata da una linea verticale in alto; la svarita indipendente, in genere, da una linea in basso; tuttavia, se la sillaba seguente è tonica, MS. iscrive un numero 3 e una linea orizzontale, KS. una linea o ^ . La notazione degli svarita enclitici varia. L'anudātta prima dell'udātta o dello svarita è generalmente segnato da una linea orizzontale, oppure (paipp. e KS.) da una linea verticale sottoscritta. La pdp. di MS. segue l'uso ṛgvedico.

c) Nei SS. la notazione è numerica: i numeri 1 2 3 (secondo le abitudini del canto) indicano rispettivamente udāṭṭa, svarita enclitico, anudāṭṭa; 2r, lo svarita indipendente; ci sono varie altre particolarità.

d) I mantra di ŚB. (e quelli di alcuni altri Br., per inciso) seguono l'uso della prosa circostante nell'annotare l'udāṭṭa con una linea orizzontale sottoscritta (l'ultima sola di due o più udāṭṭa successive viene così indicata), mentre lo svarita indipendente (o nato dal saṃdhi) rinvia questa notazione alla sillaba precedente.

85. Natura dell'accento. - L'accento è un tono, di natura semi-musicale (alcuni Śikṣā cercheranno correlazioni tra tono e note musicali, cfr. già RPr. XIII 44). Colpisce una sillaba di ogni parola; secondo RPr. si appoggia sulla vocale ma appartiene all'intera sillaba.

Questo accento è normalmente l'udāṭṭa o tono "alto", con "tensione" (āyāma). Le sillabe vicine vengono respinte allo stato "grave", con rilassamento » (viśrambha), e si dice che sono anudāṭṭa "non alte": si parla anche di "perdita di accento" (nighāta), che alcuni Śikṣā distinguono dall'anudāṭṭa concepita come tono positivo. La sillaba che precede l'udāṭṭa sembra essere la più bassa (anudāṭṭatara). Quella che la segue è chiamata svarita per ākṣepa o "allungamento": si tratta dello svarita "dipendente" o "enclitico", legato alla precedenza di un udāṭṭa nel testo scritto. Ma un piccolo numero di parole presenta, al posto di un'udāṭṭa, uno svarita cosiddetto "indipendente" (nitya o jātya): come il precedente, consiste in una combinazione di un'udāṭṭa (secondo RPr. l'inizio è addirittura superiore all'udāṭṭa) e di un'anudāṭṭa (ma "percepita come un'udāṭṭa", dicono RPr. VPr.): quindi un'intonazione discendente o ascendente/discendente.

1. Alcuni Siksā conoscono 7 o 8 tipi di svarita, RPr. 4, condizionati da fatti di saṃdhi. Oggi lo svarita è pronunciato in un tono più alto dell'udāṭṭa e, se la sillaba è pesante, combina un udāṭṭa e un super-alto (udāṭṭatara), il che attesterebbe un tono ascendente.
2. Uno svarita seguito da udāṭṭa o svarita subisce una "depressione" (kampa) che equivale a un passaggio ad anudāṭṭa o anche più in basso; oggi il kampa su una sillaba pesante può avere fino a 5 toni successivi a questa linea: $\sim \sim \sim \sim \sim$
3. Gli anudāṭṭa che seguono uno svarita sono chiamati pracita "accumulati": sono assimilati agli udāṭṭa, tranne quello che precede udāṭṭa o svarita, che rimane basso. La pronuncia odierna varia, così come l'insegnamento antico.
4. Sui difetti inerenti alla pronuncia dell'accento, si veda RPr.: svarita non deve essere pronunciato con enfasi III 32.

86. La questione è sapere se l'udāṭṭa sia stato un tono "medio", come si evince dall'insegnamento sopra citato a proposito dello svarita, come è confermato anche dalla recitazione moderna, e come suggerirebbe la notazione "negativa". Oppure se poteva essere un tono alto, come postulato dalla linguistica comparata e implicito nel sistema di alternanze. È difficile stabilirlo: un cambiamento potrebbe essere avvenuto nel corso della tradizione.

In effetti, l'udāṭṭa coincide in linea di principio con il grado pieno dell'alternanza.

La sua presenza o assenza è un fatto morfologico. La collocazione dell'udātta può avere anche un valore morfologico, indicando che si tratta di un particolare tipo di composto 156 o di derivato primario 189 o di derivato secondario 219; di un particolare uso avverbiale in relazione al corrispondente uso nominale 387; di un particolare valore infinitivo (tipo *bādhe* 369 e soprattutto il tipo in *-use* ibid.) in relazione all'uso nominale. Infine, si riscontra una certa variazione tra maschile e femminile 232.

Oltre alle alternanze toniche con valore morfologico come *āpas-/ apās-* 199, ecc. (indirettamente anche, *pāśu-* nt.: *paśú-* m. "bestiame"), che non sono numerose, ci sono alcune variazioni semantiche: *jyēṣṭha-* "molto forte" / *jyeṣṭhā-* "primogenito" (anche = *jyēṣṭha-*, compreso in AS.); *turīya-* "quarto" / *tūrīya-* AS. "quarto"; *ārdha-* "lato, parte" / *ardhá-* "mezzo, che forma la metà di qualcosa"; *kṛṣṇá-* "nero" / *kṛṣṇa-* n. proprio o n. tecnico; *himá-* "freddo" / *himā-* "inverno". Esiste una certa tendenza ad assegnare il tono radicale al valore sostanziale o all'uso nt. (opposto a m.). Senza variazioni di significato, *vṛṣṭí-* / *vṛṣṭi-* TS. "pioggia"; *kṣāpāvānt-* / *kṣāpavant-* "che protegge la terra"; *abhriya-* / *abhriyá-* 229: *antamá-* / *ántama-* 220 e cfr. 219.

87- Il tono assegnato a un suffisso o a una desinenza bisillabica ricade generalmente sulla prima sillaba del detto suffisso o desinenza (baritonesi). Tuttavia, ci sono molte eccezioni, soprattutto nella derivazione primaria. Gli spostamenti di tono, a partire dall'elemento alternante (che è sempre l'elemento predesinenziale), portano, nelle forme "deboli", alla disinenza; nelle formazioni raddoppiate (verbal), invece, troviamo un altro spostamento che porta dalla sillaba raddoppiante alla disinenza.

In assenza di alternanza, il tono tende a colpire la sillaba di raddoppiamento, quando c'è; anche, nella derivazione secondaria, la sillaba iniziale se è rinforzata. Un'altra tendenza, più frequente, è quella dell'ossitonia.

Nei temi con alternanza vocalica, l'alternanza tonica entra generalmente in gioco solo se, al grado pieno, la sillaba interessata dall'alternanza porta il tono. E ancora, almeno nei sostantivi, diversi monosillabi "alternanti" come pure i derivati in *-vás-* *-vánt-* (*-mánt-*) hanno il tono immobile; i derivati in *-án-* e *-tṛ-*, e i participi in *-ānt-* lo hanno parzialmente. Al contrario, i sostantivi senza alternanza possono avere (conservato?) la mobilità accentuale 240.

È necessario distinguere da questa mobilità morfologica lo spostamento meccanico del tono che si osserva in alcuni ossitoni quando la vocale che dovrebbe portare il tono è consonantizzata, cfr. 239 c. Un analogo spostamento di tono si ha, per le stesse serie, prima di alcuni suffissi secondari 219 (*agnimánt-* AS. "che ha il fuoco") o prima di un membro successivo 156 (*puruvāra-* opposto a *purú-* "ricco di doni").

Nel verbo (310) l'alternanza tonica segue fedelmente l'alternanza vocalica; raramente manca, e più di una volta è presente laddove non compare alcuna variazione

nell'aspetto vocalico. Nelle formazioni modali, la distribuzione è spesso fluida, a causa di alcune tendenze contraddittorie o incertezze morfologiche. Alcuni elementi, l'aumento sempre, il raddoppiamento spesso, attirano il tono.

88- Parole senza accenti. - Alcune parole sono o possono essere atone.

a) La maggior parte di esse sono enclitiche di parola o di frase.

Vale a dire :

a') pronomi come *mā* 280, il tema *tva-* 291, caratterizzati dall'assenza di valore enfatico o deittico, dall'assenza dell'uso del soggetto (tranne che in *tva-* occasionalmente, e in *sama-* 291); hanno in parte doppiette toniche, ma sotto un aspetto diverso: così *mām* "io", o con un significato diverso, *samā-* "stesso, uguale", omonimo di *sama-* "ogni, qualsiasi";

b') alcune particelle (senza doppiette toniche), in parte di origine pronominale, situate preferibilmente o nel secondo posto del pāda o della frase, come *u* o *gha*, o dopo la parola a cui si riferiscono, come *ca* "e", *vā* "o".

La tonicità non è necessariamente un segno di forza; permette solo alle parole che ne sono dotate di apparire al primo posto (se non ci sono ostacoli), mentre le parole atone non possono aspirare a tale posizione.

b) Preverbi in proclisi, cioè che formano un insieme con un verbo tonico (o, eventualmente, con un preverbo tonico a sua volta appoggiato al verbo). Nonostante l'atonia, possono trovarsi al primo posto (il caso è comunque raro, se non con forme impersonali del verbo dove il preverbo non è altro che un prefisso attaccato).

c) Il vocativo interno, in contrapposizione al V. iniziale (cioè che compare all'inizio di un pāda o di una frase, o dopo un altro V. iniziale), che è tonico. C'è incertezza per l'epiteto (interno) di un V., a seconda che venga percepito o meno come un elemento indipendente. Un G. (interno) che dipende dal V. perde il tono: *sūno sahasaḥ* (all'inizio di pāda) (oppure: *sahasah sūno*, *sūno sahasah*, interno di pāda) "O figlio della forza!" (ma *sahasah sūno* all'inizio di pāda, naturalmente).

Il tono del V. è uniformemente sulla sillaba iniziale (sul V. di *dīv-* v. 92).

89. d) Il verbo interno (nelle forme personali) è in principio atono, in contrapposizione al verbo iniziale (di pāda o di frase, o che segue un V. iniziale). Si tratta di un'estensione dell'atonia che ha interessato inizialmente il verbo-copula. Tuttavia, solo il verbo in una frase non subordinata è privo di tono. La subordinazione implicita, la sequenza di un secondo verbo che crea antitesi, la sottolineatura da parte della particella *id* (incluso *kuvíd*), *caná* (o, isolatamente, da qualsiasi altra particella insistente), portano costantemente o frequentemente alla tonicità del verbo; certi usi tonici in frasi non subordinate, o atoni in frasi subordinate, rimangono di difficile interpretazione. La tonicità del verbo si spiega con l'innalzamento di voce che segnala la fine della protasi; è stata poi generalizzata ai casi in cui il verbo non è finale di proposizione o in cui la subordinata segue la principale.

e) All'interno del pāda, anche le forme oblique del pronome *à-* 286 sono ugualmente atone o toniche a seconda del loro valore, cfr. 401.

- f) La negazione *ná* davanti alla particella *hí* è atona anche in posizione iniziale (ma SS. ha ancora *ná hí*); allo stesso modo *nanú*. È un caso di proclisi;
- g) *yathā* (alla fine di *pāda*) con il significato di "come" (che accompagna una proposizione comparativa ridotta in generale a un sostantivo) è atono, per probabile influenza di *iva*; ci sono alcune incertezze.

90. VPr. insegna che "nell'atto", cioè "durante il sacrificio", i mantra (con poche eccezioni) sono pronunciati in "tono uniforme (monotonia)" (*tāna*, *ekasruti*). VPr. aggiunge, tuttavia, che gli yajus possono essere pronunciati con accenti. Alcuni ammettono anche la "monotonia" nella recitazione fatta a scopo didattico. Le modifiche toniche per le sillabe con svarita saranno insegnate (Pāṇini, Kātyāyana) nella formula nota come Subrahmanya.

91. Parole a doppia accentazione. - Alcune parole lunghe, soprattutto composti con disinenza mantenuta nella parte anteriore 156 (e altre ancora, in particolare nei mss. kaśmīrien di RS., nei mss. di AS. e altrove), hanno un secondo udātta separato dal primo da almeno una sillaba e forse meno chiaramente articolato del primo; ci sono fino a tre udātta in *Indrā-br̥haspātī* "Indra e Br̥haspati". Un caso particolare è quello degli infinitivi in *-tavaí* dove l'ossitono si aggiunge al tono radicale (o al tono preverbale se c'è un preverbo), tipo *étavaí* di *I-*, *ápabhartavaí* di (*ápa-BHR̥-*: il doppio tono risulta dalla vecchia forma **-tave vai* o **-tave vā u*, contratta per aplologia. Sul caso della pluti, v. 93.

92. Parole con svarita. - Un piccolo numero di parole ha come accento non l'udātta, ma lo svarita. Infatti, lo svarita (a parte i fatti dovuti a *saṃdhi*) si verifica solo su una sillaba che comprende una *y* o una *v* seguita da una vocale, dove la *y* o la *v* deve essere risolta in *iy* (*ív*) secondo 34. Questo è essenzialmente il caso dei temi ossitoni in *-ī-* *-ū-*, nei suffissi secondari *-ya-* (dopo consonante, 229), in *-tavyà-* 367, nelle parole isolate *kvà* "dove?" e *svàr* "cielo" e qualche altre. Si noti il V. sg. di *dív-* "cielo; giorno" dove il tono *dyaùs* (= **diyaus*) compete con *dyaús*: *dyaús* segna la tendenza ad avanzare l'udātta (come si vede qui e là nella finale *-yà-* sostituita da *-yá-*), ma potrebbe esserci un'influenza del N. (come dimostra il mantenimento dell'inflessione).

Se cerchiamo di riportare i mantra alla loro forma metricamente corretta, siamo portati a concludere che svarita è un semplice processo di notazione. Ma in sostanza, e in virtù della sua origine, si tratta di un autentico accento "circonflesso". Solo la svarita enclitica (che non è annotata) è da considerarsi una raffinatezza fonetica di nessun valore reale.

Sullo svarita nato da *saṃdhi*, cfr. 115 118 120. La tendenza prevalente, ma non portata avanti fino in fondo, era quella di produrre uno svarita in cui ci fosse un contatto tra udātta e anudātta, il che è in accordo con la natura stessa di questo tono (85).

93. La pluti (protrazione). - La durata di una vocale può essere prolungata di tre tempi (*mātrā*), raramente a quattro, per effetto della pluti o "protrazione". La pluti colpisce alcune sillabe, soprattutto le finali, durante la recitazione. La RS. ha conservato solo 3 esempi nel testo scritto (al X), il VS. 7, l'AS. 15; è frequente nel Kh. e in alcuni mantra tardivi. La sfumatura meglio attestata è quella deliberativa (in frase interrogativa), *adháh svid āsī3d upári svid āsī3t* X129 5 "era sotto, era sopra?".

La notazione, come si può vedere, avviene tramite il numero 3 postposto; la vocale interessata si allunga se era breve, il dittongo può dividersi (quindi *e > e3* o *ā3i*).

1. Si noti l'interiezione rituale *vau3ṣaṭ* = *váṣa* 100, presumibilmente da *śraú(3)ṣaṭ*, distorsione e mescolamento (*brouillage*) dell'aoristo *śroṣaṭ*.

2. La sillaba protratta (*plutata*) tende a ricevere un tono secondario (forse uno *svarita*), così come una nasalizzazione: *súśloká3m* TS.; il doppio tono di *prátyáñcā3m* (mss di As. XI 3 26) sembra dovuto alla protrazione. Il *samdhī* è impedito: *hī3 iti* TS. La scuola Kaulhuma (SS.) ha una protrazione dopo uno *svarita*, *pāhyū3ta* I 35.

V - FINE DI PAROLA

94. La fine di parola (anta), considerata di per sé - il che praticamente equivale, al di fuori del pdp., alla situazione di pausa (virāma, avasāna) - comporta delle modifiche che sono in parte conseguenze del fenomeno fonico interno, in parte sviluppi o innovazioni dovute a un certo logorio, a una tendenza verso una pronuncia approssimativa.

La situazione di pausa non è direttamente comandata dalla fine della frase. Dipende, nelle unità metriche (che formano la maggior parte dei mantra), dalla fine della strofa. Costituisce inoltre una pausa (anche in caso di enjambement) la mezza-strofa o la fine del primo pāda pari (anche se la strofa contiene solo 3 pāda; cfr. tuttavia 111). Il RPr. conosce delle pause dopo 3 pāda in strofe di 5 pāda, e addirittura in strofe di 4. — Durate diverse della pausa nel TPr. (sopra 15). — Oggi si pratica una pausa leggera alla mezza-strofa.

95. Vocali. — Le vocali non sono in principio modificate in finale (dove la loro durata sarebbe di due more secondo VPr., ciò che implica un [sovra]-allungamento). Teoricamente, possono essere nasalizzate RPr., ma questa nasalizzazione (raṅga), segnata dall'anunāsika 12, si realizza in effetti solo: a) per le vocali plutate 93 — questo è l'unico caso ammesso da Śākalya nel RPr.; b) nella RS., per un - *ā* finale del pāda dispari davanti a vocale, specialmente davanti a *e*- *o*, quindi in una posizione della strofa che di solito non vale come pausa: così *ghanénaṃ •ékaḥ* I 33 4. Si trattava di evitare l'iato, ma il fenomeno è secondario, poiché un samdhi autentico del gruppo *upāsthā* + *ékā* (scritto *upāsthām •ékā* I 35 6) sarebbe stato *upāsthāv ékā*. — Su un raṅga analogo in samdhi, v. 115.

96. Si deve considerare come un trattamento di fine di parola la rappresentazione per -*ur* (-*ir* solo nella finale allargata -*ire* 3° pl. medio) di un *r* finale, ossia:

- nella desinenza -*ur* 3° pl. attivo;
- al N. Ac. nt. dei temi in -(*t*)*r*- (raro; fluttuazioni 252);
- al G. Ab. sg. degli stessi temi (frequente), dove la finale di base era *r* + *s*;
- (secondo 37) al N. sg. di alcuni nomi-radice nell'aspetto -*ūr* (-*īr*), con, è vero, l'estensione di detto aspetto (o di -*ur* -*ir*) attraverso tutta la flessione.

Il timbro *u* si spiega per l'affinità della vocale velare e di *r* cerebrale. Insomma, la finale *r* non è attestata da nessuna parte, tranne che al termine di un membro anteriore di composto (dove *pitryāṅa-* è probabilmente da leggere *pitriy*^o).

97. Un altro trattamento di fine di parola è la perdita del secondo elemento del gruppo -*ai* -*au*, ridotto di conseguenza a *ā*: ciò si presenta nel N. sg. *sākhā* 266; parzialmente nel L. sg. dei temi in -*i*- (-*u*-) e nel N. Ac. duale animato (121 n. 236). Sulla finale -*ā* al perfetto, 3° sg. attivo, delle radici terminate in -*ā*-, v. 335.

Il trattamento, \bar{a} si estende davanti alla desinenza $-m$ nelle forme $\acute{r}\bar{a}m\ \acute{g}\bar{a}m\ \acute{d}y\bar{a}m$ 261 sq.; cf. 28 fine.

Bisogna collegare a questo trattamento il caso delle finali attese $\bar{a}r$ e $\bar{a}n$, che sono anch'esse rappresentate da un semplice \bar{a} nel N. sg. (animato) dei nomi in $-(t)r-$ 252 e in $-an-$ 250 (eventualmente, nel N. Ac. pl. nt. dei nomi in $-an-$ ibid.). Le finali di N. sg. $-v\bar{a}n$ $-m\bar{a}n$ dei derivati in $-vant-$ $-mant-$ sono state protette dalla presenza antica dell'occlusiva finale.

1. Un'altra abbreviazione nell'infinito *gamádhye* 372; davanti a una $-t$ finale in *ajayit* TS. di *Jl-* (per $*ajay\bar{i}t$), ma la forma attesa è $*ajait$ [in realtà, $*ajais$] di cui *ajayit* è una distorsione (4 n. 2) e potrebbe aver causato *dhvanayit* 358. Al contrario, le finali in $-ait$ 28 n. 2; $\bar{a}m$ finale e talvolta $\bar{a}s$ (davanti a iniziale consonantica), al posto di $-am$ ($-as$) nella Kap.
2. È un trattamento di fine di parola se la soluzione \bar{a} ha prevalso sulla soluzione $\bar{a}n$ nel tipo $j\acute{a}s\ j\acute{a}m$ “creatura”, come grado debole delle formazioni in $-ani-$? È piuttosto la soluzione normale (23) e del resto la più facile.

98. Consonanti. — L'occlusiva sorda (non aspirata) è il rappresentante dei quattro modi articolatori, anche se Gārgya nel RPr. insegna la sonora. Così *triṣṭúp* rappresenta il tema *triṣṭúbh-*, n. di un metro. L'aspirazione perduta si trasferisce eventualmente sulla consonante anteriore secondo 47 49.

Mantenimento dell'aspirata nel membro anteriore, in *yudh°* (VII 18 24, molto incerto) e probabilmente in *nábhraj-* MS. “re delle nuvole”.

Non c'è geminazione secondo 17, tranne che in APr. secondo il quale bisognerebbe pronunciare *triṣṭúpp* (III 26). Per quanto riguarda i luoghi di articolazione, il trattamento è più complesso. Prima di tutto, le occlusive sono descritte come “schiacciate”, cioè ridotte all'implosione (*abhinidhāna* 14).

99. Inoltre, nessuna palatale appare in fine di parola, poiché in virtù di 51 la palatale è un'alterazione della gutturale di fronte a un fonema “palatalizzante”. Quindi si ha k per rappresentare $c\ j$ o h , così *arvdák* da *arvāñc-* “qui, da questa parte, nei pressi, vicino “, *ádhok* (imperfetto 3a sg.) da *DUH-*. Nella serie 55, è la cerebrale (t) che prevale come rappresentante di $s\ j$ o h , così come di \acute{s} , ad esempio nelle finali (poco numerose in totale) N. sg. *vít* da *vís-* “clan”, *ṣát* da $^{\circ}s\acute{a}h-$ “che sconfigge”, $^{\circ}dvít$ da $^{\circ}dvís-$ “che desidera il male”, 3a sg. *áprāt* da *PRŚ-*. A dire il vero qui ci si poteva aspettare la gutturale (secondo 59) quando si aveva di fronte una desinenza $-s$ (caduta 103): ovvero, al N. sg. animato e alla 2a sg. dei tempi secondari. Ma la cerebrale era al suo posto davanti a una t (quindi alla 3a sg.) e inoltre permetteva una migliore differenziazione delle forme. Così che la gutturale è stata esclusa, tranne in alcune forme contenenti una r (r) dove ha prevalso la preoccupazione di evitare una sequenza di fonemi cerebrali:

°*spṛk* (N. sg.) da *spṛś-* “che tocca”, *áśrāk* (3a sg.) da *SRJ-*, e anche *prá nak* da *NAS-* 2 di fronte a *ānaṭ*; così in *dadhṛk* (m. e nt.) da *dadhṛś-* “audace” e probabilmente in *piṇák* (2a e 3a sg.) da *PIṢ-* 65.

1. °*dvít* e *dadhṛk* sopra citati sono le uniche parole con finale -ṣ, insieme a *viprút* (es. corretto) AS. XX da *viprúṣ-* 55 (e cf. 1. pl. *viprúḍbhis* 136). Nell'avverbio *sajús* (o *sajúr*, *ū* secondo 37), il nome-radice *júṣ-* è trattato come se la finale fosse -s; lo stesso per *VIṢ-* nelle 2a 3a sg. (*á*)*vives*, comparate alla 2a sg. *vivekṣi*: queste forme tradiscono l'influenza delle numerose finali in -is -us.
2. Alla fine di un membro anteriore, *ś* si mantiene nel termine tradizionale *viśpáti-* “capo di clan”, da cui deriva, davanti a vocale, *viśaujas-* 158.

100. Per dissimilazione, si ha il N. *paṣṭhavát* TS. “(animale) nel suo quinto anno” (da °*váh* cf. 59) e (davanti alla desinenza -su) *anaḍút* 55. Dissimilazione anche in *samsṛd* (davanti alla desinenza -bhis, cf. 68 b) per *samsṛp-* YV. nome di divinità. La forma insolita *anuṣṭúk* per *anuṣṭúp-* nome di un metro è anch'essa dissimilatoria: compare davanti a un *p-* TS. V 2 11 a (inversamente *triṣṭúg* TS. IV 3 2 b compare davanti a un *g-*) e cf. 260. Questi fatti sembrano indicare una certa indifferenza nella posizione di una occlusiva in fine di parola: questa indifferenza, unita all'occorrenza a fatti di analogia, spiega ancora *sāviṣak* AS. VSK. per *sāviṣat* VSM. di *SŪ-* (cf. lo scambio *t/k* in certe finali nominali 277 o avverbiali 391).

1. Davanti alla desinenza -su: *prk-(śú)* SS. da *pṛt-* “combattimento”; inversamente *prayát(su)* TS. per *prayákṣu* AS. da *prayáj-* “offerta”. Scambio *d/r* in *upadambṣar* MS. (anche °*ṣag* Āp., °*ṣad* altrove) da *DAMBH-*, *atārīr* TB./*atārīd* RS. I 32 6, etc. Cerebrale espressiva in *vāṣaṭ* e analoghi 392.
2. Perdita di una gutturale finale in *sabardhú(m)* (per °*dhuk*) “che si lascia mungere sempre”; *ásmṛtadhrū* “che non inganna l'attesa” (? Sani: che non si preoccupa dei nemici - RV) è spiegabile da *DRUH-* o da *DHRU-*. Perdita della cerebrale nel N. *puroḍás*, da *puroḍás-* “torta” (analogia delle finali in -as; da qui l'introduzione di *ḍ* in controparte del *ṭ* finale scomparso). Perdita della dentale, nel N. *sadhamás*, da *sadhamád-* “che beve assieme”, e forse *ṛṇayás* da °*yāt* “che fa rientrare il debito”.

101. Le nasali si conservano di principio. Si considerano solo le nasali *n* e *m*, poiché le altre sono condizionate dal fonema seguente (5); tuttavia *ñ* appare in finale in alcune forme come *sadrñ* “dello stesso aspetto” (=°*sadrñk* 103) N. sg. di *sadrś-*, probabilmente secondo il tipo *pratyán* 259. La nasale dentale sfugge alla cerebralizzazione attesa da 64: ad esempio *rā-rán* di *RAN-*, *mṛnmáya-* 215 “di argilla” (caso raro); tuttavia la MS. offre (davanti a vocale) *trīṇ* e *akṣāṇ* (in base a *trīṇi*, *akṣāṇām*). La nasale *n* si sostituisce a *m* (secondo 66) nei casi (rari) in cui una *m* finale di radicale era seguita da una desinenza dentale (-s o -t) caduta secondo 103: così *ájagan* (2a e 3a sg.) da *GAM-*, *dán* (=°*dam-s*) da *dám-* “casa” RS. I e X (*pátir dán* = *dámpati-*, e *asyá... dán* 1 153 4); forse nella desinenza 3° pl. -ran (< -ram-s o da -ran-t?), usata alla pausa o davanti a occlusiva, che ha come doppietto più raro (davanti a

vocale e *v-*, ai Libri I IX X) *-ram* 309 secondo gli scambi *-an / -am* già menzionati, ai quali si aggiungono le false radici *ran- dan-* (I 174 2) introdotte al posto di *RAM- DAM-*

1. Le terminazioni pronominali *yásmin tásmin* hanno probabilmente una *-n* posticcia; in *túbhyam* “a te” e *máhyam* “a me” il finale *m* è mobile come indicato dal ripristino frequente di *túbhya* (per altro attestato qua e là nel RS. davanti a vocale) e **mahya*, anche davanti a consonante, per ragioni metriche. Possibilmente anche *-dhva* per *-dhvam* 324. Sul caso di *asmáka(m) yuṣmáka(m)*, vedi 132 n. 1.
2. Confusioni *-m/-n* soprattutto nell'AS., vedi II 29 3 c V 19 2 c VI 99 2b VIII 2 17 c XVIII 2 20 c XIX 28 3 d.

102. *y* e *v* compaiono solo secondariamente (sotto l'effetto del *saṃdhi*) alla finale (pronuncia, v. 7 n. *t*); *l* non vi figura mai; *r*, che è piuttosto raro alla fine delle parole, passa a *visarjanīya* (*ḥ*), così come *s* (inclusa la *s* che dovrebbe essere cerebrale secondo le leggi interne 63), che è invece molto frequente in finale. Quindi si ha *púnah* da *púnar* “di nuovo”, *mánaḥ* e *haviḥ* da *mánas-* “pensiero” e *havis-* (*havis-*) “offerta”. *r* si comporta quindi come un equivalente di *s*, in altre parole, il passaggio a *ḥ* deve essere avvenuto attraverso **z* (*s* sonoro). In ogni caso, questo è il trattamento che meglio sottolinea l'indebolimento articolatorio caratteristico della posizione finale.

Per un trattamento *t* (*t*) di *-s* finale, vedere 72 n. 1.

103. Gruppi di consonanti. — I gruppi si mantengono solo se l'occlusiva che ne forma il secondo elemento (praticamente si tratta di *-rk -rt*) appartiene al radicale, ad esempio *várk* da *VRJ-*. Un'eccezione è *avarīvar* (da cui il pl. *avarīvur*, per aplogia) da *VRT-*, dove potrebbe aver agito l'influenza di *VR-* 1; un'altra eccezione è *suhār* MS. da *suhárd-* “amico” (davanti a *naḥ* scritto *ṇaḥ*): ma *suhárt* AS., dove peraltro i manoscritti hanno generalmente *suhāt* (davanti a *t-*). In tutti gli altri casi, che costituiscono la grande maggioranza, il secondo elemento cade (sul caso di *-ñ[k]*, vedi 66 n. 1), e i due ultimi nel caso di tre consonanti. Così scompaiono dopo una consonante la *-s* del N. sg. animato, la *-s* della 2a sg. secondaria, la *-t* della 3a sg. secondaria, le finali nominali e verbali a *-s* o *-t* precedute da consonante. Ma la scansione lunga di *kar*, aoristo di *KṚ-*, attesta il mantenimento oscuro di un antico *-rt* (*-rs*, sotto forma di *-rr?*), anche se la consonante finale è desinenziale; *dárt*, 2a o 3a sg. aoristo di *DṚ-*, è dovuto all'analogia di (*a*)*vart* da *VRT-*.

1. Per ragioni di simmetria, la desinenza della 3° sg. *-t* è stata ripristinata al posto di *-s(t)*, sia dove *s* era affissale (*acait* — **acai-s-t* da *CI-1*), sia dove era radicale (*aghat* Kh. 144, 147, 150, aoristo di *GHAS-* con possibile intervento di 74); analogamente, *-r(t)* porta a *t* in *ādat* V 32 8, aoristo di *DṚ-* (non di *DĀ-*). Parallelo a questo, alla 2° sg. dei tempi secondari, *-k(s)* dà *-s* in *ábhanas* AS., da

BHĀÑJ-; così *-t(s)* in *ayās* da *YAJ-*; infine *-kṣ(s)* in *srās* AS. (aoristo sigmatico) da *SRJ-*. Ma altrove la finale rimane ciò che foneticamente dovrebbe essere.

2. In nomi (-radici), *-s* per *-ms* (derivante da *ns*) in *mās-* “mese” e *mās-* “carne” (paragonati a forme indiane o extra-indiane in nasale + *s*) può riflettere un diverso grado di alternanza, cfr. 258 c. A questo proposito si può ricordare il caso di *mandhātṛ-* 20 accanto a *me-dhā-* 27.

104. Divisioni errate delle parole. — L'interpretazione e soprattutto il confronto delle “varianti” rivelano abbastanza frequenti divisioni errate delle parole nel testo scritto: errori che testimoniano il carattere continuo della dizione e la natura secondaria della scrittura. Oltre al caso di *uloká-* 8, si possono segnalare *ca rátham* I 70 7, da leggere come *carátham*; *duchúnā minavāma* V 45 5, da leggere come *duchúnām i°*; *agnér áveṇa* I 128 5, da leggere come *agné r°*; *va yó* X 29 1, da leggere come *vāyó* (con il Nir.); *mā sakṛt* I 105 8 è stato letto come *māsa°* Nir.; *sīmatáḥ* NN., *sīm atáḥ* ivi. Infine *māno rihānā(h)* probabilmente si deve dividere come *mānor ú°* I 32 8. Altri esempi si trovano nei mantra tardivi, dove i fenomeni di questo tipo abbondano.

È stato discusso se *iṣ-KṚ-* “predisporre, preparare” sia una mutilazione di *niṣ-KṚ-*, facilitata da una forma ambigua come *ániṣkṛta-*? Allo stesso modo, *iṣidh-* 45, *iṣṭáni-* per **niṣṭáni-* “che si estende” (?). Inversamente, *niṣṭyā* KS. per *iṣṭyā* X 469 2.

105. Finali sincopate. — I progressi nell'interpretazione hanno portato a un parziale abbandono della credenza nelle finali sincopate. Tuttavia, rimangono ancora diversi casi in cui, fino a nuove informazioni, si ammetterà ancora che una sillaba terminale (di un sostantivo, non di un verbo!) è caduta, specialmente alla fine di un pāda: come *sānu* IV 55 7, apparentemente per *sānuni*, o *mānuṣā* II 2 9 per *mānuṣāṇām*, *iṣṭé* I 143 8 e VI 8 7 per *iṣṭébbhis*. Quest'ultimo caso è il più sicuro: si tratta di una sequenza di finali in *-bbhis*, interrotta da una riduzione che mira a risparmiare una sillaba: si può considerare che si tratti di una apologia a distanza. Allo stesso modo in *triṣv ā rocané* I 105 5 “nei tre spazi luminosi”, *svayaśóbbhir ūtī* I 129 8 “con aiuti che di per sé mantengono il loro splendore”, *návyasā vácas* (passim) “di un'espressione nuova”. Il movimento si sarebbe diffuso da lì ad altri casi come *váyas* VII 97 1 per *váyase*, *rādhas* 119 4 per *rādhasā*, *stavān* passim (per *stavānaḥ?*), o a giunzioni dove la forma sincopata precede la forma piena, *devá ā mártyeṣv ā* VIII 11 1 “tra gli dei e i mortali” (contestato).

Incerto il caso dell'avverbio *mahás* “potentemente” che potrebbe sostituire **mahase*, ecc.; e quello di *nṛn* (Ac. pl. di *rṛ-* “uomo”) che è polivalente e figura in particolare dove ci si aspetterebbe il G. pl. *nṛṇām* (*'nṛṇām*).

L'apologia spiega alcuni fatti (nota 1 di 77 e 464), la sintassi di altri (I 37 14 citato in 396). Potrebbe aver agito anche la presenza di doppiette desinenziali come *-ā/ -āni*, -

ās/ -āsas, la flessione a volte non evoluta dell'epiteto nt., ecc. Non si incontrano molti fatti di qualche probabilità dopo la RS. (si citi *jīvan* per *jīvantī* MB. I 1 6).

106. Monosillabi. — Se le parole brevi abbondano negli elementi invariati, nei pronomi e nelle parole accessorie, sono relativamente evitate nelle forme nominali e verbali. Da qui, in particolare al N. sg., l'uso frequente di un suffisso di ampliamento; da ciò anche la presenza dell'aumento, che serve evidentemente solo ad arricchire una forma verbale. Gli aoristi *bhúvas bhúvat ábhūt*, ecc. duplicano così vantaggiosamente *bhūs* e *bhūt* di *BHŪ-*; *dúr* di *DĀ-* è eccezionale (*dām dās dāt* essendo protetti dal dissillabismo frequente, secondo 29), come *sthāt* di *STHĀ-* o *gmán* e soprattutto *gan* di *GAM-*, ecc. Altri monosillabi si sono tuttavia mantenuti bene e la tendenza complessiva non è molto marcata.

107. Inizio della parola. — Non c'è quasi nessuna caratteristica distintiva dell'iniziale, se non lo sviluppo occasionale di una semivocale o nasale: *iy- uv- an- (am-) ir- (ur-)* secondo 32-37; la mobilità di un *s-* davanti a oclusiva secondo 70; un allungamento come in *ānuṣák* “in sequenza”, o la perdita di *y* all'inizio del secondo elemento (dopo una vocale) in *práuga-* “parte anteriore di un carro”.

Non ci sono geminate iniziali, eccetto, teoricamente, quelle secondo 17. Cfr. infine i fatti richiamati sotto 123.

108. Variazioni quantitative. — Si trovano in fine parola una serie di vocali brevi allungabili, come esiste all'interno della parola secondo 41, ma i casi qui sono molto più numerosi e anche più spesso segnalati nel testo scritto, anche se senza rigore. Sono altresì meglio distinti dalle condizioni foniche. Questi allungamenti (cfr. il termine di *sāmavaśa* dei Pr.) potrebbero essere considerati come fatti di *saṃdhi* in senso lato, poiché non si incontrano alla pausa (né, salvo eccezione, alla fine del *pāda* dispari) e sono in gran parte comandati dalla struttura dell'elemento seguente: la presenza di due consonanti o eventualmente di una sillaba pesante. Il principio è infatti ritmico (nelle condizioni dette 41), ma alle esigenze del ritmo si sono aggiunte delle licenze poetiche ispirate da semplici vantaggi metrici. Queste licenze stesse hanno potuto appoggiarsi sull'esistenza antica di dopiette autentiche: poiché, se alcune finali sono ribelli a ogni allungamento, altre esprimono possibilità semantiche doppie (così gli avverbi in *-tra* e quelli in *-trā* 389) o più spesso morfologiche (finali *-a -i-u* di N. Ac. pl. nt. accanto a *-ā -ī-ū*). Il posto del verso ha un'importanza evidente: le varie finali si comportano diversamente nei medesimi posti, i diversi posti utilizzano diversamente una stessa finale: il posto privilegiato per l'allungamento essendo il sesto degli ottosillabi, l'ottavo e il decimo degli endeca-(dodeca-)sillabi. Inoltre, le vocali allungabili sono lunghe al secondo posto davanti a una terza sillaba leggera, brevi davanti a una pesante.

109. Andando oltre le indicazioni del testo scritto, si possono stabilire le seguenti categorie:

- a) sono spesso (o molto spesso) lunghe le desinenze verbali in *-sva*, in *-ma* (soprattutto al perfetto), alcune particelle come *evá*, *gha*, *átha*;
- b) lunghe o brevi a seconda delle convenienze, l'imperativo in *-a* (desinenza zero), le finali verbali in *-ta*, *-tha* e *-tana*, *-thana*, la particella *sma*;
- c) piuttosto brevi le particelle *nu*, *su*, *tū* così come *hí* e *u* isolati (ma *nahí nú*, *ū śú* e simili); gli avverbi dissillabici in *-u*; gli invarianti *adyá*, *ádha*, *yádi*;
- d) soprattutto brevi gli imperativi in *-dhi*, *-hi*, tranne *śrudhí*, *śṛṇudhí* di *ŚRU-* e alcuni altri, arbitrariamente; i casi diretti del neutro dei nomi in *-an-*; lo S. sg. in *-ena*;
- e) brevi salvo eccezioni il G. sg. *-asya*, il L. sg. *-i* (tranne il tipo *tan(ú)vī* 265), la 3° sg. del perfetto in *-a*, il V. sg. in *-a*;
- f) non si allungano mai le finali verbali in *-i* (diverse dall'imperativo) e in *-u*, tranne l'hapax *rakṣatī* II 26 4; il D. sg. in *-āya*; l'enclitica debole *iva* e diverse forme analoghe (ma cfr. *gha* sopra *a*). In generale, gli invarianti sono i più variabili, il verbo è più variabile del nome, probabilmente perché le finali verbali contengono una proporzione maggiore di antichi invarianti.

Le finali di assoluto in *-(t)yā*, lo S. sg. in *-tī*, la particella *áčhā*, pur presentandosi in condizioni apparentemente simili a quelle sotto *a*, sono in realtà casi di lunghezza normale, linguisticamente giustificabile, e suscettibili di abbreviazione in posizione ritmica favorevole o indifferente (*-tī* alla fine di *pāda* 271). Bisogna distinguere l'abbreviazione in caso di iato 115 sqq.; e quella di un *-ā*, *-ī* del V. du., 236 e 267.

110. Dopo la *R̥gveda Samhitā* (RS.), i fatti scompaiono o diventano difficilmente discernibili. Si va verso uno stato stabile della finale, fissata in generale nella forma breve, che sin dall'origine il *padapāṭha* (pdp.) ripristina normalmente. Non è certo che si debbano riconoscere delle quantità intermedie (“quasi brevi”, “quasi lunghe”, ecc.) che finirebbero per legittimare linguisticamente in qualche modo ciò che è solo una somma di tendenze poco coerenti da parte dei *r̥ṣi*. Nella composizione, c'è un allungamento alla fine del primo elemento, in condizioni intermedie tra quelle qui descritte e quelle sotto 41; cfr. 165. Nella derivazione secondaria, 215.

VI - SAMDHI: IL SAMDHI DELLE VOCALI

111. Generalità sul samdhi. — Le fine di parola così definite sono soggette a modificazioni nuove quando, in una frase continua (samhitā), si trovano di fronte ad un'altra parola. Questo è ciò che i Pr. chiamano samdhi o "giunzione". Il samdhi ha luogo tra i pāda dello stesso emistichio (cfr. 94), anche se una nuova frase inizia all'interno del pāda. È il contrappeso della pausa. Tuttavia la restituzione del testo primitivo permette di vedere che in origine vi era una pausa al termine di ogni pāda, e che questo trattamento è stato occultato da dei samdhi talvolta più rigorosi anche che in altri punti (cfr. VII 33 3 a VIII 9 9 c IX 98 3 a), o la cui irregolarità tradisce un antico fluttuare. Ogni inizio di pāda (dispari) conta come inizio di frase, senza che ogni fine del pāda precedente valga come finale assoluta.

1. In generale, la libertà è stata maggiore di quanto il testo scritto lasci presagire. Si trovano variazioni da un manoscritto all'altro, da una scuola all'altra, in particolare per quanto riguarda il trattamento delle nasali e di *s* + consonante. La scrittura grantha ha favorito, nelle fonti del Sud, delle incorrettezze.
2. Il legame sintattico tra due parole gioca qualche ruolo nell'applicazione del samdhi: *ná* negativo contrae con la vocale che segue, *ná* comparativo (enclitico!) lo fa raramente; le particelle enclitiche provocano a volte dei samdhi più stretti con la parola precedente di quanto non farebbe una iniziale qualsiasi, cfr. 129 130 132 n. 1 140 142 143 149 151. Invece, la giunzione può essere meno sottolineata per alcuni monosillabi (non enclitici né proclitici) o più in generale per due parole associate per effetto del caso. Ci sono aspetti di samdhi propri della particella *iva* 123.

Il taglio (o cesura) comporta qualche allentamento del samdhi, cfr. VI 47 27 a VII 50 3 b VII 110 1 16 c, ecc.; i casi di iato possibile sono più numerosi in questa posizione. Notiamo infine che molte "regole" di samdhi risultano da una normalizzazione corroborata dall'insegnamento dei Pr., ma che i manoscritti sono spesso molto liberi. Questa osservazione si applica più particolarmente a *-h* (cioè *-r* o *-s*) finale davanti vocale; a *-s* davanti sibilante.

112. La posizione di samdhi vale per estensione:

a) per la finale di un membro anteriore di composto, salvo eccezioni, cfr. 164; b) per la finale del tema davanti a certi suffissi secondari (eccezionalmente davanti a un suffisso primario), cfr. 190 215; c) normalmente, per la finale del tema nominale davanti alle desinenze in *bh-* e *-su*, desinenze che i grammatici classici chiameranno *pada* o "parola". Abbiamo visto in anticipo degli esempi di questa estensione 46 b 55 n. 2 72 n. 1 100 n. 1.

1. Questi fenomeni sono sottolineati dall'uso dell'avagraha o "segnale grafico di separazione" nel pdp.; la parola designa anche il primo elemento così separato;

le parole affette dall'avagraha si chiamano avagr̥hya, i "non separabili", aniṅgya.

2. Ha anche un avagraha la particella *iva* 123, perché è considerata come membro posteriore di composto a causa di certe particolarità foniche, cfr. TPr. IV 39 VPr. V 18. Inoltre, alcuni derivati primari; le parole ripetute. Altre parole si segnalano sia per l'avagraha sia per *iti* (queste sono le parigr̥hya). Vi sono peraltro delle divergenze tra i vari pdp.
3. Su un fatto "interno" risultante dal saṃdhi, v. 46 n. 2.

113. La restituzione sillabica e quantitativa del RS rivela saṃdhi più forti (o meno usuali) di quelli presenti nel testo scritto; ancor più spesso, si riscontrano casi di non giunzione (asaṃdhi). Così, lo iato (vivṛtti, padavṛtti, vyūha) è un fenomeno piuttosto raro nella scrittura, ma spesso riconoscibile, in particolare alla fine dei versi dispari. Qui, più che in qualsiasi altro ambito, la redazione ha normalizzato secondo gli usi successivi. Le cose vanno regolarizzandosi dopo il RS..

1. Sulla durata dello iato, vedi 15.
2. Il sentimento di continuità della dizione, unito all'applicazione (inversa) delle regole descritte al 34, porta a grafie come *viliptyā* AS. XII 4 44 = *viliptī yā*: questo avviene soprattutto alla giuntura di un composto e dopo una vocale breve. Allo stesso modo in *hāryojana-* = *hāri-y°* Kap. III 9 e frequentemente "relativo all'attacco dei cavalli bai", *vyòman-* "firmamento" (e *vyùnoti* da *vi-YU-*), *nyèmuḥ* TS. da *ni-YAM-* (e *vyāmá-* AS., misura di lunghezza), *paryanti* paipp. ad I 1 1 da *pari-I-*, *vyoni-* (ex corr.) paipp. ad I 11 5 (cfr. *syoná-* 45), *anvartitṛ-* (e AS. (*ánvartisyē*) "che accompagna", da *ánu-VṚT-* [Al contrario, *ni yán* AS. VI 49 3 per RS. *nyàn*]). Altre forme sono da restaurare secondo la testimonianza del metro.

114. Il saṃdhi a volte espande, a volte restringe il fonismo interno. L'influenza della forma di pausa è stata significativa. Una caratteristica notevole è la sonorizzazione delle sorde in presenza di una sonora, mentre all'interno della parola il fenomeno avviene solo davanti a una consonante. Altri tratti includono l'eliminazione di alcuni iati, l'adozione di molte *-o* in finale, diversi fatti di adattamento talvolta sottili, rinforzati dalla precisione delle prescrizioni teoriche. A parte l'allungamento 108, che non è propriamente un fenomeno di saṃdhi, le vocali finali rimangono invariate davanti a una consonante. Non ci sono casi certi, né probabilmente, di accorciamento davanti a consonanti doppie (è stato citato *máhi* per **mahī* davanti a *dyāvā°* X 93 1). Davanti a una vocale, bisogna distinguere vari tipi di trattamento:

115. Contrazione.— Davanti a una vocale simile, *-ā -ī -ū* si contraggono (*praśliṣṭa-saṃdhi*) quasi sempre, almeno nel testo scritto, così *ihāsti* = *ihá asti*. La contrazione è comune anche nel testo che può essere restituibile, tranne che per monosillabi come *ná*

"come" (enclitico, 111 n. 2) *ví hí*; su *sá*, vedi 139. Tuttavia *-ā* rimane talvolta in iato anche nel testo scritto, sia a causa di una falsa interpretazione (*manisā agnīḥ* I 70 1, pdp. *-ā*, in realtà *-ā[h]*), sia per la caduta preistorica di una consonante (quindi il N. f. *-ā*, scritto *-ā* nel pdp., potrebbe derivare da *-ās*, da qui l'assenza di *saṃdhi*). Se c'è un iato, normalmente c'è nasalizzazione (attraverso l'anunāsika), che serve proprio a evitare lo iato apparente (come l'anunāsika alla fine di *pāda* 95 b, che forse è all'origine di questo). Le *-ī -ū* rari in iato si accorciano, *-ā* restituito (in *puruhūtá* [forma duale finale] *adyá* VI 63 1) è breve (nel testo scritto °*hūtādyá*).

L'elisione è eccezionale: *ná 'si* MP. I 13 9; probabilmente *náry' ápāṃsi* I 85 9 VIII 96 19 = **nár(i)yāpāṃsi* "opere virili" (cfr. VIII 93 I); *agni 'dh-* (o *agni- 'dh-*) "accendifuoco" (su *samídh-*; il metro talvolta postula **agnīdh-*, peraltro attestato in VS.); *śrut' -árvan-* nome proprio.

Dal punto di vista accentuale, la contrazione di un *-í* finale davanti a una atona produce uno svarita (chiamato *praśliṣṭa*), che è attestato almeno in RS. AS. e insegnato da Śākalya. Così *srucīva* = *srucí iva*; incertezza in *vīta/vīta* X 14 9 (quest'ultimo confermato in RPr.) = *ví ita*. Lo stesso vale per *-ú* finale secondo TPr. Invece, un *-ā* finale si mantiene: *āgāt* = *ā agāt*.

116. Dittongazione.— C'è dittongazione di un *-ā* davanti a *ī- ū-* e- o- (*ai- au-*), così *pitéva* = *pitā iva*, oppure *óbhā* = *à ubhā*. Questo tipo di *saṃdhi* è chiamato anche *praśliṣṭa*.

1. Occasionalmente, un *-ā* davanti a *ī- ū-* finisce in *ai au* a causa di un adattamento recente (del quale si trovano tracce anche all'interno 28 n. 1): *turjauhī-* YV. "(animale) nel suo quarto anno", da *turya-* + *uhī-* 259. LSEPAl contrario, si ottiene *e* (invece di *ai*) quando, nel contatto *-a e-*, l'iniziale appartiene alla particella *evá*, o ancora in *kvèṣyasi* MP. II 22 5 = *kvá eṣyasi*. In altre parole, è l'elisione di una *-a* finale (debole) che ha prevalso, come in *urvyūti-* "che protegge a distanza" (più probabilmente su *urv'[i]yā* che su f. *urv í*) e molto probabile in *gávyūti-* 31 (che deve inoltre avere influenzato l'hapax *urvyūti-*, come *bhar'isá-* "desideroso di bottino" è stato rifatto su *gaviṣá-* "desideroso di vacche"). Alcuni altri casi dubbi in RPr.
2. Il gruppo *-ā* finale + *-ā* (particella) + *ī-* iniziale produce un *saṃdhi*, che sembra artificiale, in *-e-*: *indrēhi* "o Indra, vieni" (ci si aspetterebbe **indrāhi*); l'intermediario probabile è *indr'éhi*. Allo stesso modo *dhātóbhé* IX 97 38 (pdp. *dhātā/ óbhé* = *ā ubhé*).

Lo iato è attestato qua e là, sia nel testo scritto che nel testo restituibile, così *pībā imám* VIII 17 1 (pdp. *pība*); di solito con accorciamento, a volte con nasalizzazione.

117. Nel caso di *-ā* finale davanti a *r-*, l'abituale risultato è lo iato, almeno in RS. VS. MS., in accordo con RPr. VPR.; così *indra ṛbhúbiḥ* III 60 5. La contrazione *ar-* è osservata solo in TS. (cf. TPr.) KS., parzialmente anche in AS. (e forse in

composizione, fino nella RS., vale a dire in *dhánarca-* "che ha lo splendore della ricchezza", se almeno si segue l'indicazione del pdp. che taglia *dhána-a°*; **saptarṣi-* "i Sette Saggi" deve essere restituito sotto *saptarṣi-*, *-ar-* essendo come sempre da leggere metricamente *-ar-*). Quanto alla soluzione *-ār-*, essa è accreditata in VS. AS. inizialmente per la particella *ā*, poi si estende da lì ad altri casi, in MS.

C'è un accorciamento di un *ā* finale, così in *sár'dhak* IV 18 4 = *sá r°* (insegnato in Pr.). Inversamente, c'è un allungamento di una *-a* in Kap; eventuale nasalizzazione in *-ām̃* 250, analoga senza dubbio alla finale *-ān* che risulta in *-ām̃* 128; un caso come *svāvām̃ rtāvā* III 54 12 resta ambiguo (243 n.).

Il *saṃdhi* accentuale (nelle categorie 116 117) si realizza conservando l'udātta o tornando a udātta da un svarita finale (*kvét = kvà ít*). Non c'è quindi traccia qui dello svarita ottenuto secondo il 115.

118. Consonantizzazione. — Un *-ĩ - ũ* passa alla semivocale *-y -v* davanti a una vocale di un altro timbro (*kṣaipra-saṃdhi*). Questo passaggio è costante nel testo trasmesso, tranne per la particella *u*, che rimane talvolta in iato grafico, e per alcuni rari altri casi: così *jānitry ajījanat* X 134 1 = *jānitri a°*, oppure *ā tv étā* I 5 1 = *ā tú é°*. I mantra post-ṛgvedici attestano delle grafie in *-iy -uv* secondo il 34, almeno alla giunzione di composti, così come *tryavi-* KS. "età di tre (periodi di gestazione di) pecore". Già nella RS., *suvitá-* "buon passo", fatto su *duritá-*, e il complesso *kuvíd* "è che per caso?", fatto su *k(ú)va*; *suṽṛktí-* "inno" se la parola proviene bene da RC-, non da VRJ-, Il testo restituito ignora di solito il passaggio a *-y -v* e mantiene *-i -u*, con il valore breve confermato dal metro: così gli elementi anteriori dei composti in *ny° vy°* si pronunciano *ni(y) vi(y)*, tranne nei pochi casi in cui seguono una vocale breve (a causa della tendenza segnalata nel 34). Nella RS. recente e successivamente, la vocalizzazione diventa più rara. Ma, già nella RS. antica, il valore consonantico era dimostrabile per la vocale finale di un preverbo bisillabico, specialmente davanti all'aumento. In altre parole, si doveva pronunciare *ánv ihi, ádhy atišṭhan*, come si scrivevano. È un caso di proclisi. Stesso fenomeno per alcune altre bisillabe, come *urú-* "ampio". Questo tipo di *saṃdhi* sviluppa uno svarita (chiamato *kṣaipra-svarita*) sulla vocale iniziale atona, in sostituzione dell'udātta che riceveva la finale sotto la sua forma vocalica *vy ānaṭ (=ví ānat)*.

Elisione dell'*a* iniziale in *pariṃśá-* "bordo" (hapax di I) = *pari + ām̃śa*.

119. Il dittongo finale *-e* perde il suo secondo elemento (?) e rimane in iato, così *ágna índra* V 46 2 = *ágne í°*. Questo è l'udgrāha-saṃdhi. Il mantenimento di *-ay* è poco attestato tranne che davanti a un *e-*, in un caso rarissimo come *pūtáy emi* MS. I 2 1 (mss) Kap. I 13 (da interpretarsi in funzione di 140 n. 2). Tuttavia, alcune forme si spiegano, nel testo scritto, se si considera la presenza antica di tale *-ay*: così *ṛtāya* TS. I 4 13 1 risale a *ṛtá(y) a* RS. VI 7 1; inversamente, *ubhé asya* AS. VII 57 2 è una falsa

correzione partendo da *ubháyasya* RS. X 13 5. Una soluzione di compromesso è *agney akṣīṇi* HGS. II 3 7 = *agne a°*.

Il dittongo *-o* si presenta sotto la forma *-av* (bhugna), specialmente nel caso (il più frequente di tutti) del V. sg., *indav indrāya* IX 69 10 = *indo*. Tuttavia, alcuni testi (MS. VSK. KS. AS.) omettono la *-v* finale e questo trattamento è comune laddove la vocale iniziale è *ũ-*: *vāya ukthébhiḥ* I 2 2 = *vāyo*. Su *-o* finale derivato da *-as*, v. 140; su *sāno*, 272.

1. In composizione, *go°* si mantiene, almeno graficamente, come in *góopaśa-* n. di un ornamento; *gaviṣ-* "che desidera le vacche" e analoghi è sentito come una parola semplice. L' *-o* del V. sg. si mantiene per altro qui e là davanti a vocale.
2. I Pr. conoscono una pronuncia indebolita di *-v* (eventualmente di *-y*) in questa posizione. Raramente l' *-a* che entra così in iato è contratto con la vocale iniziale seguente, anche se simile.
3. Il contatto *-e i-* (scritto *-a i-*) dà *-e-* secondo la testimonianza del metro, in alcuni casi come **tendra*, scritto *ta indra* VIII 40 9 e risalente a *te indra*.

120. Abhinihita-Saṃdhi. — C'è un caso particolare molto importante da considerare. Se la vocale iniziale è un *a-* breve, questo *a* è soggetto a scomparire nella grafia, in tal caso l' *-e* o *-o* finale rimane invariato (è *rabhinihita-saṃdhi* o *s°* "assorbito"). Tuttavia, una volta su quattro circa, l' *a-* rimane scritto, e là dove, seguendo l'uso successivo, cessa di esserlo, la metrica esige o raccomanda il suo ripristino. Bisogna quindi restituire, soprattutto nella RS. antica, quasi senza eccezioni, *-e* (o *-o*) *a-*, *e*, facendo questo, considerare la dittongazione finale come breve. È possibile, peraltro, che la restituzione autentica sia *-a a-*, cioè *-ay* (o: *-av*) *a-*: è quanto lascia presupporre l'esempio (unico, a dire il vero) *stótava ambyàm* VIII 72 5, dove una *-e* finale è trattato come sotto 119. Nei mantra successivi, il *saṃdhi* avviene con una frequenza crescente, e l' *a-* iniziale cade spesso in SS. AS. (soprattutto nel paipp.). Śākalya insegna che questo *a-* dovrebbe essere pronunciato in modo simile alla dittongazione che precede, ma che "la pratica di fatto è diversa". Dal punto di vista accentuale, la scomparsa di un *a-* tonico comporta il ritiro del tono sulla finale atona, *sūnavé 'gne* = *sūnāve ágne* 119; la scomparsa di un *a-* atono comporta lo svarita sulla finale tonica, *só 'dhamáh* = *só adhamáh*: è l' *abhinihita-svarita*.

-o mantenuto si chiama *pancalapada-vṛtti*; il *-e* mantenuto, *prācyapada-vṛtti* (RPr.).

121. Il dittongo *-ai* dà *-ā* (in iato); raramente la semivocale è conservata (Kap.). Da qui la scorretta ricostruzione *gā āndhasaḥ* SS. = *gāyāndhasaḥ* RS. VIII 33 4. Lo iato è talvolta evitato mediante una contrazione, anche nel testo ricostruibile. Il dittongo *-au* si mantiene generalmente nella forma *-āv*. Tuttavia, davanti a un *ū̃-*, il secondo elemento del dittongo (come in 119) persiste solo in alcune tradizioni (TS. AS. Kap.) e scompare altrove; scompare in tutte le posizioni in MS. KS. VSK. (cf. VPr. IV 124).

Nei casi diretti del duale nominale, lo scambio *-ā / -au* non è una questione di *saṃdhi*. Neanche lo scambio *-ā / -au* del L. sg. Tuttavia, la distribuzione primitiva riflette condizioni foniche: per il L. sg., *-ā* davanti a consonante, *-āv* davanti a vocale (*-ā* davanti a *ū̃-*); per il duale allo stesso modo, ma con una situazione di pausa diversa, vedi 236 e 272.

122. I *pragr̥hya*. — Alcune vocali finali sfuggono al *saṃdhi*: si chiamano *pragr̥hya* o "fonemi da evidenziare" (essendo sottolineati da *īti* nel pdp.). Queste sono le finali lunghe (ultralunghe?) del duale nominale in *-ī -ū -e*; il (raro) L. sg. in *-ī -ū* (non senza incertezza), così come il L. in *-e* del pronome *tvé* "in te" (che induce, almeno redazionalmente, il *pragr̥hyatva* di *asmé yuṣmé*); il N. pl. del pronome *amī* (incerto); la particella *u* (nella forma nasale *ūṃ*) nel pdp. (secondo Śākalya) e la stessa particella contratta in finale di *átho utó* e simili; il V. sg. in *-o* (secondo i Pr. e secondo l'insegnamento del pdp., ma non secondo l'uso testuale, se non nella TS., che legge *pito á V 7 2 h* e simili). Il *-e* del duale verbale è in parte *pragr̥hya*, ma in modo secondario (per analogia con il *-e* del nominale duale, che deriva da *a + ī*) e con abbreviazione quasi costante, *parimamnáthē asmān* VII 93 6. Il carattere *pragr̥hya*, come si vede, non è assoluto. A volte è solo la metrica a rivelarlo, così *ródasīmé* "questi due mondi" VII 90 3 va letto *ródasī imé* (allo stesso modo, più volte, un duale nominale davanti a *iva*). L'abbreviazione (fuori dal caso citato di *-e* verbale) è rara. Si parte da finali rare, dotate di una particolare pesantezza a causa della loro struttura preistorica, e il movimento si è esteso ad altre categorie.

Si può considerare che c'è *pragr̥hyatva* in senso ampio là dove, per esempio, un N. Ac. duale in *-ā* (121 n.) rimane in iato davanti a vocale, con abbreviazione, come in *puruhūtādyá* (pdp. *-ā adyá*) citato in 115.

123. La natura dell'iniziale gioca un ruolo nel *saṃdhi* vocalico. Ciò è evidente nel trattamento dell'*a-* iniziale in 120. Incidentalmente, nel caso dell'enclitico *iva* "come", il cui elemento iniziale è a volte assorbito da una vocale precedente, senza che ciò giustifichi l'assunzione di una forma monosillabica **va*; vedi 112 n. 2 122 140 sulla debolezza dell'iniziale di *iva*, che porta a casi di sineresi.

Debolezza dell'iniziale di *evá* secondo 116 n. 1.

VII. - IL SAMDHI DELLE CONSONANTI

124. Occlusive. - Le occlusive da considerare sono quelle acquisite alla pausa 98 99, ovvero: *k* e *t* (che possono rappresentare *c, j, h* e *ṣ*), *t* e *p*. Vi è una sopravvivenza isolata di *ś* alla fine di membro anteriore 99 n. 2. L'occlusiva diventa sonora davanti a una sonora qualsiasi, vocale o consonante, quindi *vāg devī* come *vāg yajñéna* o *vāg asi*, derivando da *vāk* = *vāc*- "voce". A causa dell'implosione tipica della finale, l'adattamento è quindi più marcato che in posizione interna. Se l'iniziale è una nasale, la finale può assumere una forma nasale, come in *vān ma āsān* AS. XIX 60 1, da *vāk*; ma la RS. ha solo rari esempi di questa evoluzione, come *trikakūm ni*^o I121 4 = *trikakūp*. Invece, nella giuntura del composto, la nasale è costante, come in *cikitvīn-manas*- "con mente attenta", cf. *cikitvī* 195.

Estensione della sonora (e eventualmente della nasale) davanti a un suffisso secondario in *v*- o (per imitazione) in *m*- 204. Davanti a un suffisso primario, a) nel tipo *dn > nn* 46; b) isolatamente nel gruppo *vagnú*- e *vagvanú*- "rumore" *vagvaná*- "rumoroso" da *VAC*-, ispirato dai derivati secondari.

125. L'accomodamento, nel caso di una *-t* finale, va sensibilmente più lontano. a) Se l'iniziale è una *l*-, la *-t* si assimila, *āngāl lómnaḥ*, X 163 6 = *āngat*; b) stessa assimilazione se l'iniziale è una palatale *c*- *j*- o *ś*-. Nel caso di *ś*-, l'assimilazione avviene dopo che *ś*- è diventato *ch*-, ovvero si è avvicinato alla qualità occlusiva della finale, integrando un'aspirazione che attesta la forza aspiratoria propria delle sibilanti 10. Si ha così *tác citrám* o *tác chrēṣṭham*, partendo rispettivamente da *tát citrám* o da *tát śrēṣṭham* (molti manoscritti, in particolare dell'AS., scrivono *táchrēṣṭham* conformemente a 57).

1. Secondo Śākalya il Vecchio (RPr. IV 4), il risultato *ch*- si presenta dopo ogni occlusiva; infatti, lo si trova sporadicamente, almeno dopo una *-t*, *vīpaṭ chutudrī* III 33 1 = *v^o śutudrī*. Al contrario, secondo Śākalya (il Giovane) IV 43, *ś*- iniziale si mantiene.
2. Nella MS., il contatto *-t ś*- dà *-ñ ś*- per analogia di 131: *úñśiṣṭa*- = *út- śiṣṭa*-.

126. Infine una *h*- iniziale cede il posto, in generale, all'occlusiva aspirata dell'ordine dell'occlusiva finale, così *yád dha* = *yát ha*, o ancora *vāg ghutáh* VS. XXXIX 5 = *vāk hutáh*. Questo è (con il caso citato sotto 125) uno dei rari casi in cui il samdhi delle consonanti esercita un'azione alterante sull'iniziale.

Modificazioni dissimilatorie del luogo dell'occlusiva finale in funzione del luogo dell'iniziale 100. Inversamente, *samyák te* si assimila in *samyát te* (passaggio oscuro) TS. 12 7a, cf. 79.

127. Nasale - n. - Una *-n* finale (così come *-ñ* che è raro, e teoricamente *-ṇ*), seguendo una vocale breve, si presenta in forma geminata davanti a vocale iniziale, ovvero *-ann* *-inn* (sole finali in questione). Ma il metro conferma in principio questa geminazione solo dove ha una giustificazione etimologica, ovvero dove c'era una dentale o sibilante (successivamente caduta): così alla 3° pl. in *-an*, propriamente *-ant* (cf. la 3a primaria *-anti*), al N. sg. animato in *-an*, propriamente *-ants*: *úd āyann usāsah* III 31 4 "le albe sono sorte" è confermato dal metro, *ma vajrinn ójasā* I 80 11 "o (dio) armato di fulmine, con forza..." non lo è. Al V. sg. *maghavann* e analoghi, da *maghávan(t)* "generoso", la quantità della *a* prefinale è forse "media". In composizione, la geminazione avviene solo in *āsánniṣu-* dove *āsan(n)* è un L. sg. senza desinenza, "che ha frecce in bocca".

128. Una *-n* (dopo una vocale lunga) sviluppa prima (o più esattamente fa rivivere) davanti a una vocale iniziale una sibilante (dentale) davanti alla quale, secondo 66, assume l'aspetto dell'*anusvāra-* *anunāsika*. In seguito, la sibilante è trattata secondo 135, cioè cade semplicemente dopo una *-ā* (intermediari teorici *y* TPr. VPr., *ḥ* APr.), diventa *r* dopo *ī ū ṛ*, *r* funziona qui come altrove come sonora di *s*. Si ha, da un lato, *sárgām iva* VIII 35 2Q = *sárgān*, dall'altro *nṛṃr abhí* V 54 = *nṛṇ* (esempio unico per *-rn*).

La pratica dei testi (e soprattutto quella dei manoscritti) e l'insegnamento dei Pr. non sono privi di incertezze. Così *-ān* si mantiene, sebbene eccezionalmente, nella RS. (*putrān ā* X 85 45; notare *-ān* mantenuto al congiuntivo 3° pl., che era primitivamente *-ānt*, *gáchān* ít VIII 79 5), più frequentemente in seguito; la soluzione *-ṃr* si fa rara; infine *-ām* si accorcia in *-am* in molti manoscritti, in particolare in MS. JS. Kap. (JS. conosce anche *-umr* al posto di *-ūmr*). Vi è inoltre un'estensione del trattamento, come conferma RPr., in presenza di una semivocale o di un *h-*, così *dásyūmr yónau* 1 63 4 = *dásyūn* (SS. attesta questa estensione solo davanti a *h-*).

1. In questo campo, la confusione tra *ṃ* e *ṁ* è grande; i manoscritti di YV. preferiscono *ṃ*.
2. Si incontrano alcuni casi, probabilmente inautentici, dove *-n* (nella finale *-ān*) cade davanti a vocale con contrazione: ciò si presenta anche in manoscritti della RS.

129. Davanti a un'occlusiva palatale, una *-n* finale si accomoda al luogo di articolazione dell'iniziale proprio come una *n* interno 66. Così *vájrin citrābhiḥ* VIII 13 33 = *vájrin*, conformemente ai Pr. Ci sono, è vero, numerose eccezioni per la posizione davanti a *c* (*-ch-*), la quale comporta anche (soprattutto in AS. VS. TS.) l'inserimento della sibilante (palatale), con la stessa evoluzione di 128. Così *anuyājāṃs ca* X 51 8 = *anuyājāñ*. I manoscritti presentano anche l'*anusvāra* semplice, o la nasale dentale, o la palatale: quelli di AS. danno *-ñs c-*. Nella RS. si trovano fianco a fianco *asmān ca tāṃs ca* II 1 16: la sibilante appare di solito davanti alle particelle *ca* e *cid* (almeno quando la finale è *-ān -īn*), cioè là dove c'è un collegamento stretto tra le due parole interessate.

Il contatto *-n j-* porta, in molti casi, a *-m j-*, talvolta anche a *-ñ j-* o addirittura a *-n j-* (senza cambiamento).

130. Vi è una varietà analoga per il trattamento di *-n* davanti a *t-*. Qui la sibilante, se inserita, è naturalmente di tipo dentale, *tásmims tát = tásmín*. Come precedentemente (nella RS. almeno), l'inserzione appare soprattutto per una finale *-ān* davanti a enclitici o altre parole brevi che formano una stretta connessione (*-ams t-* eccezionale in RS.).

Infine, davanti a un *p-*, la sibilante inserita assume l'aspetto del visarjanīya secondo 143, così *nṛmḥ pāhi VIII 84 3 = nṛn p°* (la MS. ha *nṛmḥ*, con la sibilante cerebrale, che era possibile anche secondo 143). Queste aggiunte di sibilante hanno iniziato dai casi in cui c'era una giustificazione etimologica e si sono estese poi gradualmente. Mancano in alcuni testi, come nel paipp.

131. Davanti a una sibilante dentale, una *-n* finale (eventualmente una *-ñ*) può sviluppare una *t* (una *k* se si tratta di *-ñ*) come fonema di transizione, così *tān* o *tānt* davanti a *sām*, o *pratyān* o *pratyānk* davanti a *sá*. Anche qui, l'elemento sviluppato era organico in alcuni usi e si è esteso per analogia. L'uso, parzialmente descritto nei Pr. ("secondo alcuni", dice il RPr.), è incerto nei manoscritti; più frequente, per esempio, nella SS. che nella RS.

Davanti a una sibilante palatale, il risultato è *-ñ* per accomodamento secondo 66, ma si trova più spesso l'alterazione dell'iniziale in *ch-*, come in *vajriñ chnathihi I 63 5*, più spesso che *v° śnathihi*; *ch-* è analogico di 125, pur rappresentando forse autenticamente, in alcuni casi, un gruppo antico *-n t ś-* con *t* di inserzione (così che si dovrebbe ripristinare come grafia corretta *-ñś-* per una antica *-n*, ma *-ñch-* per una antica *-nt*).

1. I manoscritti danno anche, per negligenza, *-m ś-* o (in AS. SS.) *-m ch-*. Śākalya (RPr. IV 13) rifiuta *-ñ ch-*.
2. Il contatto *-n l-* dà *-l° l-* secondo APr. (i manoscritti di AS. variano). Sul trattamento davanti alle semi-vocali in generale, v. 128.

132. Nasale -m. - Il trattamento di *-m* finale è più lineare. Invariato davanti a vocale in generale, il nasale labiale si adatta (come in posizione interna 66) davanti a una oclusiva e a un nasale, adottando il luogo di articolazione corrispondente: così *tān ghnanti* per *tām*; *yān nipāsi IV 11 6* per *yām*, dove il pdp. ristabilisce erroneamente *yāt*. Tuttavia, nella maggior parte dei manoscritti e dei testi stampati, questo nasale assimilato è rappresentato dall'anuvāra, *ghnāntam mā śāpantam prāti 1 41 8 = ghnāntam e śāpantam*.

Davanti a una semivocale e a una spirante, che non hanno una corrispondente nasale, è necessariamente inserito l'anuvāra (*-anunāsika*), *sām yudhí = sām*. In teoria, tuttavia, davanti a *y- l- v-*, il nasale è assimilato in *y° l° v°* (= semivocale nasalizzata).

Si tratta del paripanna-saṃdhi, dal quale è esclusa la parola isolata *samrāj-* (vecchio composto) "sovrano". La soluzione con *m̃* prevale in MS. KS., quella con *m* in Kap. e cf. 12.

1. Nella RS. vi è traccia della caduta di *-m* finale davanti a vocale con contrazione, come in *vājotá* VI 48 4 = *vājam utá*. Il fatto, attestato soprattutto davanti a parole deboli (come davanti a *iva* 123), è a volte notato nella redazione, a volte da ristabilire. *Asmākāsat* I 173 10 e analoghi derivano, come indica il pdp., da un doppione senza *-m* finale di *asmākam*? Improbabile.
2. *Tám naḥ* AS. XII 3 12 (interpretato variamente dai manoscritti del pdp.) risale a *tám* secondo uno dei due APr., a *tát* secondo l'altro, cf. *tán naḥ* paipp.

133. Trattamento di *-r*. - Per ottenere il saṃdhi di una finale *-s* e *-r* (*-r* trattato come sonoro di *-s*, cf. 10), bisogna in una certa misura considerare la forma autentica della finale, non il risultato *-ḥ* della pausa 102. Contrariamente alle altre finali, la lingua ha qui avuto la preoccupazione di risalire alla finale originale e di mantenere la separazione, almeno parziale, tra i due fonemi. Così un'antica *-r* davanti a sonora si mantiene (riphita-saṃdhi), es. *prātár agniḥ* V 18 1; tranne che si assorbe se l'iniziale stessa è un *r-* (nihata-saṃdhi), assorbimento che comporta l'allungamento "compensatorio" di una eventuale vocale breve precedente la *-r* finale, es. *púnā rūpāni* AS. I 24 4, partendo dall'avverbio *púnar*.

Sotto l'influenza del saṃdhi (infinitamente più frequente) *-as* > *-o* 137, la finale *-ar* porta a *-o* in *údhahsu* 277, in *áhobhis*, ecc., dalla RS. recente (così come *áho*^o davanti a un *r-* iniziale, *áha(s)* davanti a un *e-* iniziale VI 48 7), e persino nell'avverbio *avár* "in basso", il quale è trattato ovunque come **avás* (secondo *parás*), tranne in un passaggio del Libro I dove compare *avár maháḥ*. La 1° sg. aoristo (hapax X) *vám* suppone un doppione **vas* della 2a 3a sg. *vár* 339. Allo stesso modo la finale (rara) *-ār* è trattata come una finale *-ā(s)* in *akṣā induḥ* IX 98 3 (pdp. *akṣār*). — Inversamente *ánar*^o 72 e analoghi 137.

134. *-r* finale davanti a una sorda si indebolisce in *-ḥ* (è il vikrama-saṃdhi), così *púnāḥ pátnīm* X 85 39: *púnar*. È quindi semplicemente mantenuto il trattamento della pausa. Tuttavia, ci sono due altre tendenze contrarie:

- a) il mantenimento di *-r* che si ha in *āvar támah*, I 92 4 dove si tratta di un *-r* divenuto secondariamente finale, essendo derivato da *-rt* (aoristo di VR- 1); allo stesso modo in alcuni composti antichi, *vārkāryā-* (I) nome proprio, *dhūrsád-* "situato al timone" (con *ū* secondo 37), *svàrpati-* "signore del cielo" (quindi *-r* di nomi-radice; i mantra successivi normalizzano, così SS. legge in variante *svàḥpati-*);
- b) l'accomodamento di *-r* (come se fosse *-s* finale) in sibilante palatale davanti a *c-*, in sibilante dentale davanti a *t-*; così *pūs ca* I 189 2 = *pūr*, *gīs tribarhīṣi* I 181 8 = *gīr*; è il vyāpanna-saṃdhi. L'assimilazione di *-r* a *-s* comporta la cerebralizzazione eventuale secondo 143, *cátuṣpad-* "quadrupede", da *catúr-*.

Il mantenimento di *-r* davanti a *c-* avviene solo in composizione, e in sole due forme dove il membro anteriore è *svàr*^o. Ma è possibile che *-r* debba essere ripristinato in frase libera, almeno davanti a parole deboli, in modo che si debba leggere, per esempio, **sasvar cit* per *sasváś cit* VII 59 7.

135. -s davanti a sonora. - Davanti a una sonora, una *-s* finale (dopo una vocale diversa da *á*) è sostituito da *-r* (riphita-saṃdhi), come in *agnír hótā* 115 = *agnís h*^o. Questa *-r* cade (niyata), come quella del 134, se l'iniziale stessa è una *r-*, e una eventuale breve penultima si allunga, così *agnī rákṣāṃsi* VII 15 10 = *agnís r*^o.

-r finale è in sostanza il sostituto della sibilante cerebrale sonora (**z*) attesa nei gruppi *-is -us -es*, ecc. (davanti a sonora, cf. 73). È un effetto della tendenza "rotacizzante" del Veda. La sibilante sonora ha prevalso (prima di sparire sotto l'effetto del 73) in alcuni composti il cui membro anteriore è la particella *dus*, il membro posteriore inizia con una dentale sonora (compresa la nasale). Si tratta di *dūdābha-* "difficile da ingannare" (= **duz-dābha*), *dūṇāśá-* "difficile da distruggere" (unico caso nella lingua di *ṇ* derivante dal gruppo **zn*); ancora *dūdāś-* "empio" nell'AS. (sul passaggio da *d* a *ḍ*, v. 73). Sono sopravvivenze.

136. Il trattamento in *-r* avviene per estensione davanti alla desinenza nominale in *bh-*, invece del *ḍ* atteso dal 73: *yájurbhis* da *yájus-* "formula rituale". Tuttavia, si ha *viprúdbhis*, da un tema radicale in *-ṣ* (cioè dove *ṣ* non è secondariamente derivato da *s*), secondo il 99.

1. Il trattamento di *bhūmy á* IX 61 10, se, come sostiene il pdp., la forma originale era *bhūmir*, sarebbe insolito. Ma ci sono altre interpretazioni: è un probabile caso di saṃdhi oltre una *-r* o *-s* finale, cioè di "doppio saṃdhi", come ne esistono autentici nei mantra tardivi, e come se ne sono presunti qua e là fin dalla RS.: questi tuttavia sono tutti dubbi tranne là dove la seconda parola in contatto è la particella *iva*.
2. Nei casi molto rari, dove una *-s* finale è stata preceduta da una consonante, cade davanti a consonante sonora: così (in composizione) in *mandhātī-* 103 e (davanti a una desinenza in *bh-*) in *púmbhis* S. pl. di *púṃs-* "maschio", ammettendo che la forma sia esistita all'epoca dei mantra.

137. -as davanti a sonora. - Di fondamentale importanza è il saṃdhi di *-as* finale (davanti a sonora). Invece di evolversi in *-az*, poi *ar*, dà una *-o* (trattamento velare); è il praśrita-saṃdhi. Si potrebbe pensare che si tratti dello stesso trattamento o che si osserva a livello di traccia all'interno della parola, se questo o non fosse sospetto di essere secondario 27.

Si hanno così *náro ná* VII 103 9 = *náras*, *jātavedo ávāt* X 1512 = *vedas*. Allo stesso modo in composizione, *tapojá-* "nato per l'ascesi"; e davanti a *bh-*, *páyobhis* S. pl. di *páyas-* "latte". È una delle originalità del fonismo vedico.

Sia per sopravvivenza, sia per rifacimento analogico, sono attestati isolatamente altri trattamenti:

a) un trattamento in *-e* (conforme a 27 a), probabile nella formula *sūre duhitā* I 34 5 "la figlia del sole" (accanto a *sūro* d° VII 69 4); tuttavia non è escluso che si tratti di una finale di D. (eccezionale in realtà nel tema *svār-*), cf. *sūnūḥ śrāvase*; b) un trattamento in *-ā* (davanti a *r-* iniziale, secondo 133) nella formula *pracetā rājan* I 24 14 "o re avveduto" (le due parole sono separate l'una dall'altra da una fine di *pāda*); il pdp. dà *pracetaḥ* e il parallelo di TS. è *praceto*: una cattiva interpretazione potrebbe aver dato origine alla forma.

Stesso *saṃdhi* possibile in *vibhārā ródasī* V 31 6, se la prima parola è da leggere correttamente come *vibhāras*. c) Si è supposto un trattamento *-ad* (cf. 72 n. 1) per un *-as* alla fine di un membro finale in *(dvi)bārḥajman-* "che possiede doppia forza", che sarebbe per **barhaj-jman-*; meglio ammettere un tema compositivo ridotto *barha-*. Su *jāgrvādbhis* e le rare finali affini in *-vāt*, v. 246.

138. d) Un trattamento in *-ar*, analogo alle finali autentiche in *-r*, è rilevato in *ávar astu* SS. = *ávo 'stu* RS. X 185 1 (da *avas-* "aiuto"; confusione con l'avverbio *avár* 133); in *uṣarbúdh(a)-* "che si sveglia al mattino", per influenza di *áhar-* "giorno": da notare tuttavia che un tema autentico in *-r* 63 253 è attestato accanto a *uṣás-* "alba". Infine in *ánar*° 72.

Negli avverbi "mistici" del tipo *jinvár* TS., c'è una falsa divisione e l'influenza della parola *svár* "cielo" che comanda visibilmente l'intera lista.

139. Tra le finali in *-as*, una è di un tipo particolare, il N. m. sg. del pronome *tá-* (*etá-*): *sáḥ* è la forma di pausa (peraltro raramente attestata), *sá* è la forma generale davanti a consonante, tranne in due passaggi della RS. dove si è introdotta la forma *sás*, che può essere analogica. La situazione è più complessa davanti a vocale: si trova *sá* in iato (quindi, implicando *sás*), ma spesso anche *sá-* contratto, come in *saúṣadhīḥ* VIII 43 9, da *sá-* + *óṣadhīḥ*. Davanti a una *a-* iniziale, similmente, si ha talvolta *só* (140), dove o conta come breve, talvolta (e meno spesso) *sá-*, cioè la contrazione, confermata dalla metrica. Sembra che la forma antica fosse *sá* (senza desinenza), e che l'introduzione della *s* sia secondaria, al massimo favorita dall'esistenza di un doppiante sigmatica preistorica.

La posizione in iato prevale dopo la RS., e l'APr. per esempio non riconosce più contrazione, il TPr. ne segnala solo un caso.

140. Davanti a una vocale iniziale, la *-o* finale 137 segue la stessa evoluzione di una *-o* originale 119-120, cioè si mantiene davanti a una *a* iniziale e passa a *-a* davanti a un'altra vocale. Così, da un lato, *váco* (a)suryā VII 96 1 = *vácas*, dall'altro *turá iyām* VII 86 4 (leggere *turéyām*) = *turás*. Stesso trattamento alla fine del membro anteriore

di un composto, *itáūti*- 186, *áyoagra*- "a punta di ferro", dove però si accreditano alcuni esempi di contrazione secondaria, come in *pívopavasana*- VS. "avvolto di grasso" = *pívas* + *upa*^o. Ma per interpretare l'apparente "doppio samdhi" di *vṛṣabhéva* VI 46 4 (pdp. "*bhā-iva*) = *vṛṣabhá(s) iva* e simili, si deve tenere conto della debolezza propria di *iva* 123.

1. Un trattamento proprio di MS. Kap. è l'allungamento di *-a* (atonica) davanti a una vocale tonica, tipo *samidhā ádadhāti* = *samidha ā*^o "porta le legna".
2. Il trattamento *pūtáy emi* 119 lascerebbe presupporre che il passaggio da *-as* a *-a* si sia fatto per l'intermediazione di *-ay*, che sarebbe comunque un'analogia dei casi in cui la finale originale era *-e*. Si potrebbe vedere un altro indizio di questa evoluzione in *vásyaṣṭi*- YV. "ricerca di benessere" (RS. *vásyaīṣṭi*-), se si ammette che questa forma si basi su un'apologia di **vasyay-aṣṭi*-.
3. Isolatamente: *mahó ādityān* X 63 5 (segnalato RPr.), da *mahás*.

141. -ās davanti a sonora. - Il gruppo finale *-as* perde la sibilante davanti a sonora, in conformità con il 72; così *supippalā óṣadhīḥ* VII 101 5 = *°pippalās*. Allo stesso modo in composizione: *ādaghná-* "che va fino alla bocca", da *as ās-* *daghná-*. È un caso particolare del *niyata-samdhi*. Raramente la contrazione è attestata, successivamente alla caduta di *-s*, tra *ā* divenuto finale e una vocale iniziale, anche simile.

Sul trattamento in *-d* (parallelo a quello citato 72 n. 1 137 c) in *mādbhis*, v. ad loc.

142. -s davanti a sorda. - Davanti a un'occlusiva sorda che possiede una sibilante corrispondente, cioè davanti a *c-* e *t-* (*t-* iniziale è praticamente sconosciuto), una *-s* finale si adatta in *-ś*: così *tebhís cakṛmá* IV 2 14 = *tebhís*; oppure si mantiene in forma dentale, *yás te*, passim.

Se si ha a che fare con il gruppo finale *-is -us* e simili, davanti a *t-*, gruppo dove la sibilante era cerebralizzabile secondo il 63, il passaggio da *-s* a *-ṣ* (portando secondo il 60 a il passaggio correlato di *t-* a *ṭ-*) era a portata di mano. In realtà, lo si trova quasi costantemente in composizione, come in *duṣṭára-* "difficile da attraversare"; ma da una parola all'altra, ha prevalso solo in caso di stretta connessione, cioè là dove la seconda parola in contatto è un pronome enclitico o un termine accessorio, cf. da un lato *krátuṣ ṭám* V 35 1, dall'altro *vāyus tatápa* VII 104 15. Quindi *-s* rimane dentale nella maggior parte dei casi. Dopo la RS., le tracce di cerebrale vanno rarefacendosi (*agníṣ ṭapati* ŚB. IV 4 5 8 è fatto secondo le numerose entrate di mantra in *agníṣ ṭád, ṭā, ṭe, ṭvā*, ecc.).

Per estensione, si trova *-aṣ ṭ-* in Kap. III1 (*antaṣ ṭe* per *antas te*) XXVI 9 e altrove.

143. Davanti a una *k-* e una *p-*, si verifica in condizioni analoghe, o il mantenimento di *-s* finale (dopo *ā*), o il passaggio a *-ṣ* (dopo un'altra vocale). Così in molti composti come *paraspā-* "che protegge da lontano", *duṣkṛt-* "che agisce male"; oppure da una

parola all'altra (ma quasi esclusivamente nella RS.), *yás pátiḥ* X 24 3 o *nīṣ kravyādam* X 162 2. Ma il trattamento di pausa (*ḥ*) si introduce fin dalla RS., sia in alcuni composti dove la connessione di un membro all'altro era forse meno stretta o meno tipica, sia nei "giustapposti" chiamati *āmredita* 166, sia infine nel *saṃdhi* esterno. La natura del contatto gioca un certo ruolo. Così si ha *divás pári* 1 105 3 "del cielo", che forma una connessione sintattica, rispetto a *giréḥ pravartamānakáḥ* I 191 16, dove la connessione è effetto del caso; in *āmredita*, *páruḥ-paruḥ* TS. "membro a membro", ma *pàruṣ-paruḥ* RS. e altrove; cf. anche *rājasah pāré* Vāl. 11 2, dove i manoscritti del Kashmir danno *-as*.

L'uso è piuttosto confuso, soprattutto dopo la RS.: *-s* (*-ṣ*) domina in generale, ma i Taittirīya preferiscono la forma di pausa, almeno dopo un *a*, e alcuni manoscritti hanno addirittura la dittografia *-ḥs -ḥṣ*; anche Kap. legge *-ḥ*, anche in composizione; VSK. mantiene la sibilante più spesso di VSM., ecc.

1. In teoria, il *visarjanīya* si scrive sotto forma di *jihvāmūliya* o di *upadhmānīya* 13; in realtà, si incontrano raramente questi segni, tranne nel *paipp*.
2. Per estensione, *-aṣ p-* nel *paipp*. ad VI 46 1, 52 1 e passim.
3. *Adó pito* 1 187 7 (pronome *adás*) risale probabilmente a una particella o attaccata al tema ad 287. Al contrario, *ító ṣiñcata* IX 407 1 si basa bene su *ítas*: è un'anomalia, segnalata nel RPr.

144. Se l'iniziale è un'occlusiva + sibilante, la *-ḥ* finale si ottiene come se la parola iniziasse con la sibilante, *śatákratuḥ tsárat* VIII 1 11. È l'effetto inverso del trattamento *t/st*, *k/sk* e simili 70 a. Il visarga è soggetto a cadere come quello sotto 145: *ádha(h) kṣárantīḥ* (senza *ḥ* in VII 34 2, con *ḥ* nel passaggio parallelo di PB.). In composizione, si ha *divakṣas-*, per **divaḥ-kṣas-* 263 n.

145. Davanti a una sibilante, *-s* finale si mantiene o, davanti a *ś-*, si assimila. I Pr. insegnano talvolta *-s* (*-ś*) obbligatorio, talvolta danno la scelta tra *-s* e *-ḥ*, cioè tra il trattamento legato e il trattamento di pausa: così, da una parte, *Śākaṭāyana* in VPr. III 8 (che conferma l'uso di VSK.), dall'altra *Śākalya* III 9 (che conferma VSM.). In realtà, i manoscritti divergono, e gli editori tendono a normalizzare con *-ḥ*. Già nella RS. (Libro X), si aveva *vah śivátamaḥ* X 9 2, da *vas*, e *nah sapátnāḥ* X 128 9, da *nas* (enclitici).

Un caso interessante è quello dove la sibilante iniziale è essa stessa seguita da un'occlusiva (sorda), in altre parole dove si ha a che fare con *sk- st- sp-*. In questo caso, la sibilante finale cade necessariamente secondo i Pr. e di solito anche secondo i manoscritti; così *yá stāyát* AS. IV 16 1 = *yás*, N. sg. di *yá-*. È un'applicazione grafica della degemminazione 18. Aufrecht lascia cadere la finale, M. Müller la mantiene. I due trattamenti coesistono nei manoscritti di TS. (mentre la perdita di *-s* è costante in quelli di MS.), ma *-ḥ* prevale in TB. (soprattutto alla fine di *pāda* dispari), *-s* in generale in KS. In composizione, si ha *iṣastút-* "che loda l'offerta", = *iṣaḥ-stút-* (pdp.).

Se la sibilante iniziale è seguita da una nasale o da una semivocale, *-h* si mantiene (*yáh śruténa* TB. III7 6 5) più spesso di quanto non cada; di qui alcuni fluttuazioni e false analisi nei pdp. Anche qui, KS. conserva la finale, MS. la lascia cadere.

Perdita in composizione: *barhiśád-* "seduto sulla lettiera rituale", dove harki è stato percepito come un L. sg.; eventualmente *iśidh-* 45.

146. Mantenimento della sibilante finale (eventualmente cerebralizzata) davanti alla desinenza *-su* in *haviśṣu* (unico esempio nei mantra) da *havis-* "oblazione" e in diverse finali in *-assu* (a volte ridotte a *-asu* 74).

Infine, in *duchúnā-* "oppressione", il gruppo finale *-(u)ṣ* davanti a *ś-* (cfr. *śunám* "saluto") ha portato a *-cch-* (scritto *-ch-* 57) per analogia del trattamento *-t ś-* 125.

Il caso di una finale *-ṣ* originale (cioè non derivata da *s*) è attestato, dopo la vocale *a*, solo in *śás-* "sei". In composizione, davanti a una dentale sonora, il gruppo *-aṣ* evolve in *-o* (cfr. 27) come *-as* e secondo *-as*, ma con cerebralizzazione della dentale (61). Così *śodaśa(n)-* VS. "sedici" (ma *śodant-* citato Uvaṭa ad VPr. III 47). Davanti a suffisso secondario, si ha allo stesso modo *śodhā* 57.

147. Cerebralizzazione di *s-* iniziale. - Il trattamento "interno" del tipo (*iṣ*) è valido anche quando la finale è *-i* (*-u*, ecc.) e *s-* appartiene all'iniziale.

a) Innanzitutto e quasi costantemente, quando si tratta del contatto tra preverbo e verbo (cioè preverbo in *-i* o in *-u*, incluso *nīḥ* dove il visarga è trattato secondo il 63 come non esistente). Così *vī śyati* da *SĀ-* (*SI-*). Nel caso di *nīḥ*, la finale del preverbo si cancella davanti all'iniziale *s* + occlusiva 145, così *nī śtanihi* VI 47 30 (pdp. e M. Müller *nīḥ*). Come sotto il 63, il passaggio alla cerebrale è spesso frenato dalla presenza di una *r* (*r*) successiva, *vī sṛja* da *SRJ-* (tuttavia si ha *prāti sphura* e altre forme di radici che iniziano con *s-* + occlusiva); o dalla presenza di un *r* appartenente alla parola precedente, *pāri santi* da *AS-1* accanto a *pāri śanti*. I derivati primari operano la cerebralizzazione come le forme personali del verbo, e a volte vanno anche oltre.

La tendenza ad evitare la sequenza *ṣ-ṣ* gioca conservativamente, così *anuséśidhat-* da *SIDH-*; allo stesso modo, eventualmente, la sequenza *ṣ-ṇ* da cui *susanitā-* "generosità".

148. b) Da ciò, *s* si diffonde dopo una vocale *a* in *paryáśasvajāt* da *SVAJ-* (I) (unico esempio nella RS.), cioè attraverso l'aumento. Altre forme di questo tipo emergono nei mantra successivi, *praty aśthāt* KS. Kap. Āp., *vy àśahanta* AS. secondo APr., ma i manoscritti sono incerti.

c) Allo stesso modo attraverso un raddoppiamento, a partire da AS. *vī taṣṭhe* (favorito dal presente *tīṣṭhati*). Così si accredita una falsa radice *ṢṬHĪV-* da *pratyáṣṭhīvan* AS.

d) Il processo è lo stesso nella composizione nominale, dove si ha da un lato *gósakhi-* "avendo mucche come alleate" (accanto a *gósakhi-* "alleato alle mucche", *tatpuruṣa!*), dall'altro *hr̥disp̥ś-* "che tocca il cuore" (mantenimento di *s* a causa di *r*). La situazione è confusa, dando l'impressione di una certa arbitrarietà. I casi di cerebrale diminuiscono dopo la RS. nel complesso; cfr. tuttavia *triṣaptà(n)-* AS. "tre volte sette" = *trisaptá-* RS.

e) Estensione del movimento dopo una *a* in *savyaṣṭhā-* AS. "che sta a sinistra", fatto su **savyeṣṭhā-* e su *satheṣṭhā-* "che sta sul carro" (*°ṣṭhā-* *°ṣṭha-* è comune); in *upaṣṭút* 388 (la finale *°ṣṭut* è anche comune). Allo stesso modo *práṣṭi-* "cavallo da corsa" (*prá* + *sti-*) secondo *abhiṣṭi-* *páriṣṭi-*; *pṛtanāṣāh-* "che combatte i nemici" (e *śāt* N. sg. isolato (I); da cui Ac. *°śāham*) si è formato secondo gli altri composti in *°śāh-* cfr. 10. La presenza di una cerebrale finale ha sicuramente contribuito ad accreditare *s*, come si vede dalla parola *śāt* "sei", che preistoricamente aveva una *s-* dentale. f) Gli *avyayībhāva* hanno *ṣ*, almeno nella RS.: *anusvāpam* "dormendo"; gli *āmreḍita*, falsi composti, conservano *s* dentale: *somé-some* "a ogni soma".

I mantra post-ṛgvédici mostrano una leggera tendenza a conservare o a ripristinare *s* dentale.

149. g) Si verifica persino che una *-i -u* finale di parola, specialmente appartenente a un termine strettamente legato al seguente, cerebralizza una *s-* iniziale, se tale *s-* fa parte integrante di una forma verbale più o meno breve o comune, di una particella, di un pronome monosillabico. Da qui i gruppi *hí śma*, *abhí śáh*, *abhí śantu*, *abhí śiñca*, *diví śán*, *ū śú*. Non ci sono esempi di *-iṃ (-uṃ) ṣ-*, ma alcuni di *-iḥ (-uḥ) ṣ-* (con caduta di *ḥ* 145) *agní ṣṭave* VI 12 k = *agníḥ* (*agní* Aufrecht, *agníḥ* M. Müller). Dopo la RS. il passaggio a *ṣ* si riduce, sopravvivendo quasi solo nel gruppo *ū śú*.

150. Cerebralizzazione di *n-* iniziale. - In modo analogo, *n-* dentale passa a *ṇ-* all'inizio delle radici, per effetto di una *r* appartenente a un preverbo precedente (prolungamento della cerebralizzazione interna 64). Così *prá ṇak* da *NAŚ-* 2. Il passaggio avviene similmente nei derivati primari, come *praṇetr-* "conduttore", *práṇīti-* "conduzione". È frenato, come per *ṣ*, dalla presenza di una *r* (*r*) o di una *ṣ* nella forma verbale (dissimilazione preventiva), così *pári nakṣati* di fronte a *prá ṇak* citato sopra. Si estende invece a una *n* finale di radicale, in *nír hanyāt* da *HAN-* e simili; a una *n* affissale in *prá hiṇomi* (accanto a *prá hinomi*) da *HI-*; a una *n* di suffisso (primario) in *°prágāṇa-* "accesso". Questa estensione è normale nella RS., diminuisce un po' in seguito. L'uso è fluttuante nei casi in cui il membro anteriore è un nome invece di essere un preverbo; *ṇ* domina nei composti terminati da un nome-radice o un nome verbale, tipo *vṛtrahānam* (ma D. sg. *°ghné*) "uccisore di *Vṛtra*"; *n*, anche all'inizio, domina negli altri composti, tipo *trinābhi-* "a tre mozzi". A volte i mantra successivi rafforzano la cerebralizzazione, come in *trinavá-* VS. "costituito da tre volte 9"; ci sono variazioni da un testo all'altro.

151. Infine, capita che *n-* situato all'inizio di un enclitico passi a *ṅ* nelle condizioni sopra citate. Si tratta quasi sempre del pronome *nas*: così *asthūrī ṅau* VS. II 27 (ma cfr. *a° nah* RS.), *prá nas* e *prá ṅas* si equivalgono. Il trattamento si estende a *n* interno nell'enclitico *ena-*, come in *indra eṅam* I 163 2 (*enam* KS.) e persino (caso estremo) in una parola forte, *nṛbhir yemāṅáh* SS. (= *yemānāh* RS.). Variazioni secondo i mantra e i testi; la JS. segue qui l'uso della RS.

Passaggio da *n* a *n* iniziale per effetto di un *-ṅ* finale derivato da *ṭ*: in *vāṅ ṅamaḥ* Ta. V 8 3 — *vát n°*.

CAPITOLO II

FORMAZIONE DEL NOME

I. - COMPOSIZIONE

152. Generalità. — La possibilità di raggruppare due parole (la seconda essendo un nome) in una singola unità morfologica è ampiamente presente nei mantra. Al contrario, l'unione di più di due parole piene (cioè di due parole dove la prima non è un invariante o una parola debole) si verifica solo in casi molto rari, dove inoltre esisteva un legame stretto tra due dei tre elementi presenti, quindi, dove il totale è, non $1 + 1 + 1$, ma $(1 + 1) + 1$, come nel tipo *ádabdhavrata-pramati-* “che veglia sulle leggi infrangibili”. Dopo la RS., *súrūpavarṣavarṇa* TS. I 6 3 c “o legge dal bel colore di pioggia²”.

I segni formali del composto (*samāsa*) sono: l'unità di tono; l'inserimento della parola anteriore (quando si tratta di un nome flesso) nella forma del tema nudo. Altri segni meno importanti sono: la presenza, da una parte all'altro, di tipi di *saṁdhi* diversi da quelli esistenti tra due parole indipendenti; di tipi morfologici insoliti al di fuori della composizione; di suffissi validi per l'intero composto. Ma nessuna di queste caratteristiche — nemmeno le prime due — è costante.

153. Accade anche che la parte anteriore governi una parola esterna, *árvato māṁsabhikṣám* I 162 12 “elemosina consistente in carne di cavallo” o formi un'apposizione con una tale parola, *odanáṁ... lokajitam svargám* AS. IV 34 8 “riso che conquista il mondo (del) cielo” (ma paipp. *svargyam*), *agnér devayajyáyā* TS. I 6 2 r; cf. anche *divi sádmabarhiṣaḥ* I 52 4 “avente per giaciglio il seggio (situato) in cielo »; altri casi di questo genere restano da scoprire. Sono da considerare come espressione della connessione percepita tra il composto (o una parte del composto) e la frase.

Tratti accidentali: tmesi (mediante l'inserzione di una particella) all'interno di alcuni n. propri a doppio tono (*śúnaś cic chépaṁ* V 2 7 = *Śunaśśépa*) e in particolare di *dvandva* 167. Ellissi della parte finale (il composto vicino porta già la stessa parola), *mitrótá* (pdp. *mitrá utá*) *médhyātithim* I 36 17 se si deve intendere “*Mitrātithi* e *Medhyātithi*” e cf. 459; ancora più audace *jaritṛṇám* VII 66 3 = **jaritṛpā*, secondo *stipā* e *tanūpā* vicini; più facile *mahāadhané... árbhe* I 7 5 “per un grande bottino e per un piccolo”.

154. La composizione è di tipo ampiamente tradizionale, conservatore, a prescindere dalle formazioni di carattere banale dove la parte anteriore è un preverbo o un prefisso. Si tratta di denominazioni stabili che esprimono sia relazioni tecniche, *kṛṣṇaśakunī-* AS. “corvo” (*kṛṣṇāḥ śakunīḥ* significherebbe “uccello nero »), sia, più spesso, esigenze decorative: epiteti caratteristici delle divinità. Questo è il campo essenziale dei *bahuvrīhi*. Vi è una forte proporzione di nomi propri; una forte proporzione anche di *hapax*, di temi oscuri, obsoleti. In ogni modo, l'influenza della composizione nominale sull'orientamento generale, e persino sulla creazione del vocabolario, è stata considerevole (derivati nuovi, afflusso di valori aggettivali). Ma (rispetto allo stato

² Il Sani traduce : agg. stupendamente colorato come un arcobaleno (TS).

post-vedico) la produttività dei composti rimane limitata. I veri composti (cioè quelli formati da due nomi) non costituiscono più di 1/15 del vocabolario nel suo insieme. Molti composti mancano di essere risolti nel pdp. e il "sentimento" compositivo è carente qua e là, sia per la parte anteriore (da cui il tipo *gópatim gónām* 457), sia per la parte finale: da cui la suffissalizzazione di certi elementi: *-maya-* 225 (eventualmente *-ka-* in *abhīka-* e analoghi 195), *°dheya-*, (cf. *bhāgadhéya-* Vāl. = *bhāgá-* "parte" ivi) e *°bhūya-* (da *amutrabhūya-* AS. YV. "fatto di esistere nell'aldilà" = post-ved. **amutratva-*) (formazioni in *-ya-* secondo 171), *°yu-* 203, *°gva-* e *°gvin-* dopo n. di numero (e altre formazioni numeriche citate 298), *°iṣṭi-* in *náviṣṭi-* "lode" secondo *gáviṣṭi-* "ricerca di mucche" e analoghi.

155. La parte finale, che porta la desinenza globale, porta anche il genere (a parte i bahuvrīhi). Tuttavia, il valore collettivo può portare a un genere nuovo, proprio dello stato compositivo, cioè il neutro, la cui presenza coincide spesso con l'ampliamento tematico, come in *daśāṅgulá-* "lunghezza di dieci dita" (*aṅgúli-* AS. ecc.) e i dvandva secondo 169. Anche passaggio al neutro per alcuni composti non collettivi, come *patnīśāla-* VS. "capanna per la moglie" (*śālá-*).

La mascolinizzazione (con ampliamento in *-a-*) dei composti collettivi è rara: *ardharcá-* AS. "mezza strofa", *ahorātrá-* (pl. o du.) VS. AS. "giorno e notte" (ma nel Libro X: nt. pl. — altrove, nt. du.), come sostituto del fem. *rātrī-*.

156. Accento. — Quelli dei dvandva e dei tatpuruṣa che mantengono la desinenza della parte anteriore (167 173) conservano spesso un doppio tono 91, che conferma il carattere para-compositivo di queste formazioni. Singolarmente, *nṛbāhūbhyām* "le braccia dell'uomo" (da *nṛśāmsa-*? Che a sua volta è formato su *nārāśāmsa-* dove il doppio tono si spiega per 173) e alcuni altri, in particolare nell'AS.

La maggior parte dei composti ha solo un tono:
 a) il tono della parte anteriore: negli āmreḍita, nella maggior parte dei bahuvrīhi, in alcune serie di tatpuruṣa;
 b) il tono della parte posteriore: nella maggior parte dei tatpuruṣa. Inoltre, un composto normalmente accentato sulla parte anteriore trasferisce il tono sull'altro elemento quando 1) detta parte è un monosillabo (*adánt-* "senza denti"; i tatpuruṣa fanno qui il trasferimento inverso, *ákrta-* "non fatto"); 2) quando detta parte è un dissillabo ossitono (in particolare a finale *-i-* *-u-*), *tuvirādhās-* "dai doni potenti": in quest'ultimo caso si tratta di una traslazione analoga a quella che si trova per altre categorie grammaticali 87 n. 240 d.

1. Il tono fissato su tal o tal altra parte rimane in principio alla posizione originale. Tuttavia, soprattutto per la parte posteriore, vi è una tendenza piuttosto marcata all'ossitonesi. Alcune parole cambiano di tono sistematicamente, così *viśva-* "tutto" (e *sárva-* dopo la RS.) diventa *viśvá° sarvá°* (allo stesso modo, davanti a suffisso avverbiale); al contrario *catur-* "quattro" dà *cátur°*.

2. Le alternanze flessionali 238 sono abolite quando la parola figura come parte posteriore, tranne al più in alcuni monosillabi percepiti come non-composti, come *iṣ-* in *preṣ-* "che spinge in avanti", I sg. *preṣā*; o *sarvahr̥dā* "di tutto cuore" (tono avverbale?). Alternanze di tono dovute a motivi semantici (raro 86): *brhadrathá-* "avente un grande carro" / *brhádratha-* nome proprio. Anarchico: *tuvimaghá-* / *tuvīmagha-* "molto generoso", *ághnyā-* / *aghnyā-* "mucca".

157. Parte Anteriore. — La parte anteriore consiste in una qualsiasi parola (diversa da una forma verbale flessa). Tuttavia, raramente un participio, più o meno raramente i nomi verbali (inclusi i nomi-radici, come *śrútkarṇa-* "le cui orecchie ascoltano"), mai gli infiniti *śrótu*^o 371) e gli assoluti (*ācyādoha-* come nome di *sāman*). Nei nomi alternanti 238, è la forma "ridotta" che prevale, come in *pitryajñá-* "sacrificio ai padri": praticamente la stessa forma usata davanti ai casi deboli, come si vede nei temi eteroclitici 277 sq., che in composizione usano la finale nasale.

1. Tuttavia, si ha la forma "forte" in *ásrk*^o AS. (277), il cui legame con *asán-* non è chiaramente percepito; così come (con il sostegno della tendenza tematizzante) in *māmsa*^o "carne" (a fianco di *māms*^o), *hr̥daya*^o "cuore" (a fianco di *hr̥d*^o).
2. In *pathi*^o 257, l'uso della forma "media" è nato dal desiderio di evitare una finale consonantica impraticabile.

I nomi in *-an-* osservano la forma *-(a)n*^o attesa 35 davanti a vocale e davanti a *v-* solo in rari composti come *vṛṣaṇaśvā-* (l. c. ; *vṛṣandhi-* anomalo ma incerto); altrove c'è stata generalizzazione della finale tematica, *brahmaudaná-* AS. "riso del brahmán". I nomi in *i/an* 277 adottano la finale *-i-*. Nessun esempio di nome in *-in-*.

Il femminile (negli aggettivi) non è segnalato (*urvyūti-* 116); *br̥hácchandas-* AS. "che ha la *br̥hatī* come metro" si basa su un doppiante *br̥hát* cf. X 14 16.

158. Capita che una forma sconosciuta in semplice, di solito una forma d'aspetto "ridotto", sia conservata come parte anteriore: *ādaghñá-* 141, *jñubádh-* "che preme i ginocchi" 238, *mandhātṛ-* 20 (e *medhā-* 27), *dāmpati-* 176, ecc.

Incerto *śurúdh-* "ricchezza" (da **psu* = *paśú* + *rúdh-* propriamente "che fa crescere il bestiame"; anche *śūghaná-* "che uccide il bestiame"?). Mutilazione della finale in *tilpīñja-* AS. (*tila-*) "sesamo sterile", così come (per ottenere una finale tematica) *uśádhak* se il senso è bene "che brucia avidamente" (*uśát-*), *apnarāj-* "re degli acquisti" (*ápnas-*).

Tipicamente compositivo è la forma *mahā*^o "grande/grandemente" di fronte a *máh-* e *mahá-*; è costruita secondo il nt. *máhi* (alternanza *ā/i*) 259, che figura anche lui qua e là come parte anteriore. Tipici ancora *tuvī*^o "forte/fortemente" che può corrispondere al semplice *turá-*; di fronte a *puru*^o "molto", c'è un aggettivo semplice *purú-*, ma il cui uso si fa rapidamente raro dopo la RS. (4 volte AS. contro più di 200 volte RS.).

Lo scambio di una finale *-i-* nella parte anteriore con *-ra-* in semplice, illustrato forse da *tuvi*^o/ *turá-*, si ritrova in *ákravihasta-* "alle mani non sanguinanti" / *krūrá-* AS. YV. "sangue versato"; *śviti*^o (*śvityáñc-*) "bianco" (*śiti*^o 68)/ *śvitrá-*; *-u-* *-ra-* in *ṛdu*^o "morbido" / (*árdrá-* "umido". Sono sopravvivenze.

Si trova di tanto in tanto un ampliamento tematico, specialmente davanti a vocale (quindi, per cura eufonica). Il punto di partenza è analogico. Così *vísaujas-* VS. "che ha la forza del popolo" su *satyaújas-* vicino; *saḍarcá-* AS. (mss) "gruppo di sei versi" su *daśarcá-*; *aśvínakṛta-* VS. "fatto dagli Aśvin" su **indrakṛta-* da dedurre dallo stesso passaggio; *duradabhná-* AS. =prob. *dūdābha-*135.

Śatādvasu- (I) "che ha cento beni" è scivolato nell'analogia di 184.

159. I nomi avverbializzati figurano frequentemente come parte anteriore: sono soggetti a perdere, se la possedevano, la finale *-m* dell'Acc. sg., secondo la prevalenza delle forme senza desinenza. Tuttavia, si trova davanti a vocale, *satyámugra-* "veramente vigoroso" (ma: *satyakarman* nello stesso inno), e persino *śatámūti-* "che garantisce cento aiuti" (296, o *śatám* avverbiale? Cf. 385 n. 1).

Gli avverbi propriamente detti sono molto meno numerosi: tipo *itāūti-* 186 o (con *-m* mantenuto) *aramgamá-* "che si mette al servizio di" (ma: *arámati-* se la parola si analizza bene in *āram* e *matí-* "pensiero corretto").

Le particelle sono di due tipi:

a) da un lato, il gruppo importante di parole che si ritrovano in funzione di preverbi, eventualmente di preposizioni 375 sqq.. Nella composizione nominale sono usati sia come preverbi sia come avverbi a seconda che il composto sia di provenienza verbale o puramente nominale; dalla funzione avverbiale è da distinguere un sotto-impiego preposizionale 183. Ci sono state più di una oscillazione tra questi diversi valori talvolta vicini, più di una influenza dell'uno sull'altro.

Le particolarità foniche sono minime: allungamento dell'iniziale di *ānu* in *ānuśák* 107 e in alcune formazioni in *ánānu*^o; riduzione di *áva* in *ogaṇá-* 4 (*úgaṇa-* VS. SS. si spiega sul modello di *uloká-* 8?); di *ápi* in *pibdaná-* "calpestando i piedi" (incerto). Allungamento della finale 165. Nessuna di queste particolarità si ritrova nell'uso in preverbo propriamente detto.

160. b) Dall'altro, il piccolo gruppo di prefissi, limitati o quasi alla situazione compositiva. Sono: la particella privativa *a(n)*^o 35, che figura soprattutto in bahuvrīhi o davanti a nome verbale (in particolare n. in *-ta-*), per indicare un valore negativo che più di una volta equivale all'affermazione di un valore "positivo" nuovo; l'atto subito, l'atto suscettibile di essere fatto o subito, sono in evidenza.

\bar{a}° figura in alcune parole 165; a° è esplicitivo in *akravyād-* AS. = *kravyād-*, *adevayajana-* Āp. (mantra in *apārārum*). Na° negativo è attestato solo in rari composti cristallizzanti elementi di frase. Infine, c'è traccia di un altro na° positivo-intensivo, *návedas-* "che conosce, bene".

Poi dus° nel senso di "male" o "poco", in composti prevalentemente di tipo "verbale". Su° nel senso di "bene" o "molto, tanto", o semplicemente "consistente in" (*suvīra-* "[ricchezza] fatta di eroi"); è l'unica di queste particelle che possiede un uso indipendente 438.

Tracce di sva° (secondo 24) come doppiante di su° , in *svávṛkti* = *svṛkti*-118 e in alcune altre parole più o meno sicure, dopo la RS.

La particella sa° è un doppiante del preverbo *sám* 380. Originariamente, nella composizione nominale, sam° tonico si opponeva a sa° atono e sam pre-vocalico (secondo 21) a sa° pre-consonantico. Ma la distribuzione semantica ha presto prevalso: sa° si specializza nel senso di "associato a" e di "comune, stesso" (in *bahuvrīhi* così come davanti a n. verbale, tipo *sayúj-* "legato con"), mentre sam° tendeva a limitarsi ai valori ereditati dalla giunzione preverbo + verbo. Tuttavia, qualunque sia il senso, sam° rimane (almeno nei mantra antichi) l'unico usato davanti a vocale: *sāśanānaśaná-* "che mangia(no) e non mangia(no)" è del Libro X.

Ci sono alcuni esempi di una particella ku° (rara nei mantra antichi), più o meno peggiorativa, talvolta poco distinta dall'interrogativo (*kucará-* "vagante a caso"); da cui *kuya^\circ* in *kúyavāc-* (I) "che parla barbaro" (da *kúyava-*?) e *kava^\circ* in *kavāri-* "avaro", ecc.

161. Parte successiva. — La parte successiva è necessariamente un nome flesso: al massimo un invariante nominalizzato (*apratí* "irresistibile", *ádevatra* "non orientato verso gli dei"), eccezionalmente una forma verbale personale 187. I participi entrano solo in combinazioni di origine verbale, cioè dopo preverbi e simili. Il nome non è sempre utilizzato conformemente all'uso in semplice: così una grande parte dei nomi-radici sono attestati solo in composizione, e il valore che hanno non corrisponde pienamente a quello che è il loro fuori dal composto. Alcuni nomi presentano un suffisso insolito fuori dalla composizione o con valore diverso. Come nella parte anteriore, accade che la forma del nome subisca una riduzione: *purukṣú-* 78 (*kṣú* in semplice è raro e dubbio), $^\circ jñu-$ come 158, $^\circ ij-$ 194, $^\circ tta-$ (da cui *-tti-*) 363. In generale, la flessione dei nomi-radici è meglio conservata nella parte ulteriore che allo stato isolato, attestando anche finali ridotte che non hanno o non hanno più accesso nella flessione semplice, come $^\circ gu-$ o $^\circ ri-$ 261. Tuttavia c'è una oscillazione in $^\circ pād-$ 257.

L'estensione della forma "forte" in $^\circ sáh-$ $^\circ vāh-$ (anche *suhārd-* 257) 258 risulta dalla prevalenza del N. sg.; sulla finale *pa-* del tipo *anūpá-*, v. 20; su *párijman-*, 53.

Anche al di fuori dei nomi-radici, la forma compositiva corrisponde in linea di principio a quella dei casi "deboli": si ha così °śīrṣan- come G. Ab. śīrṣṇás 277 (°śīras- da AS.), °dhanvan- come S. dhánvanā 278 (°dhanús- da AS.).

Ma l'allargamento -ka-163 si adatta alla forma non ridotta o tematizzata: cf. *adantáka-* TS. VII 5 12 1 "privo di denti", di fronte al derivato *datvánt-* ibid. "munito di denti".

162. C'è sopravvivenza di un allungamento vocalico, sia sulla sillaba iniziale (V. *prthujāghane* "con belle anche"), sia su una sillaba interna (*tvátpitāraḥ* TS. "che ti hanno per padre": coincidendo con il grado "forte") e cf. 200. Di un accorciamento, peraltro non confermato dal metro, in *tryudhán-* "a tre mammelle": *údhan-*, e alcuni altri.

La femminilizzazione (nei bahuvrīhi) si ottiene con l'allungamento di una finale -a-, *cittāgarbhā-* "visibilmente incinta" (*gárbha-*). La mascolinizzazione (o: neutralizzazione), con l'accorciamento di un -ā- *aśraddhá-* "senza fede" (*śraddhā-*), eccezionalmente di un -ī-, °*taviṣi-*, da *táviṣī-* "forza". Altrove le forme di base si mantengono (tranne *pāti-* che utilizza °*patnī-* come in semplice 234), anche in un caso estremo come *saptásvasṛ-* m. "che ha sette sorelle", dove il nome f. non ha un corrispondente m. I casi difficili sono evitati adottando una finale allargata in -a- o -ka- (-īka- servendo così a mascolinizzare -ī-, ma la RS. ha ancora senza allargamento *híranyavāṣī-* come m. "con l'ascia d'oro").

163. I samāsānta. — Alcuni suffissi (*samāsānta*) sono utilizzati per allargare la finale di un composto, soprattutto di un bahuvrīhi: in altre parole per indicare la funzione compositiva (l'entrata nella categoria aggettivale di un composto la cui parte parte ultérieure è un sostantivo), escludendo qualsiasi valore propriamente suffissale. Sono semplici segni, la cui presenza è stata in parte provocata da preoccupazioni di ordine fonico, dal bisogno di una finale più flessibile, adatta a rendere il genere o a portare la flessione. In questo uso si trova il suffisso -ka- (atonico), ma raramente prima di AS, (*vīmanyuka-* "libero dalla collera") e YV., TS. in particolare; a volte -i- (*prátyardhi-* "che ha diritto alla metà"); più spesso -ya- (*suhástya-* "dalle belle mani", accanto a *suhásta-* non allargato), soprattutto nei composti con preverbo reggente 183 (*úpamāsyā-* AS. "che si verifica ogni mese"). Ma l'allargamento tipico è -a-. Si trova nei bahuvrīhi di struttura diversa, come in una massa di nomi-radici, tipo *anakṣá-* "cieco" (accanto a N. *anáka* che conserva una traccia unica del tema di base **akṣ-*); in altri nomi con finale oclusiva, come *śatásārada-* (ā secondo 162) "che dura cento autunni"; raramente in nomi in -tr-, come *agnīnetra-* VS. "che ha Agni per guida"; forse *viśvānara-* "dotato di tutta la forza vitale" (da **nar-* "forza", attestato anche in *sūnár-a-* "pieno di vitalità"?). Se il tema di base è -an-, la nasale scompare almeno in -man- (tendenza dissimilatrice 68 d), come in *devakarmá-* "opera degli dei", da *kárman-*, *chandonāmá-* VS. "nomi dei metri" e soprattutto in bahuvrīhi, *priyádhāma-* (dhāman- AS.) "con istituzioni amate". A volte fuori dalle finali in -man-: come in

ṣaḍahá- AS. "periodo di sei giorni" (collettivo) [ma *sāhná-* AS. "che dura un giorno"] o ancora in *brhádukṣa-* VS. (gruppo di consonanti) "con grandi buoi", in °*há-* di "hán- (nome-radice) 258.

1. Questa *-a-* prende occasionalmente il posto di una *-i-* in °*sakha-* "che ha per amico..."; di una *-u-* eccezionalmente in *muhūrtám* "in un istante" se la parola si analizza in *múhū + ṛtú-* (ma *vaibhūvasá-* nome proprio si spiega per haploglia e *pautakratá-* nome proprio è incerto).
2. Alla fine di un composto, *-is-* e *-us-* sono in parte sostituiti da *-i-* *-u* che formavano molte doppiette in "semplice" 202 sq. e cf. 244.
3. C'è anche un allargamento in *-as-*, in parte su temi in *-a-*, *viśvábharas-* "che porta tutto", in parte su nomi-radici in *-ā-* con finale accorciata, *divákṣas-* 263 n., °*prajás-* AS. (ma *suprajās(tva)-*, con *ā* del N. mantenuto, Libro X, "bella discendenza"). Sporadicamente, *-in-* AS. VS. (*kunakhin-* AS- "con cattivi unghie"); *-vant-* (*sutásomavant-* X = °*soma-*); *-mant-* (*divitmant-* = *divit-* "che va in cielo"); *-an-* (*nikāman-* "desideroso", attirato dalla rima; *vṛṣṭidyāvan* 262); *-(t)nú-* (*surūpakṛtnú-* "che prende belle forme"), ecc. In generale, l'allargamento diventa più attestato man mano che si scende ai mantra più moderni; ma perde al tempo stesso i suoi limiti precisi e in una certa misura la sua autenticità.

Un'altra funzione di *-a-*, vicina alla precedente, è di accompagnare il valore collettivo (nt.), sia in "*dvigu*" 179, sia altrove, *savidyúta-* AS. "tuono". Senza che ci sia propriamente una sfumatura collettiva, si possono aggiungere i casi di composti come *supátha-* "buon cammino", *prápada-* "punta del piede", che sono anche nt.

164. Saṃdhi dei composti. — La giunzione fonica di una parte all'altro avviene secondo le regole del saṃdhi. Ci sono tuttavia alcuni casi di non-giunzione, tali come si potrebbero avere all'interno della parola; così il mantenimento della sibilante in *viśpáti-* 99, della nasale in *samrāj-* 132, di *-r* davanti a sorda secondo 134; oppure la non-giunzione, attestata anche da una parola all'altra, è meglio conservata alla giuntura del composto, così *-s* davanti a sorda 143.

D'altra parte c'è traccia di alcuni saṃdhi particolari, come le forme in *dū° = dus°* 61 135 (anche *duchúnā-* 146).

Infine capita che i composti presentino da una parte all'altro dei saṃdhi più avanzati che nella parola libera: così il passaggio di *-s* finale a *-ṣ* 142 (da *s-* iniziale a *ṣ-* 148). Quello da *n-* iniziale o anche *-n-* interno a *ṇ-* 150 attesta la continuità degli effetti fonici a distanza.

1. Occasionalmente si nota il trattamento di *-y-* a partire da *-i-y-* (*hāryojana-* 113; *syoná-* 45), l'elisione di *a-* (*pariṃśá-* 118; analoghi 115 116), la caduta di *y-* (*práüga-* 7), la riduzione di *ná[k]kṣatra-* 196; l'alternanza di sostegno sillabico in *dyukṣá-* "celeste" / *diviṣṭi* "sacrificio del giorno", conforme a *dyúbhis* / *divám* 76.

2. L'apologia 77 avviene spesso in composizione, ma semplicemente perché le parole lunghe si prestano più facilmente a questo fenomeno rispetto a quelle brevi.

165. Alcuni fenomeni, che non rientrano nel *saṃdhi*, hanno il loro posto privilegiato alla fine della parte anteriore: in particolare, l'allungamento della vocale secondo 108. È comandato, più chiaramente che nella frase libera, dall'equilibrio ritmico: così *sanājūrā* (tra sillabe brevi) "invecchiato da molto tempo" di fronte a *sánaśruta-* "conosciuto da molto tempo" (ma cf. l'avverbio *sánā*), *tuvīráva-* "dal suono potente" di fronte a *tuvirā́dhas-* "con doni ricchi". Il metro conferma la lunga e la richiede in alcuni posti dove non è scritta. Tuttavia, il ritmo è lontano dall'essere vincolante, lontano anche dal spiegare tutti gli allungamenti attestati. Bisogna tenere conto a) della natura del fonema che segue: così la lunga è frequente davanti a *v-* (tuttavia le forme in ^o*vāh-* non allungano la vocale precedente, mentre quelle in ^o*sā́h-*, nonostante il ritmo, la allungano); b) del valore della parte anteriore: la lunga è relativamente frequente per le finali di alcuni preverbi, di nomi sentiti come avverbi o casi fissi.

1. Allungamento di *a^o* privativo in *ā́deva-* "empio" (a fianco di *á^o* più frequente), *ā́sant-* (pdp. *á^o*) "non essendo" (allungamento di insistenza, o secondo quello di *sū^o = su^o*).
2. La lunga è "compensata" in *virāsáh-* 42; anche *ī́cīṣama-* se la parola significa "per chi la melodia (è cantata) sulla strofa".

Più raro, l'accorciamento avviene per evitare una successione di lunghe, *amīvacātana-* "che scaccia il male" (*ámīvā-*). Compensazione con la nasale, *ūrṇamradas-* Kap. I il e 15 "della dolcezza della lana", da *ūrṇā-* (*ūrṇamradas-* RS.).

166. Classificazione dei composti. — Si distinguono da un lato i *dvandva* o composti "copulativi", dall'altro la massa delle formazioni dove la relazione di una parte all'altro è quella di determinante a determinato; eventualmente, di apposizione a termine apposto, di attributo a soggetto. In questo vasto insieme, i composti diretti (esocentrici), detti *tatpuruṣa*, si oppongono a quelli (exocentrici o *bahuvrīhi*) che si riferiscono globalmente, alla maniera di un qualificativo, a un nome situato all'esterno.

Gli *āmreḍita* sono la reiterazione di una forma flessa, con tono unico situato sulla parte anteriore. Il valore è distributivo, *grhé-grhe* "in ogni casa" o, in caso di aggettivo, generalizzante *vāmám-* *vāmam* "ciò che c'è di più prezioso". Si tratta quasi esclusivamente di forme al sg. (mai al V.), gli aggettivi essendo più rari. Si contano una quindicina di formazioni nella RS. Un procedimento di sostituzione è attestato in *áhardivi* "giorno dopo giorno". Esistono *āmreḍita* di pronomi 279 285 289 297; di verbi 383; di preverbi 381. Dall'*āmreḍita* si è passati qua e là a un composto vero e proprio ottenuto ponendo il tema nudo della parte anteriore, ciò dalla RS. recente, *carācará-* "che si estende lontano": ma queste forme sono

sentite come intensivi a ridondanza dissillabica. D'altra parte, *mahāmahā-* "molto potente" è una semplice riduplicazione di aggettivo, con sfumatura superlativa.

167. I dvandva. — I dvandva più antichi e importanti consistono nell'associazione di due nomi animati (generalmente, nomi divini) con (fuori dal V.) il doppio tono mantenuto e, parallelamente, la desinenza del duale su entrambe le parti, come in *mitráváruṇā* "Varuna e Mitra". Si tratta chiaramente di antichi giustapposti, come mostrano vari fenomeni: separazione dei due membri, sia da parole deboli sia addirittura da parole piene (*dyāvā yajñaiḥ pṛthiví* VII 53 1; esempio tardivo *viṣṇū...varuṇā* SB. 1513); iscrizione della sola parte anteriore (in altre parole, duale detto "ellittico"), come in *mitrá* 114 3 = Varuṇa e Mitra — questo è probabilmente il tipo più arcaico e che non presuppone affatto la coesistenza di un composto; iscrizione della sola parte posteriore, almeno in *pitārā* "padre e madre" (con mantenimento parziale del genere f. risultante dalla prevalenza di questo genere nel composto *mātārāpitārā*, attestato peraltro solo una volta in RS.) (cf. anche *visait* KS. I 12 = Agni e Viṣṇu).

Giunzione per mezzo di "ca": *pitārāmātārā ca* VS. IX 19, Uno dei nomi al V. du., l'altro (in contatto o meno) al V. sg., *indrā yó vāṃ varuṇa* (ma pdp. *varuṇā*) VI 68 5; il secondo al N. sg. e coordinato, *mitrá... váruṇas ca* VIII 25 2. Il V. (isolato) *pṛthivi* "o cielo e terra" può essere interpretato come un sg. o come un du. a finale abbreviata.

168. Questa diversità si assorbe nei mantra successivi; il gruppo guadagna in coesione e si avvicina ai composti ordinari. Già nella RS. il doppio duale esisteva liberamente solo ai casi diretti (incluso il V.); ai casi obliqui si aveva la parte anteriore fissato in *-ā* (*mitráváruṇābhyām*). C'è tendenza a perdere il tono della parte anteriore, ad esempio in *indrāgní* (dove la finale della parte anteriore è indistinta) e (una volta) in *indrāpūṣṇóḥ* (I) nonché (con ossitonesi) in *vātāparjanya* (X). Il risultato è la perdita della desinenza nella parte anteriore (in altre parole, l'abbreviazione di *-ā*), come in *indravāyú* (due soli esempi nella RS.).

1. Spostamenti isolati: finale di G. sg. in *divásprthivyóḥ*; estensione di *-ā* in *ágnāvisnū* (V.) AS. e in *pitāputraú* AS. "padre e figlio" (coincidente con un N. sg.).
2. Un solo esempio di nt. nella RS. antica, *satyānr̥té* (hapax) "il vero e il falso".

169. I dvandva plurali sono rari: l'unico esempio veramente antico, *indrāmarutaḥ* (V.) "Indra e i Marut", ha come base una parte ulteriore che è pl. per natura; alcuni altri esempi, naturalmente a tono unico, in AS. e VS. (cf. anche *śád dyāvāpṛthivíḥ* in AS.).

Aberrante è *ahorātrā*-155; *ukthāmadāni* AS. non è probabilmente un vero dvandva, cf. *ukthā mad-* IV 33 10 e *māda ukthāni* X 44 8.

Un altro tipo di dvandva è ottenuto dalla giustapposizione di due sostantivi inanimati, con finale del sg. e valore collettivo, come *keśaśmaśrú* AS. "capelli e barba", generalmente di due nt., *bhūtabhavyám* AS. "passato e futuro". La RS. presenta solo una formazione, *iṣṭāpūrtá-* (nt.) "cose offerte in sacrificio e cose donate" (X), dove la finale della parte anteriore indica che si è partiti da un **iṣṭāpūrtā(ni)* pl. (VS. *iṣṭā-pūrté* al du.), a meno che non ci sia analogia con i dvandva animati 168. Allargamento della finale (in altre parole sostituzione di *-a-* nt. a *-ā-*) in *śirogrīvám* "testa e collo".

170. Nei dvandva a tono unico, l'ossitonesi prevale quasi assolutamente, cf. gli esempi citati; si mantiene lo svarita in *brahmarājanyà-*(du.) AS. "un brahmano e un nobile". L'ordine dei membri dipende da diversi fattori, che possono tuttavia contraddirsi. O è la parte più importante a precedere (*sūryāmāsā* "sole e luna"), o è (regola più comune e che in caso di conflitto prevale) la parte più breve (*dyāvāprthivī* 79 volte, contro una volta *prthivīdyāvā*). La precedenza di *indrā*^o è dovuta alla prima di queste cause, quella di *mitrā*^o alla seconda; quella di *agnī* può essere in relazione con l'iniziale vocalica e il timbro *ī* della finale (il timbro *ū* in *krātūdákṣau* VS., ma *dakṣakratú* TS. in un composto di tipo più moderno; la sequenza *krātu- dákṣa-* è normale anche nella frase libera RS., come la sequenza *mitrá- váruṇa-*). Su *sūdrārya-*, v. 394.

In misura limitata, esistono dvandva di aggettivi, usati per indicare una qualità intermedia; così *nīalohitá-* (X) "blu-rosso" (anche qui con l'ossitonesi, che tuttavia manca in due o tre formazioni più recenti); due qualità contrarie proprie dello stesso oggetto (*vācā*) *virūpanītyayā* (ex. corr.) "con (una parola) mutevole e costante allo stesso tempo" (contestato); per un oggetto duale (*padbhyām*) *dakṣiṇasavyābhyām* AS. "del piede destro e del sinistro".

Incerto *rtājātasatya-* "nato secondo l'Ordine e efficace" (?); *aghoraghoratara-* MS. ("non temibile e molto temibile") è l'unico esempio vedico di un dvandva che utilizza la forma negativa e la forma positiva (intensiva) della stessa parola.

171. I tatpuruṣa a valore verbale. — I tatpuruṣa a valore verbale sono quelli che vanno di pari passo con espressioni verbali: gruppi regime + verbo o preverbo + verbo, — senza che, naturalmente, si possa assicurare che in un dato caso l'espressione sintetica derivi da un gruppo analitico preesistente. Molti di essi sono "falsi" composti, nel senso che non derivano affatto dalla giustapposizione di due parole, ma emergono da un gruppo che già conteneva gli elementi, come *prāñīti-* "conduzione" che non viene da *prā* e *nīti-* (*nīti-* peraltro è inattestato da solo), ma da *pra* + *Nī-*: sono derivati piuttosto che composti. Per la forma, i tatpuruṣa "verbali" non si distinguono sempre nettamente dai tatpuruṣa propriamente nominali, con impieghi suffissali in parte comuni e valori spesso incerti.

La parte ultieriore è un nome con suffisso primario (incluso il suffisso "zero" 193) che indica l'agente o l'azione. Molti di questi derivati hanno precisamente l'altra funzione di entrare, come parti ultieriori, in composti detti sintetici. Tale è normalmente il caso

dei nomi-radici, che compaiono dopo un sostantivo come nomi di agente, tipo *hvirád-* "che mangia l'oblazione"; dopo un preverbo, come nomi di agente e anche (più raramente) di azione 193; si può avere sostantivo e preverbo simultaneamente (raro), *vātapramī-* "che supera il vento". Oltre ai nomi-radici, come membri ulteriore si trovano nomi di agente con suffisso *-ana-* *-i-* *-van-* *-man-* — isolatamente anche altri — che, nell'uso considerato, non compaiono fuori dalla composizione; così come nomi di azione in *-ana-* *-tha-*. Ma in entrambe le funzioni (soprattutto come nomi di agente) il suffisso predominante è *-a-*, tipo *goghñá-* "che uccide la mucca" (v. il dettaglio di questi impieghi 196 sqq.).

I nomi in *-a-* e *-ana-* funzionano nelle espressioni a valore passivo come *suhána-* "facile da uccidere" *duścyavaná-* "difficile da scuotere". Ci sono espressioni analoghe con suffisso *-tu-*, tipo *suhántu-* "facile da uccidere", dove sembra che si abbia a che fare con la nominalizzazione di un infinito, **sú hántave* (361). Isolatamente: *durgíbhī-* "difficile da afferrare" *suśrúṇa-* "bene ascoltato, esaudito" *durmarāyú-* TS. "difficile da uccidere". Il valore passivo si incontra comunque anche nei nomi-radici, ma soprattutto dopo una parte anteriore nominale: tipo *manoyúj-* "attaccato dal pensiero" o *indrapā(tama)-* "bevuto (per eccellenza) da Indra" (raro *suyúj-* "bene attaccato", *parāvṛj-* "respinto dal clan" = °*vṛkta-*).

Solo una categoria suffissale sembra interamente riservata all'uso compositivo: ovvero, i nomi (nt.) in *-(t)ya-* e (f.) *-(t)yā-* (uso dell'elemento *t* conforme a 195), che forniscono nomi di azione paralleli ai nomi-radici; come *hvirá-* *dya-* "il fatto di mangiare l'oblazione" (su *hvirád-* citato) eccezionalmente dopo preverbo, °*antarūṣya-* "tappa di un viaggio".

Vocalismo radicale al grado ridotto: °*tūrya-* "arte di vincere" (con *-ūr-* secondo 37 n.). — Una caratteristica coincide con l'aggettivo d'obbligo in *-ya-* 365, ovvero il passaggio a *-e-* dell'*-ā-* finale delle radici: °*peya-* "fatto di bere"; ci sono anche °*pāyya-* (*-āy-* secondo 31 n.) in un derivato di *PĀ-1* e in alcuni derivati di *PĀ-2*, che fa pensare alle finali in *-āyya-* degli obbligatori verbali. Sul timbro *e-*, v. 31 n.

172. Oltre a queste formazioni privilegiate, si trovano ancora come membri ulteriore di composti verbali aggettivi in *-ta-* in numero abbastanza elevato (mentre gli aggettivi paralleli in *-na-* figurano, almeno nella RS., solo dopo preverbo o prefisso); così come nomi in *ti-* che fanno pendant, nell'uso "actionis", agli aggettivi in *-ta-*.

-ta- è generalmente passivo, come allo stato semplice; ma è qua e là attivo (transitivo) dove l'uso semplice non lo comporterebbe: *kṛtádviṣṭa-* AS. "che vuole male alla cosa fatta" (forse già nella RS. I *vājaprasūta-* "che assegna la ricompensa"). Anche il suffisso *-na-*, in *garagīrñá-* AS. "che ha inghiottito il veleno".

Altri suffissi primari sono limitati all'uso dopo preverbo, come *-aka-* *-snu-* *-yas-* (*-iṣṭha-*). Invece, non si incontrano in composizione i verba d'obbligo (qualche raro esempio da AS. in poi), né i participi (se non dopo preverbi, prefissi ed elementi simili); quasi mai i nomi in *-tr-* (il V. *doṣāvastar* è incerto: "che illumina di notte"?) o in *-u-* (*girvaṇasyú-* del Libro X "che si diletta nel canto" è tratto da un denominativo già formato **girvaṇasyati*).

Tra i derivati in *-a-*, alcuni portano una caratteristica formale inconfutabile, ovvero un radicale consistente in un tema di presente (eventualmente di passivo, di causativo): tema in *-ya-*, *punarmanyá-* "che pensa di nuovo", *avidriyá-* 38; in *-ayá-*, *atipārayá-* "che fa attraversare"; in *-nva-* o *-na-* (rispondenti ai presenti in *-nu-*), *viśvaminvá-* "che muove tutto", (*ādaghná-*141; in *-na-* (rispondenti ai presenti in *-nī-*), *aminá-* "indistruttibile"; con "infix", *vikṛntá-* VS. "che taglia in pezzi"; a ridondanza, *āyurdáda-* AS. "che dà la vita", ecc. Sono semanticamente le formazioni più vicine a un'espressione verbale (participiale). Normalmente la parte anteriore, se nominale, ha valore di un Ac.; di un N. in *vrātyabruvá-* AS. "che si dice un vrātya"; di uno S. in *dānupinvá-* "che gonfia di rugiada".

174. I tatpuruṣa a valore nominale. — Un secondo gruppo di composti include le formazioni che, indipendentemente dall'origine degli elementi presenti, hanno da una parte all'altra una connessione di carattere nominale. Si trovano qui, come parti ulteriori, aggettivi qualsiasi che hanno come regime il nome che li precede, come *yajñādhīra-* "che comprende il sacrificio", *gósṛīta-* "mescolato con il latte", *śivāpará-* AS. "altro che propizio". Il valore "comparativo" appare da *śúkababhru-* VS. "rossastro come un pappagallo" (*vrkadváras-* RS. "scuro come un lupo"?).

1. La relazione è apposizionale in *saptásiva-* (I) "favorevole in quanto sette"; di solito avverbiale quando la parte anteriore è anch'esso un aggettivo, *aprāmisatya* (V.) "indistruttibilmente vero"; qui appartengono le formazioni abbastanza numerose in *mahā°* (*mahī°*) "potentemente".
2. Il mantenimento di una desinenza nella parte anteriore è raro. Si ha il L. sg. nei nomi propri *gáviṣṭhira-* ("forte in bestiame") e *nābhānédiṣṭha-* (doppio tono) ("più vicini all'ombelico"); inoltre, lo S. semi-avverbiale in alcuni composti.

La parte anteriore può ancora essere un invariante che conserva o riceve un valore avverbiale (*satómahānt-* "ugualmente grandi"); in particolare, un preverbo. Il preverbo davanti all'aggettivo indica soprattutto un grado, come *āti* "molto" o "troppo" (ma l'uso non è attestato prima di YV. e si sviluppa poi rapidamente); *úpa* "approssimativamente" in *upottamá-* AS. "penultimo"; *prá* "molto" in *prāsú-* "molto veloce"; *ví* "molto" in *vímahī-* "molto grande" o "diversamente" in *vyènī-* "variegata"; "non" 300 n. In totale gli impieghi sono poco produttivi; molti appaiono solo nei mantra più tardivi.

175. Più spesso, è un sostantivo a figurare come parte ulteriores. I due nomi in presenza sono quindi in apposizione se si tratta di due sostantivi (da *puruṣamṛgá-* VS. "antilope maschio"); in rapporto di epiteto a nome se il primo è un aggettivo (*candrāmas-* "mese luminoso", da cui "luna"). Questi composti non sono frequenti: si incontrano laddove si tratta di stabilire una denominazione stabile o tipica, *saptaṛṣáyas* (pl.) "i Sette Saggi".

Da notare *mahenadi* (V.) 180 "o grande fiume"; *madhyámdina-* "mezzogiorno" (parte anteriore con finale avverbiale e tono modificato); *pitāmahá-* (aggettivo postposto) "nonno" AS. YV. è fatto su *mahāmahá-* 166.

Gli impieghi produttivi sono quelli dopo prefisso (*amitra-* "nemico", *súbrāhmaṇa-* AS. "buon brāhmaṇa") e dopo preverbo; il preverbo qui indica la situazione locale o temporale. Così *ádhi* in *adhirājá-* "re supremo"; *antár* in *antardeśá-* AS. "regione intermedia" o *antaḥpātrá-* AS. "interno del vaso"; *ápa* in *áparūpa-* AS. "difformità"; *úpa* in *upapatī-* VS. "amante"; *ní* in *nipādá-* "depressione del terreno". Gli impieghi più attestati sono con *prá* "in avanti" (nel tempo, nello spazio o figurativamente), *prānapāt-* "trisinipote" *prāyus-* MS. "età avanzata" (RS. *áprāyus-*) *pradís-* "regione del cielo" (diverso dal *tatpuruṣa* "verbale" *pradís-* "insegnamento"). Poi *prāti* "contro", *pratidīvan-* "avversario"; *ví* "in modo centrifugo" (varie sfumature), *vívāc-* "contesa" *vímadhya-* "mezzo". *Sám* qui è esattamente il doppio di *sa*^o 160, tranne in *saṃvatsará-* "anno (completo)" e alcuni altri. Una sfumatura collettiva, con allargamento, figura in *saṃgavá-* "tempo in cui le mucche si radunano".

176. Resta l'associazione attesa di un sostantivo determinante (con valore di G. in particolare) e di un sostantivo determinato. Nella RS. antica questo tipo di composto è piuttosto limitato. In valore di G. si trovano a malapena, da un lato, alcune formazioni dove il primo nome designa la materia, *drupadá-* "pezzo di legno", dall'altro, il massiccio gruppo di composti in *°pati-* (f. *°patnī-*). In *viśpāti-* 99 la forma della finale del primo membro sottolinea il carattere antico, essenziale, della giunzione. Altrove una desinenza interna (in *-[a]s*) si è spesso mantenuta o ristabilita, con doppio tono (almeno nella RS.), *vānaspāti-* "albero" (da *ván-*); vi è sia tono doppio sia tono unico in *jāspati-* *°pāti-* "capofamiglia"; tono doppio senza desinenza interna in *sácīpāti-* "signore della forza".

Questi composti accumulano anomalie. Vi è una *-s* analogica in *rāthaspāti-* "signore del carro" (al limite su un tema **rathas* — **rathar*) e altri; secondariamente *gnāspātnī-* su un **gnāspāti-* "sposo di una donna divina". La desinenza interna è indiscernibile in *dāmpati-* "padrone di casa" 101 260, sotto l'influenza del quale, contaminato con *jāyāpatī* (du.) Kap., è derivato *jāyaṃpatī* (du.) KS. "marito e moglie" (dvandva).

La finale di G. è altresì mantenuta in *divodāsa-* n. pr. (tono unico), in *apāmnápāt* (composto?) n. pr., su cui è costruito *tánūnápāt-* (doppio tono!). Finale di L. in *svapneduṣvapnyá-* AS. "cattivo sogno nel sonno"; di D. in *dāsyavevṛka* (V.) n. pr.

Nel Libro X appaiono alcune formazioni nuove, *rāja-putrá-* "figlio di re" *mátsakhi-* "mio amico" (tema pronominale) *indrásenā-* "arma di Indra" (unico es. vedico con un n. di divinità al primo membro), ecc. Più tardi: *rājādhirājá-* TA. "sovrano dei re", ecc.

177. Accento dei tatpuruṣa. — Il tono, normalmente sulla parte ultieriore (156 b), presenta una tendenza molto marcata all'ossitonesi. Così, in particolare, nelle finali in *-a-* (*-ā-*), vedi *indrásenā-* precedentemente citato di fronte a *sénā-*; e in molti altri. Tendenza contrastata dalla tendenza opposta che hanno diverse categorie suffissali a mantenere il tono dove lo portavano nell'uso "semplice", come i nomi in *-van-* *-man-* *-ana-* *-i-*, es. *sutárman-* "che attraversa bene" *keśavárdhana-* "che fa crescere i capelli" *pathirákṣi-* "che protegge il cammino". Eccezionalmente un tono finale è trasferito sulla penultima, *yamarājya-* AS. VS. "regno di Varuna" (*rājyá-*). Il tono sulla parte anteriore — che, tranne eccezione, non comporta modifica di posto — si è affermato in alcuni casi. Prima di tutto nella maggior parte dei composti a finale *-ta-* e *-ti-* (*tatpuruṣa* verbali); poi, almeno nella RS., nella maggior parte dei composti in *°pati-* *°patnī-*, purché non abbiano il doppio tono; in quelli con parte ultieriore aggettivo; infine in quelli dove la parte anteriore è un prefisso o una particella a valore debole (sui preverbi usati come tali, vedi 189).

In queste diverse categorie il tono anteriore si è potuto fissare senza difficoltà, sia perché non vi era pericolo di confusione con i bahuvrīhi per quanto riguarda la struttura, sia perché i bahuvrīhi nelle formazioni corrispondenti avevano invertito il tono 156 b.

Nel complesso, la situazione è piuttosto confusa, e i rari raggruppamenti coerenti dei mantra antichi (come le formazioni sotto 173. ossitone) sono stati più o meno offuscati successivamente.

178. I bahuvrīhi. — Questi composti si comportano sintatticamente come epiteti, o meglio, come l'equivalente di proposizioni relative descrittive, riferendosi a un nome esterno, espresso o implicito. Esempi sono: *ásvapṛṣṭha-* "che è a dorso di cavallo" *parjányaretas* "nato dal seme di Parjanya" *śatásārada-* 163 *viśvákrṣṭi-* "che riguarda tutti gli insediamenti" *śūravīra-* "che trasforma gli uomini in eroi" *sādhvaryá-* (probabile) "con cui gli Aryani hanno successo". La relazione è, come si vede, delle più variabili. Tuttavia, quello che domina è la relazione di appartenenza: *tuvíbrahman-* "che possiede formule potenti".

1. La differenza con i tatpuruṣa è quindi esterna alla struttura propria del composto e, escluso il tono, molti bahuvrīhi coincidono con i tatpuruṣa, vedi di fronte a *rājaputrá-* 176: *rājaputra-* "che ha re per figli". A volte la distinzione è poco percettibile, *uruśámsa-* "che parla a lungo" o "la cui parola (va) lontano", *kṣatraśrī-* "ornamento dei kṣatriya" o "che esercita gloriosamente il kṣatra". Da *ghṛtásnu-* "che ha il grasso (sacrificiale) sul dorso" si è passati a *ghṛtasnú-* "gocciolante di grasso", fatto su un elemento *snu-* adattato da *SNĀ-*.

2. Portando il senso possessivo, il bahuvrīhi dispensa da un suffisso secondario di appartenenza: *ajavá-* "lento" si oppone così a *javin-* "veloce" II la 6, *amanás-* a *manasvín-* TS. VII 5 12 1. L'unico suffisso che ammette è l'allargamento in *-a-* 163, o al massimo un suffisso possessivo pleonastico, che maschera il carattere bahuvrīhi del composto, *kunakhín-* 163 n. e analoghi.

179. Relazione tra le parti nei tatpuruṣa. — La relazione tra una parte e l'altro è più spesso attributiva (epiteto + sostantivo), come in *ugrābāhu-* "con braccia potenti" *bodhicákṣas-* MS. IV 12 2 "dallo sguardo sveglio"; su elementi obsoleti, *kalyāñī-* f. "bella" (propriamente "con bel gomito"). In seconda posizione per frequenza vi sono i composti apposizionali, *indraśatru-* "il cui nemico è Indra" *yajñáketu-* "che ha il sacrificio come fiaccola" (composti detti a volte di identificazione); con sfumatura comparativa, *vṛkṣákeśa-* "i cui alberi sono come capelli" (raro); ancora più raro è il rapporto copulativo, *stómapṛṣṭha-* VS. "contenente uno stoma e un *pṛṣṭha*" (semi-*āmreḍita áhardiva-* VS. "che dura giorno e notte"). Un terzo grande gruppo è quello in cui la parte anteriore ha valore di regime, *vájrabāhu-* "che tiene il fulmine in mano" *niyúdratha-* "che ha un carro con attacco" *jarāmṛtyu-* AS. "la cui morte avviene per vecchiaia"; le relazioni più frequenti sono quelle di G. (*pátikāmā-* AS. "che desidera un marito", o, con sfumatura comparativa molto frequente, *úrṇamradas-* 165 *góvapus-* "che ha forma di mucca") e di L. (soprattutto con n. di parte del corpo come parte ultérieure, *vájrabāhu-* citato).

Il principio del bahuvrīhi è che la parte ultérieure sia un sostantivo. Tuttavia, si può avere un aggettivo preso sostantivamente, almeno un aggettivo che indica rango o grado, *yamásreṣṭha-* AS. "che ha Yama come (elemento) il migliore" *avaraspará-* (con finale *-s* secondo *parás*) "dove il più basso diventa il più alto" e cf. 300 n. Si deve riconoscere in *góagra-* "che inizia con le mucche" *ásvabúdhyā-* "che termina con i cavalli" *ásthibhūyas-* AS. "principalmente consistente in ossa" l'inizio dei composti classificatori del sanscrito successivo.

L'unione di un nome di numero e di un sostantivo dà luogo a un tipo chiamato dvigu, che a volte comporta valori semantici particolari, come *tryávi-* "di età (corrispondente al periodo di) tre (gestazioni di) pecore"; i dvigu si presentano di solito come sostantivi neutri collettivi, tipo *triyugá-* "(l'insieme di) tre generazioni"; con allargamento in *-a-*, *sadṛcá-* (°*arcá-*) 158. D'altronde, la sostantivizzazione dei bahuvrīhi, sebbene poco frequente, è attestata come quella di aggettivi qualsiasi, naturalmente al nt. (generalmente in parole con finale *-a-*, e volentieri dopo una parte anteriore in *a[n]*" priv.), come *anamitrá-* AS. VS. "non-inimicizia" *nikilbiṣá-* "assenza di peccato"; finale *-u-* in *pitṛbandhú-* AS. "parentela paterna".

180. La Desinenza Interna si mantiene qua e là, come il G. (sg.) in *rāyáskāma-* "che desidera la ricchezza", lo S. (semi-adverbiale) in *krátvāmagha-* "che dà secondo le proprie forze" *dhiyávasu-* "ricco in preghiera"; L. probabilmente in *ṛcīsama-* 165 e alcuni altri (cf. anche *āsánniṣu-* 127).

Aberrante il mantenimento del V. in *mahemate* "o tu di grande intelligenza" (cf. *mahenadi* 175), mentre il V. usuale è *mahi* (ritmo). L'Ac. *tvām* in *tvāṃkāma-* "che ti ama" forma un esempio unico (almeno nella RS.) di reggenza di tipo verbale, partendo dall'espressione analitica *mām kāmena*.

181. Preverbi come parti anteriori. — I preverbi sono frequenti come parti anteriori. Conformemente al valore fondamentalmente "nominale" dei bahuvrīhi, essi indicano la situazione locale o temporale (anche figurata) come quelli del 175, ma più particolarmente, il movimento proprio all'oggetto che accompagnano: si comporta come se il preverbo fosse il supporto di un aggettivo verbale, come se *úd*, ad esempio, stesse per *udgata-*, *sám* per *saṃhata-*, ecc. Si hanno così *áti* (raro) in *átyūrmi-* "la cui onda trabocca"; *ádhi* in *ádhiratha-* "che ha un carro in più" (altre sfumature: *ádhinirñij-* "che porta un ornamento" *ádhyakśa-* "che sorveglia"); *antár* in *antardāvā-* AS. "che ha il fuoco all'interno"; *ápa* in *ápodaka-* "senza acqua"; *abhí* in *abhívīra-* AS. "circondato da eroi"; *áva* in *ávatokā-* AS. "che ha avuto un aborto"; *á* in *ámanas-* AS. "favorevole"; *úd* (opposto a *ní*^o TS. 16 2g) in *útsaktha-* VS. "che apre le cosce"; *ní* in *nímanyu-* AS. "la cui collera si è placata"; *nís* in *nírmāya-* "che ha perso il potere"; *prá* in *prāśrñgá-* VS. "con corna prominenti" o *prámaṇas-* AS. "attento"; *práti* in *prátiveśa-* "che abita di fronte" (altre sfumature, *prátirūpa-* "della stessa forma" *prativartmán-* AS. "che segue la via opposta"). *Ví* è particolarmente frequente, con accezioni di dispersione, estensione, separazione, distanza: *vikarṇá-* AS. "con orecchie distanti" *vihāyas-* "con forza estesa" *vyadhvā-* AS. "a metà strada" *vívrata-* "con leggi divergenti". L'accezione privativa inizia appena a comparire nei mantra antichi, come in *vyènas-* "che è senza peccato". Infine *sám* (es. *sámhanu-* AS "che stringe le mascelle") non ha controparte in *sa*^o (160) per significare "che tiene insieme". Tra i numerosi altri invariati, avverbi o particelle, figurano di nuovo i "prefissi", come *a(n)*^o in *apád-* "senza piedi", *ku*^o in *kúyava-* "che dà cattivo raccolto" (o *tatpuruṣa*?), *su*^o e *dus*^o, infine *sa*^o nel senso di "unito a, associato con", *sálakṣman-* "che ha gli stessi segni" (raramente *sam*^o).

Tra gli avverbi, si citano *viśvayāmate* (V.) (es. corr.) "la cui mente va ovunque" (VIII 68 2); *itthádhī-* "la cui mente è rivolta da questa parte", cf. *itthá dhiyaḥ* VI 62 3; *itáūti-*140; *ihéhamātarā* (du.) "le cui madri sono una qui e l'altra là".

182. I bahuvrīhi a valore verbale. — Se mancano i bahuvrīhi che corrisponderebbero ai *tatpuruṣa* "verbali" (171 e seguenti), esiste tuttavia una categoria distinta, che comprende alla parte anteriore un verbale in *-ta-*: sia con l'usuale accezione passiva, *rātāhavya-* "(ricevente) un'oblazione a lui offerta", suscettibile di evolversi in eventuale, *ámrtavarna-* (dopo *a(n)*^o priv.) "dal colore imperituro"; sia con una funzione attiva-transitiva esercitata sulla parte ulteriore, *práyatadakṣiṇa-* "che offre gli onorari" *prṣṭabandho* (V.) "che si informa sulle connessioni" *hitámitra-* "con cui si forma un'alleanza". Può esserci sovrapposizione di impieghi: *yatásruc-* "per cui si alza il cucchiaino" e "che alza il cucchiaino"; *rātāhavya-* citato, anche "che ha offerto l'oblazione". Questo risulta dall'indifferenza fondamentale del verbale in *-ta-* 363, ma

l'uso "reggente" si è accreditato senza dubbio per analogia con i bahuvrīhi probabilmente più antichi di cui si parlerà.

183. Parte anteriore reggente. — In un certo numero di bahuvrīhi con preverbo, il preverbo ha il valore di una preposizione che reggerebbe la parte ulteriore. Si tratta quindi, in principio, di antiche espressioni analitiche, ma la categoria si è estesa oltre i suoi limiti propri, fino a includere formule che non avevano o non potevano avere alcuna controparte in frase libera. Così *ádhiratha-* "che è sul carro" (da cui nt. "carico") si basa su un tipo analitico *ádhi ráthe* X 64 12 "sul carro". L'intermediario frequente (ma non obbligatorio) tra il tipo *ádhiratha-* e il tipo *ádhi ráthe* è stato un avverbio che sarebbe della forma **adhiratham* (ciò che i grammatici classici chiamano *avyayībhāva* 388).

Si hanno così composti aggettivi in *áti* "sopra, oltre", *ádhi* "su, sopra", *ánu* "lungo, secondo", *antár* "dentro", *á* "verso", *úpa* "fino a; su, vicino", *pári* "attorno", *práti* "contro". Valori e produttività corrispondono approssimativamente a quelli che caratterizzano queste stesse parole usate come preposizioni. Ecco alcuni esempi: *atirātrá-* "che dura tutta la notte" *anukāmá-* "che si conforma al desiderio" *abhidyu-* "che si dirige verso il cielo" *ājarasá-* "che raggiunge la vecchiaia" *úpamāsyá-* "che si presenta ogni mese" *paripanthín-* (con suffisso pleonastico) "avversario", ecc. In realtà la funzione "reggente" è a volte poco distinguibile dalla funzione di semplice movimento che vale per i bahuvrīhi normali 181, e ci sono solo una ventina di esempi più o meno chiari per la RS.

1. Si trovano nello stesso ruolo adverbi, in principio quelli che hanno in frase libera un uso preposizionale: come *adhaspadá-* "sotto i piedi" *tiróahnya-* "appartenente a avanti ieri" *ūrdhvānabhas-* VS. "sopra le nuvole" (anche se *ūrdhvám* non ha un uso preposizionale). Notabilmente con *parás:* *parómātra-* "al di là della misura". Eccezionalmente con una particella interiettiva: *śamgayá-* "che benedice i beni domestici".
2. Diversi composti del gruppo hanno un suffisso *samāsānta* 163, dando l'impressione di tatpuruṣa la cui parte parte ulteriore è un pseudoadgettivo: *ádhigartya-* "situato sul cassone", da *gárta-*; *apiśarvará-* "che tocca la notte", da *śárvarī-*; *paripanthin-* citato precedentemente.

184. Un altro gruppo, più ristretto, di composti con la prima parte reggente, è basato su un pseudo-participio in *-at°* al primo parte, come *ksayádvīra-* "che comanda gli uomini". Deve trattarsi, in realtà, di un imperativo in *-a* (come è conservato isolatamente in *śikṣānará-* "che aiuta i guerrieri" o piuttosto "che conferisce la forza vitale"? (Cf. **nar-* 163; forse *tavāgá(m)* "che incita le mucche"), che sarà passato a *-at°* per influenza di composti come *dravádaśva-* "con cavalli rapidi" e di forme ambigue come *taráddveṣas-* "che vince il nemico" (che poteva risultare foneticamente secondo 18 da un antico **taradveṣas-*); comunque, *codayánmati-* "che stimola il pensiero" offriva una formula ritmica più accettabile di **codayamati-*,

1. Qui *jamádagni-* ("che va verso Agni"?) n. pr. 54 n. 2; *sādadyoni-* "che prende posto sul sedile", di fronte al tema verbale *sada-*. Ma *kṛtádvasu-* "che procura la ricchezza" è l'allargamento analogico di un antico **kṛtavasu-* fatto secondo 182, e *pratádvasu-* (senso?) si basa sul precedente e sugli elementi *prá tád vásu* (inizio di mantra).
2. L'uso è quasi limitato alla RS., come il tipo analogo (sei formazioni nella RS.) *vītihotra-* "che invita all'offerta", dove la parte anteriore coincide per forma con un derivato in *-ti-* (compreso per il tono).

185. Accento dei bahuvrīhi. — Il tono normale è sulla parte anteriore, un'ossitonesi è riscontrabile solo nei composti in *-át°* fatti secondo il 184 (inclusi nei bahuvrīhi normali, come *dravádaśva-* precedentemente citato, dove la parte anteriore è un autentico participio, ma che sono stati attratti nel quadro prevalente dei bahuvrīhi del tipo *kṣayádvīra-*); così come nel gruppo di formazioni in *viśvá°* (*sarvá*) 156.

Tuttavia, il tono della parte ulteriore è attestato in una serie di composti: a) dove la parte anteriore consiste in un monosillabo (156), almeno i prefissi *a(n)° su°* e *dus°* (non senza eccezioni), o ancora i numerali *dvi°* e *tri°* (almeno nella RS.); b) dove la parte anteriore è un dissillabo in *-í- -ú-* (156), in particolare *purú-*, che invariabilmente dà *puruputrá-* "che ha molti figli" e analoghi. Alcuni dissillabi non ossitoni presentano la stessa particolarità, e d'altro canto l'accentuazione normale tende a ristabilirsi dopo la RS.: *purúṅāman-* AS. "che ha molti nomi".

1. L'ossitonesi della parte ulteriore è attestata quasi costantemente dopo *a(n)°* priv., come in *aphalá-* "sterile" (*phála-*); anche in maniera variabile dopo *su°*, come in *subandhú-* AS. "strettamente imparentato", ma *°bándhu-* RS. Ossitonesi anche nei bahuvrīhi sostantivi di 179 fin., forse a causa del cambiamento di categoria linguistica.
2. Inversamente, ci sono alcuni casi di accento trasferito dalla finale alla penultima: *suvīra-* "ricco di eroi" (*vīrá-*) *abhrāṭṛ-* AS. "senza fratello" (ma *°bhrāṭṛ-* RS.).
3. Tono variabile dopo "preverbo", dove la presenza di un *-a-* finale, soprattutto di un *-a-* di *samāsānta*, attrae spesso il tono: *upānasá-* "situato su un veicolo", da *ānas-*.

186. Bahuvrīhi e frase analitica. — Mentre i tatpuruṣa sono composti stabili, che di solito non hanno una controparte analitica (vedi tuttavia 463), i bahuvrīhi rimangono in molti casi molto vicini all'espressione libera da cui teoricamente derivano. Si è notato nel 183 il rapporto genetico esistente tra i composti con preverbo reggente e l'espressione libera. Ma anche altri bahuvrīhi si lasciano ricondurre a elementi liberi, legati debolmente al resto della frase, come i procedimenti quasi normali dell'anacoluto e della parentesi autorizzano la loro creazione. Si hanno così *sá jāyase sáho mahát* V 11 6 "tu nasci grande forza", *dróghāya cid vácasa ānavāya* VI 62 9 "a Ānava (la cui) parola è ingannevole". Se *ṛjúr íc chámsaḥ* II 26 1 "colui la cui parola è retta" è a

malapena una tmese di **rjuśamsa-*, altre espressioni analoghe devono essere intese come formazioni pre-composizionali. Così *śamsād aghāt* I 128 5 probabilmente per **aghásamsāt* "l'essere dalla parola cattiva", *diví kṣáyam* III 2 13 X 63 5 "colui che abita in cielo", *tveśám rūpám* I 114 5 "dall'aspetto minaccioso", *barhír u tistirāñā* I 108 4 (per **stīrñabarhiṣā*) "che stende la paglia rituale".

C'è coincidenza tra *itá ūti* e *itáūti*, da una parte "benedizione", dall'altra "che benedice da qui"; *itthā dhiyaḥ* Vi 62 3 di fronte a *itthādhiye* IV 11 3 (in formule parallele).

187. Varia. — Esistono infine alcuni composti aberranti, che anch'essi si basano su elementi di frase (volentieri, di discorso diretto): *mamasatyéśu* (X) "nei casi in cui (ciascuno dice:) è mio" (con suffisso *-ya-* di allargamento), *kimtvá-* VS. "(chiedendo:) che fai?"; *śamyú-* deriva dalla giustapposizione avverbiale *śám yós* "salute e giustizia!" Eccezionale, perché basato su una forma verbale flessa, *yé-yajāmahāḥ* VS. (m. pl.) "le formule in *yé yajāmahe*". Tra varie espressioni pittoresche, si citano anche *éhimāya-* (I), che significa probabilmente "(colui che dice o a proposito del quale si dice:) vieni, magia!" o ancora *áhaṃsana* (V.; da leggere anche V 73 2 al posto di *ahám sánā*) "(che dice:) possa guadagnare (denaro)!"

II - DERIVAZIONE PRIMARIA

188. Generalità sulla derivazione. — Nella misura in cui un nome è analizzabile all'interno della stessa lingua, talvolta si riduce alla radice verbale (è, come si dice, un nome-radice), con o senza allargamento; altre volte e più spesso, termina con un suffisso. Questo suffisso stesso è primario o secondario. I derivati primari (kṛt) — quelli che si attaccano alla radice verbale (subordinatamente a un tema di presente, ecc. 191 sq.) — hanno un valore derivante dalla loro origine stessa: forniscono nomi d'azione e nomi d'agente; alcuni usi rimangono così vicini al verbo che fanno più o meno parte della coniugazione (questo, al massimo, nei "participi"); altri si allontanano invece per adottare valori più o meno liberi di aggettivi, nomi di oggetto o di strumento, ecc.

I derivati secondari (taddhita) sono quelli che si attaccano a un tema nominale già esistente (o virtualmente esistente) per formare, sia nozioni di appartenenza (aggettivi indicanti il possesso, la qualificazione), sia nozioni astratte (sostantivi), con vari usi specializzati. In casi particolari si può esitare sull'adesione di una parola alla serie primaria o alla serie secondaria, con molti suffissi comuni e la stessa forma, a seconda che sia percepita come radice o come nome-radice, potendo dare origine a derivati di uno o dell'altro genere. D'altra parte, ogni aggettivo, anche primario, può al neutro servire da sostantivo astratto (così il nt. *paraspá*-VS. "protezione" è glossato da *paraspatvá*- ŚB.). Ma nel complesso la scissione è chiara, sia per la forma che per l'uso. Ci sono poche tendenze generali, se non la tematizzazione abbastanza frequente della finale: è così che non ci sono suffissi stabili terminati con una oclusiva, eccetto i suffissi in *-nt-* dove la *t* è caduta foneticamente. Non ci sono neanche tendenze toniche globali. I valori sono nel complesso debolmente marcati, le formazioni concorrenti numerose e una stessa finale suscettibile di usi diversi.

189. Generalità sulla derivazione primaria. — Nella misura in cui la radice comporta delle alternanze vocaliche, essa appare, ai fini della derivazione primaria, sia con il grado pieno (*e* o *ar an* o semplicemente a davanti a consonante, a volte *ā*), sia con il grado ridotto (*i u r a*, eccezionalmente vocale zero).

Non esiste un grado lungo autentico, cioè altro che l'allungamento eventuale, nato dal ritmo, di un *-a-* radicale in sillaba aperta, il quale ha luogo in particolare nei nomi-radici e nei derivati in *-a-* *-ana-* *-as-* *-in-* (225) *-ya-* (365). *Jaitra*- "vittorioso" deriva da *jéṭr-*, come *śraúṣṭī-* "docile" è il f. di un **śrauṣṭa-* derivato da *śruṣṭi-*; *cyáutna-* "sgomento" può a rigor di termini basarsi su un aggettivo **cyutna-*; *bhārman-* "libagione" *śākman-* "forza" hanno il vocalismo imitato da *bhārá-* *śāka-*. Resterebbe *kārṣman-* "scopo" e alcuni rari altri.

Il tono è in principio sulla radice nei nomi d'azione, sul suffisso nei nomi d'agente. Ma questa distribuzione è ostacolata dalla legge meccanica che porta ad accentuare il suffisso se il radicale è al grado ridotto, il radicale se questo è al grado pieno. Entrambe

le abitudini non sono senza eccezioni. Un suffisso dissillabico che porta il tono, lo porta in principio sulla sillaba penultima; ci sono però delle ossitonie in alcune categorie.

1. Quanto alla presenza del preverbo — molto frequente in certi tipi di derivati e tanto più (in generale) quanto il valore è più nettamente "verbale" — essa non modifica normalmente la posizione del tono: tuttavia, i derivati in *-ti-* hanno quasi tutti il tono sul preverbo (come i verbali in *-ta-* 363 e gli infiniti in *-tu-* 370-72); così anche i derivati in *-man-* 207 *-īyas-* 213.
2. La sillaba raddoppiata (come nel verbo) attira il tono abbastanza spesso, specialmente quando il raddoppio è di tipo intensivo.

L'uso "primario" è variabilmente marcato a seconda delle categorie suffissali o all'interno di una stessa categoria. Una caratteristica sintattica notevole, disegualmente distribuita, è la presenza di un regime diretto all'Ac. 404; un'altra, l'uso, altrettanto variabile, di derivati primari come membri finali di *tatpuruṣa* "verbali" 171 sqq.

190. Oltre ai suffissi, esiste un allargamento in *-t-* 195 — eventualmente *-at-* *-it-* — che non solo funziona alla finale assoluta, ma si attacca anche a un suffisso primario per formare le serie in *-tnu-* *-tvan-* (224) *-tyā-* (incluso il verbale di obbligo 365 e l'assolutivo 374).

-y- è meno un allargamento che un elemento tampone tra un *-ā* finale di radice e la vocale iniziale del suffisso, in particolare di *-as-* (*dhāyas-* "libagione") e *-u-* (*pāyú-* "che protegge"): il punto di partenza risiede nella struttura preistorica di alcune radici poste in *-(ā-* finale. Cf. anche *-yin-* 225 n. 2.

Per quanto riguarda la vocale *-i-* che comunemente si chiama "di collegamento" e che è il residuo del grado pieno delle radici dette "dissillabiche" 302, essa funziona nella derivazione primaria come un elemento avventizio, posto davanti ai suffissi che iniziano con una *t-*, incidentalmente con una *s-*, in accordo più o meno preciso con gli elementi *-i-t-* e *-i-ṣ-* del verbo personale. Invece di *-i-* si ha spesso (molto più spesso che nel verbo) *-i-* in condizione ritmica favorevole (anche in nomi propriamente verbali 363 370 373). Altri contatti tra la vocale finale del radicale e la vocale del suffisso sono evitati tramite qualche modifica della struttura radicale attesa.

La giunzione tra la base e il suffisso avviene secondo il regime fonetico interno, riserva fatta per i verbali in *-na-* 46 124.

1. Ci sono tracce, non senza ambiguità, di una sonorizzazione della palatale in *vagnú-* e analoghi 124; più probabilmente in *śagmá-* "efficace" di *ŚAK-* (e *śágman-* Nigh.).
2. Il grado pieno di una radice terminata in *-u-* è *-av-* davanti al verbale in *-ya-* 365: influenza del trattamento dei temi in *-u-* davanti a suffisso secondario 214.

191. Temi verbali. — Senza parlare dei participi, numerosi derivati primari, almeno nella classe dei nomi d'agente (più raramente, dei nomi d'azione) adottano come base un tema verbale. È così che il suffisso *-ú-*, funzionando pienamente come participio,

utilizza comunemente i temi della coniugazione “derivata”: causativi, desiderativi e soprattutto denominativi (circa 80 di questi ultimi), tipo *iyakṣú-* “che vuole raggiungere”, *bhāvayú-* “che cura”, *manasyú-* “che ha in mente” (una forte proporzione dei denominativi non è attestata esclusivamente che nel derivato in *-u-*). I nomi d'azione in *-ā-* servono parallelamente, ma con ben minore produttività: *apasyā-* “attività”. Diversi suffissi d'agente si impiegano su base causativa: così *-a-* (alla fine di *tatpuruṣa* “verbale”), *-ṭr-* (ossitono), *-iṣṇu-* *itnu-* *-ālu-*; capita anche, in altre serie, che un derivato primario abbia il senso causativo senza portare alcuna caratteristica formale di questa modalità.

Le basi raddoppiate sono frequenti, senza che si possa sempre collegarle sia a un presente, sia a un perfetto o a un intensivo; molte possono essersi sviluppate liberamente. Qui si trovano soprattutto il suffisso *-a-*, poi *-i-*, occasionalmente *-u-* e alcuni altri (compreso il suffisso zero dei nomi-radici).

1. Si spiegherà con il perfetto una forma come *nitatni* (V.) AS. “che si estende in profondità” (*°tatnu-* paipp. XX 37 5 e *paritatnú-* AS. “che circonda”); inoltre alcune basi con radicale *-e-* secondo 334: come *sedí-* AS. VS. “esaurimento”, *mehánā* “riccamente”. *Táturi-* “che attraversa” è incerto, potendo includere un suffisso *-uri-*.
2. Su tema di futuro si ha eventualmente *kariṣyá-* “ciò che è da fare”, ma si tratta piuttosto di un congiuntivo *kariṣyá(s)*; *saniṣyú-* “che vuole ottenere” è più probabilmente un denominativo che un futuro. Su passivo, *avidriyá-* 38.

192. Il gruppo più numeroso è quello delle formazioni in *-a-*, derivate da vari temi di presente e utilizzate alla fine di un composto nominale o dopo un preverbo 172: le forme chiare sono naturalmente quelle in cui il tema di presente si segnala con un affisso o un raddoppiamento (incluso *govyachá-* VS. “tormentatore di mucche”, che postula un presente *vyachati* 327), ma anche presenti debolmente segnati come *uttudá-* AS. “che incita” fanno parte del gruppo.

La derivazione a volte va oltre le possibilità del verbo. Si ha così un derivato *varūṭr-* (*várutṛ-*) “che difende”, fatto su **varoti* che sarebbe analogo a *karóti* 320; *tarutṛ-* “vincitore” e analoghi devono appoggiarsi sul tema verbale *táruṣ(a)-* 329; altra formula in *manóṭr-/manotṛ-* “che realizza con il pensiero”, di fronte al tema verbale *manu-*, forse secondo le numerose formazioni nominali in *mano*^o.

Alcuni derivati implicano una base in *-s-*, che nella maggior parte dei casi non si può semplicemente considerare come base di aoristo. Così *néṣa-* “che conduce” deriva dal tipo *néṣi* 316, tramite (se si vuole) le forme verbali in *néṣa-* che hanno costituito un sistema aoristo secondario (cf. *sá no neṣan néṣatamaiḥ* I 141 12). La stessa base spiegherebbe *néṣṭr-* n. dell'ufficiante “che conduce”. Analogamente *jeṣá-* “guadagno”; in *deṣṇá-* “dono” è stata utilizzata una base verbale **deṣa(m)* fatta come *yeṣam* 344, e forse anche *déṣṭha-* “che dona il meglio”. L'elemento *dās-* (in *dāsvant-* “generoso”) si basa sulla base verbale *dāsa-* (di aoristo?), ma *dhāsí-* f. “forma” e *dhāsí-* m.

“nutrimento” hanno un -s- autonomo, come quello che si ritrova ancora in *śruṣṭí-* “obbedienza” (cf. *śróṣamāṇa-*), in *táruṣa-* e simili “che vince” (cf. il tema verbale *táruṣ(a)-* citato), cf. 329.

Diversi derivati sembrano essere nominalizzazioni di infiniti, così *parśáni-* “che fa attraversare” 372, *turváni-* (*tuturváni-*) “che supera” 370 trascrivono direttamente infiniti in -*ani* -*ane*, mentre *stuṣéyya-* 366 estende *stuṣé* 316; in modo più lontano, *suhántu-* e analoghi 171 appartengono qui.

193. Nomi-radici. — I nomi-radici funzionano in due modi: come nomi d'azione (f.), *vṛdh-* “rafforzamento”; e come nomi d'agente (m.), *spás-* “spia”. Spesso si sovrappongono entrambi i valori, così *yúj-* “alleato, compagno” e talvolta anche “alleanza”. L'accezione di agente è spesso solo apparente: il significato proprio di *sṛidh-* *mṛdh-* *ríṣ-* *spṛdh-* *dvíṣ-* è “ostilità” (con varie sfumature) piuttosto che “nemico”, anche se vi è eventualmente passaggio secondario al maschile.

Le forme semplici sono molto meno numerose rispetto agli usi in fine di composti: questi formano *tatpuruṣa* “verbalì” 171 o, se il senso “verbale” del nome-radice si è attenuato, *tatpuruṣa* nominali o *bahuvrīhi*: così *vāc-* “parola” o *rāj-* “re” si usano liberamente, come sostantivi qualsiasi, alla fine di *bahuvrīhi*.

1. Sull'uso passivo del n. d'agente, v. 171; sul valore di infinito del n. d'azione, 369 sqq; sopravvivenza di un regime diretto (dopo preverbo solo), 404.
2. Le radici in *-ī-* *-ū-* finale forniscono in forma “semplice” solo alcuni rari nomi-radici, come i m. *vī-* “che si compiace” (dopo preverbo *suprāvī-* “che persuade bene” cf. *prá vihi* nello stesso hy. H 26 2), *jū-* “che si affretta”. Quelle in *-ā-* finale conservano una proporzione leggermente più elevata di forme semplici, ma molte sono scivolte verso la finale *-a* o *-i-* (eventualmente *-u-* 22 n. 4).
3. Su radice raddoppiata si hanno alcune forme come *cakrád-* (X 95 42-13, contro il pdp.) “lamentela”, in particolare forme intensive, *yavīyúdh-* “che combatte con forza”, *jógū-* “che canta potentemente”.

194. Il tono rimane sulla radice anche in caso di preverbo o di raddoppio (eccetto negli intensivi *yógū* citati, *vānīvan-* 258). La radice è di solito al grado ridotto, qualunque sia il significato, dove tale grado è possibile secondo le forme verbali pertinenti. Ma una *-ā* finale si mantiene e di solito anche una *-an* (non esiste nome-radice in *-am*, tranne *dám-* “casa” passato a *dán* secondo 101 e *śám* mantenuto come interiezione). Accanto ai composti in *°yaj-*, la forma ridotta attesa in *°ij-* è conservata solo nell'antico nome tecnico *ṛtvij-* “officiante”. Un *a* davanti consonante è spesso allungato: in *°bhāj-* il grado lungo è il segno di un impiego fattitivo “che ripartisce” di fronte a *°bháj-* “che ha parte a”; ma altrove *-ā-* è puramente ritmico, o portato da qualche analogia, dalla predominanza dei casi forti e in particolare del N. sg. 259 (cf. 161 per *°sāh-* *°vāh-*). Quasi ovunque si tratta di forme composte, tranne in *vāc* citato.

1. Tranne in °*bhāj-* e forse in uno o due altri casi, il valore causativo non è formalmente segnato: *nivíd-* n. di una formula deve derivare da *ní-veday-*, °*cyút-* “che mette in moto” corrisponde a *cyāvay-*,
2. Grado pieno insolito in (a)*bhog°* “che non dà”.

195. Senza parlare dell'allargamento in *-s-* (*das[vant]-* 192 *suprajās[tvá]-* 163 *bhīsā* [S.] “paura” 357), l'allargamento caratteristico è *-t-*, che compare dopo le radici terminate da una vocale *-i-* *-u-* *-ṛ-*, tipo *divikṣít-* “che abita in cielo”; la finale *-ā-* delle radici terminate in nasale evita la soluzione *-at*, sia mantenendo *-an* 194 (*vṛtrahán-* “che uccide Vṛtra”), sia adottando la finale *-ā* (vale a dire, nelle radici in *-an[i]-* 23); doppia soluzione in *gośán-* / *goṣā-* cf. 258. Tuttavia, c'è traccia di *-át-*, molto probabilmente, in *saṃhát-* “serrato, piegato” e nell'avverbio *dyugát* “che va al cielo”; *-át-* è inoltre da postulare per spiegare le finali *-átyā* (assolutivo) e *-átya-* (°*hátya-* “fatto di uccidere”).

Questo allargamento manca nelle radici dove *-i-* *-u-* risultano da un abbreviamento secondario (composti in °*bhu-* di *BHŪ-*), o sono di origine nominale (composti in °*gu-* di *gó-* “vacca”), o sono dovuti a qualche anomalia, *ásmṛtadhru-* 100, *suṣṭu-* (“ben lodato” ?) che è prob. da leggere **suṣṭhu-* (di *STHĀ-*), *didyú-* “freccia” (accanto a *didyút-* “lambo”) apparentemente da una radice **div-* “lanciare”.

1. *Ṁṛtanāji-* AS. è in realtà *Ṁṛtanāj-* “che si affretta in battaglia”, come mostra la var. di RS. Le altre finali in *-i-* *-u-* provengono da radici in *-ā-* (22 e n. 1) e non rientrano qui in considerazione.
2. Soluzione per *-u-* in *raghudrú-* (m.) “che corre velocemente” di *DRU-* e alcuni altri.
3. Un allargamento in *-át-*, indipendente dal participio, ma probabilmente in relazione con un tema di presente tematico, avviene in *vahát-* “corso d'acqua” *saścát-* “prosciugamento” e alcuni altri, *-ít-* è incerto: *sarit-* “fiume” può dipendere dal tipo *harít-* 234, *taḍit-* “vicino” è di appartenenza dubbia, *bodhít-* (*bodhínmanas-* “con spirito attento”) sembra dovuto a *cikít-* di *CIT-*, che si è allargato anche in *cikitvít* (avverbio. 391 e *cikitvínmanas-* “id.”) partendo da *cikitú-*.

I nomi-radici in *-añc-* (propriamente “inclinato, piegato verso”) giocano il ruolo di quasi-suffissi, prima dopo preverbi con valore locale (*pratyāñc-* “rivolto contro, occidentale”), poi dopo alcuni pronomi e nomi. Da *pratyāñc-* deriva *tiryāñc-* AS. “trasversale” (partendo dall'avverbio *tirás*); da *tiryāñc-*, *kadryāñc-* “diretto dove?” *madryāñc-* 283; da questi, *devadryāñc-* allargando *devāñc-* “rivolto verso gli dei” e *madryadrík* 391, sviluppo interno di *madryák*, ecc.

Il femminile in *-cī-*, indipendente all'origine (*gṛtācī-* “dall'aspetto di burro”), va di pari passo con le forme deboli della flessione 259, e comanda i nuovi derivati in *-ka-* 230, *-īna-* 221 (*-ya-* in *apācyā-* “rivolto verso ovest” *apīcyā-* “segreto”).

196. La categoria dei nomi-radici è abbondante, ma in rapido declino, come dimostra la crescente frequenza delle formazioni tematiche concorrenti (*°sāhā-* da X), delle formazioni con vocale finale lunga abbreviata o modificata. L'indeterminatezza morfologica dell'Ac. sg. in *-am* ha contribuito a questo movimento. Esiste un gran numero di termini isolati, senza paradigma, tra cui creazioni istantanee come *bhinát...* *bhidaḥ* I 174 8 “rompe i rompimenti”. Molti sono frammenti di derivati primari, in particolare in *-as-*: considerando *ámhaḥ* come un N. pl. (f.) si è formato un pseudo-nome-radice *ámh-* (Ab. *ámhaḥ*) “angoscia”, come *nábh-* “nuvola” (anche *nābh-* “apertura”?) partendo da *nábhas*; *úṣ-* “aurora” 243 n. 2.

A volte il nome-radice è appena percettibile: **akṣ-* “occhio” è mascherato da *akṣi* tranne che nell'hapax *anáka* 163; *úd-* 277; *ás-* “bocca” conservato quasi esclusivamente nell'avverbiale I, ecc. **Nak-t-* “notte” è attestato solo in *nák* VII 71 1 (e in *nákṣatra-* “costellazione” = **nak-kṣatra-*); altrove si hanno gli allargamenti *naktam* e *náktā* (che potrebbero in linea di principio essere spiegati direttamente sul nome-radice), poi *náktiḥ*. (su *rātriḥ*), *naktábhīḥ* (su *áhabhiḥ*), *naktayā* 386, *aktú-*(= *akt-u*). Gli allargamenti *r/n*, *i/n* 277 sq. sono stati un fattore potente nella scomparsa del nome-radice. I nomi a supporto verbale si sono mantenuti meglio degli altri.

197. Suffisso -a-. — Abbondante, ma scarsamente organizzato, è il suffisso *-a-*, che comprende:

- a) nomi d'azione a grado pieno e tono radicale (tono finale di solito se c'è un preverbo: *nikāma-* “desiderio profondo”), tipo *háva-* “invocazione”. Sono msc., tranne *bhayá-* (attenzione al tono!) “paura” che è nt., e *háva-* stesso che sembra alternare un sg. msc. e un pl. nt.;
- b) nomi d'agente, spesso evoluti in aggettivi, a grado pieno come i precedenti, ma con tono suffissale, *codá-* “incitatore” (rispetto a *códa-* “incitazione”). Tracce di tono sul preverbo, *nikāma-* “che desidera”.

L'allungamento avviene nelle condizioni descritte 189, tipo *kāma-* già citato, *nāyá-* “che guida”; ma è incoerente: *grábha-* “atto di afferrare” accanto a *grābhá-* “che afferra”. La tendenza all'ossitonèsi è molto marcata, qualunque sia il significato.

1. Per quanto riguarda il grado ridotto, che ci si aspetta nella classe a tono suffissale, si trova in diversi aggettivi o nomi concreti privi di attacco "verbale": *śucá-* “brillante”, *yugá-* nt. “giogo”. Sono in parte derivati secondari; molti sono ispirati ai temi di presente del tipo *tudáti*.
2. Numerose formazioni raddoppiate, quasi tutte con funzione di aggettivo e a tono suffissale. Il raddoppio è molto spesso intensivo, sia della stessa struttura che nella coniugazione (*rerihá-* AS. “che lecca continuamente” *sarīśpá-* “che striscia”), sia (più raramente) di altra struttura (*carācará-* 166).
3. Un tipo semantico speciale è quello di *sukára-* 171: tono radicale e assenza di allungamento.

198. Utilizzato dopo un preverbo o alla fine di un composto nominale, il derivato in *-a-* si attacca spesso a un tema di presente (o altro tema verbale), con valore aggettivale, in conformità con 172. Molto rare sono le formazioni "semplici" in questa serie, come *iná-* "padrone" che potrebbe essere fatto su un doppiante **ināti* del presente *inóti*, o ancora (denominativo) *turanya*^o "che va in testa" (da cui *duvanya*", stesso hy., senza un corrispondente *duvanyati*), *tánaya-* "discendente" (se la parola deriva da *tanayati*; si potrebbe immaginare un suffisso secondario *-aya-* che allarga il nome-radice *tán-*).

Su *néša- jéśá-* (anche *sakṣa-* KS. XXIII 6 "dominatore"), vedi 192.

Queste formazioni e alcuni altri usi, in particolare quelli con preverbo (dove figurano tracce di regime Ac.), sono gli unici a mantenere un valore "verbale". Nel complesso, l'elemento *-a-* è solo debolmente caratterizzato. È vero che spesso è primario solo in apparenza, essendo in realtà un allargamento da un nome-radice, un'abbreviazione di *-ā* radicale, un sostituto di un altro suffisso, ecc.: quindi, in ogni caso, un suffisso secondario 228.

Esiste un gruppo di derivati primari in *-ā-* (ossitoni) che fungono da nomi d'azione su tema di desiderativo e denominativo, *jigīśā-* "desiderio di vincere", *sukratūyā-* "abilità". Questi sono i corrispettivi esatti dei nomi d'agente in *-ú-*, vedi 191. A partire da AS. si trovano alcuni nomi in *-ā-* su radici non alternanti, come *nindā-* AS. "biasimo"; *bhikṣā-* "atto di mendicare" potrebbe aver servito da intermediario, dato che la parola cessava di essere sentita come desiderativa (*bhikṣate* "chiedere", propriamente "cercare di ottenere in condivisione" da *BHAJ-*, formazione come *dīpsati* 353). Così anche per *dīkṣā-* AS. "consacrazione", che suppone un (post-mantrico) *dīkṣate* di *DĀŚ-* fatto come *sīkṣanta*, loc. cit.

Ci si aspetta lo stesso suffisso *-ā-* su base causativa: lo si ha solo in *gamayā-* 358, in un uso molto speciale.

199. Suffisso *-ana-*. — Un'altra categoria comune sia ai nomi d'azione (nt.) che d'agente è quella in *-ana-*, a grado pieno e tono radicale, es. *bhójana-* "nutrimento", *cétana-* "visibile" e "apparizione". L'allungamento (intermittente) secondo 189 può tradurre un valore causativo, ^o*nāśana-* AS. "che fa perire"; *upavāsana-* AS. "costume" va con *vāsas-*, e *svādana-* "condimento" va con *svādu-* e altri. Grado ridotto raro, a tono fluttuante e semantica lontana dal verbo: *vṛjana-* "gruppo" (e altri significati) al nt. (a volte m.)/*vṛjana-* (hapax) "id."; *kṛpañá-* AS. "infelice" / *kṛpañā-* "misericordia"; come altrove, la presenza del grado ridotto coincide con un'indeterminatezza semantica e accentuale.

1. Il fluttuare di tono e genere si presenta altrove: *dānā-* / *dāna-* nt. "dono"; anche, isolatamente, *dānā-* m. ("dono" e "donatore"), infine *dāna-* m. ("[essere] dato").
2. Diverse formazioni, anche senza caratteristiche formali, derivano dal causativo; diverse, a partire da AS., dal denominativo, come *āmān- traṇa-* "luogo di deliberazione".

3. *-ana-* come suffisso secondario, sulla particella *sám*: *sámana-* “riunione; combattimento” (in realtà, sull'avverbio *samanā* “insieme”, che deriva da *samá-*).

Gli usi alla fine di un composto, specialmente dopo un preverbo (che non modifica la posizione del tono), sono abbastanza frequenti. Da notare il tipo "verbale" *suvedaná-* (ossitono!) 171.

Esiste un gruppo ristretto di nomi d'azione in *-anā-* (raramente *-ánā-*), come *hasanā-* “risata” (*śvetanā-* “offerta mattutina?”); nessun uso composito. Ma *pr̥tanā-* “combattimento; esercito nemico” sviluppa il nome-radice *pr̥t-*, come *yósanā-* (*yoṣanā-*) “figlia”, il tema *yósan-*.

Un altro gruppo ristretto di nomi soprattutto concreti, d'azione o d'agente, femminili, è in *-aní-* *-áni*, *vartaní-* “via” *udaní*° “onda” (o allargamento di *udán-?*). La categoria deriva in parte dagli infiniti in *-ani* *-ane* 370 372, come mostrano le estensioni *-sani* *-táni-* *-váni-* coincidenti con le finali infinitive. Frequenza relativa delle formazioni su tema verbale, °*paptaní-* “volo rapido”.

1. *Jaraṇi*(*prā-*) “che riempie la (forza della) vecchiaia” è per **jaraṇī* come si ha *vr̥janī-* AS. “astuzia” (RS. “recinto” ?).
2. *-anú-* in *krandanú-* “ruggito” e alcuni altri nomi di valore concreto; l'origine è il tema di presente in *-a-*, spiegazione valida anche per diversi derivati in *-ani-*.

200. Suffisso *-as-*. — Una categoria importante è quella dei nomi in *-as-*, che formano nomi d'azione nt. a tono radicale e grado pieno. Il grado pieno può essere allungato secondo 189, *prāyaścitti-* AS. VS. da **prāyaścit-* “che sa propiziare (gli dei)”, in parziale connessione con l'allungamento del nome-radice corrispondente, *vāhas-* “offerta” di fronte a °*vāh-* (e *vāhā-*); talvolta si può intervenire la tendenza 162 ad allungare la sillaba iniziale del membro finale: °*vācas-* “di cui la parola...”. Il tono è suffissale solo nella categoria semi-infinitiva 369.

I casi di grado ridotto sono poco probanti, se si considera che *-as-* può essere un allargamento di nomi-radici, come in *bhiyás-* “paura” (parzialmente m.), cf. le forme in *bhīś-*; o *dúvas-* “amicizia; omaggio” (*duvás-* “donatore” ?) partendo da una base **dū-*, var. di *DĀ-* secondo 22 n. 1.

Accanto al gruppo principale di nomi d'azione, esiste, con tono suffissale, un piccolo gruppo di nomi d'agente (in realtà, aggettivi): così *apás-* “attivo” (anche, in alcuni passaggi, “opera”) di fronte a *apas-* “opera”, *yaśás-* “glorioso”, *tavás-* “forte” (senza corrispondente sostantivo). Ma, a parte questi nomi e *sáhas-* “vittorioso” (che conserva il tono radicale), ci sono pochi usi certi di aggettivo, e quelli che si sono supposti possono essere compresi partendo da membri finali (di *bahuvrīhi*) resi autonomi. In ogni caso, le finali di *bahuvrīhi* in *-as-*, autentiche o meno, sono frequenti 163.

Il valore d'azione tende a consolidarsi in usi concreti: da *práyas-* “soddisfazione” (da cui *práyas°* “espiazione”) si passa a “cibo confortante, libagione”; *mánas-* è l'insieme delle disposizioni pratiche della mente; *tyájas-* l'atto attraverso il quale si abbandona, ecc.; da qui, la relativa frequenza dei plurali.

201. La vitalità della formazione è grande all'inizio; molti sono gli hapax, le creazioni istantanee come *śéśas-* e *tánas-* “discendenza” V 70 4; gli usi fissi (casi obliqui sg. o pl., in particolare S.). Diverse parole appartengono a radici perdute o oscure, come *ródas-* du. “cielo e terra”, generalmente allargato in *ródasī-*, nuovo tema del f. rifatto su *dyá-* *vāpr̥thivī-*; *pánas-* si può dedurre da *panasyáte* come molti altri 360; un *rákṣas-* “protezione” (MS. IV 9 13) si è sviluppato in contrapposizione a *rákṣas-* “distruzione; demone” (anche *rakṣás-*); *héśas-* “arma” presuppone *hiṣ*, base di *HIMS-*.

1. Su tema verbale secondario, probabilmente *mṛgayás-* “bestia selvatica”, *tárūśas-* “che dà la vittoria”, vedi 192. Nominalizzazione di una particella, *upás-* “grembo” (da cui *upástha-*) *sadhás(tha)-* “dimora”. A partire dal N. pl.: *váyas-* “genere alato”, su *vi-* “uccello” e forse *vipas°* in *vipaścit-* 173 (dove è ricordata un'altra possibilità).
2. Spostamento in *-asa-* in *svabhyasá-* AS. “che fa paura da solo” °*varcasá-* AS. “splendore”. La finale (rara) *-así-* deve basarsi sugli infinitivi in *-áse* 369: in ogni caso *dharnasí-* “stabile” che alterna con *dharnasá-* in *yajus* si basa su *dharni-* “portatore”.

Gruppi limitati in *-tas-* (*rétas-* “seme” *srótas-* “corrente”: quindi su radici con vocale finale breve); *-nas-* (*párīnas-* “pienezza” o “completo” e poche altre parole di senso analogo; ma *énas-* “peccato” deriva da *inóti*); *-vas-* (*várivás-* “estensione” è in qualche modo in relazione con la base *uruṣ-* 360; *pīvas-* “grasso” rifatto su *pīvan-*); *-thas-* (*páthas-* “dimora” dalle forme verbali *pāthá[s]* ?); *-sas-* (*vápsas-*, “forma” confrontato con *vápus-*). Questi derivati non fanno che confermare il ruolo di elemento allargante che è in parte quello della finale *-(a)s-*.

202. I nomi d'azione nt. in *-is-* (tono suffissale dominante) e *-us-* (tono radicale) sono in parte, all'origine, degli allargamenti di nomi in *-i-* *-u-*, con i quali si trovano spesso: *áyus-* “vitalità”/*āyú-* “dotato di vita” (nt. *áyu-* 244). Per *tárus-* “forza” si deve evocare la presenza del tema verbale *taru-* 320; per *táviṣ-ī-* “vigore” (cf. anche *túviṣmant-*) e *támis-rā-* “tenebre”, la presenza di un secondo suffisso che indebolisce il primo, cf. 217 n. 2. *Kravís-* “carne cruda” (senza radicale verbale) è evidentemente alternante con *krūrā-* AS., e *āmis-* “id.” è rifatto sul precedente secondo *āmá-* “crudo”. Infine *mam̐his-* “favore” (in *stobha*) è tratto da *mam̐hiṣṭha-*.

1. C'è un piccolo gruppo di aggettivi in *-us-*, a tono variabile, anch'essi secondari: *dakṣús-* (I) “che brucia” è una variante di *dákṣu-*; *vanús-* “zelante; nemico” si basa sul tema verbale *vanu-*; su *vidús-*, vedi 244.
2. *-is-* come suffisso secondario in *sádhis-* “sedile”, cf. *sadhástha-* 201.

203. Suffissi -i- e -u-. — Sono il tipo stesso di formazioni poco caratterizzate; il tono, il grado variano come l'uso. Gli aggettivi dominano, a valore "verbale" attenuato, *krīdī-* “che gioca”, *jāyú-* (allungamento raro, secondo 189) “vincitore”. In una misura mal determinabile, -i- è il secondo elemento di radici "dissillabiche" (*kavī-* “ispirato”, °*máthi-* “che deruba”) o un residuo di -is- (°*śoci-* “di cui lo splendore...”); così come -u- può essere un residuo di -us- (facilitato da una flessione pre-*prākritica*?) (*cákṣu-* 244); entrambi i suffissi infine possono risultare dall'abbreviazione di un -ī- -ū- finale (es. *grāhi-* “quella che afferra”, per **grāhī-*), specialmente nei nomi-radici 195: la coincidenza *i/ī*, *u/ū* è in gran parte una questione di flessione.

Ma -i- -u- possiedono anche usi tipici di carattere "verbale": -u- specialmente come "participio" di temi verbali "derivati" 191 (da cui, una volta acquisito slancio, si costituiscono forme indipendenti come *draviṇasyú-* “che desidera ricchezze” e in particolare alcune finali in -*āyú-* che non hanno mai avuto un denominativo personale per autenticarli); -i- e -u- su temi di presente, aoristo, perfetto: *vyanaśi-* “che penetra” (regime Ac.), *jághni-* “che uccide” (id.), *dákṣu-* “che brucia” e un certo numero di altri.

Infine esiste un gruppo di nomi d'azione m. in -i- tratti da radici in -*ā-*, specialmente "*dhī-* e "*sthī-* dopo tema nominale o preverbo; sarebbe inopportuno vedere in questo -i- l'elemento radicale derivato dall'alternanza *ā/i*. Parallelamente c'è un gruppo più ristretto di forme in -u- tratte dalle stesse radici 22 n. 1.

1. Di fronte a *duvasyú-* “che onora” si è costruito *duvoyú-*, stesso significato, quindi con trattamento di *saṃdhi* 137: influenza dei composti in °*yu-*, tipo *aṃhoyú-* cf. *yuyótanā no ámhasaḥ* VIII 18 10.
2. Infisso -*āk-* davanti a -u- in *mṛḍayāku-* “compassionevole”, di fronte a *mṛḍayati* da cui ci si aspetterebbe **mṛḍayu-*.

204. Suffisso -ti-. — Un'altra vasta categoria di nomi d'azione è quella in -*ti-*, femminili, con radicale ridotto. L'aspetto del radicale è del tutto simile a quello dei verbi in -*ta-*. Tuttavia, il tono qui esita tra radicale e suffisso (se c'è un preverbo, è quasi sempre sul preverbo). L'uso preponderante è alla fine di un composto nominale o dopo un preverbo; tuttavia, diversi usi semplici si sono solidamente affermati, come *matí-* “pensiero” (a volte °*māti-* dopo preverbo) di fronte a °*huti-* “oblazione”, °*bhūti-* (*bhūti-* semplice è eccezionale) “origine”, °*yukti-*, ecc., incluso °*sti-* (da AS- 1) nel senso di “appartenenze” (m.! Due esempi in semplice e cf. 148).

Accanto a questo vasto uso di nomi d'azione, c'è un piccolo numero di nomi d'agente (semplici o dopo preverbo), che possono basarsi su valori d'azione concretizzati: *kṣití-* “residenza” da cui “popolo”, *dhūti-* “scuotimento” da cui “chi scuote”. In diversi casi in cui si pensava di vedere valori d'agente, si tratta, secondo le tendenze vediche, di nomi d'azione liberamente apposti a nomi animati, *ūti-* non “chi aiuta” ma “aiuto (personificato)”, *abhímāti-* “ostilità”, non “ostile”.

1. L'uso aggettivale è da scartare per *havyádāti-* “chi distribuisce l'offerta” dove il tono si riferisce a un bahuvrīhi.
2. Divergenza tonica giustificabile tra *abhīṣṭi-* (da AS-1) “presenza, aiuto” e *abhiṣṭi-* “presente, che aiuta, che prevale”; altrove è ingiustificata, *bhūti-* RS./ *bhuti-* AS. YV.; *śakti-/śakti-* “energia”; *vṛṣṭi-* 86.
3. Grado pieno in alcuni nomi concreti come *hetī-* “attacco; arma da lancio” *tantī-* “filo” *rānti-* “riposo”.
4. *-i-* di collegamento in *sānitau* (L.) “guadagno”, *snīhiti-/snéhiti-* “tumulto, massacro”, cf. *sneháy-*.
5. Diverse anomalie nelle forme *jígarti-* “che ingoia” (tono!) *caṛkrti-* “lode” *jānayati-* VS. “atto di generare” (3a sg. nominalizzata?), *pṛtsuti-* “fila (di combattenti)” da *pṛtsú + -ti-* collettivo, **gopayati-* alla base di *gopayátya-* 365. Su *vīti°*, vedi 184.

205. La formazione, associata ai verbi in *-ta-*, fornisce nomi che designano l'atto puro (senza considerazione del risultato), l'atto "oggettivo", dinamico, la disposizione a governare oggetti. Da qui la frequenza dei regimi nominali (tipo *sómasya pītī-* / *sómapīti-* “atto di bere il soma”) e la specializzazione in usi dativi semi-infinitivi 370. Reggenza accusativa 404.

Una variante rara è *-atī-/āti-* (facilitata da un tema di presente in *-a-*), *vasatī-* “dimora”. In *vṛkāti-* “con andature di lupo”, *-āti-* è un suffisso secondario, come il *-ti-* collettivo della derivazione numerale 293 296 e forse *aratī-* (m.!) se la parola significa davvero “insieme dei raggi della ruota”.

Così come il nome verbale in *-na-* coesiste con *-ta-*, *-ni-* figura in condizioni analoghe a *-na-* 364: *jūrñi-* “splendore ardente” *trāñi-* Kap. IV 1 “protezione” (o suffisso *-ani-* ?). Ma c'è un altro *-ni-* a valori diversi in *ghṛñi-* (m.!) “calore del sole” *váhni-* “che conduce all'offerta” *yóni-* (grado pieno, genere m.; f. nei mantra tardi) “cammino” da cui “soggiorno; matrice”.

206. Suffisso *-tu-*. — Il suffisso *-tu-*, con tono variabile (più spesso sul radicale) e grado di solito pieno, produce nomi maschili che denotano l'azione vista come capacità, abilità: *krātu-* (da *KṚ-* con una finale *-atu-* che si trova in *vahatú-* “matrimonio” e alcuni altri, qui derivata dall'aoristo *akran akrata*) “abilità (nella guerra; nella vita religiosa)”; da qui la creazione di infiniti 370 sqq.

L'uso è spesso al confine tra nome d'azione e nome concreto: *mántu-* “capacità di conoscere (attraverso il pensiero)” e “chi conosce”, *jantú-* inizialmente “generazione”, poi “essere vivente”;

ṛtú- “stagione” ha designato inizialmente una ripartizione in un continuum (il *ṛtá-*). Diversi usi sono inoltre “ripartitivi”, °*kṛtu-* 391 (cf. *kṛtvya-* “efficace”) °*vartu-* °*dātu-* °*dhātu-* alla fine di composti numerici.

1. Il genere nt. (che probabilmente prevaleva in origine) è sopravvissuto in *dātu-* “parte” *dhātu-* “fondamento” *vāstu-* (grado lungo!) “abitazione”; il femminile in *jīvātu-* 369.
2. Su tema verbale (con, come previsto, valore aggettivale) *tapyatú-* “che brucia” *siṣāsātu-* “che desidera vincere”.
3. Su tipi come *suhántu-* (che solo ammette finali in *-ītu-* come *durdhárītu-* “difficile da tenere”, per derisione *turphárītu-*), vedi 171.

Così come si ha *-ni-* accanto a *-ti-*, si ha *-nu-* in *bhānū-* m. “luce” e *tapnū-* MS. IV 12 2 “bruciante”. Da qui *-t-nū-* in *kṛtnū-* “attivo” *jigatnū-* “che si muove”; da lì *-atnu-* (*ārujatnū-* “che rompe”; ibrido *jighatnū-* “che colpisce”); *-itnū-* su base in *-ay-* (*tanayitnū-* “che tuona” *ādayitnū-* Kh. 64 senso?). *Dhṛṣṇū-* “audace” è evidentemente collegato a *dhṛṣṇoti*. In tutti questi nomi in *-tu-* *-nu-* gli usi alla fine di un composto nominale sono rari.

207. Suffisso *-man-*. — Il suffisso *-man-* forma nomi d'azione nt. a tono radicale e grado pieno, tipo *dhárman-* “legge”; così come un gruppo più ristretto di nomi d'agente a tono suffissale, *dharmán-* “che tiene”. Il primo gruppo è piuttosto coerente, fornendo valori stabili, risultato di un'attività o più spesso di una situazione (verbi di stato): *márman-* “punto mortale” designa un luogo, come diverse altre forme; *takmán-* “febbre” AS. (e diversi altri n. di malattia) è propriamente “ciò che provoca un accesso”. Dopo un preverbo (uso raro) si hanno, come sempre, accezioni più vicine al verbo: *vidharman-* (tono preverbale!) è un semi-infinito 372. *-i-* di collegamento (e più spesso *-ī-*) in *jániman-* / *jánman-* 40 e altri.

Accanto a questa serie si è sviluppato un gruppo di msc. a tono suffissale: *bhūmán-* “abbondanza” (*bhūman-* nt. “terra” è probabilmente un derivato secondario), *omán-* “freddo” e “protezione” (di fronte a un **óman-* conservato in *ómanvant.-*), *jarimán-* “vecchiaia”. Questa classe si è associata precocemente ai comparativi in *-īyas-*, così il m. *varimán-* “estensione” serve da astratto a *urú-* e corrisponde a *vārīyas-* “più vasto”; *varṣmán-* “altezza” (*varṣimán-* VS.) è inseparabile da *vārṣīyas-*. Si è arrivati così a una derivazione secondaria: *mahimán-* “grandezza” e soprattutto *harimán-* “itterizia” (I) (fatto sull'immagine dei n. di malattia primari in *-man-*).

1. *Aryamán-* “stato di arya” (tracce di nt.) è evoluto in nome d'agente. Fluttuazione tonica in *jéman-* “vittoria” RS./ *jemán-* VS. TS.; *vārṣman-* accanto a *varṣmán-* citato. — Allargamento in *-mat(a)-* 250 n. 4.

208. *-ma-* è in parte (nonostante il genere maschile) una tematizzazione di *-man-* nt.: così *dhárma-* si è sostituito a *dhárman-* da AS. (3 volte) YV.; il movimento è stato

probabilmente favorito dall'accessione di *-ma-* alla fine di *bahuvrīhi* 163. Comunque esiste un gruppo indipendente in *-ma-*, con valori concreti: *sóma-* n. del liquido sacrificale, *stóma-* “(inno di) lode”; aggettivi a tono suffissale, *rukma* “brillante” da cui “ornamento”, *bhīmá-* “temibile”; su tema raddoppiato, *tūtumá-* (X) “potente”.

Debolmente caratterizzato è *-mi-*, *jāmi-* “parente di nascita”; probabilmente n. d'azione (*tuvi*)*kūrmī-* 54; suffisso secondario *bhūmi-* “terra” (e *-mī-* secondo *pr̥thivī-*).

La finale *-yu-* forma da un lato i maschili *manyú-* “pensiero (generalmente, malevolo)”, che deve essere correlato al presente *mányate*, e *mṛtyú-* “morte” (radice allargata in *-t-*); dall'altro, l'aggettivo *yájyu-* “zelante nel sacrificio” e alcuni altri. Stesso uso doppio in diversi suffissi a *-n-*: *-na-* d'azione in *yajñá-* “sacrificio” o (f.) *tr̥ṣṇā-* “sete”, aggettivo in *śvítna-* “bianco” °*śrūṇa-* 171. Le basi sono in parte oscure, ma la formazione evidentemente non ha nulla a che fare con i verbi 364.

1. Allargamento di *-na-* in *-náj-*: *tr̥ṣṇáj-* “assetato” (in derivazione secondaria, *sanáj-* “vecchio”). L'elemento *-j-* su base non nasale esiste solo in *dhṛṣáj-* “audace” dove la nasale figura nel verbo affine (*dhṛṣṇoti*) e in *bhiṣáj-* “guaritore” (base?) dove la nasale appare in *abhiṣṇak* 361.
2. Gruppi minori in *-ina-* (*vṛjiná-* “astuto”) e più spesso *-una-* (*vayúna-* “avvolgimento” *váruṇa-* “protezione” X 89 9 “protettore” I 186 3 *mithuná-* “formante coppia”, ecc.); la base in *-u-* è evidente, cf. *váruṭrī-*, ecc. e l'avverbio *mithu*. *-Āna-* 309 fin.

209. Altri suffissi d'azione. — Pochi suffissi sono limitati all'uso d'azione. Tale è il caso di *-tha-*, che fornisce nomi maschili (alcuni nt., alcuni f. in *-thā-*) a grado generalmente ridotto e tono generalmente suffissale: *tīrthá-* nt. “guado” *pr̥ṣṭhá-* X 89 3 “questione”; grado pieno in *ártha-* “scopo” (nt. inizialmente, poi m.) *gāthá-* “strofa cantata” (anche *gāthá-* raro; *gītha-* in *udgīthá-* AS. YV.). Il valore di strumento, di oggetto concreto, è abbastanza evidente, e inoltre ci sono alcuni usi notevoli alla fine di composti nominali, come *putrakṛthá-* “procreazione”.

-tha- come suffisso secondario in *upásthā-* e *sadhásthā-* 201 *bhayásthā-* “paura”, quindi dopo finale *-as-*.

La formazione include, come diverse altre, un doppione in *-átha-* derivante dalle basi tematiche; grado fluttuante. Così *śapátha-* “maledizione” *prothátha-* “nitrito” (atti di tipo concreto) *ayátha-* “piede”; *carátha-* ha un valore incerto, in parte semi-infinito 370 n. Su *vidátha-*, vedi 50.

Várūtha- nt. “protezione” come *váruṇa-* sopra e analoghi. Una variante in *-áthu-* è conosciuta da AS., per designare disturbi del corpo, *vepáthu-* AS. “tremore”. *-thi-* in *methí-* AS. “pilastro”.

Un altro suffisso è limitato all'uso "actionis", ovvero *-(t)yā-*, ma si trova raramente alla fine di composti nominali 171. Tuttavia si ha *tr̥syā(vant)-* “che ha sete” (anche *tarsyāvānt-*), facilitato dal participio *tr̥syant-*, e *vidyā-* “sapere”, da AS. YV. (la RS. ha ancora solo *jātavidyā-* “scienza degli esseri” corrispondente a un **jātavid-*).

210. Altri suffissi d'agente. — Uno dei soli suffissi primari nettamente limitato alla funzione "agente" è il suffisso *-tr-* a radicale pieno, che si presenta in due forme: a) con tono suffissale, per formare nomi che si riferiscono alla funzione, indicando che l'individuo è naturalmente predisposto a fare una certa cosa; b) con tono radicale, per formare semi-participi (eventualmente con regime Ac.), designando l'individuo come colui che compie un atto. Ad esempio *dātā rādhasām* (passim) “è un donatore di favori” = “è in grado di darli”, rispetto a *dātā rādhāmsi śumbhati* I 22 8 “brilla, (mentre) dona i suoi favori” [ma TS. *sameddhā* te “accendendoti”]. I nomi di professione hanno il tono suffissale, come nelle liste del Puruṣamedha, — tranne in genere i nomi degli officianti (che non sono funzioni stabili). Se c'è un preverbo, il tono suffissale (caso frequente) si mantiene, il tono radicale (caso raro) passa al preverbo. Lo sviluppo in aggettivo è raro, come dimostra già la quasi inesistenza di un neutro. Infine, l'uso come membro finale (di tatpuruṣa, con il membro anteriore essendo un nome) è escluso 172; rispetto a *vṛtrahān-* “che uccide Vṛtra”, non si può dire che *vṛtrāsya (vṛtrāṇām) hantr-* (in *bahuvrīhi*, si trova solo *°hotr-*).

1. L'*i* di collegamento (*ī* raro) appare in parte delle forme; eventualmente *u (ū)* o anche *o* 192.
2. Estratti da basi coniugazionali *codayitr-* “che stimola” *jarāyitr-* JB. 1141 “che invecchia” e alcuni altri; *vāvātr-* 253.
3. Il suffisso *-(i)tra-* è in principio e in parte uno sviluppo di *-tr-*: nomi nt. a tono di solito radicale, indicanti soprattutto lo strumento: *śrótra-* “orecchio” *gātra-* “membro” *stotrā-* (tono!) “(formula di) lode”; la finalità (al D.) *yantrā-* e *dhartrā-* (tono!) “fatto di tenere, di portare” TS. I 6 I c; alcuni m. e f. (questi in *-trā-* come *nāṣtrā-* AS. VS. — grado lungo — “distruzione”). La provenienza è evidente in *hotrā-* 228. Su *jaitra-*, vedi 189. Dopo un preverbo (caso raro), *vībhṛtra-* ha valore di aggettivo di obbligo “adatto a essere distribuito”, valore che si ritrova in *johūtra-* (su intensivo) “da invocare” *yājatra-* (finale *-atra-*) “da adorare”. Su basi diversamente allargate, *dātra-* (21), in realtà prob. **dattra-* (su *datté*) *tārutra-* “vincitore” (allargamento di *tarutr-*) *krntātra-* “taglio (di terreno)” sul tema verbale *krnta-*.
4. *-tri-* in *arcātri-* “che risuona”.

211. Piccole serie. — Piccoli gruppi con prevalenza di valori aggettivali si formano con timbri vocalici vari attorno a un supporto *r* o *v* (come si è visto sopra con le serie *-ma-/mi-*, *-na-/ni/-nu-*). I più produttivi sono in *-ra-*, quasi sempre con grado ridotto e tono suffissale, tipo *ugrā-* “violento” *riprā-* (nt.) “macchia” *ṛḍhrā-* 56 *āskra-* 20; *sthūrā-* “forte, grosso” è fatto su una base **sthū-* apparentemente derivata da *STHĀ-*

secondo 22 n. 1. Tono radicale in alcune rare forme, come *dhīra-* “saggio”. *-ira-* in *sthāvira-* (in realtà, ricostruito a partire da *sthūrā-*) e *śithirā-* “rilassato” (dove tuttavia la *r* può essere spiegata in funzione della *r* finale del denominativo *śrathary-*). Gli usi dopo preverbo sono rari, il che corrisponde all'allontanamento dai valori propriamente verbali. Le accezioni concrete (forza, movimento, splendore) dominano. Molte forme scompaiono dopo la RS.

-ura- in *vithurā-* “che vacilla” (ma forse derivato da un **vithur-*, cf. il denominativo *vithuryāti*); *-ara-* in *gambhāra-* “luogo profondo” (X) accanto a *ga(m)bhīrā-* “profondo”. *-ri-* in *bhūri-* “abbondante” e alcuni altri (*-uri-* in *dāśuri-* “adoratore”, ma cf. *dāśu°*; *tāturi-* incerto 191); *-ru-* in *bhīrū-* “timido” e con vari allargamenti presuffixali, *patāru-* “che vola” *vandāru-* “lodatore” e (nt.) “lode” *maderū-* (*sanēru-*) prob. “che inebria” sul tema *maday-* (**sanay-* ?), da cui forse, come derivato secondario, *mitrēru-* (o composto ?).

Parallelamente a *-r-* si trova molto più raramente *-l-*. Le sole forme della RS. sono *trpāla-* (IX e X) “che conforta” *trdilā-* (X) “poroso”. Nell'AS. appare una finale *-ālū-* su tema “causativo”: *patayālū-* “che vola” (valori participiali), dove *-āl-* dà l'impressione di un infisso.

212. I suffissi a *-v-* hanno un tono variabile, soprattutto suffissale, con un grado radicale poco discernibile: *pakvā-* “maturo”, *śakva-* (in *stobha*). Da notare con *ī* “di collegamento”, *āmīvā-* “malattia” (presente *amīṣi*) (su *dhruvā-*, vedi 38). *-va-* è in parte la degradazione di *-van-* 224: cf. *vibhāva-* (I) “che splende” accanto a *vibhāvan-*.

1. Combinazioni di suffissi danno *-vana-* (*śuśukvanā-* “che splende fortemente”, var. di *°vanī*); probabile *-vanu-* in *vagvanū-* 124. D'altra parte *-vara-* in *itvarā-* (X) “che si muove” *kārvara-* “azione”, uniche forme chiare della RS. (con *vidvalā-* “che sa fare”); ma *-vara-* è associato a *-van-* (cf. *°itvan-*), che alterna con il femminile *-varī-* 235, da cui potrebbe risultare *-vara-*,
2. *-vi-* in alcuni aggettivi a tono radicale o tono sulla sillaba raddoppiata: *jāgrvi-* “sveglio”; *ghrīṣvi-* “rapido” sembra allargare *ghrīṣu-*.

Il supporto in *-s-* dà un suffisso *-sa-* (da cui *-iṣa-* *-īṣa-* spesso oscuro): *grītsa-* “veloce; abile” *vikṣā-* MS. IV 12 2 “agitato”; *pūrīṣa-* nt. “stoppa”.

1. Gruppi complessi: *-sara-* (*matsarā-* “che inebria” cf. aoristo *mātsat*); *-sna-* (*deṣṇā-* 192); *-snū-* (*-iṣṇu-*) in *jīṣṇū-* “vincitore” e da lì, su base causativa (in valore participiale e eventualmente regime Ac. 404) *pārayiṣṇū-* “che fa attraversare” e, dopo preverbo, *abhiśocayiṣṇū-* “che tormenta”; *-asnu-* in *vadhasno* (V.) “armato dell'arma di morte” (cf. *vādhar*).
2. Un suffisso *-pa-* non è direttamente isolabile da nessuna parte, anche se probabilmente primario in alcune forme.

3. Le finali in *-an-* sono frequenti (*-man-* *-van-* esclusi), ma raramente su temi analizzabili; sono in parte allargamenti di nomi-radici, come *vibhvan-/vibhván-* n. proprio, da *vibhū-* “potente” (e probabilmente anche le poche finali in *°bhvan-°śvan-*). Altrove, *tákṣan-* “ falegname” *pratidīvan-* “partner nel gioco” *indhan°* “fiamma”.

213. Comparativi. — Gli aggettivi verbali saranno esaminati in 362 sqq., rimane la formazione, nettamente caratterizzata, dei derivati primari in *-īyas-* (a volte *-yas-*, dopo una vocale lunga, o come doppione di *-īyas-* dopo una sillaba breve: ad esempio in *távyas-/távīyas-* “più forte”, fatto in base agli scambi di suffisso secondario *-ya-īya-* 229). Sono dei “comparativi”, ai quali si associano esattamente i “superlativi” in *-(i)ṣṭha-* 245. Queste forme hanno il grado pieno e il tono radicale (tono sul preverbo se ce n'è uno). Indicano in origine che il senso della radice verbale o piuttosto quello del nome-radice teoricamente corrispondente è inteso a un grado eminente: *yājīyas-* (e *yājiṣṭha-*) “che sacrifica meglio” di fronte a **yaj-* “che sacrifica”; dopo preverbo (caso raro), *prāticlavīyas-* “che si stringe meglio contro”; il valore “verbale” si misura occasionalmente alla presenza di un regime Ac. 404; su *préṣṭha-* (*préyas-*), vedi 29; su *jyeṣṭhá-* (tono!), 86.

In realtà, la maggior parte di queste formazioni si sono associate con aggettivi (attestati o implicati) che fungono da “positivi” e inclinano queste forme verso un valore propriamente comparativo. Ad esempio *śréyas-* “più bello, migliore” serve da comparativo a *śrī-* “eccellenza” o piuttosto a post-véd. *śrīmant-*; *bhūyas-* “più abbondante” (*bhūyiṣṭha-* con *-y-* “tampone”) “più abbondante”, a *bhūri*. Il suffisso è indubbiamente secondario in *sānyas-* “(più) antico” (cf. *sāna-*) *vāsyas-* nt. “benessere” *pāpīyas-* TS. “peggiore”, mentre si accredita la sintassi ablativa. Una alternanza suppletiva gioca in *yuván-/kánīyas-* “più giovane”. In *nāvyas-* (anche *nāvīyas-*) “(più) giovane”, l'elemento finale allarga solo la base *nāvya-* “nuovo”, doppione di *nāva-*. Su tema d'aoristo, *pārṣiṣṭha-* “che attraversa meglio”. Su base avverbiale non isolata, *śásīyas-* “più numeroso”: *śás(vant)-*.

III. - DERIVAZIONE SECONDARIA

214. Generalità. — La derivazione secondaria comprende un vasto insieme di suffissi, alcuni dei quali sono comuni con la serie primaria. Il tema di base è un nome qualsiasi; eventualmente una base pronominale, invariante, eccezionalmente una forma casuale (*māmaká-* 283) o una forma personale (*gopayátya-* 365). La base può esistere solo in forma analitica (*kṣáitra-patya-* "proprietà", da *kṣétrasya pátiḥ*); raramente consiste in un derivato primario (compreso un nome-radice) con valore propriamente "verbale". L'attacco del tema al suffisso determina delle modificazioni elementari: un tema con finale *-a-* *-i-* cancella questa vocale davanti a un suffisso che inizia con vocale o con *y-* (*syoná-* 45 *duryoṇá-* "combattimento"), mentre un *-u-* evolve generalmente in *-av-*: *pārthavá-* "discendente di Pṛthu" *aniṣavyá-* (quindi davanti a *y* secondo 31 n.) "non esposto alle frecce". Questa evoluzione di *u* in *av* va di pari passo con il "guṇa" delle radici terminate in *-u-* (e meno frequentemente in *-i-*) che si osserva talvolta dove radici di altre strutture hanno il grado ridotto, cfr. 317 (*ájuhavur*) 342 (*adidyavat*) 343 (*ácucyavur*).

1. Questa tendenza non è priva di eccezioni: *tānva-* "che gli appartiene personalmente" mantiene *-u-*, probabilmente a causa della flessione consonantica di *tanú-* 265 (lo stesso vale per alcuni altri derivati in *-a-* con *vṛddhi* iniziale, che non hanno conservato la flessione consonantica); *ṛtvíya-* 219 dovrebbe rappresentare uno stato più arcaico di *ārtavá-* 227 o *ṛtavyá-* TS; il suffisso femminile *-ī-* mantiene anche *-u-*, vedi 234. Sulla caduta di *-u-* alla fine del composto, vedi 163. Su un trattamento *-āv-* (*-āy-*), vedi 234 n. 2.
2. Per analogia, la finale *-i-* dà *-ay-* in *trayá-* 298 *hṛdaya-* 229.
3. Mutilazione della finale (come alla fine di un membro compositivo) in *retín-* "ricco di sperma" da *rétas-*, *dhūmrá-* VS. "colore di fumo" (da *tāmrá-* "tenebroso" in *tāmradhūmrá-* AS.), *naḍvalá-* VS. "giaciglio di canne", su *naḍá-*.
4. Il processo di infissione (come in 203 n. 2, eventualmente 211 alla fine) è chiaramente attestato solo nella derivazione pronominale 283 293 o avverbiale 391; cfr. anche 230.

215. Dei trattamenti di *saṃdhi* sono attestati, a titolo eccezionale, in *sáhovan-* AS. "potente" (var. di *sahá°* RS.; da *sahojít-*) *pṛśadvant-* "variegato" *vāgvín-* AS. "eloquente" (cfr. *vag°* primario o pseudo-primario 190) *dhr̥śadvín-* "audace" (da *°varṇa-*): quindi sempre davanti a *v-*; davanti a *m-* in *ṛgmín-* "fornito di strofe" *vidyúnmant-* (I) "fornito di lampi" (su *°mahas-*) e alcuni altri; *mṛnmáya-* 101, dove l'elemento *-maya-* potrebbe essere stato storicamente un membro di un composto.

L'allungamento di una vocale finale del tema è determinato in gran parte dalla natura del fonema seguente. È (almeno per un *-a-*) costante davanti a *-vin-*, frequente davanti a *-vant-* *-van-* e talvolta da restituire dove il testo dà *a* breve.

1. Accorciamento (raro) *sadhanitvá-* "comunità"; *devitame* V. sg. f., fatto, sul V. isolato *devi*.
2. In *suprajāstvá-* 163 e più nettamente in *anāgāstvá-* "assenza di colpa", la finale del N. sg. animato si è mantenuta.

216. Se il tema è alternante, come nella composizione, si utilizza la forma ridotta come base: ad esempio *pítrya-* (considerando il 31), *vṛṣṇya-* (ibid.), a fianco di *pitṛama-vṛṣatvá-* (ma: *gótama-* nome proprio; *revánt* "ricco" è probabilmente per *rayivánt-*). Nei temi in *-an-*, la forma *-an-* si mantiene (davanti a vocale e *y-*) nella maggior parte dei temi dove la struttura fonica (35) richiedeva o favoriva questa soluzione: *karmanyà-* "abile nell'atto" (come G. *kármaṇas* 249, mentre *vṛṣṇya-* sopra citato segue G. *vṛṣṇas*), *śvanín-* VS. ["scivolamento" per **śvanī-*] "che guida i cani" (la soluzione **śun* è evitata); *ahanyà-* "quotidiano" (comunque da leggere **ahaniya-*), rispetto a °*ahna-*, dove il *-a* finale è un *samāsānta*. Stessi risultati davanti a *v-*: *vṛṣaṇvant-* 35 *śvānvant-* AS. "accompagnato da cani" e analoghi (la normalizzazione inizia solo con *lómavant-* AS. "peloso"); secondariamente, davanti a *m-*, *aśmanmáya-* "fatto di pietra" e anche davanti a occlusive, °*hántama-* "che uccide meglio", (perché si tratta del caso eccezionale di un nome-radice in *-an-*). La soluzione va di pari passo con quella che produce *vṛṣaṇasvá-* 157 e forme verbali come *hanmas* 35.

1. Un'altra possibilità è la cancellazione della nasale. Questo avviene alla fine di un composto davanti al *samāsānta* *-a-*163; inoltre in *aryamyá-* "specifico di Aryaman" *varmin* "corazzato", per evitare gruppi di consonanti difficili.
2. Per analogia di *-an-*, si ha *-in-* in *dyumnintama-* (I) "molto splendente" (anche *dyumnit°*) e alcuni altri: *-un-* in *madhúntama-* VS. "molto dolce" (var. *mádhvan°* VSK.) secondo *madín°* (*śunvatī-* paipp. ad XIX 36 6 di *śván-*, dubbioso).

La forma piena in *-ant-* del participio si mantiene (davanti al suffisso femminile *-ī-* 235 e inoltre) in alcuni rarissimi ampliamenti in *-anta-* 228; infine in *vrādhantama-* "molto esaltato" = *vrādhant-t°* dove la base non era più percepita come participio.

Nel participio perfetto, finale *-uṣ-*: *vidúṣṭara-* "che sa meglio" *mīdhúṣmflni-* "generoso".

217. Molti suffissi secondari si costituiscono, come nella composizione, su basi obsolete o oscure. Ricordiamo *kṣumánt-* 20 78; *cākāmá-* potrebbe essere ricondotto a **caḥṣman-* se il significato è "relativo all'occhio (celeste)"; *sānutya-* "straniero", alla stessa base che fornisce l'avverbio *sanutár* "lontano"; *jāmarya-* "terrestre" (?), a **jamar* (237) che amplia *jám-* (G. *jmás*); *narīṣṭā-* AS. "gioco", a *naris-* (cfr. *namá-* VS.); *vānanvant-* "fornito di una parte del carro", a **vanan* come doppiante di *vanargú-* 22 e analoghi; *māmsanvánt-* TS. secondo le parole vicine.

1. Il femminile non è in linea di principio indicato (su *devitame*, vedi 215; su alcune basi in *-ī-* vedi 235 alla fine).

2. Estensioni in *-s-*; *úrjasvant-* (X) "potente" e analoghi. Queste finali in *-asvant-* *-asvin-* e altre (cfr. ancora *śatasvín-* "che possiede cento" *indrasvant-* "accompagnato da Indra") provengono dalle numerose forme dove l'elemento *-s* era autentico; non si deve considerare una desinenza di N. — *Túviṣmant-* "forte" è un compromesso tra i composti in *tuvi*^o e *taviṣá-* *taviṣī-* 202. Ma, come queste ultime forme, può essere spiegato anche dall'indebolimento di un suffisso (primario) in presenza di un nuovo suffisso (secondario): caso raro, ma indiscutibile a livello comparativo.

218. Vṛddhi iniziale. — Un tratto notevole è la frequente presenza di un rinforzo (di tipo "vṛddhi", cioè *ā* per *a*; *ai* e *au* per *ī* e *ū*; *ār* per *r*) nella sillaba iniziale del derivato, che può, nei composti, appartenere al membro anteriore (ma, essendo il composto formato dopo, *sugārhapatyá-* "buon Fuoco domestico" AS.). Si ha così *āmitrá-* "(emanante dal) nemico" da *amitra-*, *pārthiva-* "terrestre" da *pṛthivī-*, *maitrāvaruṇá-* (unico tono!) "proveniente da Varuna e Mitra" (unico esempio di questo derivato di dvandva nella RS.; altri nel YV.).

Questa *vṛddhi* detta "iniziale" o "secondaria", che fa parte integrante della derivazione, influenza diversi suffissi, in misura variabile. All'interno dello stesso suffisso, si adatta preferibilmente alle forme dove il rapporto di derivazione è più marcato: così i patronimici (e funzioni correlate) in *-āyana-* *-eyá-* *-i-*, vari aggettivi di appartenenza che insistono sull'origine o (nozioni religiose) il dedicamento a tale dio: soprattutto nomi a suffisso *-a-* e *-ya-* (questi ultimi forniscono piuttosto astratti), talvolta *-eyá-*, raramente *-ka-* *-ra-* *īya-* *-i-* *-na-*. Il suffisso *-a-* essendo invisibile quando la base termina già in *-a-* (caso normale), la "vṛddhi" rimane l'unico segno apparente della derivazione: forse è qui l'origine di tutti gli altri usi di "vṛddhi" secondaria.

1. Se la sillaba iniziale contiene una *i* o una *u* scritti *y* o *v* (quindi: davanti a vocale), la *vṛddhi* agisce su detto *i* o *u*: *sauvá-* VS. "celeste" su *svār*, normalmente pronunciato *s(ú)var*. Forse il fenomeno era inizialmente limitato alle forme compositive, le uniche dove la RS. lo attesta: *vaiyaśvá-* patronimico di *vyāśva-* pronunciato *v(i)yaśva-*; allo stesso modo *saúvaśvya-* "ricchezza in cavalli", cfr. 34.
2. Vṛddhi anomala in *-ā-*: *kāberaká-* AS. nome proprio, probabilmente da *kúbera-*; *śāṃśapá-* AS. "in legno di *śiṃśápā*"; *dātyauhá-* VS. "gallinula" da *dityauhī-*: volgarismi?
3. *Suhārda-* "di buone disposizioni" naturalmente non basta a dimostrare che nella composizione la *vṛddhi* potesse influenzare l'iniziale del secondo membro, cfr. *hārdi suhārd-* 257.

219. Accento. — L'accento suffissale è il più frequente. Alcune classi suffissali, che normalmente non lo presentano, lo assumono per spostamento quando la base è un ossitono in *-i* *-u* *-r* *-a* (derivato da *-an-*), si tratta in questo caso del suffisso *-vant-* *-mant-* e talvolta *-tama-*, e questo trasferimento va di pari passo con quello osservato nei casi descritti 87.

Ma il tono radicale è spesso mantenuto. Come nei composti nominali, ma meno frequentemente, esiste una tendenza all'ossitonesi radicale: *puruśátā-* "modo di essere dell'uomo", da *púruṣa-*; o *mṛḍayáttama-* "molto compassionevole", da *mṛḍáyant-* (come i composti 184). Infine, molti derivati, soprattutto quelli in *-a-* *-ya-* con *vṛddhi* iniziale, invertono il tono del tema di base: *āyasá-* "di ferro" partendo da *áyas-* (o *āmitrá-* citato 218), cioè ossitonesi, il che è normale; ma, su tema ossitono, *pārthiva-* 218 da *pṛthivī-* o *pítrya-* "paterno" (quindi: anche in un caso senza *vṛddhi*) da *pitṛ-*, quindi, il tono iniziale sostituito al tono finale. Il movimento non è costante; le basi accentate su una vocale mediana trasferiscono il tono piuttosto sull'iniziale (*saúbhaga-* "fortuna" da *subhága-*) che sulla finale e in generale la sillaba affetta da *vṛddhi* tende a portare il tono, il che non è privo di contraddire l'interversione: *ādhipatya-* "sovranità", da *ādhipati-*. Così i derivati in *-i-* hanno sempre il tono iniziale.

1. In caso di suffisso dissillabico, il tono è più spesso penultimo che finale. Lo svarita della maggior parte dei suffissi in *-ya-* privi di *vṛddhi* iniziale, inclusi *tavyà-* 367, va nella stessa direzione, indicando una pronuncia *-(i)ya-*.
2. Oscillazioni si verificano nella maggior parte delle categorie. Notare gli scambi, senza variazione semantica, *arvācīná-* / *arvācīna-* "girato da questo lato"; *ṛtvīya-* RS. / *ṛtviya-* AS. "regolare"; *abhṛīya-* / *abhṛiyá-* "proveniente dalla nuvola". Con variazione, *kāvya-* "essere un kavi" o "della natura del kavi" / *kāvya-* patronimico. Sull'accento nei femminili, v. 232 234.

220. Categorie specializzate. Comparativi. — I derivati in *-tara-*, con valore comparativo, formano coppia con i superlativi in *-tama-*. Il tono è radicale, tranne *purutáma-* "molto numeroso", spiegabile con lo spostamento segnalato nel 219.

-tara- serve primitivamente a differenziare oggetti (due in principio) e perciò si applica a un sostantivo (*vṛtratára-* "Vṛtra tra tutti i *vṛtrá-*", con tono penultimo a causa del cambio di categoria grammaticale); *vatsatará-* "vitello semi-adulto" *aśvatará-* AS. "mulo" sono ossitoni.

-tama- funziona inoltre (con un'accentuazione modificata 300) per formare l'ordinale: come *-tama-* ordinale, *-tama-* superlativo designa propriamente l'elemento che completa una totalità.

1. *Śaśvattamá-* è, come indica il tono, percepito come "ordinale", "colui che assume un rango eminente tra elementi che si susseguono in serie indefinita".
2. Sovrapposizione suffissale: *jyēṣṭhatama-* "il migliore di tutti" *jyāyastara-* Kh. p. -160 (il tema di base non è più pienamente percepito come comparativo o superlativo).

Sul preverbo: *uttamá-* (tono finale per analogia dei seguenti) e *úttara-* "il più elevato". Ma altrove, i prefissi o avverbi utilizzano semplicemente il suffisso *-ra-* (*ápara-* "più

indietro, minore") e *-ma-* (*apamá-* "il più indietro"). *-má-* coincide qui ancora con l'ordinale 299 (e con una forma come *caramá-* "l'ultimo" assimilata all'ordinale).

1. Di fronte a *ántama-* (tono iniziale! Anche *antamá-*, hapax) "il più vicino", sull'avverbio *ánti*, si è costituito *ánta-ra-* "vicino", distinto da *ántar-a-* AS. (RS. X?) "interno", fatto su *ántar*. *ávára-* "più vicino, più indietro, ecc." deve provenire in parte almeno da *avár* 133.
2. *-ima-* in *agrimá-* "in testa" (secondo *agriyá-*).

221. *-tya-* forma un gruppo di aggettivi locali, costruiti su prefissi o avverbi (che mantengono il tono; notare solo *āviṣṭya-* (I e X) "manifesto" su *āvis*); *nitya-* "proprio (di chi parla)", da cui "costante"; *sāmutya-* 217. Altro, *āptyá-* (tono!) "nato nelle Acque" [*aptyá* derivato da **apta-*].

-t(a)na- forma, su basi invariante, alcuni aggettivi temporali: *nūtana-* "che appartiene al momento attuale" e (più raro) *nūtna-*; tono variabile.

Gruppo di sostantivi (f.) locali a suffisso *-vát-*, su prefisso o avverbio di direzione: *pravát-* "distanza in avanti o in alto; corso" *arvāvát-* "vicinanza" (fatto su *parāvát-* e cfr. *arvāñc-*). Gruppo di aggettivi in *-īna-* indicanti la direzione (o: la durata), che inizialmente ampliano temi in *-añc-* 195, così *arvācīna-* 219; poi si diffondono in *añjasīna-* "che va dritto" sull'avverbio *añjasá* e alcuni altri (tra cui, inaspettatamente, *satīna*^o nel senso di *satya*^o). Tono penultimo, più raramente finale.

Alcuni ampliamenti tramite *-bhá-* di nomi di animali, così *vṛṣabhá-* "toro" (anche *ṛṣabhá-* da **ṛṣan*); altrove la base è più o meno identificabile; *sthūlabhá-* AS. "grosso" sembra applicarsi al membro di un animale.

222. Astratti. — Il valore di astratto è fornito da suffissi come *-a-* *-ya-* *-ka-* che hanno altre accezioni concorrentemente. Tuttavia, esistono anche alcuni suffissi specializzati, in particolare, prima di tutto, *-tvá-* nt. e *-tā-* f.

-tvá- compare volentieri dopo basi non terminate da un *-a-*, così *dīrghāyutvá-* "fatto di avere lunga vita": questo esempio (unico per la RS. e proprio dei Vāl.) mostra che la base può essere un composto (*bahuvrīhi*) a doppio membro nominale; in *ahamuttaratvá-* AS. (tipo anch'esso unico) "affermazione della propria superiorità", è il suffisso che rende possibile il composto. Un doppiante più raro, non composito, è *-tvaná-* (particella *-na* allargante, come nella coniugazione), pressoché limitato all'antica RS.

-tā- (che attira quasi sempre il tono sulla presuffissale) indica di preferenza il modo di essere, con, talvolta, sfumatura collettiva (*janātā-* AS. "umanità" *sikatā-* VS. "ghiaia", cfr. *sika*^o TĀ. I 12 3). Solo composti rudimentari (in *a[n]*^o e *su*^o) possono figurare

come basi. Esiste un allargamento, con la stessa accentuazione, in *-tāt-*, anch'esso f. (nella sola RS. e solo nei casi obliqui del sg.), un altro in *-tāti-* (f.): la finale *-tātā* è piuttosto lo S. di *-tāt-* che il L. di *-tāti-* (e potrebbe avere contribuito a creare *-tāti-* se quest'ultimo è effettivamente rifatto su *-tāt-*); la finale *-tā*. abbastanza frequente (con valore più o meno fisso) può risultare per aplogia da *-tātā* 77 268, così che alla fine un tema come *devātā*- "ufficio o natura degli dei", attestato fin da X, può derivare dallo S. sg. *devātā* "presso gli dei" uscito da *devātātā* "al servizio degli dei".

1. Si ha anche *-tvātā* per duplicazione, in due parole dell'antica RS. usate allo S. sg. fisso.
2. *Sūnṛtā*- "modo di essere di un uomo di bene" o forse piuttosto "forza vitale" (cfr. *sūnāra*- "nobile, bello" o piuttosto "pieno di vitalità") è stato aggettivato in *sūnṛta-* per una sorta di "personificazione" dell'astratto, come *satyatāti* (V.), epiteti di Agni e *śāṃtāti* (Ac. nt.) "salutare".

223. Aggettivi di appartenenza. — Il suffisso più importante e più chiaro è *-vant-*, che ha un doppione *-mant-* usato quando la base ha come penultima o finale una vocale diversa da *a ā* (e inoltre, per dissimilazione, in due forme citate 78). Ci si aspetta *-vant-* dopo vocale *ā* finale o penultima; questo è ciò che normalmente avviene, ma esistono, soprattutto nell'antica RS., un numero notevole di finali in *-ivant-* *-īvant-* e alcune altre: alcune spiegabili per diverse analogie o influenze o riconoscibili come secondarie (caso di un *-vant-* sostituito a *-van-* o a *-vas-*, ecc.). La distribuzione si normalizza gradualmente: *agnimánt-* succede dall'AS. a *agnivánt-* "dotato di fuoco o di Agni". Tono radicale, tranne il trasferimento definito 219; doppio tono radicale mantenuto in *dyāvāprthivīvant-* (caso unico) AS. "accompagnato dal Cielo e dalla Terra". Su base adverbiale, *viṣūvánt-* (tono!) "situato al centro", da **viṣu*, cfr. *viṣūvṛt-*.

Il senso è "dotato di, costituito da, accompagnato da"; quello (raro) di "simile a" (per es. in *nṛvánt-* "simile a [quello di] un eroe; virile") è specioso; se è da mantenere, si vedrà l'influenza degli avverbi in *-vāt* 390.

1. *-vant-* sviluppa un *-van-* primario 224 in *vivásvant-* (*vi*^o) "luminoso" accanto a *vivásvan-* (raro); *-mant-* sviluppa *-ma-* in *virúkmant-* "brillante" e *dasmát* (nt. adverbiale) "meraviglioso"; sostituito a *-van-* primario, prob., in *suṣumānt-* "molto incitante" o "ben procreante". Ci sono comunque tracce di un'alternanza flessionale tra *-vant-* e *-van-* 247 249.
2. Duplicazione suffissale in *antarvāvant-* (nt. "terra intermedia") *yātumāvant-* = *yātumānt-* "che pratica la magia"; *vajrivās* (V.) nel senso di *vajrin* è stato ricostruito su *adrivas*, termine analogo. Allargamento in *-vatī-* in *niyutvate* (V.) "o padrone della carrozza!" (secondo *°pate?*).
3. Su base perduta, *śásvant-* (cfr. *śásīyas-* 213) "che si riproduce in serie indefinita", dove l'avverbio *śásvadhā* lascia supporre un doppione (primario?) **śásvan-*. Su *pipiṣvant-*, vedi 336; su *svávant-* e analoghi, 72 243; su **bhaktivant-* passato a *°vas-*, 247.

Un uso tipicamente ṛgvedico è quello del nt. sg. nel senso di "ricchezza in...": si hanno così sequenze formulari come *gómad ásvāvad ráthavat* VII 27 5 "ricchezza in vacche, cavalli, carri".

224. Un doppiante meno comune di *-vant-* è *-van-* (che non ha un corrispondente in *-man-*), con le stesse caratteristiche toniche. Meno netto, semanticamente, rispetto a *-vant-*, ma in parte soppiantato da quest'ultimo. Esempi: *arātīván-* "nemico" *hārdvan-* VS. "cordiale" (base come *hārdi*, ecc.). In *dhīvan-* AS. "saggio", è il doppiante in *-vant-* che è attestato precedentemente; ma *dhīvan-* potrebbe essere interpretato con un *-van-* primario, che è indiscutibile in *kītván-* (allargamento del radicale, tipicamente primario!) "attivo" *sanītván-* (stesso allargamento e *i* "di collegamento!") "donatore" e in molte altre parole, alcune dopo prefisso, il cui valore primario è assicurato. Cfr. 212.

-vana- in *satvaná-* "valoroso", sviluppato da *sátvan-* (su base participiale *sát-*) e alcuni altri. Lo S. avverbale *nivanā* "verso valle" (su prefisso) corrisponde ai derivati in *-vát(ā)* 221. *-vala-* da *°kṛṣīvala-* "coltivatore" (X). *-váya-* in *druváyā-* AS. "fatto di legno", di fronte a diversi derivati in *-máya-* che designano la materia prima, *mṛnmáya-* 101 o più liberamente *nabhasmáya-* "umido". Altro *cáturvaya-* 298. *-vya-* in *bhrātrvya-* (unica forma attestata) "simile al fratello = cugino". *-vin-* presenta rispetto a *-mín-* (raro) una distribuzione fonica analoga a *-vant-/mant-*, cfr. *yaśasvin-* AS. "glorioso" / *ṛgmín-* 215; infatti, la maggior parte dei derivati in *-vin-* hanno una base in *-a-* (allungato) o *-as-*.

225. Produttivo è il suffisso *-in-*, che si attacca quasi sempre a temi in *-a-* (o, al massimo, ricondotti a temi in *-a-* per perdita di una consonante finale, come *retín-* 214 *varmín-* 216). Eccezione eventuale *śvanín-* 216 e probabilmente *hiraṇín-* "ornato d'oro" (come *hiraṇmáya-* VS. TB.), *abhimātín-* (I) "che tende insidie". Così *dhanín-* "ricco" *aśvín-* "costituito di cavalli" (nome di divinità-cavalli) *mitrín-* "alleato"; semplice allargamento in *mahín-* "grande", ecc. I valori semantici sono meno chiari che nei derivati in *-vant-*.

1. Esiste indubbiamente un suffisso *-in-* primario in diverse forme dopo prefisso (o più raramente: dopo membro nominale), dove *-in-* figura su radicale pieno, allungabile secondo 189. Esempi: *nitodín-* "che punge" *kevalādin-* "che mangia da solo" *vivyādhin-* XS. "che trafigge". Ma, a parte le forme ambigue o quelle spiegabili con una confusione flessionale *-i-/in-*, la formazione appare poco prima della RS. X e si sviluppa poi abbastanza largamente nell'YV. e soprattutto nell'AS. Il carattere "primario" quindi non è probabilmente originale. Su tema di presente, *vyaśnuvín-* VS. "che raggiunge" (*-uv-* secondo 33); su base raddoppiata, *niyayín-* (X) "che scende" accanto a **yayí-*. Regime Ac. (raro) 404.
2. Alcune finali in *-yin-* VS., su basi in *-a-* allungato: *dhanvāyin-* "portatore dell'arco" (*-y-* tampone come 190): ma *ātātāyín-* VS. "che tende l'arco" ha come

var. *-āvín-* TS. Già nel Libro X, si trova *ṛtāyín-* "fedele all'Ordine", forse fatto su *māyín-* che precede.

226. Patronimici. — Sono caratterizzati dalla *vṛddhi* iniziale (necessaria) e da suffissi in parte specializzati per questo uso. Vale a dire, *-i-* (tono iniziale) tratto da alcune basi in *-a-*, tipo *āgniveśi-* "discendente di Agniveśa" (inoltre, unica parola non patronimica, *śārathi-* "compagno di carro", con *-i-* samāsānta?); *-āyana-* (generalmente ossitono) si sviluppa dopo la RS., che ha ancora solo un esempio (nei Vāl.), *kāṇvāyanāḥ* (V. pl.) "discendente di Kaṇva", oltre *ukṣaṇyāyana-* dove l'assenza di *vṛddhi* e il tono sono insoliti; *-eyá-*, soprattutto su basi (femminili!) in *-ā-* *-i-*, tipo *āditeyá-* "discendente di Aditi" (matronimici); *-a-* (tono finale, più raramente tono iniziale), *vārṣāgirá-* "discendente di **Vṛṣāgir*"; infine *-ya-* (stesso fluttuare tonico), *sāhadevyá-* "discendente di Sahadeva".

L'insieme è relativamente poco abbondante, benché in progressione. Un procedimento concorrente è la combinazione di *putrá-* "figlio" (o analoghi) con regime al G. o procedimento compositivo (dopo la RS.). La giustapposizione del patronimico e del nome proprio non è frequente, né, quando avviene, l'ordine degli elementi è fisso; infine il patronimico è usato raramente al N., raramente anche al pl. I mantra tardivi si avvicinano alle tendenze osservabili nella letteratura successiva.

Incerti *kāberaká-* 218 *māhīna-* (gentilizio?).

227. Suffisso *-a-*. — Tra i suffissi che accumulano più funzioni, il più produttivo è *-a-*, anche il meno preciso. I derivati, molto numerosi, con *vṛddhi* iniziale si distinguono prima di tutto: sono per la maggior parte aggettivi di appartenenza (relativi a, possedenti, provenienti da), così *mānavá-* "appartenente all'uomo" (da *mānu-*: trasferimento tonico, come in molti altri derivati, secondo 219); in secondo luogo astratti nt. su base aggettivale, *māghona-* "generosità", da *maghāvan-*; eventualmente collettivi, *ārtavá-* AS. YV. "gruppo di stagioni". In composizione, *dāśarājñá-* "battaglia dei Dieci Re". Solo mancano, nei mantra più antichi, i derivati di nomi divini (a maggior ragione, di dvandva divini; per significare: appartenente a, consacrato a): *rauḍra-* "dedicato a Rudra" è del Libro X, *vaiśvadevá-* "consacrato a Tutti gli dei" è di AS. YV.; *tvāṣṭrá-* è un patronimico; rimane *mārutam gaṇám (śárdhaḥ)* dove l'aggettivo gioca il ruolo di un regime G. La categoria comprende un gran numero di designazioni tecniche e si situa nella stessa zona semantica dei composti.

228. Senza *vṛddhi* abbiamo degli aggettivi, in particolare su base in *-s*, *paruśá-* "nodoso" da *párus-* (trasferimento tonico), *tamasá-* "tenebroso" da *támas-* (idem); alcuni rari astratti come *hotrá-* "funzione del *hotṛ*" (e presunto anche: "coppa [dove beve] il *hotṛ*"). Altrove, questo *-a-* senza *vṛddhi* è solo un elemento inorganico sostituito a una finale vocalica o aggiunto a una finale consonantica, ovvero un allargamento. Il fenomeno ha il suo posto privilegiato alla fine di un composto 163; ma avviene anche in "semplice", sia autonomamente sia per influenza delle strutture compositive. Così varie finali, in condizioni variabili, presentano questo scivolamento

verso *-a-*, favorito dalla presenza morfologicamente ambigua della desinenza di Ac. *-a(m)*.

Nomi in *-as-* diventando *-asa-* 201 n. 2 o *-a-* (*āṅgira-* = *āṅgiras-* nome proprio, cfr. *ānāga-* in composizione; sull'interscambio *-as-* / *-a-*, vedi 243); *-us-* diventando *-uṣa-* (*nāhuṣa-* = *nāhus-* nome proprio; una flessione *mānuṣa-* "uomo" s'inizia nei Libri I e X); *-ant-* diventando *-anta-* (*pānta-* "bevanda" *tarantā-* nome proprio *dānta-* "dente" [ip. tardivo]; incerto *gmāntā* 1 122 11); *-an-* diventando *-ana-* (*pūṣanā-* X, eccezionale = *pūṣān-* nome proprio) o *-a-* (*āhānām* G. pl. "giorno"; in *śīrṣā-* "testa", le poche desinenze attestate si spiegano con il pl. nt. *śīrṣā* che potrebbe essere stato percepito come "tematico"); *-tr-* diventando *-tura-* (Ac. *yantúram* da *yantṛ-* "che guida", spiegabile per analogia dei composti in *ótúr-* e la vicinanza di *aptúram*); *-u-* diventando *-va-* (*paśvā-* come membro anteriore = *paśu*^o, incerto). In *-tra-* e *-ma-*, l'allargamento ha condotto a nuove categorie suffissali 208 210. L'unica frequente, in "semplice", è l'aggiunta di un *-a-* (*-ā-* nei nomi d'azione femminili) ai nomi-radice: quest'aggiunta, confondendosi nei nomi a valore "verbale" con il suffisso primario *-a-* 197, rimane da considerare qui il caso degli altri nomi. Così *māsa-* "mese" come allargamento di *mās-* nell'AS., *māmsā-* "carne" fin dalla RS. I, *nāvā-* "barca" anch'essa dalla RS. I, ma *divā-* "cielo" non è confermato testualmente, se non in *āmreḍita divé-dive* sostituito a **divi-dvi*; *kṣapā-* "notte" e *kṣīpā-* "dito" nello S. pl. *kṣapābhis kṣīpābhis*, per evitare un contatto *p-bh* (evitato altrove da una consonante dissimilante 68 b 100); *mahā-* "grande" non ha sostituito che molto parzialmente *māh-*; *āṛjā-* AS. = *ūrj-* RS., ecc. Il movimento tende ad intensificarsi nei mantra più recenti.

Da notare la parola *bheṣajā-* "rimedio", tratta da *bhiṣāj-* alla maniera di un derivato primario, secondo lo scambio frequente del tipo *viś-/veśā-*.

229. Suffissi a *-y-*. — Il suffisso fondamentale è *-ya-* (particolarità accentuali 219). Come il suffisso *-a-*, spesso comporta la *vṛddhi* iniziale e forma quindi (oltre ai patronimici 226) un certo numero di aggettivi (*daívyā-* "divino"; su nomi divini, almeno in YV. AS.: *prājāpatyā-* "relativo a Prajāpati") e un numero maggiore di astratti (*saívaśvyā-* 218; ma in *sāmgrāmajitya-* AS. "vittoria nella battaglia" di fronte al n. d'agente *samgrāmajít-*, la RS. avrebbe formato *samgrāmajitya-* secondo 171 fin.). Alcune di queste formazioni sono da considerarsi come un incrocio di *-ya-* senza *vṛddhi* con *-a-* a *vṛddhi*.

Le forme senza *vṛddhi* sono comunque molto più numerose, se non nella categoria degli astratti (*svarājya-* "autocrazia", almeno in quella degli aggettivi (*nárya-* "virile" *satyā-* "vero" *ráthya-* "proprio al carro" da cui "cavallo da tiro; ruota; ricchezza in carri"); con lo svarita, *urvaryā-* VS. "proprio ai campi"; *pítrya-* "paterno" 216; ibid. *aryamyā-*. Valori semantici fluttuanti.

A volte *-ya-* dà l'impressione di un semplice allargamento (come secondo 163 in fin di composto), così *svápnya-* AS. "sogno" (o: "nato dal sonno"?), cfr. in particolare gli aggettivi *návyā-* "nuovo" *pūrvyā-* "antico" raddoppiando *náva-pūrvā-* (cfr. 69). In *ávyā-* "relativo al montone" e *aryā-* (aryā- eccezionale)

"proprio agli uomini del clan" (anche, con *vṛddhi* e valore etnico, *ārya-*), il suffisso è probabilmente in relazione con il *-i* delle basi *āvi-* *arí-*.

La metrica invita spesso a restituire *-(i)ya-* 34 a (tranne in *āvya-* *aryá-* sopra citati dove la base è in *-i* "consonantico" 266). Inoltre, il testo scritto dà talvolta *-iyá-* (o *-íya-*, raramente *-iya-* atono): prima, secondo 33 d, dopo un gruppo di tre consonanti, *indriyá-* "proprio a Indra" e (nt.) "forza o natura di Indra", poi dopo un gruppo di due, cioè in condizioni foniche che avrebbero permesso di mantenere *-ya-*, almeno nel testo scritto: *samudríya-* "proprio all'oceano"; generalmente con doppiante *-ya-*: *mitríya-* "proveniente dall'amico" / *mitryà-* "simile a Mitra" / *mítrya-* "amichevole"; *aśvivyá-* "truppa di cavalli" / *ásvya-* "relativo al cavallo, consistente in –". Da notare che l'uso astratto è insolito e nessun derivato in *-iya-* possiede la *vṛddhi* iniziale.

1. Il gruppo in *-íya-* è appena iniziato nella RS.: *grhamedhīya-* "proprio del sacrificio domestico", da cui *āhavanīya-* AS. n. di un fuoco sacrificiale. Sugli ordinali in *-īya-*, vedi 299.
2. *-eya-* (*vṛddhi* e tono iniziale) esiste in alcuni nomi che possono essere formati sull'imitazione dei patronimici in *-eyá-* 226 (anche se con toni diversi), di solito su basi in *-i-*: *maúneya-* "stato di un *múni*". Senza *vṛddhi*, *sabhéya-* "proprio dell'assemblea", su *sabhā-* (tema in *-ā-* come diverse basi di patronimico in *-eyá-*) e alcuni verbi di obbligo 365.
3. *-aya-* come estensione, in *hṛdaya-* "cuore", da *hṛd-* (partendo da **hṛdi-* [cfr. *hārdi*], come *trayá-* da *trí-*); *gavyáya-* "di vacca" *avyáya-* (= *āvya-*) "di pecora o di lana" (*tánaya-* 198?).

230. Suffissi *-ka-*. — Il suffisso di base è *-ka-*, con tono variabile. La *vṛddhi* iniziale è rara (un solo esempio chiaro nella RS. su base pronominale, 283) e si sviluppa debolmente dopo la RS.; l'oscuro *sānuká-* non può essere considerato. Inoltre, *-ka-* fornisce alcuni aggettivi di appartenenza, più o meno ben isolabili (probabilmente *ántaka-* "che mette fine", epiteto di Yama nell'AS.); dei diminutivi (ossitoni), come *kumāraká-* "piccolo ragazzo", spesso con una sfumatura caritatevole o peggiorativa (contesto osceno I 191 12 sqq.; magia nera I 133 3 X 133 1 sqq.). Più spesso semplici estensioni, in parte destinate a facilitare la flessione, *dhénukā-* AS. = *dhenú-*; anche qui prevale l'ossitonesi, *iśukā-* AS. "freccia". L'uso in *samāsānta* 163 dovrebbe derivare da questo *-ka-* "esplicativo", che si sviluppa soprattutto nei mantra post-*rgvédici*. Il genere del tema di base è mantenuto, dando l'impressione vaga di avere a che fare con un infisso, come nelle formazioni parallele su base pronominale 283 293. In generale, i derivati in *-ka-* sono mal differenziati e spesso poco chiari.

Da notare, su participio, *pravartamānaká-* (unico es. nella RS., Libro I) dove il suffisso è trascinato da quello del nome vicino *kuṣumbhaká-*. Si tratta di ottenere con questa ripetizione un certo effetto drammatico.

Il doppione *-ika-* ha le stesse caratteristiche; forma alcuni nomi a *vṛddhi*, dall'AS., in valore di aggettivi di appartenenza, in particolare per indicare stagioni: *vāṛṣika-* AS. "appartenente alle Piogge". L'uso diminutivo è più raro, *usriká-* (I) "piccolo bue"; lo stesso per l'uso "esplicativo". Cfr. *nāsikā-* "narici" partendo da *nāsā-* AS. "naso". Tutto l'uso di *-ika-* sembra rifatto sul femminile *-ikā-* ottenuto secondo 233.

1. Esiste un *-ka-* primario, con tono radicale e grado pieno, in alcune parole come *śúṣka* "secco" *ślóka-* "appello" (da ŚRU-) e cfr. alla fine del composto *suméka-* "ben fissato"; eventualmente *-ika-* in *vṛścika-* "scorpione"; *-aka-* primario inizia ad apparire in *abhikrósaka-* VS. "che insulta" *gánaka-* NS. "astrologo" (su base denominativa); nessun esempio sicuro per la RS., il caso di *pāvaká-* "purificante" è soggetto a cautela 43; infine *-uka-* primario da *ghātuka-* AS. (su base "causativa") "che è in stato di uccidere" o "di cui c'è il rischio che uccida" (rettore Ac.); variante *-úka-* su base intensiva, da *jāgarúka-* "vigilante", unico esempio attestato nella RS. Su tutti questi punti, la lingua dei mantra fa solo iniziare un uso.
2. *-īka-* (primario?) in *dṛśīka-* "degnò di essere visto" e (nt.) "fatto di vedere" (anche *-īkā-* f.). La parola deve essersi formata sull'imitazione del tipo *abhīka-* "presenza; momento critico" *prātīka-* "viso", che è una derivazione tematizzata del grado debole dei nomi-radice in *-āñc-* 195. Similmente, *ekākin-* "solitario" deriva da un **ekāka-*, derivato da **ekāñc-*, fatto come *upāká-* "vicinanza" e simili. Eccezionalmente, con *vṛddhi*, *mārḍiká-* "favore": in realtà, derivato in *-a-* partendo da *mṛḍiká-*.
3. *-taka-* (f. *-tikā-*) in *mṛttikā-* VS. = *mṛd-* "argilla" e nel derivato pronominale "diminutivo" *iyattaká-* "così piccolo" (gemmazione espressiva?) Ma cfr. 233 a).

231. Gruppi minori. — Diversi suffissi che restano da vedere sono comuni con impieghi primari e mal distinti da questi. Così *-rá-*, che forma alcuni aggettivi possessivi come *pāmsurá-* "polveroso" (da *pāmsú-*: spostamento di tono!), *dhūmrá-* 214 *tāmra*^o ibid.; eventualmente *-āra-* nel nome di funzione *karmāra-* "fabbro", *-ira-* in *médhira-* "saggio" (da *medhā-*) *rathirá-* "che va in carro" (ma dove *r* potrebbe derivare da **rathar*, cfr. *ratharyāti* e d'altra parte *rathī-* "cocchiere").

1. La *vṛddhi* di *āgnīdhra-* "funzione (o: coppa) dell'agnidh" si spiega partendo dal nome dell'officiante **agnīdhra-* (doppione di *agnīdh-*); la finale *-dhra-* è stata percepita come *-ddhra-*, cioè contenente lo stesso suffisso *-tra-* che si ha in *hotrá-* 228 e simili.
2. Con *-lá-*, l'unica forma comune nella RS. è *bahulá-* "abbondante" (*bahura-* 67). Inizio di impiego diminutivo (peggiorativo) in *vṛśalá-* "pover'uomo" (X) *śísūla-* (da *śísu-*) "piccolo bambino" (X) *kanyālā-* AS. (finale del tema di base abbreviato) "cara figlia". Con *-ilá-*, *piśaṅgilá-* VS. "bruno".

-śá- è quasi esplicativo in *yuvaśá-* "giovane" *etaśa-* nome proprio (tono!) e alcuni altri; possessivo *romaśá-* "peloso; membro virile", forse *hirīmaśá-* "giallo" da **hirīman-* var. di *harimán-* (-śá- fornisce volentieri aggettivi che designano colori).

-mná- in *dyumná-* "splendore del cielo", possibile estensione di un **dyuman-* = *dyumánt-* "splendente". Ma in *nṛmṇá-* "virilità" e, su particella, *sumná-* "favore" *nimná-* "depressione del suolo", si tratta di un suffisso autonomo.

Un suffisso secondario -na- appare solo:

- a) in alcuni derivati di avverbi, come *vísuṇa-* "diverso" da *viṣu*^o e probabilmente *samāná-* "comune" da **sam(ā)-*,
- b) con *vr̥ddhi* iniziale, *straiṇa-* "femminile";
- c) apparentemente in *dámūnas* (estensione, in -s) "domestico", da *dam-ū* (*duroṇá-* "casa" fatto su un N. pl. *dúras* "porta"?).

1. *nara-* probabilmente in *svàrnara-* "spazio celeste; etereo" (o secondo elemento *nar-* "forza" come 163?).
2. -ta- in *hemantá-* "inverno" su una base *heman*, secondo *vasantá-* "primavera" dove l'esistenza di *vasan* è in qualche misura confermata da *vasar*^o *vāsará-* "mattinale"; infine *dvitá-* ecc. 298.

-ima- è derivato da alcuni nomi in -tra- per designare ciò che risulta da un lavoro manuale, *khanītrima-* (-trīma- AS.) "prodotto scavando"; da cui -(r)ima- primario, su base verbale in -t(a)-, *kr̥trīma-* "artificiale" *pūtrīma-* AS. "purificante".

232. Formazione del femminile. — La formazione del femminile è una questione di derivazione secondaria, se si escludono alcuni nomi di animali (come *gó-* "bovino, vacca") che sono epiceni, e alcuni nomi di parentela (in -[t]r-) che hanno un tema femminile distinto. La maggior parte degli aggettivi e quei sostantivi che per natura comportano l'espressione del femminile, utilizzano un suffisso *ā* o *-ī-*.

I temi in -a- usano -ā- senza modificazione del tono, tipo *priyā-* "cara": *priyā-*. Ma una serie di temi in -a- impiegano -ī-, talvolta senza modificazione, più spesso con inversione del tono (*vr̥kī-* "lupa" da *vṛka-*), inversione che di solito conduce una base ossitona ad adottare il tono sull'iniziale (*áruṣī-* "rossastro" da *aruśá-*). Questi sono principalmente molti sostantivi (*vr̥kī-* sopra citato) o aggettivi sostantivati: *aśvatarī-* AS. "mula" (rispetto ai femminili di comparativi in -tarā-), *viliptī-* AS. nome di un tipo di mucca e *vilīdhī-* AS. nome di un tipo di donna (rispetto ai femminili di nomi verbali in -tā-), *anudéyī-* (X) "dono successivo" (rispetto ai femminili di verbi d'obbligo in -yā-). Inoltre alcuni aggettivi: molti di quelli che designano colori (*áruṣī-* citato), tutti quelli con *vr̥ddhi* iniziale (tranne *pārthivā-* "terrestre", che raddoppia -ī-), la maggior parte degli ordinali 299, molti nomi di agente, primari con suffisso -a- (soprattutto dove un -a- radicale è allungato), *°kārī-* VS. "che fa...", *annādī-* AS. "che mangia il cibo", nomi di agente primari in -ana-, specialmente nell'AS., infine nomi con suffisso -yā-

(o, che è lo stesso, *-īya-*) — dove *-ī-* si sostituisce a *-ya-*: *svarī-* "che risuona" da *svaryā-*.

1. Stessa conclusione per alcuni derivati in *-ya-* diversamente accentati, *daivī-* "divina" (*daivyā-* X) da *daivya-*, *ārī-* "ariana" da *ārya-* (anche *āryā-*).
2. Cambiamento del tono motivato dal cambiamento di categoria grammaticale, *aśvatarī-* citato, *aparī-* 387.

Infine i bahuvrīhi il cui membro anteriore è un nome di parte del corpo impiegano *-ī-*: *caturakṣī-* AS. "a quattro occhi". A volte c'è una ricerca di opposizione tra tatpuruṣa e bahuvrīhi: cfr. le finali in *°vācanā-* e analoghe, dei bahuvrīhi, quelle in *°hārṣaṇī-* e altre, dei tatpuruṣa (soprattutto nell'AS.).

Śvaśrī- (finale come *vadhī-*) "suocera" si basa su un **śvaśr-* evoluto in *śvāsura-* (come *yantūra-* da *yantī-* 228).

233. Alcuni gruppi ristretti presentano un suffisso speciale al femminile: a) *-ikā-* in *iyattikā-* 230, forse secondo *śakuntikā-* "piccolo uccello" dello stesso hymn., che si basa su *śakūnti-* con il diminutivo normale in *-kā-*. Un *-ikā-* come controparte dimostrativa di *-(a)ka-* inizia veramente solo con l'AS., e in modo molto limitato: *kumārikā-* "piccola ragazza", *avacarantikā-* "discendente" (su participio!). b) *-nī-* in alcuni aggettivi di colore (sostantivati), come controparte maschile in *-ta-*, tipo *śyēnī-* ("la bianca") come designazione dell'Aurora (?), di fronte a *śyētā-* (ma cfr. anche il maschile *śyēnā-*, con un altro senso). In *rōhiṇī-* ("la rossa") *hāriṇī-* ("la fulva") ci si può chiedere se *-nī-* sostituisca *-ta-* o non sostituisca piuttosto un altro femminile in *-(i)t-*, *harīt-* "cavalla saura" (da *hāri-*), da cui *rohīt-* "giumenta rossa". Infine, in alcuni altri termini, la finale *-nī-* si aggiunge precisamente a una finale *-(i)t* (altrimenti non attestata singolarmente) dissimilata in *-(i)k* secondo 78: così *āsiknī-* ("la nera") n. di fiume di fronte a *āsita-*, *hārik-ṇikā-* AS. (Libro XX) di fronte a *hārīta-*; più liberamente, *pāruṣṇī-* ("la nodosa"), altro n. di fiume. c) *-ānī-* su diversi nomi di divinità, *indrāṇī-* "moglie di Indra", ecc.; da cui, più liberamente, *aranyānī-* (anche *-ānī-*) (X) "Genio della Foresta" e (su tema consonantico) *ūrjānī-* (I) "Forza nutritrice" (tono!).

234. Su temi diversi da quelli in *-a-*, è impiegato il suffisso *-ī-*, ad esclusione di *-ā-*. Ma in modo diversificato. Il trasferimento del tono avviene solo nei casi in cui si verifica anche durante la flessione, ovvero:

- a) per passaggio di una vocale tonica alla fine della base allo stato consonantico come 239 c;
- b) nel caso dei nomi in *-ānt-* come 240 e;
- c) nel caso di una parte dei nomi in *-āñc-* secondo le tendenze indicate 239 b. Lo spostamento del tono delle monosillabe (239 a) non si applica al femminile, perché i femminili in *-ī-* da monosillabi sono tutti su temi composti, e la mobilità tonica è ostacolata 156 239 n. 1.

Infine, può verificarsi un trasferimento di tono per cambiamento di categoria grammaticale, come in *gómatī́*- nome proprio di fronte a *gómatī-* "dotato di vacche". Non esistono femminili espressi nei nomi in *-as-* (aggettivi o membri finali di bahuvrīhi). Nemmeno nella generalità dei nomi in *-i-* e in una parte dei nomi in *-u-* (quelli in particolare usati come membri finali). Tuttavia:

a) tra i nomi in *-i-*, *pāti-* forma il femminile *pátinī-* "padrona; moglie". La finale di base si adatta in *vṛddhi* in *agnāyī-* "moglie di Agni" e *vṛṣākāpāyī* (V.) "moglie di Vṛṣākapi". Abbiamo notato sopra il *-t* che indica il femminile in *harit-*, da cui *rohít-* e forse *yośít-* "giovane donna", quest'ultimo come doppiante di altri femminili: *yóṣā-* *yóṣan-* *yóṣañā-*. Infine, l'allungamento di *-i-* in *ávī-* SS. "pecora" di fronte a *ávi-* (f.) RS. deve derivare da uno spostamento flessionale.

b) tra i nomi in *-u-*, la finale *-vī́-* è frequente negli ossitoni con suffisso *-u-* primario (o presumibilmente primario), tipo *prthvī́-* "vasta" da *prthú-* (da cui *prthivī́-* 45) o *pūrvī́-* (ū 37).

1. Ma gli ossitoni in *-su-* *-yu-* allungano la vocale finale, almeno nella RS.; inoltre, *nṛtū́-* "danzatrice" e alcuni altri (sostantivi), sull'imitazione del tipo *vadhū́-*.
2. Insoliti *jahnāvī́-* "figlia(?) di Jahnu", con la stessa evoluzione di *agnāyī-* sopra; quanto a *pūtákratāyī-* Vāl. (lezione incerta) "figlia (?) di Pūtákratu", la finale è analoga; infine, *mādhvī-* "dolce" ha una *vṛddhi* iniziale apparente, che deve derivare da *mādhvī* (V. du. in.), epiteto degli Ásvin, anch'esso difficile da spiegare.

235. Per quanto riguarda i nomi-radice, la regola è anche l'assenza di movimento. Così, strettamente, nei nomi di carattere "verbale", cioè i nomi di agente, tranne *°ghnī́-* "che uccide" (da *°hán-*) che si ispira ai temi derivati in *-an-*.

Sadrśī́- "simile" (293) implica un maschile *sadrśá-* (post-mantrico), mentre *sudrśī́-* "bella da vedere" segue il modello di *sadrśī́-*. Allo stesso modo *mahī́-* "grande; terra" è fatto su *mahá*. Incerto *ámucī-* AS. "che non rilascia". Le finali in *°ūhī-* YV. (*dityauhī́-* e analoghe 259) non sono più percepite come radicali. Infine, il tipo *praticī́-* 259 utilizza una base femminile in vocale lunga + c, che è comunque distinta dalla base maschile in *°añc-*.

In fine di bahuvrīhi, alcuni nomi-radice formano *-ī-*, come *apádī-* "senza piedi" e analoghi (Libri I e X, la RS. antica aveva *°pád-*). Qui, come altrove, si tratta di distinguere il bahuvrīhi dal tatpuruṣa. Altrove, cioè nella maggior parte dei temi consonantici non radicali, è *-ī-* che si impone. Il suffisso si attacca, in caso di base alternante, al grado ridotto come gli altri suffissi secondari, così *°rājñī-* "regina" (e anche *śunī́-* AS. "cagna", come G. *śúnas*) *°vṛṣñī-* (in *hatá°* "[femmine] il cui toro è stato ucciso").

1. L'uso del femminile è relativamente raro, in particolare negli aggettivi in *-man-* *-van-*; è dubbio che *bráhmī-* "pia" sia il femminile autentico di *brahmán-*, quindi = **brahmnī-*, così come *atharvī-* quello di *átharvan-* n. di un officiante. Al contrario, un'apposizione come *vṛśaṇam... tvácam* I 129 3 non prova che la finale *-an-* sia realmente usata come femminile; al massimo in *yóśan-* 243 e due o tre finali di bahuvrīhi come *rapśádudhabhis* (*dhenúbhis*) "[(vacche) con le mammelle gonfie]" (unico caso chiaro della RS.). È diverso nelle finali in *-man-* che, in fine di bahuvrīhi, sono epiceni nella RS., a meno che non si tematizzino in *-ma-*; l'AS. inizia a normalizzare in *-mnī-*, almeno in *°nāmnī-* "che ha per nome...". Ci sono anche alcuni epiceni, in fine di bahuvrīhi, in *-van-* (e una volta in semplice, *indhanvan-* f.), ma la soluzione usuale è ben diversa, vedi di seguito.
2. Il femminile ordinario dei nomi in *-van-* (sia semplici che in fine di composto, inclusi quelli come *saṃśísvarī-* "che ha un vitello in comune" dove l'elemento *-v-* probabilmente non è suffissale) è *-varī-*: *sūñṛtāvarī-* "generosa" o "vivace", di fronte a **sūñṛtāvan-*. Riflesso di un'antica alternanza *an/ar* 278.

I nomi di agente in *-tr-* (*-trī-*) formano *-trī-* incluso *nārī-* "donna" da *nṛ-* (che ha la stessa *vṛddhi* di *agnāyī-* sopra); aberrante *trātriñī-* Kh. p. 67 e 119 "che salva". Ci si aspetta *-atī-* (*-atī-*) nei nomi in *-ant-* (*-ánt-*), ma i participi della flessione *bhāvati* ristabiliscono la nasale per influenza delle finali personali in *-ant-* 324: *mádantī-* "che si inebria", caus. e denom. *vājáyantī-* / *vājayántī-*, ecc.

1. Da qui alcuni fluttuazioni, come *rēbhatī-* (presente *rēbhati*) nei Kh.; generalmente a favore della forma con nasale, *siñcántī-* (accanto a *siñcatī-*) di SIC-, *abhiyántī-* AS. (accanto a *yatī-*) di I-, *svapántī-* AS. di SVAP- (cfr. ibid. *svápantu*), *prñántī-* di PṚ-, e alcuni altri.
2. Aberranti: *naptī-* "figlia" da *nápāt-* / *nápṛ-*; *māhiṣī-* "principessa", probabilmente da *māhīyas-*; *yuvati-* 249.

Da notare infine che esistono tracce di un *-ī-*, apparentemente accrescitivo-collettivo di origine, ma praticamente, esplicativo, attestato in *sarasī-* "lago" *táviṣī-* 202 *śavasī-* "forza (personificata)" *jyóisīmant-* AS. "splendente", forse *ródasī-* 201: quindi sempre su basi sigmatiche (anche *róhiṣī-* TS. "crescita" *avyáthiṣī-* KS. "non vacillamento", ma che possono essere spiegate dalla "perseveranza").

Su altre basi: *duratimanī-* VS. "carestia" (anche analogica alle parole circostanti) *durarmanī-* AS. "misera" *vājínī-* "grande bottino?" e *śipriñī-* (significato?) (anche *śipriñī-* in semplice, apparentemente usato come maschile, così come *návyasī-*, epiteto dei Marut, = *návyas-*).

CAPITOLO III

FLESSIONE DEL NOME

I. - GENERALITÀ E FLESSIONI CONSONANTICHE (E ASSIMILATE)

236. Generalità. Desinenze. — La flessione del nome si basa su un doppio elemento: il tema (radicale puro o radicale + suffisso), che può variare sia nel vocalismo che nel tono; le desinenze che indicano i valori dei casi (e, per sovrapposizione, il numero, parzialmente anche il genere): cioè, oltre il Vocativo, sette casi distribuiti su tre numeri. Le desinenze di base sono, al singolare: N. *-s* al genere animato (zero al neutro, tranne nei temi in *-a-* 274): tuttavia, la maggior parte dei femminili a finale vocalico hanno la desinenza zero;

Ac. *-m* (dopo vocale) = *-am* (dopo consonante) secondo 21; al neutro, come al N.; S. *-ā* con adattamenti particolari in certe flessioni vocaliche;

D. *-e* (id.); Ab. e G. *-s* (tranne nei temi in *-a-* 274) dopo vocale = *-as* dopo consonante (20); L. *-i* (raramente lungo 109) (secondariamente *-ām* nei femminili a finale vocalico; tracce numerose di desinenza zero).

Infine il V. si dissocia, almeno al genere animato, dal N. per diversi tratti, in particolare per l'assenza (quasi costante) di *-s*. Non c'è un V. distinto al plurale né (tranne tracce 267 275) al duale. Per il duale, tre desinenze si dividono la notazione dei sette (o otto) casi: i casi diretti hanno generalmente la finale *-au* (*-ī* al femminile e al neutro), tranne arrangiamenti speciali nelle flessioni in *-i-* e *-u-*.

-au si semplifica (secondo 97) in *-ā* davanti a consonante e alla pausa; frequentemente anche davanti a vocale (e quasi costantemente davanti a *u-*), dove tuttavia ci sono tracce di iato (eccezionalmente con abbreviazione di *-ā* a causa della stessa posizione in iato 115). In totale, nella RS., *-ā* appare 2391 volte / *-au* 293. Dopo, *-au* (*-āv*) prevale nettamente e già la RS. recente attesta numerosi casi di *-au* davanti a consonante e alla pausa.

I casi obliqui sono *-bhyām* (lettura *-bh[i]yām* rara) S. D. Ab.; *-os* G. L.

Per il plurale, i casi diretti del genere animato hanno *-as*; tuttavia le flessioni vocaliche differenziano l'Ac. dal N. adottando la variante *-s* all'Ac. femminile, *-n* all'Ac. maschile (dove il *saṃdhi* lascia emergere la traccia di un antico *-s* finale 128). Al neutro si ha *-i* nel caso di un tema consonantico (spesso, con nasale "infissa"), semplice allungamento nel caso di un tema vocalico o combinazione di queste due formule. S. *-bhis*, D. Ab. *-bhyas* (lettura *-bh[i]yas* frequente 34), G. *-ām* (molto spesso dissillabico 29 e più frequentemente rinforzato nelle flessioni vocaliche), L. *-su*.

La finale attesa *-ās* al G. Ab. sg. di diverse flessioni vocaliche cede a *-ai* (che normalmente è la finale corrispondente del D.) in alcuni *yajus* (soprattutto nel pronome *asyai*), in alcune rare forme di AS. e di Kh. (p. 83 l. 1): ciò è dovuto alla confusione delle due finali nel *saṃdhi* vocalico. I mantra recenti attestano alcune

varianti *-ās / ai*. Inversamente *-ās* si sostituisce a *-ai* in VS. TS., ma si tratta lì di un fatto sintattico.

237. Si noterà la frequente coesistenza di due (talvolta tre) desinenze per uno stesso caso in una stessa flessione: così, al genere animato, N. pl. *-ās / -āsas* dei temi in *-a-* (*-ā-*); le desinenze sono evolute di per sé stesse attraverso sovrapposizioni e adattamenti, o si sono differenziate per influenze esterne. Le flessioni vocaliche tendono fortemente a innovare, introducendo alcune distinzioni (sconosciute delle flessioni consonantiche) all'interno del genere animato, o certi prestiti (almeno nei temi in *-a-*) alla flessione pronominale.

1. Ci sono tracce di finali aberranti (o di usi aberranti di finali note, come la forma *nṛn* 253); di forme non flesse, come *svār-* 259; ma in generale si tratta di un effetto stilistico che permette, nel caso di due nomi contigui in accordo o apposizione, di omettere la desinenza di uno di essi 105.
2. Negli aggettivi, la finale del N. (Ac.) sg. animato può servire qua e là per il neutro, attestando il carattere insolito, inespreso, di certi tipi di flessione neutro, cf. 243 250 259 264 e 396. Inoltre il neutro pl. (casi diretti) tende talvolta ad assimilarsi al neutro sg. 250 273 276: sopravvivenza, facilitata dai fatti di abbreviazione alla finale, di un'antica indeterminatezza del neutro pl.
3. Esiste un elemento semisuffissale semidesinenziale *-an* che serve da base ai casi obliqui (sg.) in certi sostantivi neutri i cui casi diretti hanno o il radicale nudo, o estensioni in *-i* o in *-ar* 277 sq. Questo stesso *-an* funziona come L. a desinenza zero dei temi in *-an-*. *-an* e *-ar* appaiono di tanto in tanto distaccati dalla flessione, visibili solo nelle basi di certi derivati o come membri antecedenti, cf. 1. cit. *-ar* si è di solito normalizzato in *-as*, come il *saṃdhi* vi prestava 133.

Alcuni suffissi invarianti hanno preso valore desinenziale all'occorrenza, *-tra* 389 e soprattutto *-tas* 391. Ma l'uso è molto limitato.

238. Alternanze vocaliche. — In una importante parte delle flessioni la vocale pre-desinenziale (radicale o di suffisso) è soggetta ad alternare. Un grado pieno (*guṇa*) o rinforzato (*vṛddhi*) si presenta così ai casi diretti del sg. e del du. nei nomi di genere animato, così come al N. pl.; ai casi diretti del pl. negli inanimati (nt.). Altrove, cioè nei casi detti "deboli", si ha il grado ridotto, che può coincidere con una forma "piena" là dove i casi "forti" hanno adottato la forma rinforzata: ciò che conta è l'opposizione piuttosto che la struttura particolare attraverso la quale l'opposizione si manifesta. Ci sono inoltre tracce precise di un grado pieno al L. sg.

Le alternanze praticamente in vigore sono *ān/n* (o *a* secondo 31 davanti a consonante, *a* essendo il sostituto di *n* vocale 21); *ār/r* (o *r* davanti a consonante); *ā/a* (o: zero secondo 20); isolatamente *vā/u* e *au/o*. [Nessuna alternanza "dissillabica"]. Solo una piccola parte delle possibilità linguistiche è stata utilizzata. La scelta tra *a* e *ā* ai casi "forti" è soggetta in principio a considerazioni di equilibrio ritmico: *ā* in sillaba aperta,

a in sillaba chiusa. In altre parole, non esiste un grado "rinforzato" autentico, se non nell'eccezionale elemento *-au-* 261 sq.

1. Quello che si chiama talvolta grado "medio" è una semplice variante fonica del grado ridotto, usata per i casi "deboli" davanti a desinenze consonantiche: sia l'aspetto *a* e *r* dei tipi predetti *ān/n* e *ār/r*. Talvolta anche il L. sg. (il V. sg., i casi diretti del du. nt.) assume l'aspetto "medio" 249 252. Si è arrivati così a un grado "medio" autonomo (anche se probabilmente non originale) in solo due tipi di flessione, i participi in *-vas-* 246 e i nomi in *-añc-* 259.
2. Il N. e l'Ac. pl. animato, appartenenti a gradi distinti, sono stati oggetto di confusione relativamente numerose in diverse flessioni: così in *áp-* "acqua", dove il N. *ápas* è spesso usato per l'Ac. (*apás*) fin dai Libri I e X (inversamente *apás* Ac. usato come N. nell'AS.).

Il N. sg. animato riceve un allungamento nella maggior parte delle flessioni dove la vocale lunga non era già assicurata dall'alternanza. Il V. sg. non partecipa, salvo eccezioni, a questo allungamento. Infine, nei temi vocalici, l'alternanza è inesistente (ad eccezione di alcune parole o gruppi che si comportano come temi in consonante); la mobilità di alcune finali, pur assumendo in parte gli aspetti attesi, non coincide con la distribuzione dei "casi forti" e dei "casi deboli" (eccezione parziale per *ví-* 270).

Tracce di un'alternanza che riguarda l'elemento radicale, ma fuori della flessione propriamente detta, si presentano in *sántya* 2H, in *dru° jñu°* e analoghi 270; altre forme, generalmente del tipo "ridotto", conservate in composizione 157 161 o in derivazione secondaria 217; su *kanyā(n)-*, v. 250.

239. Accento. — Parallelamente all'alternanza vocalica, regolata da essa e che a sua volta la regola, esiste un'alternanza tonica, che tuttavia segue in parte le sue proprie vie: si afferma spesso dove l'alternanza vocalica manca, e manca spesso dove l'altra si presenta.

a) La maggior parte dei temi monosillabici, anche quelli che non alternano vocalicamente, fanno, nei casi deboli, passare il tono sulla desinenza, tipo *vipām* G. pl. di *víp-* "ispirato". La maggioranza di questi temi sono nomi-radice.

Fanno eccezione i nomi a finale (vocalica) tematizzata o breve, che entrano nell'analogia prevedibile della massa dei temi vocalici. Eccezione anche i nomi-radice in *-ā-* (finale vocalica!) e *-an-* (con alternanze vocaliche incomplete o perdute); alcuni isolati come *gó-* "mucca" (S. *gāvā*, G. pl. *gónām* e *gāvām*), *nṛ-* "uomo" (analogia dei nomi in *-[t]r*; G. pl. *narām* secondo d), *śván-* "cane" (analogia dei nomi in *-an-*).

1. Immobilità tonica per cambiamento di categoria grammaticale, tipo *bādhe* 368; o per impiego della parola come membro finale 156. Isolatamente L. sg. *kṣámi* "sulla terra" (grado pieno!)

2. Come ci sono confusioni vocaliche tra N. e Ac. pl. animato, ci sono confusioni toniche, così Ac. *kṣápas* di *kṣáp-* "notte". Nei monosillabi in *-i-* *-ū-*, l'Ac. è parossitono (tranne *bhiyás* YV. di *bhī-* "paura").

b) Il caso dei nomi in *-añc-* 259 è a parte: i casi deboli hanno il tono desinenziale (tipo *praticás* Ab. G. di *pratyáñc-* "girato indietro"; ma *praticás* AS.), nonostante il "preverbo", perché sono di una struttura diversa rispetto ai casi forti (i casi "medi" davanti a consonante sono inusuali); i pochi nomi a svarita (in *-yàñc-*) o in *-áñc-* mantengono il tono pre-desinenziale: Ac. pl. *nīcas* AS. di *nyānc-* "girato verso il basso" o *arvācas* di *arvāñc-* "girato da questa parte" (ovviamente i nomi a tono iniziale rimangono senza cambiamenti). Questa situazione complessa ha portato a confusioni, e dal Libro X il tono sull'elemento *-īc* *-ūc-* tende a prevalere, come su *-āc-*.

c) È anche il cambiamento di struttura che determina, negli ossitoni in *-i-* (anche *-ī-*) *-u-* *-ṛ-* *-an-*, il passaggio del tono sulla desinenza quando la finale di base è consonantificata, sia *aryás* di *arī-* 266, *pitryá* di *pitṛ-* 253 (di fronte a *pitṛbhis*, ecc. con tono mantenuto) o *mahimná* di *mahimán-* "maestà" (249).

Lo stesso spostamento, ma occasionalmente, nei nomi in *-ī-* *-ū-* a consonantificazione risolubile (265); la soluzione generale è l'immobilità del tono trascritto da un svarita: sia *nad(i)yas* N. pl. di *nadī-* l. c., trascritto *nadyàs*. La prevalenza delle finali *-yai* e analoghe nella flessione "derivata" in *-i-* 267, dove *y* non è risolubile, quella di *-(i)yai* e analoghe nella flessione radicale 264, dove *y* lo è, hanno provocato fluttuazioni accentuali; in *-vai* e analoghe 265, lo svarita si accredita dopo la RS.

240. d) La stessa serie di ossitoni in *-i-* *-u-* *-ṛ-* *-an-* (compresi i monosillabi e di solito anche i nomi "derivati" in *-ī-*) attesta un trasferimento del tono sulla finale del G. pl., sia *agnīnām* di *agnī-* "fuoco"; è un aspetto di un fenomeno più vasto, che si ritrova nella composizione e nella derivazione 87 n.

e) I participi presenti (e nomi assimilabili, come *mahánt-* "grande") ossitoni trasferiscono il tono alle desinenze deboli, ma solo a quelle che iniziano con una vocale, sia *tudatā* (S. sg.) accanto a *tudádbhis*, di *tudánt-* (*TUD-*). Di altra origine, l'alternanza qui risulta quindi essere simile a quella dei nomi sotto c.

f) Per il trasferimento per cambiamento di classe linguistica, cf. (oltre al caso di *bádhe* già citato) quello degli infinitivi in *-áse* 368; quello degli avverbi in *-á* 387.

g) Per il V. (sg.), v. 88; per alcuni nomi di numero, 294 sq.; per i pronomi, 279 e passim.

241. Saṃdhi. — Il trattamento alla giuntura tra radicale e desinenza è naturalmente il trattamento interno; tuttavia un trattamento di *saṃdhi* ha luogo davanti alle desinenze in *bh-* e *-su*, che originariamente dovevano essere elementi semi-autonomi. Si ha così, costantemente, *-obhis* e analoghi 137 per i nomi in *-as-* (eventualmente *-aḥsu*; anche -

irbhis -urbhis). Nei nomi a finale palatale (incluso *-h*), il trattamento *-gbhis* o *-dbhis* (e analoghi), che non è necessariamente un trattamento di *saṃdhi*, si conforma a quello del N. sg. 99, il quale rappresenta una "fine di parola". L'applicazione delle regole di contrazione vocalica o di adattamento fonico tra due vocali è spesso evitata, sia adottando una desinenza senza vocale (*-s* o *-m*), sia mediante l'inserimento di consonanti: *-n-*, talvolta *-y-*.

La natura della documentazione vedica fa sì che molti nomi abbiano una flessione incompleta; ciò non implica che siano per natura difettivi. Tuttavia, ci sono preferenze casuali che possono aver provocato l'assenza di altri elementi della flessione: un esempio tipico è *pṛít-* "combattimento", che è noto solo al L. pl. In generale, la distribuzione delle desinenze è molto variabile da un tipo all'altro, talvolta da un nome all'altro. Intervengono supplenze, in particolare nella flessione (incompleta) in *-r / -n* 277.

242. Temi consonantici (e assimilati). Generalità. — Solo i temi terminati da una consonante hanno conservato con più o meno purezza le alternanze e la struttura originaria delle desinenze. Praticamente, si distingueranno:

a) la massa dei nomi senza suffisso caratteristico, tra i quali dominano i nomi radice (monosillabi in principio), che sono talvolta alternanti, talvolta no;

b) alcuni gruppi particolari di formazioni a suffisso (generalmente primario): alcuni sono non alternanti, vale a dire i nomi a suffisso *-as-* o oclusiva + *as-*, accessoriamente a suffisso *-is-* *-us-*; i nomi terminati in *-ín-*. Gli altri sono alternanti, vale a dire i nomi a suffisso (o finale) *-tr-* (*-tr-*), i nomi terminati in *-ant-*, i comparativi in *-yas-*, i participi in *-vas-*. Ai temi consonantici si aggiungeranno naturalmente i monosillabi terminati da una vocale lunga o dittongo, che sono attratti nell'orbita dei nomi radice; poi un gruppo ristretto di non monosillabi in *-ĩ-* e *-ũ-* che sono trattati come se finissero per *-y-* e *-v-*. Tuttavia queste serie, così come i nomi in *-tr-*, adottano più o meno nettamente tratti flessionali propri dei temi vocalici.

243. Tema con suffisso *-as-* (200). — Questi non hanno alternanza, ma solo un allungamento della vocale suffissale:

a) nei casi diretti del neutro pl., con inoltre l'inserimento di nasale davanti alla sibilante: sia *-āṃsi* (*m* 66): influenza delle finali analoghe *-ānti* 247 *-āni* 250 e più direttamente forse di *-yāṃsi* 245;

b) nel N. sg. animato (quindi: alla fine di *bahuvrīhi*), es. *sumánās* "benevolo". Da genere animato, questa finale *-ās* è passata ai rari N. sg. neutri, *gūrtāvacās* (*bráhma*) "della tenerezza degna di lode".

Le peculiarità foniche sono poche: *saṃdhi* esterno in *-o-* davanti alle desinenze in *bh-* 137, es. *ápobhis* di *apas-* "opera"; si attende parallelamente *-aḥ* 145 davanti a *-su*, ma la soluzione (almeno editoriale) è stata *-assu*.

Anomalie: riduzione di *-assu* in *-asu* 74; trattamento *-ad-bhis* e analoghi in *uṣádbhis* (I) di *uṣás-* "aurora", cf. 72; in *svátavadbhyas* VS. KS. di *svátavas-* "forte, potente in modo innato", il passaggio va di pari passo con quello del N. sg. *svátavān* (allo stesso modo, *svávān* di *svávas-* "che aiuta bene"; *svávā* VS.). Sul V. sg. *pracetā*, v. 137.

Il tema *uṣás-* "aurora", uno dei rari nomi animati (f.) della serie e di origine non verbale, allunga la *a* suffissale nei casi forti, per analogia delle flessioni alternanti: così Ac. sg. *uṣásam*, N. V. du. *uṣásā*, N. pl. *uṣásas*, il pdp. ripristina sempre la vocale breve, la quale è attestata concorrentemente con una produttività tripla. Le due formule sono distribuite secondo le convenienze metriche, *-ās-* essendo apparentemente più arcaico, e costante in ogni caso nei *dvandva* in *uṣásā* ° ° *uṣásā*; ripristino della lunga 43.

1. *Tośásā* (N. du.) "che tormenta" (?), in realtà di lettura incerta.
2. Tracce di un grado ridotto del suffisso nello S. sg. *bhīśā* = *bhiyāsā* "paura" e forse nei casi deboli (G. sg. e Ac. pl.) *uṣás* spiegabili da **uṣ-s-as*, di *uṣás-* "aurora"; cf. 20 n. 2.
3. La flessione è soggetta a scivolare verso altri tipi: a) verso *-a-* per ampliamento o perdita di *-s-* 228 (i N. pl. come *ánāgās* "senza peccato" possono essere spiegati dall'analogia dei doppioni *-ās / -āsas* della flessione in *-a-*); b) verso *i* (pseudo-) nomi radice 196; c) verso *-ar* in *ánar* 72 [*uṣar-* 253]; d) nei femminili, verso *i* temi in *ā*, Ac. *uṣám* e *uṣás* da una base *uṣā-* concorrente a *uṣás-*; *apsarām* e altri AS. rispetto a *apsarás-* nome proprio; *jarām* rispetto a *jarás-* (f.?) "vecchiaia". Il fatto avviene soprattutto a partire dai mantra recenti della RS.
4. In *uṣánas-* nome proprio (m.), la forma originale potrebbe essere stata sia in *-ā* (da cui Ac. *uṣánām* e altri), sia in *-an-* (da cui N. sg. *uṣánā*). La base in *-as-* sembra essere posteriore ai mantra.

244. Temi con suffissi *-is-* *-us-* (202). — La flessione corrisponde alla precedente, con le finali (risultanti dal *saṃdhi*) in *-ir -ur* davanti alle desinenze in *bh-*, es. *havírbhis* di *havís-* "oblazione"; *-iṣṣu* al L. pl. *havíṣṣu* 63 146. Se il N. sg. animato non comporta allungamento (analogia dei nomi in *-i-* *-u-*), d'altra parte i casi diretti del neutro pl. sono, sull'esempio di *-āṃsi* 243, in *-īṃsi* e *-ūṃsi* (*ṃ* secondo 66, *ṣ* secondo 63). Dubbia l'interpretazione di *janús VII 58 2* come N. sg. di *janús-* "nascita" (neutro!); su *avyathís*, v. 383.

Il frequente scambio delle finali *-is-/ -i-* e *-us-/ -u-* 202 sq. ha portato a scivolamenti da una flessione all'altra: così si ha isolatamente il L. *áyuni* di *áyu-* "vita" di fronte al frequente *áyus-*, stesso senso (e cf. *viśvāyu-* "riguardante tutta la vita", in fine di composto, 163 n. 2); o *cákṣos* (X) "occhio" di fronte a *cákṣus-* (cf. *sahasracakṣo* [V.] AS. "dai mille occhi").

1. Ma una forma di N. sg. animato(?) *vidús I 7110 = VII 18 2* "che sa" rappresenta la degradazione della flessione *-vas-* 246.
2. Scivolamento di *-us-* in *-uṣa-* 228.

245. Comparativi in -yas- (213; f. -yasī- 235). — C'è (contrariamente alla generalità dei nomi in -as-) un'alternanza ān/a, che porta ai casi forti in -yāms- (*m* secondo 66), ai casi deboli in -yas-. Quindi da una parte il N. sg. m. -yān (*n* secondo 103) accanto all'Ac. -yāmsam, i casi diretti del neutro pl. -yāmsi. Dall'altra parte i casi obliqui del sg., S. -yasā, ecc., i casi diretti del neutro sg. -yas; i casi obliqui del duale e del plurale sono inattestati. Il V. sg. (raro) è -yas, ciò che conferma l'inautenticità della nasale in questa flessione; in altre parole, l'alternanza antica doveva essere -yās- / -yas- o più lontanamente -yas- / -iṣ-, -iṣ- essendo conservato nel superlativo in -iṣṭha- 213. La nasale si sarà accreditata secondo i tipi -antam -ānam, ecc., quella di -yāmsi secondo tutta la serie analoga dei neutri pl.

246. Participi in -vás- (336; f. -úṣī- 235). — L'alternanza è più complessa: -vāms- al grado forte (come -yāms- sopra), -úṣ- al grado debole davanti a desinenze vocaliche. Quindi un'alternanza del tipo -vā- / -u-, con nasalizzazione secondaria, nata come precedentemente dai tipi vicini in -antam -ānam, ecc.: anche qui il V. sg. preserva la finale pura in -vas, ma si introduce a partire da AS. (un solo esempio) una finale -van, creata imitando il V. dei nomi in -van- e -vant-: *cikitvan* AS. di *CIT-* è una var. di RS. *cikitvas*.

1. Il N. sg. (m.), che è in -vān (*n* secondo 103 come -yān precedentemente), perde la nasale in alcune rare forme nate da un'errata interpretazione o influenzate dai N. in -vā dei nomi in -van- (*dadhavā* VS. dovrebbe essere un fatto di *saṃdhi*, estensione di 128 n. 2).
2. Confusione nell'alternanza, Ac. sg. *cakrúṣam* (*X*) di *KṚ-* (unica forma sicura di questo tipo); N. *vidús* 244. Nella flessione, Ac. pl. *vidvánas* AS.

L'innovazione importante è la costituzione di un gruppo di casi "medi" in -vát-, di origine forse secondaria, derivati dalla flessione in -vant-. Sono attestati solo due esempi dell'Ac. nt. in -vát (*tatanvát* di *TAN-*, °*vavṛtvát* di *VṚT-*, nella RS. antica) così come lo S. pl. *jāgrvábhis* (137), in tre passaggi della RS.

247. Temi in -ant- (f. -antī- e -atī- 235). — Occorre distinguere, in base alle modalità dell'alternanza:

- a) l'aggettivo *mahānt-* "grande" (che deriva da un allargamento a partire dal nome-radice *máh-*, secondo il participio *brhānt-* di senso analogo): alterna una forma forte in -ānt- (N. sg. m. *mahān*) e una forma debole in -at- (casi diretti del neutro sg. *mahát*, S. pl. *mahádbhis* con *d* secondo 124). L'elemento *ā* deriva dalla base *mahā*^o che funzionava, o come membro anteriore di composto 158, o isolatamente nell'Ac. m. *mahām* e forse nel *śloka mahā bhūtvā* SB. VII 5 1 21 (= *mahān* K.).
- b) gli aggettivi a suffisso -vant- e -mant- 223 (ai quali si associano, per analogia semantica, i derivati pronominali *iyant- kiyant-* 293) alternano -ant- / -at-. Il N. s G. (m.) è *allungato* (-vān -mān), per analogia del N. dei nomi in -van- -man-; stesso allungamento ai casi diretti del pl. neutro, secondo la generalità delle forme affini nelle flessioni vicine. Queste finali del pl. neutro sono attestate solo tre volte nella RS.

(antica), es. *ghṛtāvānti* "forniti di burro liquido"; il pdp. ripristina *-(v)anti*, ed è questa finale, normalizzata, che appare dopo la RS., così in SS. in variante di RS. *-ānti*.

Rilevante anche è il V. sg., frequente, in *-vas -mas*, proprio soprattutto delle porzioni antiche della RS. Deriva dal V. dei participi in *-vas-*. Il V. normalizzato in *-van* (127) inizia con tre forme della RS., e si propaga in AS. e successivamente; il V. corrispondente in *-man* è assente; ci sono alcune varianti tra *-vas* e *-van*.

1. Al L. sg., che in altre flessioni adotta a volte una base di alternanza autonoma, si ha la forma unica *kīyāti* (pdp. *-ati*), la cui interpretazione non è molto sicura.
2. Alcune finali in *-vant-* penetrano in antiche flessioni in *-van-*, così da *maghāvan-* 249 si hanno diverse finali *-vad**h**his -vad**h**hyas -vatsu*; l'*hapax maghāvān* del N. sg. potrebbe essere spiegato da un fatto di *saṃdhi* 117 n.
3. Scivolamento verso la flessione in *-vas-*: N. pl. *bhaktivāṃsas* AS. "avendo parte a", come var. di *°vānas* MS. KS. e di *(bhakṣi)vāṅas* TB., la finale attesa essendo *-vantas*.

248. c) La maggior parte dei participi presenti (in *-ant-* 309) segue l'alternanza *-ant-* / *-at-* (allo stesso modo, *-ānt-* / *-at-* nei rari participi derivati da radici in *-ā-* finale, il G. pl. *sthātām* di *STHĀ-* è secondario per **sthātr-ām*). Si distinguono dagli aggettivi in *-vant-* *-mant-* per il fatto che conservano il N. sg. (m.) non allungato, ovvero *bhāvan* di *BHŪ-* (dove *-an-* va letto come *-ants* 127). Come nella serie precedente, c'è una finale *-ānti* nei casi diretti del pl. neutro, attestata in *sānti* di *AS-1* (pdp. *sānti*); AS. normalizza in *-anti*. Nel duale neutro, l'aspetto suffissale è, come si conviene, in *-at-* (due sole forme sono attestate, *yatī* di I- e *bṛhatī-* di *BRH-*).

1. A questi participi è assimilato, secondariamente senza dubbio, il termine *dānt-* "dente", Ac. sg. *dāntam* I; pl. *dadbhis* (tono secondo 239 a); davanti a suffisso: *datvānt-* 161.
2. Raro scivolamento tematico, cf. 228 (dove il problematico tema *pānta-* supplisce una forma nt. **pāt*, che sarebbe di un tipo insolito nei casi diretti). *Ubhayādam* AS. "a doppia fila di denti", probabilmente errata.

d) Un piccolo gruppo di participi presenti — ovvero quelli formati su tema atematico raddoppiato 318, inclusi intensivi — segue una flessione non alternante, tipo *dādat-* di *DĀ-*, N. sg. m. e nt. *dādat*, Ac. *dādatam*. Questa particolarità va di pari passo con la finale *-ati* (*-atu*) della 3a pl. del sistema del presente. A questa serie si aggiungono il sostantivo *jāgat-* (nt.) "mondo", antico participio di *GAM-*, così come *jīgāt*, N. sg. m. di *GĀ-*; inoltre, per ragioni poco chiare (semplice scivolamento di alternanza?), l'aoristo *dhākṣat-* (*dākṣat-*) di *DAH-*, i presenti *śāsat-* e *dāśat-* di *ŚĀS-* e *DĀŚ-* (e alcuni altri), quindi forme atematiche a finale sibilante.

1. Inversamente *vavṛdhāntas* N. pl. di *VRDH-*: ma ciò si spiega partendo da forme personali tematiche.

2. Il gruppo dei sostantivi con estensione *-át-* o suffisso *-vát-* è anch'esso non alternante, v. 195 221.

249. Temi in -an- (207 e passim). — La serie è composta e instabile. Salvo casi relativamente rari dove, alla fine di un composto, la forma maschile serve per esprimere il femminile (235 n. 1), il femminile è sempre in *-ī-* (*-nī-* *-anī-*, eventualmente *-arī-*) e quindi estraneo a questa flessione. Rimangono nomi di diversa provenienza, maschili e neutri, tra i quali spiccano le serie massive con suffisso *-man-* e *-van-* che presentano alcune peculiarità morfologiche.

L'alternanza avviene tra un tema forte in *-ān-* (raramente *-an-*) e un tema debole in *-n-* o *-a-* (31): Ac. sg. *rājānam* S. sg. *rājñā* pl. *rājābhis* di *rājan-* "re". Esiste una posizione di un grado "medio", da una parte nel V. sg., che è in *-an-*; dall'altra parte nel L. sg., che è in *-an(i)* tranne *śatadāvni* "che dona cento" (dove il metro invita a leggere °*dāvani*); a partire da AS., la normalizzazione inizia con *āhni* L. di *āhan-* "giorno" e alcune finali in *-mni*. Stesso grado, infine, nei casi diretti del duale neutro in *-anī* (*nāmnī* "nome" in AS. va letto *nāmanī*). Nei casi deboli davanti a vocale, la soluzione *-an-* per *-n-* si è affermata per convenienza fonica 35, ma con disposizioni particolari: si ha l'aspetto *an-* nei derivati in *-man-* *-van-* dove l'elemento *-m-* *-v-* è preceduto da una consonante, tipo D. *yājvane* "che sacrifica" o S. *hānmanā* "colpo"; o meno frequentemente (ma meno spesso dell'aspetto *-n-*) dopo vocale lunga, tipo S. *bhūmánā* "abbondanza" (*bhūmnā* VS.); eccezionalmente dopo vocale breve, D. *vasuvāne* VS. "che guadagna ricchezza"; dopo la RS., la soluzione *-mn-* *-vn-* prevale dopo vocale. Al contrario, due consonanti davanti al suffisso o pseudo-suffisso *-an-* non inducono la forma debole in *-an-*, tranne in *ukṣāṇas* (Ac. pl.), rifatto sul sg. *ukṣāṇam* (qui sotto) di *ukṣān-* "toro". La soluzione abituale è *śīrṣṇā* 35.

1. È vero che alcune parole in *-an-*, anche dopo una singola consonante, autorizzano una restituzione in *-an-* nei casi deboli: così D. *rājñé VII 83 8* va letto come **rājane*; allo stesso modo S. *rāj(a)ñā X 97* e diversi casi di finale *-man-* *-van-* dopo vocale lunga 35 fine.
2. Alcune parole hanno un tema forte in *-an-* (invece di *-ān-*): ad esempio, i nomi propri *aryamān-* *pūśān-* *ṛbhukṣān-*, il femminile *yóśan-* "donna"; in *ukṣān-* e *vṛśān-* (stesso significato) c'è incertezza. Si tratta quindi in maggioranza di finali in *-śān-*, ma diverse altre parole, scritte *-ān-*, sono probabilmente da leggere in *-an-* (sulla base pronominale *tmān*, v. 282). In ogni caso la grafia *-ān-* si generalizza dopo la RS. (*vṛśāṇau* duale AS. e *paipp.*, confermato dal metro).

Il termine *śvān-* "cane" presenta un'alternanza a triplo aspetto, *śvān-* / *śvā-* (davanti a consonante) / *śún-* (davanti a vocale: tono radicale nonostante 239 a), il N. sg. essendo *svā* o *ś(u)vā*. In modo analogo, *yúvan-* "giovane" ha i casi deboli in *yúva-* o *yūn-* (tono radicale I) secondo la natura del fonema che segue (es. N. du. m. *yūnā*, dove ci si aspetta in realtà **yuvānā*); il f. *yuvatī-* (*i* breve secondo la finale in *-tī-*) 'giovane donna' è legato a un doppiante **yuvant-* attestato dal nt. sg. *yúvat* (I e X), che sottolinea la tendenza a

evitare il *-va* finale. Infine, *maghávan-* "liberale" è *maghón-* (talvolta trisillabico) nei casi deboli davanti a una vocale, cioè **magha-un-*, mentre davanti a una consonante la lingua usa il doppione in *-vant-* 247 n. 2.

250. Ci sono numerosi slittamenti di alternanza, consistenti principalmente nell'estendere ai casi deboli il tema forte; o viceversa, come nel caso già citato di *yúnā* o ancora nel N. pl. *maghónas* (incerto). Più spesso che in altre flessioni, i casi diretti del neutro, in epiteti, sono talvolta sostituiti dal maschile (397).

Al singolare, il N. m. è sempre in *-ā* (caduta della nasale 97); i casi diretti neutri sono in *-a*. che talvolta si allunga metricamente, specialmente nelle finali in consonante + *ma* o vocale lunga + *ma*, *vyomā* "firmamento".

Il mantenimento della nasale è apparente, in alcune forme soggette a modificazioni analogiche dovute al samdhi (*vibhvām ṛ-* per *vibhvā* 117 n.), oltre a *prānadāvān* (da leggere °*dāvan-*.) AS. "che dà il respiro": su pseudo-N. in *-ani*, v. 372.

Lo S. sg. di alcune parole in *-man-* (dopo consonante) è *-mā* invece di *-mnā* (semplificazione secondo 68), tipo *drāghmā* S. c.; soluzione inversa in *mahinā* ibid. (accanto a *mahimnā*, regolare ma raro), da cui, per analogia semantica, *bhūnā* (*bhūmnā* VS. e *paipp. XVI 70 l*) di *bhūmán-* "abbondanza", *prathinā* di *prathimán-* "estensione"; infine in *preṇā* di *premán-* "amore". Incerto se lo S. *mahnā* implichi un **mahmán-* "grandezza".

Ab. G. in *-as*, *rājñas*.

Al L., la RS. conosce una finale *-an* (senza desinenza) in concorrenza a *-ani*; *-an* è inizialmente notevolmente più frequente (203 volte contro 127 nella RS.), poi diminuisce gradualmente; la distribuzione è ispirata da comodità metriche, formule fisse; le parole lunghe preferiscono *-ani*. Gli stessi temi portano spesso entrambe le finali.

V. in *-an*, tranne che, per analogia dei nomi in *-vant-*, alcuni derivati in *-van-* adottano la finale in *-as*, come *ṛtāvas* "fedele all'Ordine" (e anche *mātariśvas* (X) nome proprio, dove il *-v-* non fa parte del suffisso). I casi diretti del plurale neutro sono di solito in *-āni*, come è normale. Ma esiste anche una finale *-ā* in variante autentica (anche se di solito il pdp. restituisce *-a*); infine *-a* come abbreviazione di *-ā* o mantenimento della finale del neutro sg.; in ogni caso, *-a* si è consolidato per ragioni metriche. Nella RS. recente, *-ā* e *-a* diminuiscono e scompaiono rapidamente a favore di *-āni*.

1. Scivolamento di *-an-* verso *-ana-* e *-a-* 228 (soprattutto in fine di composto 163); verso *ā* (nelle rare forme femminili) in *yóṣā-* (e *yóṣaṇā-*) che raddoppia *yóṣan-*; allo stesso modo, accanto a *kanyā-* "giovane donna", deve essere esistita una

- base °*kanyān-*, il cui grado debole **kanīn-* sopravvive in G. pl. *kanīnām* (l'Ac. *kanyānām* è probabilmente anche per **kanyān-am*).
2. Scambio tra *-vant-* e *-van-* cf. 247 n. 2; il participio *árvant-* ("che corre"), perché contiene l'elemento *-v-*, lascia penetrare alcune forme derivanti dai derivati in *-vant-*: N. sg. *árvān*, altre derivanti dai derivati in *-van-*, N. sg. *árvā*.
 3. La flessione in *-an-* (*-man-* *-van* esclusi) fa volentieri parte di un sistema ibrido in *-an-* / *-i* o *-an-* / *-ar* 277 sq.
 4. Estensioni eccezionali sono lo S. sg. *varimátā* di fronte a *varimán-* "estensione" (anche *Ab. várimate* AS.?), e (sotto forma tematica) *śrómata-* nt. "gloria" partendo da un **śroman-*.

251. Temi in *-in-* (225; f. *-ínī-* 235). — Flessione senza alternanza e molto regolare. La particolarità più notevole è la formazione dei casi "deboli" davanti a consonante in *-i-bhis*, ecc. e *-i-ṣu*, che si ispira alle finali *-abhis* e *-asu* dei nomi in *-an*. A causa della stessa analogia, il N. sg. m. è in *-ī* (allungamento e perdita della nasale), il neutro è *-i* (come i neutri in *-a*); il V. conserva la nasale (*-in*).

1. Scivolamento tematico (*-ina-* secondo 228) in *mahína-* "grande" e alcuni altri (a favore dell'Ac. sg. ambiguo in *-inam*); scambio con *-i-* probabile o certo in diverse forme, cf. *mandīm / mandīne* 19 2 "gioioso".
2. Non c'è una flessione in *-un-* (*madhún*° 216 n. 2 è artificiale), ma i casi in *-un-* della flessione in *-u-* lasciano supporre un doppio teorico *-un-* parallelo al doppio *-in-* della flessione in *-i-*.

252. Temi in *-ṭṛ-* (210; f. a volte epiceno, ma generalmente *-ṭṛī-* 235). — Qui, in modo analogo alla flessione in *-an-*, ci sono due varietà di alternanza. Comune ad entrambe è l'aspetto *r* (davanti a vocale) e *ṛ* (davanti a consonante) nei casi "deboli". I casi "forti" hanno talvolta *-ār-* (*vṛddhi*), talvolta *-ar-* (grado pieno). Il N. sg. è ovunque in *-ā* 97, come quello dei nomi in *-an-*; allo stesso modo il V. sg. (*-ar*) e il L. (*-ari*) rappresentano un grado "medio" autonomo; nel duale la finale *-ros* è sempre dissillabica 38. Infine l'*Ab.* G. sg. utilizza la finale corta *-s* con la quale l'elemento *ṛ* si combina in *-uḥ* 96.

Ma la novità principale di questa flessione è il fatto che diverse finali si ispirano a quelle delle flessioni vocaliche; sull'imitazione dei tipi *-īn -īs -īnām* e simili, si ha così l'Ac. pl. *-īn* al maschile, *-īs* nella singola forma femminile attestata (*mātīś* "madre"), il G. pl. in *-īṇām* (*-ṛṇām*, cf. 2).

La prima formazione comprende i nomi di agente con suffisso *-ṭṛ-* (indipendentemente dal modo di accento 210): es., da *dātṛ-* "chi dà", N. *dātā* Ac. *dātāram* D. *dātré* (tono 239 c) *Ab.* G. *dātúḥ* Ac. pl. *dātṛñ* G. *dātṛñām* (tono 240 d) S. *dātṛbhis*.

1. A questi nomi di agente si associa una parola isolata: *stṛ-* "stella", con il N. pl. *tāras* 70 S. *stṛbhis*.

2. Forme aberranti: N. nt. *páktā* TS. VII 5 20 (estensione della finale del maschile, dovuta all'estrema rarità del neutro in tutta questa serie); il N. Ac. nt. normalizzato in *-ṭṛ* manca nei mantra; la finale fonetica sopravvive solo in *sthātúḥ* "immobile" cf. 96. Incerte le finali in *-tári* (*-tārī*, pdp. *-tári*) dove si è creduto vedere sia L. sg., sia N. sg. m. o nt., cf. 372. — L. *nánāndari* (X) "sorella del marito" come trisillabo.
3. Scivolamento verso altre flessioni: *yantúra(m)* 228.

253. La seconda formazione si riassume in alcuni nomi di parentela, in parte molto comuni, terminati in *-ṭṛ*- e generalmente in *-ṭṛ*-: es. *pitṛ*- "padre", f. *mātṛ*- "madre" (Ac. pl. *mātṛs* citato in precedenza; ma, come epiteto del maschile *síndhūn*, si ha *mātṛn* (X) con la desinenza del maschile "i fiumi materni").

I casi distintivi sono Ac. sg. *pitāram* N. pl. *pitāras*, casi diretti del duale *pitārā*. Si deve distinguere da questa serie la parola femminile *svásṛ*- (finale in *-ṛ*-!) "sorella", che segue l'alternanza secondo il 252, N. pl. *svásāras*; allo stesso modo la parte della flessione di *nápāt*- "nipote, nipote maschio", che è scivolata verso la base *nápṭṛ*- nei casi obliqui, poi, dopo la RS., in un caso forte (*nápṭāram* TS. KS.) (su *nadbhyás*, v. 68). Si deve invece aggiungere il monosillabo *nṛ*- "uomo", con l'Ac. sg. *nāram* e gli altri casi forti; ma la flessione ha conservato le finali "radicali" nei casi deboli, così G. sg. *nāras* G. pl. *narām* (tono secondo 240 d; accanto a *nṛṇām*, dove comunque l'elemento *r* è scritto breve); il D. *nāre* sostituisce l'impronunciabile **nre*.

1. La parola non è priva di anomalie: su *nārā*^o come membro anteriore, v. 173; sulla forma *nṛn*, v. 105.
2. Isolatamente, seguendo *narām*, si ha il G. pl. *svásrām* (D); seguendo l'intero dei nomi in *-ṭṛ*-, il G. *vāvātuh* si costruisce parlando del tema *vāvāta*- "amante". Sull'allungamento in ^o*pitāras*, v. 162.
3. A parte, il L. *usrí* di un tema difettivo *uṣár*- "aurora", var. di *uṣás*-; un altro L. è *usrām*, con una desinenza "femminile" che si ritrova nel G. *usrās* raddoppiando *usrás*; infine V. *uṣar* 63 e membro anteriore *uṣar*^o 173. — Per altri nomi in *-(a)r*, v. 259 277 294.

254. Nomi-radice (e assimilati; 193; f. 235), A. Nomi con finale consonantico. — Il resto dei nomi con finale consonantico, tra i quali la massa dei nomi-radice (e generalmente dei monosillabi), poi gruppi minori con suffisso o nomi (dissillabi) inanalizzabili, possiedono un modo di flessione uniforme, che consiste nell'applicazione non modificata del paradigma desinenziale di base. Le alternanze vocaliche sono attestate in una minoranza di casi. La categoria, che si definisce così negativamente rispetto alle altre flessioni, comprende numerosi usi isolati, "difettivi", arcaici (cf. 196). La tendenza all'ampliamento (in *-a* generalmente; talvolta in *-ā*- nei nomi di azione o altri femminili; eventualmente in *-as*-) è particolarmente forte, cf. 198 228 (su un altro tipo di ampliamento in *-i* o *-an* / *-ar*, v. 277).

Gli accidenti fonetici sono numerosi, essendo provocati dalla situazione in fine di parola (strettamente parlando, valido al N. sg. nt.; ma anche, dopo la caduta necessaria di *-s* desinenziale secondo 103, al N. sg. animato) o dal contatto della consonante finale del radicale con la consonante iniziale della desinenza, ciò che rientra in principio (112 c) nel *saṃdhi* esterno.

255. La maggior parte delle modifiche sono di tipo elementare: sordizzazione di occlusiva sonora davanti a *s-* 46 a, es. *patsú* di *pád-* "piede"; sonorizzazione di occlusiva sorda davanti a *bh-* ibid. b, es. *marúdbhis* di *marút-* nome proprio; perdita dell'aspirazione, con eventuale trasferimento sulla consonante anteriore 47, es. *yutsú* di *yúdh-* "combattimento" o °*dhúk* qui sotto; cerebralizzazione di *s* (nella desinenza *-su*) dopo *r* e *k* 63, es. *viksú* e *gīrṣú* qui sotto; sonorizzazione in *-r* (secondo 136) di un *-s* finale del radicale davanti a *bh-*, es. *dorbhyám* VS. di *dós-* "braccio" (in caso di finale *-ās*, un trattamento diverso è attestato nell'unica forma *mādbhis* 72).

1. In caso di finale palatale (incluso *-h*), il trattamento è talvolta *-k* talvolta *-ṭ* (secondo 99) al N. sg., a seconda dell'origine della palatale da una parte, dall'altra a seconda del condizionamento fonico delle forme. Praticamente, la finale *-c* passa a *-k*; allo stesso modo la finale *-j* (tranne in *bhrát* "che brilla" e *rát* [e composti] "re"); allo stesso modo la finale *-ś* (tranne in *vít* "clan" *spát* "spia" e *vīpaṭ* nome di un fiume e forse *padbhīs* 62); infine la finale *-h* passa a *-ṭ* tranne nelle forme (con trasferimento di aspirazione) °*dhak* "che brucia" °*dhúk* "che munge" °*dhrúk* "che fa violenza". Soluzioni parallele in *-g* o *-ḍ* davanti alle desinenze in *bh-*, ma ovunque l'aboutissement è *-k* (59) davanti a *-su* (da cui *-kṣu*).
2. Le rare finali in *-ṣ* danno anche *-k* o *-ṭ* secondo 99 n. 1, incluso davanti a *bh-* (forma unica: *viprúdbhis* 1. c.).
3. Alcuni di questi risultati sono evitati, al N. sg., adottando una finale più facile in *-s*, così *puroḍās* e analoghi 100; altre semplificazioni ibid., *sabardhú(m)* e forse *āsmṛtadhrū*.

256. Nei pochi temi in *-r* (nomi di genere animato in *-ir* e *-ur*), la vocale penultima si allunga al N. sg. secondo 37: *gīr* citato ad loc.; stesso allungamento, per le stesse ragioni, davanti a *bh-* e *-su*, *gīrbhis* e *gīrṣú*. Per analogia, l'unico nome-radice in *-s* (cerebralizzabile), *āsīs-* "preghiera" (da *ŚĀS-*), allunga anche il N. (*āsīs* X, così come *ānāsīr-dā-* in composizione "che non dà benedizione"; vaga influenza di *āsīr-* "latte mescolato"?). Allo stesso modo si ha un neutro (avverbiale), *sajūs* "in accordo con" 99 con *ū*.

1. Il N. *aptúr* YV. (mantra in *juṣāṇó*) propriamente "che attraversa le acque" rimane senza allungamento, la parola potrebbe essere stata percepita come formata sul tema *aptu-* (post-mantrico).

2. L'*ā* di *vār* ("protettore" X 93 3 "cosa chiusa" [neutro?] IV 5 8) potrebbe rappresentare un grado forte; tuttavia l'interpretazione è molto incerta. Su *svār dvār-*, v. 259.

257. Le alternanze vocaliche si presentano solo in forme monosillabiche, e di solito prive di carattere "verbale". Il tipo dominante comprende *-ā-* (grado lungo) nei casi forti, *-a-* (grado pieno) nei casi deboli; il grado zero, che consiste nell'eliminazione della vocale (20), non è attestato nella flessione propriamente detta.

a) Nomi in dentale: *pād-* / *pád-* "piede" (m.). Alla fine di *bahuvrīhi*, i casi diretti del neutro esitano tra *°pāt* e *°pat*, e dopo la RS. *°pād-* si estende qua e là ai casi deboli. Su *padbhis*, v. 62. Su un grado zero in *°bd-*, v. 20. Tematizzazione in *pāda-* dalla RS. recente.

1. In *hṛd-* "cuore" (neutro), la base attesa *hārd-* appare talvolta alla fine di *bahuvrīhi*, da Ac. *suhārdam* (RS.), poi in N. *suhārt* 103 e in altre forme compositive; inoltre, nel "derivato" *hārdi* (casi diretti), fatto come *ásti-i* 277. Eccezionale (ma dubbio) *hārt VSK*. var. di *hārdi VSM*.
2. N. *sadhamāt* (e *°mās* 400) di *°mād-*, così come pL. *°mādas*.

Un caso complesso è quello di *pāth-* "cammino" (m.). I casi forti sono costruiti su un tema dissillabico *pānthā-*, N. *pānthās* Ac. *pānthām*; mentre i casi deboli davanti a consonante sono in *pathi-*, davanti a vocale in *pāth-* (tono dei monosillabi). Dall'AS. *YY*. appare un tema forte esteso in *pānthān-* (Ac. *pānthānam*), per influenza del sinonimo *ádhvān-*; tuttavia l'antico N. sg. persiste. Scivolamenti isolati: N. pl. *pānthāsas* (I) G. pl. *pathīnām*; un altro N. pl. è *pathāyas TS*. (estensione del tema in *-i-*).

Māth- "strumento per zangolare" fa, analogamente, un Ac. *mānthām*, forse un G. pl. *mathīnām* (ma la corretta lezione dovrebbe essere *matī°*). Infine *ṛbhukṣā-* (nome proprio) ha, accanto al N. atteso in *°kṣās*, un Ac. *°kṣānam* (secondo *ukṣān-* e analoghi).

b) Nomi in labiali: *āp/áp-* (f.) "acqua", usato soprattutto al pl.: sia il N. *āpas*, l'Ac. *apás* (con confusioni di alternanza 238 n. 2); per dissimilazione, S. *adbhis* D. *Ab. adbhyás* 68 (come *°śṛdbhis* 100). Grado zero (con allungamento della vocale anteriore) e tematizzazione, tipo *anūpá-2Q*; tematizzazione in *ápavant-* AS. "acquoso".

Alcuni altri nomi-radice terminati in *-ap-* presentano forme lunghe al N. pl., interpretabili come gradi forti. Allo stesso modo forse N. pl. *nābhas* di fronte a Ac. *nābhas* (senso incerto, cf. 196).

258. c) Nomi in -s: *nās-* / *nás-* (f.) "naso". Ma la forma forte è conservata solo nel duale *nāsā*; i derivati *nāsā-* dall'AS., *nāsikā-* dal Libro X, la sostituiscono. *Mās-* "mese" non ha più tracce di alternanza, se non al massimo come membro finale, come in

candrāmas- 175 dove appare un *-a-* breve nei casi deboli, ma la parola è passata alla flessione in *-as-*. Tracce dubbie di nasale (che attesterebbero un'alternanza *mān / mā?*) in *māṃścatú-* 20 (senso?). Sullo S. pl. *mādbhís* (accanto a *śarádbhís*), v. 72.

1. In *ukthasās-* "che recita inni", il grado pieno non è attestato e il lungo è inautentico.
2. Isolatamente *mās* N. Ac. sg. "carne", rispetto a *māms*^o 157 e all'ampliamento *māṃśá-* dal Libro I.

Complesso è il caso di *púms-* "maschio": alternanza *púmāms-* nei casi forti con N. *púmān* (fatto come il N. dei nomi in *-yas-* *-vas-*); *púms-* (63) nei casi deboli davanti a vocale, es. Ac. pl. *pumsás* (tono dei monosillabi); V. *pumas*. I casi deboli davanti a consonante sono in **pumbh-* (non attestato nei mantra) e L. pl. *pumsú* 74 136.

d) Nomi in nasale: in *°hán-* "che uccide", l'alternanza è analoga a quella dei nomi con suffisso *-an-*: da qui il N. sg. (senza nasale!) *°há* al maschile (usato a volte anche al neutro; il neutro atteso è **ha* sostituito da *°hám* tematizzato), Ac. *°hánam* S. *°ghnā* (*gh* secondo 53) N. pl. *°hánas* (talvolta *"ghánas*, secondo le forme deboli) Ac. *°ghnás* (dal AS.; anche *°hánas* YV. per confusione con il N.).

1. Nelle radici in *-an(i)-* 23, sembra esserci un'antica alternanza *-ani-* / *-an-*, da cui il N. *gośāṇis* "che guadagna mucche" / G. *gośaṇas* (nel V. *g°napāt*), confusa dall'apparizione di una terza forma *gośās*, che sviluppa in particolare l'Ac. *gośām*.
2. Grado lungo eventuale in N. pl. *vānīvānas* (X) "che desidera(no)", di fronte a un virtuale **vān-* fatto come *tán-* *rán-*, ecc.

In *kṣám-* (f.) "terra", la base lunga compare nei casi diretti del duale *kṣāmā* (secondariamente, pl. *kṣāmas*) e risulta indirettamente dal N. sg. *kṣās* (cf. 97 n. 2), su cui si è sviluppata una flessione in *-ā-* di tipo "radicale". La base piena appare, come si conviene, al L. *kṣāmi*; la base ridotta al G. *kṣmās* (con le varianti fonetiche *jmās* e isolatamente *gmās* 53), allo S. *jmā* e in derivati come *párijman-* ibid., l'avverbio *kṣmayā*; altro ampliamento nel L. *kṣāman* *kṣāmaṇi*.

259. e) Nomi in *-h-*: un'alternanza "dissillabica" è conservata frammentariamente in *máh-* "grande": flessione debole, abbastanza ben rappresentata, sul tema *máh-*, con un caso diretto neutro sg. *máhi*; grado forte in *mahā*^o cf. 247 n.

f) Alternanze di tipo *-vā-* / *-u-*: essa è conservata in primo luogo in un tema in *-r*, *dvār-* / *dúr-* "porta" (con alcune confusioni tra N. e Ac. pl. e estensione della base *dvār-* dopo la RS.); alla fine di un composto si hanno *°dvāra-* e *°dura-* fianco a fianco. Stessa alternanza, più debolmente attestata, in *svār-* (neutro) "luce del cielo" (in realtà, *s[ú]var* 34), che utilizza la forma di N. Ac. come caso indefinito (cf. 2.37; per il G., il L.,

eventualmente il D. sg.); la forma debole *sūr-* (*ū* secondo il derivato *sūrya-* "sole"?) appare nel G. *sūras* e nel D. (?) *sūre* 137, che sono limitati alla RS.

Davanti a *-h*, si ha un'alternanza regolare nel composto *anaḍvah-* / *anaḍúh-* (*ḍ* secondo 72) "animale da tiro", i casi in *-uh-* sono attestati dall'AS. Ci sono scivolamenti di *-h* a *-t* secondo 55 -100, e il N. sg. è in *-vān* in AS. YV. (non attestato RS.), secondo i nomi in *-vant-*. Nei temi in *°vāh-*, il grado debole è conservato solo davanti al suffisso del femminile nel tipo *dityauhī-* 235 "animale nel suo secondo anno" (dove l'elemento *-au-* è secondo 116); N. sg. anomalo in 100. Ovunque altrove la base in *°vāh-* si mantiene nei casi deboli, cioè l'alternanza è scomparsa. Allo stesso modo *°sāh-* "che prevale" (N. *ṣāt* 148) estende il vocalismo tranne nelle forme (forti o deboli) dove il metro impone la vocale breve, che è restituita ovunque nel pdp. (tranne nel N. sg.); cf. 165.

g) Infine c'è un'alternanza complessa, a tre gradi, nei nomi del tipo *pratyāñc-* 195. Ovvero, *-añc-* nei casi forti, *-ac-* (praticamente *-ak-* *-ag-*) nei casi "medi" (ma solo il neutro sg. è attestato nei mantra); i casi deboli (cioè davanti a vocale) consistono in un elemento *c* che coincide con l'allungamento della vocale precedente. Ad esempio, l'Ac. *pratyāñcam*, il N. Ac. neutro *pratyāk*, il G. *prāñcās*. In *prāñc-* "rivolto verso Est" e simili, il grado medio e il grado debole si confondono.

1. C'è una discrepanza ancora maggiore tra il tema forte *uruvyāñc-* "esteso" che allarga **urvañc-* con una finale *-yañc-* presa in prestito dal tipo *pratyāñc-* e il tema debole *urūc-*, conservato nel femminile *urūcī-* 210.
2. Tracce di un grado ridotto in *-ik* nelle forme avverbiali *madrik* e simili 24 390.
3. Tracce di una finale avverbiale autonoma in *nīcā* 20 (che può essere dedotta regolarmente da *nyāñc-* / *nīc-*), da cui *uccā* "in alto" da *úd*, *tiraścā* "di traverso" da *tirās* (quest'ultimo associato dall'AS. a *tiryāñc-*), infine *paścā* "di traverso"; da cui normalizzazioni in *-cāt* *-caís*.

Il N. sg. (m.) è in *-añ* (*-āñ*) derivato da **añks* **āñks* secondo 66 n.1; la TS. legge ancora *-ñk*. Alcune confusioni di alternanza, come il N. pl. (m.) *śvitīcāyas* (X) "brillante", ricostruito sul femminile *śvitīcī*.

260. Rimane da menzionare alcuni incidenti di flessione, non ancora citati. La presenza di finali autentiche in *-ñ* al N. sg. (tipo *pratyāñ*), unita alla presenza di un tema verbale con infisso nasale, ha provocato la costituzione di una base *yūñj-* e di un N. sg. *yūñ* VS. partendo dal nome-radice *yúj* "associato; compagno". Allo stesso modo *sadrñ* (101) nella RS. recente, *kīdrñ* (X) "di quale sorta?" (e alcune altre forme, anch'esse su base *°drś-* e a valore pronominale, nella VS.).

1. Modifiche della finale del radicale in *triṣṭúk* e *anuṣṭúk* 100, il motivo è evitare la sequenza labiale + *bh-* (cf. 228 fine.), quindi il punto di partenza è lo S. pl. e forme analoghe. Altra modifica in *prayātsu* 100.

2. Influenza del N. *viṣṭáp* (dal tema *viṣṭábh-* "superficie sostenuta") sul L. *viṣṭápi*, eventualmente sull'Ac. *viṣṭápaṃ*. Indirettamente, il consonantismo di *iṭ*, N. di *iṣ-* "forza rituale" è passato al derivato *idā-*.
3. Su *dám-*(*dán*), v. 101.

261. B. Nomi con finale vocalico. S. In dittongo. — La finale *-ai* (*-e* sconosciuta) è rappresentata solo nel monosillabo *raí-* "ricchezza" (di solito maschile nella RS., successivamente il femminile è in progressione). Il tema *raí-* serve davanti a vocale, dando per esempio S. *rāyā* Ac. pl. *rāyás* (a volte *rāyas*) e, per perdita del secondo elemento (97), l'Ac. isolato *rām* (X), l'Ac. pl. (secondariamente costruito) *rās* SS. Il tema derivato *rayí-* (di solito maschile; alcuni casi di femminile nella RS.) fornisce le forme davanti a consonante, incluso lo S. *rayiṇā* (hapax) e *rayyá* (anche, hapax) che raddoppia *rāyá*, così come il G. pl. *rayīnām* (*rāyām* hapax). A partire dal Libro X, *rayí-* invade gradualmente *raí-*, che tuttavia si mantiene; nei *yajus*, si hanno forme come *rayyá rayyai*.

La base di alternanza ^o*ri-* è conservata solo in alcune rare finali di bahuvrīhi, come *bṛhádri-* "dalle grandi ricchezze"; *re-* in *revánt-* 216.

I nomi terminati in *-au-* sono i seguenti:

a) senza alternanza, *glauí-* (raro) "blocco di terra" (m.). N. *gláuṣ* AS. VS. S. pl. *glaubhís* VS.; *naú-* "barca" (f.) con normale passaggio da *-au-* a *-āv-* davanti a vocale, Ac. *nāvam*. Ampliamento *nāvā-* 228 e ^o*nāvá-* alla fine di bahuvrīhi.

b) con alternanza, *gauí-* "bue, vacca" (m. f.). Il tema forte è *gauí-* (N. sg. *gaúṣ*) o *gāv-* davanti a vocale (N. pl. *gāvas*), il tema debole *gó-* (forma a guṇa!) (L. pl. *góṣu*) o *gáv-* davanti a vocale (G. pl. *gávām*). Il grado ridotto ^o*gu-* è conservato alla fine di bahuvrīhi, es. *águ-* "che è senza vacche", accanto a ^o*gā(v)* e all'ampliamento ^o*gava-* ^o*gva-*. Tono 239 a.

Forme aberranti: Ac. sg. *gām* e pl. *gās*, che a volte valgono per dissillabi (riduzione di dittongo secondo 97); G. sg. *gós* (a volte da leggere **gavas* 29), che può essere interpretato come il G. di una base *gu-* a flessione "derivata"; allo stesso modo, necessariamente, il G. pl. *gónām* (meno frequente di *gávām*; volentieri alla fine di un *pāda*). Traccia isolata di un N. sg. *gós* VS. IV 26 (?).

262. c) Alternante è anche il nome del "cielo" e del "giorno" (maschile più spesso che femminile, con il femminile limitato a una piccola parte delle forme casuali); tema forte *dyauí-* (N. sg. *dyaúṣ*) o *dyāv-* davanti a vocale (casi diretti del duale *dyāvā* N. pl. *dyāvas*) -, tema debole *dyú-* (S. pl. *dyúbhis*) e *dív-* davanti a vocale (inversione del supporto sillabico 76) (S. *divā*). Un tema "medio" è rappresentato dal L. *dyávi*, raro rispetto a *diví*, e dal duale (femminile o neutro?) *dyāvī*, fatto come una sorta di abbreviazione di *dyāvāprthivī*. L'alternanza può mantenersi alla fine di un composto,

accanto ad alcune forme fisse in °*dyu-* e °*diva-* (notare anche l'ampliamento *-an-* in *vr̥ṣṭidyāvan-* MS. KS. "che fa piovere il cielo"). Ma *divá-* in "semplice" è dubbio, v. 228.

Forme aberranti: V. *dyaús* (come il N.) o *dyaùs* 92 (comunque, con mantenimento della desinenza *-s.*), Ac. sg. *dyām* (come *gām*), a volte dissillabico, G. sg. *dyós* (raro), da interpretare probabilmente (come *gós*) partendo da una flessione "derivata" in *-u-* (il G. usuale rimanendo *divás*). L'Ac. pl. *dyūn* (RS. sola; due volte *dívas* RS.) segna sicuramente l'intrusione di questa flessione, con desinenza del maschile. Infine si ha l'Ac. sg. *dívam*, attestante una confusione di alternanza, come il N. pl. *dívas* AS. e forse RS.

263. II. In vocale lunga. — Ai temi consonantici monosillabici si associano naturalmente i gruppi di monosillabi terminati con una vocale lunga. a) I nomi-radice in *-ā-* (derivati da radici verbali in *-ā-* o talvolta in *-an-*), usati soprattutto alla fine dei composti e quasi sempre di genere animato, dovrebbero presentare una flessione alternante *ā/i* o *ā/zero* (40 e cf. 22). In realtà, le forme deboli (relativamente rare) mantengono il tema pieno davanti a consonante (L. pl. *jāsu* di *jā-* "bambino"); davanti a vocale, si trovano alcuni D. sg. in *-é* (ma *-ái*, cioè *ā + é* nei D. con funzione di infinito 369) e alcuni G. in *-ás* (*kr̥ṣṭiprás* "che riempie i popoli"; ma *-ās*, cioè *ā + s* o *as* in *jāspati-* 176). L'Ac. pl. (solo femminile) è in *-ās*. Il N. sg. è naturalmente in *-(ā)s*, e il V. si adegua al N. mantenendo *-s*, come in *dyaús*. Lo S. sg. in *-ā* è di interpretazione ambigua e comunque raro e dubbioso. Alcuni N. sg. sono epiteti di sostantivi neutri o apposti ad essi, come *jāgat sthā(h)* II 27 4 "ciò che si muove (e) ciò che è immobile".

1. L'attrazione verso la flessione "derivata" in *-ā-*, molto più produttiva, si segnala dalla presenza di diversi N. sg. (solo femminili) senza *-s* (es. *jā* AS.); inoltre il pdp. omette *-s* in diversi N. f. dove tuttavia la finale *-ā* è in iato. *Prajā-* "discendenza" (f.) è passato interamente alla flessione derivata, tranne alla fine di bahuvr̥hi dove si ha N. °*prajāś*.
2. Scivolamento verso la flessione in *-a-*, soprattutto a partire dall'AS. che sostituisce *-ās* con *-as* in diversi N. sg. m. (e *-am* nt.); già nella RS. in alcune finali mal adattate alla flessione radicale.
3. Altra tendenza infine nel composto, verso *-as-*: *divākṣasas* N. pl. "abitante del cielo" da °*kṣā-* (N. sg. °*kṣās*) cf. 163.
4. Infine, diverse radici in *-ā-*, specialmente dopo un prefisso, adottano la finale *-í-*, che coincide con un grado ridotto, ma in realtà si flette totalmente secondo il paradigma "derivato", come *nidhí-* "deposito" 203.
5. Il N. sg. *átathās* (I) "che non dice sì" è da interpretare come una formazione istantanea.

264. b) I nomi-radice in \acute{i} (tutti sostantivi femminili, tranne il maschile $v\acute{i}$ - "che riceve"), e quelli, più numerosi, in \acute{u} - (sostantivi femminili, tranne i maschili $j\acute{u}$ - "che si affretta" $s\acute{u}$ - "che genera"), identici per la maggior parte alle radici verbali in \bar{i} - e \bar{u} -, usati uno e l'altro di solito alla fine di composti, possiedono anch'essi la flessione "radicale", ma senza traccia di alternanza. N. sg. sigmatico.

Il tratto fonico notevole è la risoluzione (scritta) di $\bar{i} \bar{u}$ in $iy uy$ davanti a vocale: costante secondo 32 b nell'uso "semplice" (Ac. $dh\acute{i}yam$ "pensiero") e, alla fine di un composto, dopo doppia consonante (secondo 33 d) (D. sg. $yaj\acute{n}apriye$ "che ama il sacrificio"), fluttuante dopo una singola consonante (N. pl. $n\bar{a}n\bar{a}dhiyas$ "con diverse intenzioni" $sudhy\bar{a}s$ "con buone intenzioni") e, in questo caso, più frequente in caso di \bar{u} che in caso di \bar{i} .

Inoltre, secondo 34, la risoluzione è da praticare quasi ovunque dove non avviene graficamente.

Dal punto di vista morfologico, la flessione "derivata" 267 sqq. ha lasciato il segno, prima sul G. pl. che è in $\bar{i}n\bar{a}m$ $\bar{u}n\bar{a}m$ (eccezionalmente $\bar{i}y\bar{a}m$ $\bar{u}v\bar{a}m$ in $dh\acute{i}y\bar{a}m$ "pensiero" $bhuv\bar{a}m$ (atono) VS. "terra" $j\acute{o}guv\bar{a}m$ [tema raddoppiato, tono intensivo] (X) "che canta forte"). Poi su alcune forme isolate: D. in (una sola volta RS.: $bhiy\acute{a}i$ "paura"), L. $\acute{s}riy\bar{a}m$ AS. "gloria", Ac. $as\acute{u}m$ VS. "non generante", pl. $deva\acute{s}r\acute{i}s$ TS. VS. "che glorifica gli dei", ecc. Dopo la RS. questi tratti si diffondono, e un N. asigmatico (almeno nei nomi in \bar{i} -) fa la sua comparsa.

1. Accordo di un aggettivo maschile e di un sostantivo neutro: $gotr\bar{a}m$ $hari\acute{s}riyam$ (Ac.) Val.
2. Abbreviazione in \bar{i} - e in \bar{u} - (che equivale all'assorbimento nella flessione "derivata"): D. pl. $rtan\bar{i}bhyas$ "che guida secondo l'Ordine" e alcuni altri dopo la RS.; già dalla RS. nei composti in $^{\circ}bh\acute{u}$ - "che è, che diventa", soprattutto al neutro, con concorrenza della forma $^{\circ}bh\acute{u}$ -,

265. c) Tra gli altri nomi in \bar{i} - e \bar{u} -, una parte dei nomi in \acute{i} tonico (alcuni maschili come $rath\acute{i}$ - "che va in carro" e una maggioranza di sostantivi femminili senza corrispondente maschile; anche sostantivi o aggettivi il cui corrispondente maschile è spesso in \bar{a} - atono o in $\bar{y}\bar{a}$ -), così come la totalità dei nomi in \bar{u} - (quasi tutti femminili), che sono tutti ossitoni, seguono la flessione radicale, sebbene in gran parte abbiano una finale suffissale: l'accentazione li ha assimilati ai nomi radicali.

1. Alcuni composti in \bar{i} dove l'ossitonèsi è stata respinta dal tono composto appartengono qui. — Per quanto riguarda i nomi in \acute{u} -, sono sostantivi (in parte corrispondenti a maschili o neutri in \bar{u} - atono) o aggettivi (corrispondenti a maschili in \bar{u} - tonico).
2. La risoluzione in iy è scritta solo dopo due consonanti secondo 33 d; è da restaurare altrove secondo 34, tranne rarissime eccezioni. Lo stesso vale per uv , che tuttavia (come 264 n.) è attestato un po' più spesso nel testo scritto.

La flessione dà N. sg. *rathís* (precedentemente citato) o *tanús* "corpo", Ac. *rath(i)yam* e *tan(ú)vam* (tono 239 n.), casi diretti pl. *rath(i)yas* e *tan(ú)vas*. Ma diverse finali sono prese in prestito dalla flessione "derivata", vale a dire G. pl. in *-ínām* e *-únām* (costante) come nei nomi descritti 264; V. sg. in *-i* e *-u*. Più tipicamente, l'influenza dei "derivati" in \bar{i} si segna sulla flessione radicale in \bar{i} con la presenza di alcuni N. sg. asigmatici, almeno a partire da AS. YV. (*nadī* "fiume", ecc.; molte fluttuazioni nei *yajus*; nella RS. il caso di *rathíva* = *rathír iva* si spiega con la natura speciale dell'*i* iniziale di *iva*). Allo stesso modo si hanno Ac. *nadīm* AS., L. *dūtyām* "messaggera" RS., N. du. *puruṣī* TS. "donna", Ac. pl. *arunís* RS. "mucca". Alcune finali resistono meglio di altre; le desinenze radicali di D. Ab.-G. e L. del sg. sono totalmente scomparse dopo la RS.; sopravvive solo a volte il svarita che segnala la presenza precedente di una flessione "radicale" 239 n. Nei nomi in *-ú-*, che non avevano una flessione "derivata" correlata, l'attrazione è meno forte. Tuttavia, alcune finali si ispirano alla flessione derivata in \bar{i} . Ad esempio, Ac. *ūm* invece di *-(ú)vam* in AS. YV.; D. *-(u)vaí* e *-(u)vaí* invece di *-(ú)ve*, ivi; Ab. G. *-(ú)vās*, ivi; il L. *-(u)vām* o *-(u)vām* è già presente nel Libro X (*śvaśrvām* "suocera"), e il N. pl. *yuvayús* "che vi ama", fin dalla RS. antica. Al contrario, il N. sg. in *-s* si mantiene ovunque. Le variazioni nei *mantra* attestano il progresso delle finali fem. in *-vai -vās -vām*, e il flottamento accentuale sottolinea le interferenze flessionali.

1. C'è un L. sg. senza desinenza in *camú* "tazza" e *tanú* (X) (accanto a *camvì tanvì*, spesso *-vì*); nei nomi in \bar{i} , è addirittura l'unico attestato: *gaurī* "bufala" e alcuni altri. Il pdp. tratta queste finali come *pragrhya*.
2. Lo scivolamento verso *-i-* e *-u-* è raro, soprattutto nei *mantra* antichi: *naptís* "nipote femmina" in AS. e alcune finali di *bahuvrīhi* nel YV., come V. °*tano*.

266. III. In vocale breve. — Nessun nome, neanche monosillabico, terminato in *-a-*, segue la flessione radicale; lo stesso vale per i monosillabi in *i* (da radici in \bar{a} 203), né quelli in *-ú-* (da radici in *-ū-* *-u-*, eventualmente *-ā-* ibid.).

Tuttavia, alcuni rari nomi dissillabici in *-i-* *-u-*, specialmente i neutri (o antichi neutri mascolinizzati) parossitoni, si flettono in parte come se terminassero con una consonante, cioè *-y* o *-v*: quindi, flessione radicale, non alternante. Per quanto riguarda i nomi in *-i-*, non c'è quasi nessuno (a parte *pāti-* 270) tranne *ávi-* "pecora", con un G. sg. tipico *ávyas*, preservato in una formula del Libro IX; poi *arí-* "straniero" che, a parte l'accentazione, si flette come un nome radicale in \bar{i} , almeno in alcuni casi: Ac. *aryám*, Ab. G. sg. e casi diretti pl. *aryás*; l'Ac. sg. è *arín*, quindi ambiguo; si ha una volta, per rima, il D. *aráye* secondo il tipo normale dei nomi in \bar{i} , infine l'analogia con i nomi in \bar{i} è spinta qui e là più lontano: N. sg. *arís* VS., Ac. *yayyám* "che si affretta" e alcune altre forme di base incerta.

Per quanto riguarda i nomi in *-u-*, si hanno diverse volte uno S. sg. in *-vā* (*krátvā* "con forza"), un D. in *-ve* (*krátve*) e soprattutto una finale *-vas* di Ab. G. e casi diretti pl.

(*krátvas*, °*krtvās* 391, *mádhvas* "dolce", *vásvas* "buono", ecc.). Anche qui, forme ispirate al tipo normale in -u- si sono introdotte, G. pl. in -*ūnām -ūnām*, *Ab.* G. sg. come *vásos* e (nt.) *vásunas* concorrentemente a *vásvas*, Ac. pl. *paśún* "bestiame" concorrentemente a *paśvās*, ecc. In queste due flessioni, conformemente all'origine, l'elemento -y- -v- non è risolvibile, salvo rare eccezioni.

Un altro nome "radicale", di un tipo completamente diverso, è *sákhi-* "amico". Unico tra tutti i nomi a finale vocalica, ha conservato un'alternanza regolare, tema forte *sákhāy-* (Ac. *sákhāyam*; N. *sákhā* con caduta di -y finale secondo 97, come i nomi di parentela in -[t]ā); tema debole *sakhi-* (propriamente *sákhy-*), così D. *sákhye*. Ma l'influenza dei nomi di parentela 253 si segna nell'*Ab.* G. *sákhyuḥ* dove la finale del tipo *pitúḥ* è stata trasferita sul tema *sákhy-*, come se fosse una desinenza. L'influenza dei nomi "derivati", d'altra parte, si segna sul V. *sákhe* Ac. pl. *sákhīn* G. *sákhīnām*. La flessione ibrida è generalmente conservata alla fine di un composto (dove serve eventualmente per il femminile), accanto alla forma tematizzata °*sakha-*.

II. - FLESSIONI VOCALICHE (del tipo "derivato").

267. Temi in -ī-. — Le caratteristiche specifiche delle flessioni "derivate" (che sono state adottate da diverse flessioni radicali) includono le desinenze del G. pl. con una vocale allungata (se non è già lunga) + *n* + *ām*; le desinenze dell'Ac. pl. con una vocale allungata (se non è già lunga) + *n*, specializzate per il maschile, mentre il femminile conserva la desinenza in *-s*. Il N. sg. è asigmatico dopo una vocale lunga. La desinenza corta è scelta dove esiste un doppio *-s* / *-as* o *m* / *am*. Infine, le alternanze vocaliche di tipo normale sono assenti; sono sostituite da variazioni diverse nella struttura del vocalismo predesinenziale.

Le flessioni femminili (quelle in *-ā-*, *-ī-* e parte di quelle in *-i-*, *-u-*) hanno alcune caratteristiche che le contrappongono alle flessioni m.- nt. (quelle in *-a-* e parte di *-i-*, *-u-*).

La maggior parte dei nomi in *-ī-* (cioè, tutti quelli che corrispondono a maschili non terminanti in *-a-*, e tra i maschili terminanti in *-a-*, soprattutto derivati in *-ī-* atono) seguono la flessione "derivata": si tratta principalmente di femminili (con alcuni maschili, per lo più nomi propri).

Oltre alla qualità non risolvibile di *-y-* davanti a una vocale (eccetto nei casi menzionati in 34 d), che porta al trasferimento del tono sulla desinenza secondo 239 c, le caratteristiche essenziali sono le seguenti: N. sg. senza *-s*, *devī* "dea", V. in *-i* breve, Ac. sg. a desinenza corta, *devīm*, N. Ac. pl. allo stesso modo, *devīs*, G. pl. in *-nām*, *devīnām* (trasferimento del tono 240). I casi diretti del du. sono in *-ī* (pragrhya 122), quindi apparentemente senza desinenza (*-ī* abbreviato metricamente nel V. *prthivi* 167 se è davvero un du.; similmente forse *māhi*, stesso senso, IV 56 5 X 93 1), in realtà = *-ī + ī*.

Un'altra caratteristica notevole è l'utilizzo nelle forme oblique del sg. (indistintamente allo S.) di una base *-yā-*, dove si riconosce un grado pieno rispetto a *-ī-*. Da qui, per contrazione vocalica, (S. *-yā*) D. *-yai* Ab. G. *-yās*; il L. (*-yām*) ha un elemento nuovo *-m* sostituito alla desinenza usuale o piuttosto ampliando il tema nudo in *-yā-*; tono di queste desinenze 239 c. Traccia isolata di uno S. senza desinenza, *śāmī* "dolore" (o da *śāmi*-?).

1. I nomi di questa serie sono soggetti a subire l'influenza dei radicali in *-ī-*: da qui l'intrusione dei casi diretti del du. in *-yau* da AS. VS. e, isolatamente, *yahvyàs* Ac. pl. (X) "giovane" e alcuni altri. La parola *strī-* "donna" è a parte, a causa della sua apparenza monosillabica: da qui le forme di Ac. sg. e casi diretti pl. *strīyam* e *strīyas* (risoluzione *iy* a causa del gruppo consonantico) secondo i monosillabi radicali in *-ī-*.
2. Ci sono numerosi scambi e incertezze tra la flessione in *-ī-* e quella in *-i-* senza che si possa determinare se si tratta di un fenomeno suffissale o flessionale. Ad

esempio, un nome come *óṣadhi-* / *-ī-* "pianta" forma un N. sg. in *-is* (I), Ac. in *-im* (X; *-īm* AS.), N. pl. *-ayas* (X), V. *-e* (I) accanto a molteplici forme (al pl.) sulla base lunga. Cf. anche il D. pl. *nāribhyas* (RS. antica) di *nārī-* "donna". La parola *rātrī-* "notte" passa parzialmente alla flessione breve dall'AS. Il ruolo degli adattamenti metrici è innegabile.

Per quanto riguarda i temi in *-ū-*, non hanno propriamente una flessione "derivata", sebbene, come abbiamo visto in 265, prendano in prestito alcune desinenze dai nomi in *-ī-* (ed altre dai nomi in *-u*).

268. Temi in *-ā-*. — Questa flessione, molto ricca e esclusivamente femminile, include la grande maggioranza dei nomi terminanti in *-ā-* (inclusi alcuni nomi-radice, vedi 263 n. 1; sul caso di *kanyā-*, vedi 250). Le caratteristiche sono le seguenti:

N. sg. senza *-s*, come i nomi in *-ī-* derivati. Le desinenze del tema sono modificate in *-ay-* (*-e-*) per formare lo S. sg. in *-ayā*, il G. L. du. in *-ayos*, il V. sg. (senza desinenza) in *-e*. Questi fatti sono di origine pronominale, ma *-ayos* può essere in relazione con i casi diretti del du. in *-e* (pragṛhya 122), il quale deriva da *ā + ī* (stessa desinenza dei nomi in *-ī-* 267).

1. I temi in *-yā* conservano uno S. sg. apparentemente senza desinenza (in realtà, *ā + ā*); si tratta di un'apologia per *-yayā* 77 n. 1, es. *sukṛtyā* "con buon modo di fare". Stesso fenomeno per i nomi con suffisso o pseudo-suffisso *-tā-*, come *devātā* 222: in realtà, è lo S. del suffisso *-tāt-* l. c. Le desinenze piene *-yayā -tātā* sono comunque attestate, come *māyāyā* "con magia" *sarvātātā* "con pienezza".
2. Ci sono alcune desinenze avverbiali in *-ā* derivate da temi in *-ā-*, come *doṣā* "alla sera", ma potrebbero essere un'imitazione delle desinenze avverbiali della stessa forma; in ogni caso, gli esempi citati di S. in *-ā* derivati da nomi in *-ā-* sono per la maggior parte dubbi o errati; si può citare il semi-avverbiale *manīṣā* "con riflessione" [trattamento speciale della finale *-ṣā-*?]. Da notare *svāveṣā* VS. "facile da avvicinare" che varia con *-śāyā* MS. KS.
3. V. *amba*, parola infantile.

Il G. pl. è in *-nām*, come nelle flessioni vicine (desinenza *-ām* incerta, in alcune forme). Nei casi obliqui del sg., a partire dal D., le desinenze sono *-yai-yās -yām*, prese in prestito dai temi in *-ī-* e trasferite tali e quali dopo l'*ā* finale di base, quindi D. *-āyai*, Ab. G. *-āyās*, L. *-āyām*.

1. Una desinenza *-(y)ai* per *-(y)āyai* si è introdotta per apologia dopo un *-y-*, come in *svapatyai* (I) D. di *svapatyā-* "con bella discendenza".
2. G. sg. in *-s* nel pseudo-monosillabo *gnās*^o 176 (come nel monosillabo *jās*^o ivi e 263).
3. Un N. pl. *-āsas* si è introdotto in diverse forme di RS. e (raramente) di AS., per imitazione dei temi in *-a-*; ancora più raro è *-āsas* all'Ac. pl.

269. Temi in -i- e in -u-. — Tutti i nomi in -i- e in -u- (inclusi i monosillabi) — ad eccezione dei rari nomi menzionati in 266 — seguono una singola flessione "derivata". All'interno di questa flessione, si stabilisce una differenziazione secondaria:

a) tra il neutro e il genere animato: un elemento -n- (comparabile a quello del G. pl. in -*nām*) si inserisce nel neutro tra il tema e le desinenze vocaliche, dapprima frequentemente nei casi diretti del pl. che sono in -*īni -ūni* (come i nt. dei nomi in -*a-* 276), poi, sporadicamente, al sg. e al du. (preferibilmente e inizialmente nei sostantivi in -*u-*, da lì negli altri).

b) Un'altra differenziazione si verifica tra maschile e femminile: i femminili adottano alcune particolarità prese in prestito dalle altre flessioni "derivate" propriamente femminili. Così, al femminile, si hanno Ac. pl. in -*īs-ūs* (antica finale mantenuta, come altrove -*ās* e persino -*ṛs* 252), mentre i corrispondenti maschili adottano la finale -*īn -ūn* (come altrove -*ān* e persino -*ṛn*).

Per innovazione, le desinenze femminili dei casi obliqui del sg. (a partire dal D.) adottano l'aspetto -*yai -yās -yām* (raro nell'antica RS.), così come -*vai-vās -vām* (inusitato prima della RS. recente), proprio delle flessioni a vocale lunga.

Infine, la confusione con la flessione in -*ī-* porta in alcuni casi a N. sg. in -*ī*, V. -*i* (dopo la RS.), N. pl. -*īs* (o: confusione con l'Ac.), D. -*ībhyas* L. -*īṣu* (dopo la RS.): così, da *bhūmi-* "terra" (possibile influenza di *pṛthivī-* stessa semantica) si ha N. *bhūmī* (incerto) accanto a *bhūmis*, X. Ac. pl. *bhūmīs*, ecc. Più raro nei nomi in -*u-*.

Questa flessione, essendo l'unica a fornire contemporaneamente maschili e femminili, era importante marcare grammaticalmente la differenza di genere.

270. Un rinforzo della vocale finale del tema, di tipo *guṇa*, si presenta in diverse desinenze oblique o dirette, senza che si possa riconoscere un'alternanza regolare. Ad esempio, il D. sg. e il N. pl. comportano l'allargamento tematico in -*ay- -av-*, l'Ab. G. sg. ha altresì -*e- -o-* (in presenza della desinenza corta -*s*); similmente il V. sg. e (raramente) il L. (nei nomi in -*u-*). Infine, c'è un rinforzo più marcato, di tipo *vr̥ddhi*, al L. sg.

1. Alcune alternanze regolari si mantengono: a) nel radicale di alcune parole parzialmente monosillabiche, *dāru* "legno" G. *drós*; *sānu* "plateau" G. *snós* 1. pl. *snúbhis* (e cfr. le forme compositive *jñu° °jñu- dru°* 238), quindi alternanze di tipo *ār/r* e *ān/n*; b) nell'elemento suffissale, al N. sg. *vés* (accanto a *vis*) di *vi-* "uccello" (monosillabo! *āpés* "amico" non è da considerare come N.) e *yós*, N. avverbializzato di una parola *yú-* che significherebbe "prosperità"?

2. La parola *pāti-* "signore" segue la flessione comune. Ma nel senso di "sposo" è stata attratta nell'orbita dei nomi di parentela 253, da cui G. *pátyuḥ* fatto come *sákhyuḥ* 266, che a sua volta induce il L. *pátyau*. Vi è traccia, inoltre, di una flessione "consonantica" (*paty-* come *ary-* 266), da cui lo S. *pátyā*, che porta al D. *pátye*. Infine, la flessione usuale dei nomi in *-i-* prevale allo S., a partire dall'AS., quando *pāti-* "sposo" appare come membro finale (es. *vācáspátinā* "sposo di Vāc"), mentre al contrario si ha lo S. *grhápalyā* VSK. ad II 27 nel senso di "padrone di casa", rispetto al semplice *pátinā*, "signore".
3. Da *pátyuḥ* sembra derivare una volta un G. *jányuḥ* (X) tratto da *jāni-* "moglie".

271. La flessione culmina quindi in questo, caso per caso: N. sg. animato *-is -us(-es* sopra n. 1); inanimato *-i -u* (con possibile allungamento metrico, almeno in *purú* "numerosi" *urú* "vasto" (l'allungamento di *mīthū* 383 è di un tipo diverso).

Ac. animato *-im -um* (passato al nt. in *sānasím* TS. III 4 11 p "che vince"); all'inanimato, come il N.;

allo S. sg., tre forme competono: nei nomi in *-i-*, *-ī* al f., due volte più frequente che *-(i)yā* e a volte abbreviato in *-i* (vale a dire, nella finale *-ti* 109 n.); infine *-inā* al m. e al nt. Nei nomi in *-u-*, *-ū* (limitato a poche forme avverbiali, più o meno dubbie), *-(u)vā* al f., *-unā* al m. e al nt. Le finali *-inā -unā* avanzano dalla RS. recente e passano addirittura eccezionalmente al f.;

D. *-aye -ave* ai tre generi; ma, al f., *-yai -vai* appaiono nella RS. "media" e recente. Al nt. c'è traccia di una finale *-une* (inserimento di *-n-*); infine, al f., probabilmente un *-ī* (abbreviabile) per analogia con lo S.;

Ab. G. *-es -os*; al nt., le stesse finali e inoltre *-inas* (posteriormente alla RS.), *-unas*; nel f. si trovano anche *-yās -vās*, ma raramente e solo dalla RS. recente.

1. Le forme di Ab. *vidyót* "fulmine" *didyót* "arma brillante" (YV.) sono fatte meccanicamente sui N. in *-út*, secondo l'equazione *-us / -os*, sollecitata dalla presenza dei doppietti *vidyú-* e *didyú-* (195).
2. *Svasti-* "benessere" ha una finale senza desinenza, scarsamente differenziata, utilizzata per l'Ac., lo S. e apparentemente anche il D.

272. Al L. sg., la situazione è piuttosto complessa: a) i nomi in *-i-* hanno *-ā* davanti a una consonante, che è la finale prevista 97 per un antico *ai*; ma davanti a una vocale (sotto forma di *-āv*) e (più frequentemente) alla fine di un pāda (sotto forma di *-au*) prendono in prestito la finale di L. dei nomi in *-u-*; *-au* anche davanti a consonante a partire dalla RS. recente, mentre *-ā* tende a scomparire dopo la RS.; infine, fin dall'origine, *-ā* prevaleva per dissimilazione davanti a un *-ū-*;

b) i nomi in *-u-* generalizzano la finale *-au* (non ci sono esempi certi di *-ā* atteso per 97), che aveva il vantaggio di preservare il vocalismo del suffisso; accanto a questo c'è traccia di un "grado pieno" *-o*, almeno nella formula (*ádhi*) *sáno ávye* "sulla superficie del setaccio di lana" (pdp. *-au*, RPr. *-āv*) dove *-o* è metricamente breve ed è stato impedito, forse per dissimilazione, di diventare *-āv*; lo stesso in *vásta usráh* "all'illuminare dell'alba", con risoluzione di *-o* in *-a* (ma il pdp. restituisce *váste!*).

Vi è traccia nei nomi in *-u-* di una finale normalizzata in *-avi* in alcune formule (ma non *-ayi*). Traccia anche di una finale *-ū* (abbreviabile), così come *-ī* (abbreviabile) nei nomi in *-i-* (ma *védy asyām*, pdp. *védī*, "su questo altare" può essere spiegato per aplogia da *védy(ām) asyām*; prob. *úpaśrutī* SB. I 9 4 4). Infine, al neutro, due forme sono attestate in *-uni* (niente in *-ini*).

V. sg. *-e -o* (cfr. 122); al neutro le stesse o bene *-i -u* (*úro antarikṣa* YV. "oh vasto spazio aereo!": *úru* VSK. ad IV 7).

273. Al duale animato, i casi diretti hanno le finali (pragr̥hya 122) *-ī* (come nei temi in *-ī-*) e *-ū*; stesse finali al neutro, dove *-inī -unī* compaiono dopo la RS.;

Anomalie: *bāhāvā* (grado pieno!) accanto a *bāhū* "braccio"; *agnā*^o 168 in dvandva (per *agnī*^o) secondo *indrā*^o.

casi obliqui normali del duale e del plurale in *-bhyām -o s* (una volta *-unos*, al neutro nell'AS.) *-bhis -bhyas -nām* (sul G. di *trī-*, v. 294) *-su* (*makṣúbhis* essendo una pluralizzazione dell'avverbio *makṣú* a finale allungata).

Rimangono i casi diretti del plurale: al N. *-ayas -avas*, con tracce di *-īs* nelle femmine, di *-iyas -uvas* nei maschi (influenza dei nomi-radice in *-ī- -ū-*);

all'Ac. *-īn -ūn* nei maschi; *-īs -ūs* nelle femmine (separazione pienamente realizzata dalla RS.); al neutro infine *-īni -ūni*, ma con numerosi doppi in *-ī -ū*, essi stessi soggetti ad abbreviazione metrica (come si ha *-ā* e *-a* accanto a *-āni* nei temi in *-an-*); le giustapposizioni abbondano, es. *purūṇi vásu* (anche *vásūni*) "numerosi tesori" / *purú vasūni* / *purú vásūni*.

274. Temi in *-a-*. — Questi temi (m. e nt.), di gran lunga i più produttivi di tutti — comprendono tutti i nomi terminati in *-a-*, anche i monosillabi (che sono usati poco tranne che alla fine dei composti, tranne *khá-* "apertura") — sono anche i più distanti dalla flessione consonantica; spingono al massimo le caratteristiche comuni delle flessioni vocaliche e inoltre adottano diverse particolarità, tematiche o desinenziali, derivanti dai pronomi in *-a-*.

Il tratto importante riguardante la finale del tema è proprio di origine pronominale: la sostituzione di *-e-* (*-ay-*) a *-a-* nei casi obliqui del pl. (tranne il G.) e allo S. sg., ai G.

L. du. ; abbiamo già visto lo stesso fatto nei nomi in *-ā-*, che sono strettamente correlati semanticamente a questi. Per quanto riguarda le desinenze, c'è un insieme di nuove finali, in parte anche pronominali; è importante notare in particolare la discriminazione, non realizzata altrove nel Nome, tra l'Ab. e il G. al sg. (con due finali inedite); infine, la vitalità di alcuni doppioni, in relazione al carattere composito, in parte secondario, del paradigma.

Sántya (V.), epiteto isolato di Agni, potrebbe riflettere un grado di alternanza autonomo, rispetto al tema comune *satyá-* "vero". A parte questo caso (incerto peraltro) non c'è in realtà alternanza se non l'ossitonesi avverbiale 387.

275. Il paradigma è quindi il seguente:

Al sing., N. m. *-(a)s*, Ac. nt. *-(a)m* (desinenza corta); casi diretti del nt. quindi identici all'Ac. m.: il fatto è particolare a questa flessione.

S. *-ena* (finale allungabile 109 almeno nella RS. e soprattutto al nt.), in concorrenza con *-ā* che, caratteristica dei mantra antichi, si mantiene qua e là nei mantra più recenti, particolarmente al nt. o in uso avverbiale distaccato dalla flessione, come in *sanā* "di vecchia data".

D. *-āya* (forse spiegabile come un grado forte *-ai-*, rappresentante *-a + e*, seguito da una postposizione *ā* abbreviata; ma la restituzione metrica *āyā* non è attestabile con certezza da nessuna parte).

Si ha aplogia in *suviyā* D. di *suṁrya-* "ricchezza in eroi" e in alcuni altri casi dubbi di finale *-ā* o *-ai*.

Ab. *-āt* (*-ād*), spesso dissillabico 29.

G. *-(a)sya*, eccezionalmente trisillabico 34 n. 2, eccezionalmente anche con finale allungata 109.

L. *-e* (= *-a + i*).

V. *-(a)*, quindi desinenza zero (*-ā* eccezionale 109, per esigenza metrica come *vr̥ṣabhā* VIII 45 22 e 38, o forse "plutizzazione" spontanea della vocale); al nt. (influenza del m.?) si ha *-a*, come in *amṛta bhojana* I 44 5 "oh gioia immortale" (unico esempio per la RS.) e alcune forme AS. e altrove; talvolta, nei mantra recenti, *-(a)m* come nei casi diretti del nt.

Al duale, i casi diretti sono al m. *-ā* o *-au* secondo la ripartizione data 236 n.; vi è (come in *pr̥thivi* 267) possibile abbreviazione di *-ā* al V., nei mantra più antichi (sostituzione del sg., come talvolta nei V. di *dvandva* con membri separati 167 n.). Al nt., *-e* (*pragr̥hya* 122), cioè *-a + ī*.

S. D. Ab. *-ābhyām* (allungamento della finale tematica secondo i casi diretti m.); G. L. *-ayos*; la finale attesa *-os* è conservata solo in *pastyòs* (X) da *pastyà-* "soggiorno" (dissimilazione) e in alcuni altri casi dubbi; inoltre in alcuni pronomi 284.

276. Al plurale, nei maschili, *-ās* è in competizione con *-āsas*; *-āsas* è in rapido declino (una finale su due nella RS., una su 24 nelle porzioni autonome dell'AS.); entrambe coesistono spesso nelle parole giustapposte e la metrica invita talvolta a restituire *-āsas* per *-ās* 29; l'origine di *-āsas* è una reduplicazione *-ās + as*, favorita dalla presenza delle finali dissillabiche *-ayas-* *-avas* nei nomi in *-i-* e in *-u-*,

Ac. *-ān* (derivante da *ān-s*, come indicato dal *saṃdhi* 128). Al neutro, i casi diretti sono *-ā* (non abbreviabile) o *-āni* (nella RS. ci sono due volte *-āni* contro tre volte *-ā*, poi la proporzione si inverte presto); anche qui le due finali coesistono nelle parole associate, tipo *viśvā bhūvanāni* "tutti gli esseri", cioè predominanza di *-ā* negli aggettivi, di *-āni* nei sostantivi. La forma *-āni* è dovuta all'influenza dei casi diretti dei nomi nt. in *-an-*, nei quali coesisteva anche *-ā* 250; l'insieme delle finali nt. tendeva comunque verso la soluzione: vocale lunga + nasale + i.

S. *-ebhis*, in concorrenza con *-ais*, più o meno nella stessa proporzione nei mantra antichi, poi con eliminazione progressiva di *-ebhis* che originariamente dominava negli aggettivi (ciò è in linea con l'origine pronominale dell'elemento *-e*); dissillabismo eccezionale di *-ais* 29 D. Ab. *-ebhyas* (come *-ebhis*, ma senza variante). G. *-ānām*; L. *-eṣu*.

1. Una finale arcaica G. pl. *-ām* (generalmente *a-am* 29) è conservata nella formula *devān jānma* 1 71 3 "la razza degli dei", dove tuttavia non è escluso che si tratti di due nomi apposti (pdp. *-ān*). Da lì, *mārtām* I 70 6 (scritto *jānma... mārtāmś ca*, stessa osservazione) e IV 1 3 (*viśa ā ca mārtān*, dove si potrebbe pensare a una finale sincopata per *martānām*) e 11; alcuni altri casi dubbi.
2. La flessione in *-a-* ha generalmente raccolto l'eredità di molti altri tipi di flessione 228 e passim. Tuttavia, almeno alla fine di un composto, c'è uno spostamento sporadico da *-a-* a **-as-** 163 (verso *-an-* ivi).

277. Flessioni eteroclite. — Diversi nomi i cui casi obliqui (davanti a una vocale; talvolta anche davanti a una consonante) sono uniformemente in *-(a)n-* formano i casi diretti secondo un altro tipo di flessione. Si tratta di neutri, e che appartengono a un sistema antico di flessione, che si è parzialmente disintegrato e normalizzato. Designano per lo più parti (o prodotti) del corpo.

a) Un primo gruppo è in *-i /-an-*, questi due elementi non sono altro che ampliamenti basati su un nome-radice di cui rimangono rare tracce. Ad esempio, N. Ac. *ākṣi* S. *akṣnā* "occhio" (tono 239 c), il nome di base è conservato in *anāk* 196 e possibilmente nel du. (casi diretti) *akṣī* (cfr. il tono finale!), rifatto in (*ākṣiṇī* AS. e servendo da base ai casi obliqui *akṣībhyām* (X) *akṣyós* AS. Allo stesso modo *ásthi* "osso" *dādhi* "latte cagliato" *sákthi* "coscia", dove il tema nasale è in progressione: lo si trova nei casi diretti del pl. (*sakthāni* fin dalla RS. antica, come del resto *akṣāni*; concorrentemente, *ākṣīni* AS. *ásthiṇi* AS. YV.). La confusione è notevole alla fine di un composto e le anomalie abbastanza numerose. L'elemento *-i* è lo stesso che si ha in *hārd-i* 257; risponde, per quanto riguarda la distribuzione, alle forme in *-t (-k)* qui di seguito.

b) Un secondo gruppo è in *-rt-* (o: *-rk*)/*-an-*, come N. Ac. *yákr̥t* "fegato" G. *yaknás* (tono 239 c); oppure *ásrk* "sangue", *asnás*; *śákr̥t* "sterco"/ *shaknás*, ecc.; chiaramente l'elemento *-t* è una dissimilazione da *-k*.

c) Una variante dell'alternanza precedente è *-ar-/an-*, ma è conservata solo molto frammentariamente: in *udán-* "acqua" (ampliamento di un *ud-* non conservato), i casi diretti in *udar* (implicati dai derivati *udrín-* "acquoso" *samudrá-* "oceano", ecc.) sono sostituiti da *udaká-*; in *áhan-* "giorno", la base in *-ar* è mantenuta al N. Ac. *áhar*, ma estesa altrove scivolando verso *-as* (*áhobhis* fin dalla RS. recente, ecc.); lo stesso per *údhan-* "mammella" (*údhaḥsu* fin dal Libro X, ma *údhahis*).

278. Altrove ci sono solo tracce isolate, sia di *-ar* sia di *-an*, con o senza alternanze residue:

d) A *āsán-* "bocca", *dośán-* "braccio", *yūśán-* "brodo", corrispondono, in condizioni analoghe alle precedenti, il derivato *āsyà-* (dal nome-radice *ās-*, ancora conservato diverse volte nella RS., in particolare allo S. sg. avverbiale); il nome-radice *dós-*, debolmente attestato; il derivato *yūśá-* (in un mantra di TS. KS. = *yūśán-* VS. MS.) (*yūś-* essendo post-mantrico).

e) A *śīrśán-* "testa" corrisponde, nei casi diretti, *śīras-* (*śīrśán-* essendo l'ampliamento di *śīras-* con finale abbreviata a causa della presenza di un secondo suffisso, come *táviṣṭ-* 202; *ī* secondo 37); il tema nasale passa al N. sg. sotto forma tematizzata (*śīrśám* AS.) e l'altro tema progredisce nei mantra recenti. — In *údhani* (L.) "freddo", manca il tema in *-ar*.

f) A *dhánvan-* "arco", che fornisce soprattutto i casi obliqui, corrisponde *dhánus-* nei casi diretti del sg.; la ripartizione doveva essere la stessa per *párus-/párvan-* "articolazione del corpo", ma si è confusa.

g) Il caso di *yóśan-/yośí(t)-* 234 potrebbe essere accostato a a, ma si tratta di un femminile. h) Sopravvivenza di *-ar/ -an* (o di una delle due forme soltanto) in composizione e in derivazione nominale o verbale: *vasar°/vasan°* 231 (*heman°* ibid.); *vanar°/vānan°* 217; *ánar°* 72 *jāmarya-* 217; *sūnára-* 163; *rathar°/rathan°* 173 176. Cf. infine i denominativi in *-anyáti-* *-aryáti* 360.

Altri tipi di eteroclisi in *páth-* 257 *púṃs-* 258.

III. - IL PRONOME

279. Generalità. — I pronomi hanno temi propri, mono- o bisillabici, con una finale preferibilmente tematica; in alcuni casi si osserva una variazione tra il N. (animato) e il resto della flessione. Le desinenze sono in parte specifiche (e lo sarebbero di più se alcune flessioni nominali, quella in *-a-* in particolare, non le avessero adottate). Le desinenze zero, variamente mascherate, hanno un ruolo maggiore che nel nome, e la loro distribuzione secondo i casi non è sempre identica a quella del nome.

Il V. è inusitato, tranne in *ásau* VS. "oh Tal dei Tali!" con pl. *ámī*.

Non c'è un'alternanza tonica caratterizzata (tranne il caso speciale di *ásya/asyá* 286). Infine, le differenze di genere sono incompletamente notate.

1. Nell'uso come membro anteriore, si trova sia il tema nudo (*tváyata-* "offerto da te", eventualmente allungato, come in *īdrís-* 293), sia la desinenza di S. (*tvádatta-* "dato da te" : RS. solo); qua e là appaiono altri casi, così il N. (composti in *ahám*^o da Libro I), l'Ac. (*tvāmkāma-* 180 *māmpasýá* AS. "guardando me" sul tipo 173). Desinenze finali in *-ad*, con valore di Ab., figurano nel pronome personale (*mátkrta-* "fatto da me"), ma con valore indifferenziato altrove (*tad-vaśá-* "desiderando ciò"). Dopo la RS. questo procedimento si estende, man mano che, sotto l'influenza del nt. *tád yád*, ecc., la finale *-d* cessa di essere percepita come Ab.; un caso estremo è *idádvasu-* AS. "ricco in questo" (lezione dubbia).
2. Come membri posteriori, i pronomi non sono usati come tali. Esempi di *āmreḍita* (166) sono *tvām-tvam* X 96 5 "tu, incessantemente tu..." *idám-idam* "questo e quello, qui e là": valore generalizzante o di ripetizione.

La derivazione pronominale è ricca, sia nelle forme flesse che in quelle avverbiali.

280. Pronomi personali: prima persona. — Non c'è differenza di genere in questi pronomi (tranne *yusmās* VS. Ac. pl., femminizzazione di *yusmān* che aveva l'aspetto di un m.). La differenza di numero si esprime tramite il tema (ci sono due, eventualmente tre temi), accessoriamente tramite le desinenze: queste sono in gran parte originali, con un doppio gioco: le forme normali, usate in tutta la flessione; le forme deboli (atone 88), di impiego enclitico, in alcuni casi fuori dal N. — Notare il parallelismo tra le prime due persone.

N. *ahám*; Ac. *mām* (anche dissillabico RS.) oppure (forma debole) *mā*; S. *máyā*; D. *máhyam* (*máhya* 401), forma debole *me*; Ab. *mát* (*mámat* in un hy. isolato; derivato avverbiale con valore di Ab. *mattás* AS.); G. *māma* (semplice riduplicazione del tema nudo); L. *máyi* (I e X; *mé* VS. IV 22 per analogia del L. dei nomi in *-a-*). La forma *me* serve anche per il G., e eccezionalmente per l'Ac.; una tentativo di differenziazione ha prodotto un *mat* (atone) in due passaggi di AS.

Si noti la finale *-am* del N. e l'allargamento *-ay-* del tema (che spiega anche l'enclitica *me*), simile all'allargamento della finale tematica nei nomi in *-a-*.

Al duale, N. *vām* (un solo es.); Ac. *nau* (atono, serve anche per il D. e il G. per estensione secondaria); si cita infine un Ab. *āvát* TS. (le altre forme in *āvá-* sono post-mantriche).

Al pl., N. *vayám* (finale *-am!*). Gli altri casi si costruiscono su un tema *asm(á)-*, cioè, con adattamento parziale delle finali nominali, Ac. *asmān* S. *asmābhis* D. *asmábhyam* (da restaurare talvolta senza l'm finale), Ab. *asmát* G. *asmākam* (che è propriamente il nt. del derivato possessivo *asmāka-*; *-m* è comunque cancellato [davanti vocale, cf. 132 n. 1] in un passaggio del Libro I), L. *asmāsu*, ma una forma comune *asmé* (pragr̥hya 122), con la stessa finale del sg., funziona nella RS. come D. G. L., sottolineando il carattere secondario della specializzazione casuale al pl.

Il tema debole è *na-*, che fornisce l'Ac. *nas*, funzionante anche come G. e D.

281. Seconda persona. — Al singolare, N. *tvám* (spesso dissillabico 34; si noti la finale *-am*), Ac. *tvām* (spesso dissillabico) e (atono) *tvā*; S. *tváyā* (anche dissillabico) come *máyā* (esiste anche nella RS. un S. *tvā*, limitato a una formula e all'uso compositivo), D. *túbhyam* (consonante finale mobile, da eliminare talvolta metricamente 101), Ab. *tvát* (anche dissillabico; fatto come *mát*), G. *táva* (probabilmente una sorta di tema "pieno" senza desinenza), L. *tváyi* (post-rgvédico, fatto come *máyi*) e *tvé* (pragr̥hya 122), di solito dissillabico, quasi limitato alla RS. La forma comune enclitica obliqua è *te* (D. G., eccezionalmente Ac. Ab.) — Cf. *tó-to* (G. sg. in *āmreḍita*) 4.

Al duale, il tema *yuvá-* è meglio attestato del corrispondente tema *āvá-* della prima persona: N. *yuvám* Ac. *yuvām* S. *yuvá-bhyām* (anche *yuvá^o*) Ab. *yuvát* (un solo esempio) G. *yuváyos* YV. (sostituisce *yuvós* RS.). Esiste anche una forma *yuvākú* con valore di G., derivata da *yuvākú-* 283. La forma comune enclitica (Ac. D. G.) è *vām* (una volta *vā* IV 41 2, davanti a un *m-*).

Al plurale, il tema è *yu(ṣm)(á)-*: N. *yūyám* Ac. *yuṣmān* (*yuṣmās* 280) S. *yuṣmābhis* YV., D. *yuṣmábhyam* Ab. *yuṣmát* G. *yuxmākam* (come *asmākam*, con *-m* finale cancellato in due passaggi davanti a vocale), L. *yuṣmé* (pragr̥hya 122), funzionante anche come G. e D.; YV. crea *yuṣmāsu*. L'enclitica comune è *vas* (Ac. D. G., soprattutto in funzione di D. "etico").

282. Altre forme del pronome personale e suoi derivati.

— Per la terza persona, l'unica forma propriamente "personale" è *svá-* (*suvá-*; flessione 292), che tuttavia funziona anche per la prima e seconda persona ed è in realtà un aggettivo possessivo con valore riflessivo 399. Si trova frequentemente come membro anteriore di un composto.

1. Un derivato di *svá-* (con la finale dei N. *ahám tvám*) è il riflessivo sostantivo *svayám* "di sé stesso", usato anche per le tre persone e senza distinzione di genere o caso.
2. Sulla particella *sīm*, vedi 442.
3. Si è creata un'abbozzo di forma concordante con *svá-* per la seconda persona: *tvābhir ūtí* "per il tuo aiuto" e probabilmente *tvé cétasi* AS. XI 10 2 "nella tua mente".

4. Un altro riflessivo, di origine nominale, è *tanú-* "corpo" (es. *tanvám juṣasva* III 1 1 "prendi piacere in te stesso!"), a volte associato a *svá-* e *svayám*.
5. Eccezionalmente *yús* "ipse" VIII 18 13 (inoltre incerto).

Infine, dall'AS., funziona come sostantivo riflessivo (al sg., m.) la parola *ātmán-* "principio animato dell'individuo"; un doppiante di significato debole è *tmán* (dopo vocale breve) che appare allo S. D. L. sg. e sembra formare un paradigma con *tán-* (il quale viene dopo vocale pesante o all'inizio secondo 39). L'Ac. di *ātmán-* è *ātmānam*, quello di *tmán-* è *tmānam* (hapax) 249.

Un compromesso isolato tra *tmán-* e *svá-* è *smāne smānam* MS. IV 8 7.

283. Gli Aggettivi Possessivi sono basati su un suffisso derivativo *-k-*: così le forme (ṛgvédiche) *asmāka-* "nostro" *yuṣmāka-* "vostro" (*māmaka-* invece sembra contenere un *-ka-* "esplicativo", *māmakasya* = *māma*); anche con *vṛddhi*, *māmaká-* (X) *tāká-* (tuo!); infine *mākīna-* e (basato su un infisso *-āk-* da un N. du. *yuvau*) *yuvākú-* "che appartiene a voi (due)", da cui *yuvākú* (invariante) 281.

Altri tipi di derivati: *māvant-* *tvāvant-*, ecc. "come me, come te"; *yuvūyú-* "che vi è devoto" (da un pseudo-denominale **yuvayati*); *madryāñc-* "rivolto verso di me" (secondo il tipo descritto 195 fine), ecc.

La reciprocità è segnata da *anyá-* ("altro") ripetuto, il primo *anyá-* è fissato (quanto al genere) dall'AS.: (*chán-dāmsy*) *anyó anyásminn ádhy ārpitāni* VIII 9 19 "i metri fissati l'uno sull'altro".

284. Pronomi con differenza di genere. Generalità. — Questi pronomi sono più vicini ai nomi (in *-a-*), che, si è visto, hanno adottato diverse desinenze e alcuni aspetti della finale tematica dei pronomi. Tuttavia, alcune finali sono rimaste esclusivamente pronominali. Le variazioni tematiche sono limitate, i doppianti desinenziali rari. Molteplici sono gli usi avverbiali (congiunzioni, particelle, ecc.), in particolare ai casi diretti del nt. sg. Il femminile (tranne in *ayám asaú* che sono in molti aspetti fuori dalla norma) è in *-ā-*, mai in *-ī-*.

Ad eccezione di *ayám asaú*, i tratti generali sono i seguenti: N. Ac. nt. sg. in *-d* (tranne *kím* 290), N. pl. m. in *-e*. Lo S. (sg.) non ha traccia della desinenza nominale arcaica in *-ā*, ma solo *-ena* (allungabile abbastanza frequentemente in *-enā* secondo 109): tranne allo S. del pronome *ena-* che è *enā* (*enā́*) (haplogia?) e allo S. avverbiale *aná* ("così"), forme fisse. Questo lascia supporre che *-ena* fosse una finale pronominale pura.

I casi obliqui del sg. a partire dal D. hanno (al m.-nt.) un allargamento tematico in *-sm(a)-* (simile all'allargamento del pl. dei pronomi *ahám* e *tvám*), cioè un D. in *-smái*, Ab. *-smāt* (la forma non allargata sussiste in *āt* 387 e alcune altre forme avverbiali 442), L. *-smín* (dove il metro invita talvolta a restaurare *-smi*, davanti a consonante).

Al duale, delle finali attaccate in tema normale in *-á-* sono conservate in *avós enos yós* (quest'ultima nel Libro X), accanto alle forme normali *táyos yáyos*, ecc.

285. Al plurale, allo S. m. -nt., l'unica desinenza originariamente in uso era *-ebhis*, *-ais* appare dall'AS. e domina rapidamente, tranne nel pronome *á-* dove (per evitare il monosillabismo) lo S. *ebhis* è stato l'unico usato.

Il G. *-eṣām* (m.-nt.) è possibilmente costruito sul L. *-eṣu*, dove l'elemento *-e-* va di pari passo con il N. pl. in *-e* o le forme tematiche in *-ay-*. Al femminile, lo S. sg. utilizza solo la finale *-ayā* (tranne in *tyā*, haplologia per *tyáyā*). L'allargamento in *-sy-* ai casi obliqui del sg. fa pendant all'allargamento *-sm-* del m.: porta alle finali D. *-syai* Ab. G. *-syās* L. *-syām*, che assomigliano alle finali *-yai* *-yās* *-yām* delle flessioni femminili dei nomi a vocale lunga. Infine, il G. pl. comprende l'inserimento di un *-s-* che può derivare dal L. *-āsu*.

Tutti questi pronomi sono tonici, tranne le forme con valore anaforico di *á-* 89 e alcune rare altre (*ena-* 286 *tva-* e *sama-* 291).

286. *Ayám.* — Questo pronome (deittico prossimo, "questo") si basa su due temi, uno in *á-*, l'altro in *í-*, che possono presentarsi allargati.

á- domina nei casi obliqui, *í-* (con la forma piena *e-ay-*) nei casi diretti; da *á-* deriva *aná-*; da *í-* *imá-* e indirettamente *ená-*.

Il N. sg. (*ayám* al m., *iyám* al f., *idám* al nt.) ha la stessa terminazione nasale del pronome personale.

1. Il carattere artificiale di *-am* è evidente nel nt., dove la finale autentica *id* è mantenuta come particella 437; cf. anche il composto *idvatsará-* YV. n. di un tipo di anno, e i derivati avverbiali *idā itthā*, ecc.
2. *iyám* eventualmente monosillabico 34 81.

Analogamente, l'Ac. m. *imám* si basa su **im* (conservato come *īm* e *ī* come particella 442) e determina il f. *imām*, così come il tema *imá-* dei casi diretti del du. e del pl.; N. m. pl. *imé* (desinenza pronominale): isolatamente c'è anche un G. nt. sg. *imásya* (rifatto) e cf. l'avverbio *imáthā*.

Lo S. (sg.) è *enā* al m., *ayā* al f. (entrambi quasi limitati alla RS. e in parte avverbiali): il D. m. *asmaí*, f. *asyai* (allargamenti in *-sm-* *-sy-*); il G. *asyá* (come *tasyá*, ecc., degli altri pronomi). Al pl., S. *ebhis* ai m.-nt., *ābhís* al f.; il G. L. du. m. *ayós* è limitato alla RS. Esiste un allargamento in *aná-*, che fornisce lo S. f. *anáyā* (due es. Libro IX) e m. *anána* (tre es.) e progredisce rapidamente a partire dall'AS. [si ha inoltre l'avverbio *aná*].

Infine, dallo S. *enā* (o *enā* atono) è emerso un nuovo pronome, atono e anaforico, su base *ena-*, che progredisce nella RS. recente: Ac. sg. *enam* pl. *enān*, S. (raro) *enena* AS., Ac. du. m. *enau* AS., G. L. du. *enayos* AS. (RS. *enos*), Ac. sg. nt. *enat* AS. (fatto come *tát yát*); infine Ag. du. f. *ene* (I e X). Le forme accentuate sono rarissime: Ac. f. sg. *enām*, in un passaggio dove è probabile che si debba restaurare lo S. *enā* citato sopra; N. nt. pl. *enā* X 23 7 (non del tutto sicuro).

Dal punto di vista tonico, è notevole che si abbia, da una parte, un tono iniziale (enfatico), proprio delle forme *asyá asmaí abhís*, quando compaiono all'inizio del pāda:

che, dall'altra parte, la maggior parte dei casi obliqui basati sul tema *á-* possano essere atoni secondo 89 e [ma non *ayá* né *ayós*].

287. *Asaú.* — La base flessionale di questo pronome ("quello") è *á-*, ma di solito allargata in *amú* (*amí-*). L'aspetto *amú-* deriva dall'Ac. sg. *amúm*, che rappresenta un antico Ac. seguito da una particella *u* (che indica la deixis lontana), normalizzato con la finale dell'Ac. usuale.

Come in altri pronomi, il N. sg. è aberrante: al genere animato, è *asaú*, dove si deve riconoscere il tema *a-*, il pronome *sa* e la particella *u*. Nei casi diretti del nt., si ha *adás*, il cui aspetto autentico è *adó* 143: cioè *ad* (finale dei pronomi nt., corroborata dal derivato avverbiale *addhá*) seguito dalla particella *u* nella forma *-o* (come in *átho* e analoghi); *adás* è stato secondariamente rifatto secondo lo scambio *o/as* in *saṃdhi*. L'Ac. pl. m. è *amún* secondo i nomi m. in *-u-*; gli Ac. f. sono *amúm* e *amús* su una base lunga *amú-* che è ad *amu-* come diversi nomi in *-ū-* sono ai nomi in *-u-* 234 n.1. Il nt. pl. ai casi diretti, *amú* AS. funge anche da N. f. du., ibid. Ma il N. m. pl. è *amí* (*pragrhya* 122), ed è questa forma (incompresa) che serve da base ai casi obliqui del pl. m., così G. *amíṣām* (finale come quella di *tásām* e analoghi). I casi obliqui del pl. sono comunque rari, quelli del du. inusitati e la flessione nt. si riduce a *adás* e *amú* citati sopra.

1. Estensione della desinenza *-sya* in G. sg. *amúṣya*. L'inserimento di *-sm-* avviene come altrove in D. *amúṣmai* e analoghi.
2. Dal tema *áma-* (tematizzazione di *amú-*?) dipende il N. sg. m. *ámas* di un pronome raro, usato nella formula *ámo 'hám asmi sá tvám* AS. XIV 2 74 "io sono lui, tu sei lei" (var. *ámūhám* TB. che conferma l'origine). È incerto se *amá* "a casa" *amát* "da vicino" sia imparentato con questa forma.
3. Un altro allargamento del tema *á-* in un pronome *avá-*, non meno raro e parimenti associato al pronome personale: *avór* (G. du.) *vám* "di voi due (come tali)", corrispondente a *sá tvám* "tu (come tale)".

288. *Ta-* e analoghi. — Il pronome *tá-* (deittico indifferente, "quello, lui"), il più comune di tutti, ha come tema speciale, al N. sg. di genere animato, *sá* al m., *sá* al f. La forma *sá* è in competizione con la forma sigmatica *sás* nelle condizioni viste in 139. La flessione è quella tipicamente pronominale descritta in 284. Tutti i casi sono in uso, molti molto produttivamente; si noti ai casi diretti nt. i doppiati attesi *tá/ táni* come nei nomi; lo S. pl. *taís* è attestato in un Kh. e nell'AS. l'Ab. sg. senza allargamento *tát* è limitato all'uso avverbiale, dal Libro X.

Esiste un L. sg. *sásmin* derivante dalla base *sá-*? Il significato ("stesso") indica un'altra appartenenza semantica.

La flessione di *etá-* ("questo") è identica a quella di *tá-* e comprende anche lo scambio tra un N. sg. animato *eṣá(s)*, f. *eṣá*. e un tema comune *etá-*, cioè *e* (base di deixis prossima) + *ta*. Molti casi obliqui, in particolare quelli con allargamento *-sm-*, appaiono solo dopo la RS.; così anche il G. *etásya* AS., S. *étaís* AS.

Il pronome *tyá-* (anche deittico prossimo, spesso associato alla prima persona e più comunemente aggettivo) comprende anch'esso uno scambio *syá* (senza *s*) e *syá* (f.)/ *tyá-* (forme da leggere anche dissillabicamente secondo 34): figura soprattutto nei casi diretti (S. sg. f. *tyá* 285) e scompare quasi totalmente dopo la RS. (due esempi autonomi AS.).

289. Relativo. — Il tema è *yá-* (eccezionalmente dissillabico 34). Flessione identica a *tá-*, ma il tema non presenta variazione. L'unico N. sg. m. (*-yás*) appare più di mille volte nella RS. e tutti i casi sono ampiamente rappresentati (S. pl. *yáis* da AS. e Kh., per raddoppiare RS. *yébhís*). Il G. L. du. è *yós* (X), probabilmente haploglia per *yáyos*, attestato parallelamente.

Āmreḍita (279 n. 2) *yó-yah* (valore indefinito) AS. III 24 2 (in correlazione con *tám*); su derivati di *yá-* si formano gli *āmreḍita yáthā-yathā* (...*tát-tad*) e *yátra-yatra* già dalla RS. antica. Per altre espressioni dell'indeterminato, vedi 444. In composizione, *yad*^o dal Libro X.

290. Interrogativo. — La flessione si basa sul tema *ká-* ed è identica a quella di *yá-*, tranne che i casi diretti del nt. sg. sono più spesso in *kím* che in *kád*: cioè formati su una base *kí-* (51) di cui esistono altre tracce, ovvero un N. m. *kís* (X), astratto probabilmente dalle locuzioni *nákis* "nessuno; niente" *mákis* "che nessuno..."; (dove l'elemento *kis* è atono!); poi la particella *cid* (anche atona, con finale propriamente pronominale; uso 437; *c-* iniziale secondo 51).

1. Si veda anche l'elemento (atono) *kīm* in *nákīm* e *mākīm* "per nulla", con la stessa finale delle particelle *īm* e *sīm* 442; eventualmente il D. *kiye* (?) in *kiyedhā-* 27. Infine, è la base *ki-* che, accanto a *ka-* e a *ku-* (389 sq.), figura in alcuni derivati 293. Come membro anteriore di composto, *kim*^o YV. coesiste con *kád*^o RS., ma rari entrambi. Nessun uso *āmreḍita*.
2. La forma *kád*, che declina rapidamente dal Libro X, funziona preferibilmente come aggettivo interrogativo.
3. Per l'espressione dell'indeterminato, vedi 444.

291. Altre forme pronominali. — Esiste un pronome *tva-* (atonico ed enclitico 88, tranne un esempio tonico, non iniziale, in AS; a parte questo esempio, il suo uso è limitato alla RS.) con il significato di "tale, taluno; altro", di solito in risposta a un secondo *tva-* nella proposizione seguente, *yúdhyai tvena sám tvena pṛchai* IV 18 2 "voglio combattere con uno, intendermi con l'altro". Le desinenze pronominali sono chiare: N. pl. m. *tve*, D. sg. *tvasmai*, ecc.

néma- (limitato alla RS. e raro) ha un significato simile a *tva-*, con cui si combina VIII 100 3. Accanto alle desinenze pronominali, ci sono tracce, come nei nomi descritti in 292, di desinenze nominali, vale a dire nt. sg. *némam* (IX) e G. pl. *nemānām* (atonico come dipendente da un V. a sua volta atonico). In composizione, *nemádhiti-* "separazione, scissione".

sama- (atonico; raro; proprio della RS. tranne il derivato *samaha* 390) "qualcuno, ciascuno"; nt. "tutto", sviluppo di *sa° sam*. N. pl. m. *same* (cf. 35).

1. Un'altra parola *samá-* (tonica) "lo stesso" non ha nessuna particolarità pronominale.
2. *Simá-* (cf. 24) "in persona, stesso" (raro), flessione pronominale, con un L avverbiale (tonico!) *símā*.

292. Aggettivi pronominali. — Una serie di aggettivi con valore più o meno pronominale hanno in diverso grado delle desinenze pronominali. La parola *anyá-* "un altro" le ha completamente (compresi i pochi esempi attestati del derivato "diminutivo" *anyaká-*). Così anche *víśva-* "tutto" (che sottolinea gli elementi costituenti la totalità) e *sárva-* "id." (che insiste sull'insieme e sull'indeterminatezza; ma *sárva-* sostituisce gradualmente *víśva-*), tranne che il nt. sg. è nominale (-[a]m) e ci sono tracce, almeno in *víśva-*, di finali nominali concorrenti (nella RS. antica, L. sg. *víśve*).

Éka- ("uno" 294) si flette come i precedenti, tranne il L. sg. isolato *éke* AS. XIX. Così anche *ubháya-* "l'uno e l'altro", che presenta anche tracce di desinenze nominali, almeno nella RS.

1. In *samāná-* "comune", le desinenze pronominali sono limitate alla RS.; lo stesso in *kévala-* "solo, esclusivamente proprio" (N. pl. m. -e).
2. I derivati in *-tará-* *-tamá-* del relativo e dell'interrogativo (293) hanno le desinenze pronominali (sg. nt. *katamád* e AS. *katarád*), almeno nella misura in cui le forme sono attestate; non esiste una forma distintiva per *itara-*.
3. Si noti l'hapax *yādṛśmin* (L. sg.; verso seguente *yásmin*).

Diversi aggettivi di direzione hanno una flessione talvolta preferibilmente pronominale (*úttara-* "situato sopra" *pára-* "situato lontano" *púrva-* "anteriore"), talvolta preferibilmente nominale (*uttamá-* "molto alto" e gli aggettivi in *-ara-* *-amá-* 220): altri, forse per insufficienza di forme attestate, appaiono solo con le finali dei nomi, come *ántama-* "molto vicino".

1. Negli ordinali da "1" a "3" 299, le forme pronominali emergono successivamente alla RS., cf. ad loc.

Anche il possessivo *svá-* ha la flessione dei pronomi solo negli hapax *svásmin* (I) *svásyās* (IX, opposto a *anyásyās*). Ovunque il nt. sg. è in *-(a)m*. Nel complesso, non si può discernere alcuna tendenza precisa attraverso i mantra, ma l'attaccamento pronominale si rileva, nella maggior parte di questi nomi, per la natura dei procedimenti di derivazione.

293. Derivazione pronominale. — Mettendo da parte i derivati invariati, che sono i più numerosi e i più tipici 389, così come i derivati del pronome personale 283, rimane

da segnalare qui la formazione di aggettivi derivati, che sono solo in parte limitati al pronome.

Ad esempio, il suffisso *-ka-* diminutivo-peggiorativo 230, non limitato esclusivamente al pronome, trova tuttavia in questa categoria linguistica un terreno privilegiato, forse per contaminazione di forme nominali vicine; si tratta dell'Ac. sg. *takám* e (ni.) *takád* (I), del N. pl. *yaké*, sg. *asakaú* VS. (con un *-k-* che sembra un infisso); le desinenze nominali sono attestate solo nel N. pl. *takās* KŚŚ. XIII 3 21. Si può includere anche *mámaka-* 283 [*iyattaká-* 230].

Non sono nemmeno puramente pronominali i suffissi comparativi *-tará-* *-tamá-* che si trovano dopo *yá-* e *ká-* con il significato (a volte poco evidente) di "quale dei due?" e "quale (tra molti)?", cf. la vicinanza di *yá-* e di *yatamá-* AS. V 29 3. Flessione 292. Stesso suffisso in *ítara-* "altro (in principio, di due)", fatto sulla base deittica *í-* 286.

Un suffisso *-ti-* con valore numerativo si trova, invece, solo dopo temi pronominali: *káti-* "quanti?" *yáti-* "tanti quanti" *táti-* AS. [altro, *íti* 454]; è da accostare ai derivati numerici in *-ti-* 298. La finale *-ti-* gioca il ruolo di un N. pl. (m. o nt.), senza affissazione di desinenza: tratto notevole che riflette l'origine "numerale".

Si ha un suffisso *-(y)ant-* con valore quantitativo dopo le basi *í-* e *kí-*: *íyant-* (f. *íyatī-*) "così grande, non più grande" e *kíyant-* (L. *kíyāti* 247) "quanto grande?". Le altre basi pronominali rispondono a questa formazione con il suffisso comune *-vant-* con allungamento pre-suffissale 215: *távant-* "così grande" *yávant-*, ecc., e, in doppio dei precedenti, *ívant-* e (hapax) *kívant-* [cf. anche 283].

Gli elementi *°drś-*, eventualmente *°drśa-* (post-mantrico, salvo errore) e anche, meno spiegabilmente, *°drśka-* (base di aoristo?) VS., che sono propriamente membri posteriori di composto, forniscono nelle stesse condizioni dei termini precedenti pronominali con il significato di "tale", "quale", ecc., come *īdrś-* e *kīdrś-*. Si hanno sulla particella *sa°* (che fornisce *sakṛt* 391) le forme analoghe *sadrś-* "simile" e *vīsadrśa-* "divergente". Fem. *sadrśī-*

2. Forme in *-(r)yāñc-* (*kadrīcī* RS.) e cf. 283 n.

IV. - IL NOME DEL NUMERO

294. Numerali cardinali da 1 a 10. - Questi sono aggettivi che, da "1" a "4", hanno caratteristiche casuali e distinzioni di genere; poi, a partire da "5", la distinzione di genere manca e alcune desinenze non sono notate. Il sostantivo correlato è in accordo; la costruzione di questo sostantivo come regime nel G. pl. è attestata, ma raramente, forse per influenza dei nomi delle decine.

"Uno", *éka-*, flessione pronominale 292 (eccetto il neutro che è *ékam*).

Il pl. m. *éke* (f. *ékās* AS.; nt. nel semi-āmreḍita *ékam-ekā śatā*) significa inizialmente "solo a loro"; si trova dall'AS. con valore indefinito "alcuni". — Du. f. *éke* AS.

"Due", *dvá-* (generalmente *d(u)vá-* 34), si flette naturalmente solo al duale, con desinenze indifferenziate dei temi in *-a-* (f. *-ā-*).

1. La forma composta è *dvi*^o (dopo *tri*^o), eccetto a) in *dvāpāra-*, composto di un tipo speciale "dove due (dadi) sono in surplus" (= **dvā párau*); b) nei composti numerali additivi, tipo *dvādaśa-* "dodici". *Dvi-* è anche base di derivazione.
2. Esiste una parola speciale per "entrambi": *ubhá-* (du.), con il derivato *ubháya-* "l'uno e l'altro" (sg. o pl.; flessione 292).

"Tre", *tri-* al m.-nt., flesso come un tema nominale in *-i-* (tono desinentale secondo 239 240 in *tribhís triśú trīnām*). Ma il femminile è costruito su un tema sia allargato che semplificato, in *tisr-*, con flessione in *-r* non alternante, N. *tisrás*, ecc.; il G. è *tisṛnām* (trasferimento tonico secondo 240), cioè come il tipo *pitṛnām* (sulla grafia *tisrnām*, v. 2). Base di derivazione *tri-*; a volte *tr-* 299 (298).

"Quattro" è, ai m.-nt., un tema forte *catvār-* alternante con un tema debole *catúr-* (alternanza *vā/u*): quindi, N. m. *catvāras* Ac. m. *catúras* casi diretti nt. *catvāri*; il G. comune è *caturṇām* con una finale in *-n-* presa dalle forme numerali vicine. La forma composta e derivativa è *catur*^o. Analogamente a *tri-*, il f. è in *cátasr-* (N. Ac. *cátasras*, G. non attestato, gli altri casi hanno il tono su *r* vocalizzato).

295. Da "5" a "10", non c'è desinenza nei casi diretti, e anche negli altri casi ci sono tracce di forme senza flessione, es. *pāñca kṣitīnām* (o: *kṛṣṭīśu*) "dei (ai) cinque insediamenti" (RS.). I casi obliqui hanno una flessione conforme a quella dei temi nominali in *-an-*, tranne i G. che sono in *-ānām* [tono 240 d] come quelli dei temi in *-a-*; eccetto, infine, il numero "6" che ha una flessione radicale, N. *ṣaṭ* 148 S. *ṣaḍbhís* (tono secondo 239), G. non attestato.

Si ha quindi *dāśa-* "10", che forma lo S. *daśábhís* (tono dopo *saptábhís*, dal tema *saptá-* ossitono "7") G. *daśānām*. Allo stesso modo *pāñca-* "5" e *náva-* "9". *Aṣṭá-* "8" è ossitono come *saptá-* e inoltre forma i casi diretti come quelli del duale, *aṣṭā* e *aṣṭáu*

(il tema nu *aṣṭá* non è confermato, ai N. Ac., per la RS. e dopo la RS. potrebbe essersi stabilito per analogia); stessa finale tematica lunga nello S. *aṣṭābhís* così come in composizione, dove tuttavia la finale breve appare dall'AS.

296. Decine. - I nomi delle decine sono sostantivi femminili (es. "una ventina, ecc."), quindi in principio singolari, con regime in G., come in *pañcāśátam áśvānām* V 18 5 "50 cavalli". Tuttavia, l'apposizione del sostantivo correlato è più frequente, come in *catvāriṃśātā háiribhiḥ* II 18 5 "con 40 destrieri"; ciò comporta, per una sorta di attrazione, l'eventuale pluralizzazione del nome numerico; inversamente (raramente), la riduzione al singolare del nome apposto.

Si riscontrano tracce di Ac. (sg.) senza desinenza, quando il sostantivo apposto è un neutro: *triṃśát padā* VI 59 6 "30 passi". Si ha anche l'Ac. *navatīm* ("90") — al posto di *navati* — in funzione di S. o di G.

Le decine sono costruite su un nome dell'unità combinato con l'elemento *-śát-* o *śatí-* (apparentato al nome *dáśa-*): *viṃśatí-* "20" (su una particella *ví°*, doppio di *dví°*; *viṃśát-* come variante ad VS. XXVII 33?); *triṃśát-* "30", *catvāriṃśát-* "40", *pañcāśát-* "50": si noti la nasale posticcia, di interpretazione incerta. A partire da "60", la lingua utilizza un suffisso "collettivo" *-tí-* 204 (cf. 205), ovvero *ṣaṣṭí-* *saptatí-* *aśītí-* (56) *navatí-*.

"100" è un sostantivo neutro, *śatám*. Così *sahásram* "1000". Entrambi con regime in G. o apposizione (occasionalmente anche come aggettivo derivato in accordo con il n. di numero, *gávyam... śatám* VIII 21 10 "cento mucche").

Si riscontra ancora, per attrazione, la pluralizzazione del n. di numero; inversamente (raramente), la riduzione al singolare del nome apposto (*rāyé saháśrāya* "con mille [forme di] ricchezze"); infine la fissazione ai casi diretti, *śatám ūtibhiḥ* "con cento aiuti" (da cui forse *śatámūti-* 159).

Infine, i mantra dispongono di diversi nomi speciali per numeri elevati, da *ayúta-* "10000" nella RS., con i numeri superiori attestati in AS. e soprattutto in YV., es. (*árbuda-* (nt.) VS. "dieci milioni").

297. Numeri intermedi. - I numeri da "11" a "19" si compongono con il nome dell'unità seguito da *°daśa-*, l'unità apparendo sia in N. (m.) *dvādaśa-* "12" *tráyodaśa-* "13", sia in forma tematica, es. *śódaśa-* VS. "16" (146); l'allungamento in *ékādaśa-* "11" sembra dovuto a *dvā°*. Il tono passa all'elemento finale nei casi obliqui, che però sono attestati solo dopo la RS.

Da "21" a "29", "31" a "39", ecc., si trovano sia il procedimento compositivo (*cátustrimśat* "34"), sia la parafrasi, di solito sottolineata da *ca(...ca)*. Eccezionalmente la parafrasi si trova anche per la serie "11" a "19". Qui e là compaiono altre combinazioni, come la sottrazione in *ekonaviṃśatí-* (AS. XIX; *ūná-* in questo uso non

appare prima) "19", propriamente "20 meno uno"; la moltiplicazione in *dása vṛtrāni... sahásrāni* 1 53 6 "dieci mila vṛtra" o (in forma di bahuvrīhi) *triśatāḥ, ... śaṅkāvah*, I 164 48 "300 pioli"; a volte anche il procedimento compositivo si trova, con valore moltiplicativo, a livello delle unità, *triṣaptá-* "tre volte 7" (finale tematizzata).

1. Alcuni numeri infatti, in particolare *śatá-*, si usano come elementi finali con finale tematizzata (come gli ordinali) e ossitonesi, quindi in funzione di bahuvrīhi, altro es. *pañcadaśāny ukthā* X 414 8 "i 15 uktha", propriamente "gli u° costituiti da 15"; un caso estremo è *tribhīr ekādaśaiḥ* I 34 11 "con tre dozzine".
2. Moltiplicazione tramite un avverbio numerale: *dvīḥ pāñca* "due volte 5".
3. Tipo di giustapposizione diversificata nei numeri lunghi: *trīṇi śatā trī sahásrāni... triṁśác ca devā náva ca* III 9 9 "3339 deva".
4. Āmredita di n. di numero: *éka-ekaḥ* "uno per uno" (con fissazione dell'elemento anteriore attestata dallo S. f. *ékaikayā* AS.).
5. In composizione nominale, tanto i nomi di numero figurano volentieri come elementi antecedenti (cfr. in particolare 179), quanto appaiono poco in seconda posizione: *paraḥsahasrá-* AS. "più di 1000"; in bahuvrīhi, *sāmsahasra-* "dotato di 1000".

298. Derivati numerici. - Lasciando da parte i derivati avverbiali, che sono i più significativi (389 sq.), i derivati numerici sono i seguenti: aggettivi moltiplicativi come (f. *-ī-*) *trayá-* (214) "triplo", da cui *dvayá-* "doppio" (anche, al neutro, "stato di essere doppio", da cui "duplicità"). Stesso significato con *-taya-* *dásataya-* "decuplo, contenente 10 parti" (f. *-ī-*). Isolatamente, *cáturvaya-* "quadruplo".

Sostantivi collettivi, di tipo diverso: *trétā-* VS. "tiro di dadi dove tre (rimangono)" *pañktī-* (stesso suffisso *-ti-* che 296) "serie di 5" da cui "gruppo" *sāptá-* Val. AS. VS. "sette" *daśát-* TB. "decade" (*daśátam* nt. Kh. p. 128).

Dvitá- e *tritá-* (*tritá-* AS. *ekatá-* VS.) devono aver designato originariamente il "secondo" e il "terzo", come ordini rudimentali.

1. Altri derivati sono di tipo nominale: diminutivi come *dvaké* e *trikā* (X), accompagnando nomi in *-ka-*; *āṣṭakā-* AS. come derivato tecnico (offerta oblativa all'"ottavo" giorno); su *ekākin-*, v. 230 ; *śatín-* e analoghi "consistente in 100, possedendo o procurando 100". Ma gli altri processi di derivazione sono rari o inusuali.

Infine, esistono composti moltiplicativi vari, dove il secondo membro ha valore di suffisso: *dásabhujī-* (I) "decuplo" *tribhúj-* AS. "triplo" *trivṛt-* o °várt(t)yu- "triplo" (e forme analoghe in °dhātu-, ecc. 206); infine *daśagvín-* "consistente in 10 o in serie di 10" (accanto a *śatín-*) (*Navagva*, *Daśagva* come nomi di clan).

299. Ordinali. - Servono essenzialmente a "completare", cioè a segnalare grammaticalmente l'elemento che completa una serie enumerativa (esplicita o implicita), es. *dvaú samniśádyá yán mantráyete rájā tād veda váruṇas tṛtīyah* AS. IV 16 2 "ciò che due deliberano insieme, Varuṇa re lo sa in terza persona", o addirittura *dásāsyāṃ putrān ā dhehipátim ekādaśám kṛdhi* X 85 45 "conferisci a lui dieci figli, rendi tuo marito l'undicesimo". Secondariamente, l'ordinale serve a indicare il rango, per qualsiasi elemento della serie, e può capitare che, almeno nelle forme composte, il senso si avvicini a quello di un cardinale, cf. 297 e n. 1.

I temi sono derivati dai cardinali (tranne per "primo", che non è realmente un n. di numero); i suffissi sono tematici, con il femminile in -ā- per i primi tre della serie (e per *turīya-*), in -ī- per tutti gli altri; portano quasi sempre il tono e assomigliano a suffissi sia possessivi sia "superlativi" (cf. 220).

1. Sulle tracce di flessione pronominale (*prathamásyās* AS. VS.), v. 292 n.
2. I suffissi ordinali si estendono occasionalmente a pronomi di senso comparabile, così *katithá-* (X) "il quanti" (con *cid*) da cui il suffisso -(t)itha- post-mantrico.

"Primo" si forma sulla particella *prá* con doppio suffisso: *prathamá-*, propriamente "che è avanti" (cfr. anche *púrva-* "primo [di due]"). "Secondo" *dvitīya-* (isolatamente *dityaa* 68): "terzo" *tṛtīya-* con stesso suffisso (tema *tri-* abbreviato in *tṛ*). Da "quarto" a "settimo", prevale il suffisso -tha-; *caturthá-* AS. YV. (con un doppione *turīya-* nella RS., basato su una base ridotta; *turya*^o 116); *pañcathá-* (apparentemente post-mantrico) e *pañcamá-* AS. VS. (isolatamente *paṣṭha*^o 100: incerto *pakthá-* 59); *ṣaṣṭhā-* AS. VS.; *saptátha-* (anche *saptamá-* YV.). A partire da "ottavo", il suffisso è -má-: *aṣṭamá-*, ecc. (stessa forma e stesso accento dei "superlativi" 220).

300. Oltre al "decimo", si trovano: o il suffisso -tamá- (tono diverso dal superlativo 220), come in *śatatamá-* "centesimo"; oppure, di solito, il passaggio alla flessione tematica: *ekādaśá-* "undicesimo", ecc. La stessa finale -á- si ottiene per i nomi delle decine, con la caduta della consonante finale o penultima, come in *catvāriṃśá-* (unico es. RS.) "quarantesimo" e, dal VS., nei numeri intermedi, come *trayovimsá-* "ventitreesimo".

1. Un impiego specializzato dell'ordinale — la designazione delle frazioni — è illustrato nell'AS. da *túrīya-* "quarto" (con cambio di tono!); senza cambio di tono, *ṣoḍaśá-* "1/6".
2. Sfumatura distributiva, cf. *pañcadaśá-* citato in 297 n. -S.
3. Gli usi come membri finali sono rari: *mánaḥṣaṣṭhāni* AS. (XIX) "(i sensi) con il senso interno come sesto" (secondo 179 n.); *vitṛtīyá-* AS. "(febbre) diversa dalla terza" (secondo 174, ma con un'accezione privativa di *vi*^o che non è attestata nei mantra antichi).

CAPITOLO IV

IL VERBO

GENERALITÀ. SISTEMA DEL PRESENTE

301. Radice. Alternanze vocaliche. — Il verbo si definisce innanzitutto dalla radice: alla radice si aggregano una serie di elementi che notano, direttamente o indirettamente, tempo e modo, persona e numero, voce, tipo di formazione. Questi sono, da sinistra a destra:

a) degli elementi anteposti che si chiamano aumento e raddoppio;

b) degli elementi postposti, affissi formativi (che giocano un ruolo analogo a quello che giocano i suffissi nel nome), eventualmente vocale tematica, affisso modale, infine desinenze.

Questi elementi, ad eccezione, in una certa misura, del raddoppio e degli affissi formativi, hanno strutture proprie al verbo, dalle quali possono passare qua e là ai nomi verbali.

La radice è costituita praticamente da una consonante (eventualmente due) seguita (allo stato "ridotto") da una vocale breve, la quale può ancora essere seguita da una consonante (occlusiva o sifflante); ci sono anche un piccolo numero di radici a iniziale vocalica, altre a vocale lunga o (raro) a dittongo (-e - o): queste ultime sfuggono a qualsiasi alternanza (eccezione: *HĪD-* e alcune rare forme di radici in *-īv-* 69 n. 2).

La teoria conosce anche radici composte da due sillabe, come *jāgr-* "svegliarsi": in realtà, la definizione della radice è tutta empirica: è la porzione del verbo che precede affissi o desinenze.

Le alternanze vocaliche comportano un grado pieno o *guṇa* (più raramente un grado lungo o *vṛddhi*) e un grado ridotto (più raramente un grado pieno): talvolta si verificano tra la voce attiva e la voce media, talvolta (più spesso) tra il singolare (dell'indicativo [e dell'ingiuntivo] attivo) opposto al resto della flessione, participio incluso: comunque il congiuntivo generalizza normalmente il grado pieno in tutto il paradigma, e l'imperativo attivo lo conosce alla 3ª sg. (attivo). Le fluttuazioni sono comunque abbastanza considerevoli in questa ripartizione. L'elemento vocalico interessato è, come nel nome, l'elemento predesinenziale: la radice là dove non c'è un affisso formativo; l'affisso (in realtà: l'affisso nasale del presente) là dove ce n'è uno. L'affisso modale (in realtà: quello dell'ottativo) ha la sua alternanza indipendente.

302. Le basi di alternanza sono di solito *e/i(ai)*, *o/u (au)*, *ar/r (ār)*, *an/a [o an/n] (ān)* — i gradi pieni possono interessare le forme "invertite" *ya va ra (na)* —. Si trova anche traccia di *a/zero*, infine, almeno in apparenza, di *ā/i* (22 b et n. 2). Le alternanze dette "dissillabiche" 23 25 26 (proprie delle radici "pesanti") manifestano i loro effetti, al grado ridotto, dalla presenza di un vocalismo lungo (*ī, ū, īr* o *ūr* secondo 26, *ā* o *ān*); al grado pieno, dall'aggiunta di un *-i-*.

Questo *-i-*, tendente fin dall'inizio ad assumere un carattere inorganico, è diventato quello che si chiama la "*i* di collegamento", elemento predesinenziale o preaffissale

(situato soprattutto davanti a un *-s-*, a volte altrove; davanti a un *-t-* soprattutto nei nomi verbali), con una distribuzione incerta. Il ricordo della vecchia distribuzione sopravvive solo nel fatto che le antiche radici "leggere", quelle in particolare che terminano al grado ridotto con *-i -u- r- -a-* (derivato da nasale), si astengono dal contenere questo *-i-*. *-i-* è lungo in alcune forme sparse (e inoltre, in modo stabile sebbene secondario, nelle finali 2a 3a sg. *-īs -īt*: quindi, molto meno spesso che nei derivati primari 190).

Sebbene più variate che nel nome, le alternanze sono complessivamente meno stabili; ci sono confusioni, sovrapposizioni piuttosto numerose; casi di alternanza incompleta, come per la radice *ŚĀS-*. La situazione riflette solo in modo poco fedele quello che si sa dello stato di cose preistorico.

Come nel nome, le formazioni tematiche, che sono numerose e in costante progresso (almeno nel sistema del presente 311 fin.: accessoriamente all'aoristo asigmatico e al perfetto), sono totalmente prive di alternanze. Il grado è talvolta pieno, talvolta ridotto: sempre ridotto quando c'è un affisso (tranne *-sy-* del futuro, *-áy-* del causativo). Nelle formazioni atematiche con affisso, l'elemento radicale è anch'esso immobile davanti all'affisso alternante, e rimane al grado ridotto: anche qui l'*-s-* dell'aoristo non conta come affisso.

1. Gradi pieni senza significato morfologico definiscono alcune desinenze (cfr. *-ti- /te*) e alcuni raddoppiamenti (intensivi).
2. Più spesso che nel nome, si stabilisce per una *-a-* radicale in sillaba leggera un allungamento ritmico destinato a bilanciare il peso delle formazioni correlate: cfr. 44.
3. Allungamenti frequenti della vocale finale (tematica o desinentielle) secondo 109. D'altra parte, si trova traccia, nella porzione "affissale", di un aggiustamento quantitativo che porta a una nuova alternanza *ā/ī*.

303. Voce e modi. — La voce è indicata in primo luogo dalle desinenze, che comprendono una doppia serie: desinenze attive (più leggere), desinenze medie. Le due serie si presentano nella maggior parte delle formazioni, tuttavia il "passivo" comprende solo la serie media.

1. Ci sono casi di indeterminazione, almeno come sopravvivenza: così la 3a pl. in *-ur* (almeno al perfetto) può rappresentare una desinenza media, tipo *vāvr̥dhúr* "sono aumentati" da *VRDH-* = 3a sg. *vāvr̥dhé*. È l'adattamento alla voce attiva di una finale *-r* indifferenziata, che, per la voce media, sarà stata secondariamente precisata in *-(i)re*, ecc.
2. Il carattere medio (medio-passivo) è passato eccezionalmente a una finale (non desinenziale), quella in *-(á)dhyai* 372.

Le desinenze medie sono meno produttive nel complesso (proporzione 1 : 3) e raramente, per un verbo dato o per una formazione data, sono l'esatta controparte delle attive: si sono create delle abitudini (indipendentemente dalle convenienze semantiche), come la tendenza al medio nelle strutture tematiche (*sácate* in confronto a *síṣakti* da *SAC-*, *jíghnate/hánti* da *HAN-*; notevole estensione della finale 3a pl. -*anta*). Molti verbi hanno solo l'attivo: alcuni, solo il medio.

Il modo, la cui notazione è contribuita dall'affisso modale o dalla vocale tematica (indirettamente anche dalle desinenze), comprende l'indicativo, caratterizzato dall'assenza di ogni affisso; il congiuntivo che segnala la vocale -*a-* (-*ā-* alle prime persone) — identica e sovrapponibile alla vocale tematica —:

Da cui, per contrazione, -*ā-* al congiuntivo tematico e, per analogia, -*ā-* occasionalmente (314 320 323 336 355) al congiuntivo atematico stesso.

l'imperativo, che si differenzia per la forma dell'alternanza e alcuni tratti iscritti nelle desinenze; l'ottativo, che possiede un affisso *ī*, che, nei sistemi alternanti, varia con *yā́* (secondo 25) (*yā́* all'attivo, *ī* al medio).

L'ingiuntivo si definisce negativamente: è un indicativo privato delle desinenze primarie e privo di aumento: la sua inclusione in tale o tal altro sistema verbale appare secondaria e, almeno in parte, arbitraria. Dal punto di vista delle alternanze, segue interamente l'indicativo.

Infine, il participio è una forma nominale, con un suffisso di tipo nominale e una flessione casuale, che tuttavia si attacca rigorosamente a un tema verbale e si comporta come una forma personale, eccetto per quanto riguarda l'accento. Vi è qua e là traccia di una certa autonomia del participio, specialmente del tipo in -*āna-*.

Tutti questi modi sono attestati in modo variabile a seconda delle formazioni. L'indicativo domina largamente; poi l'imperativo e il congiuntivo; l'ingiuntivo; l'ottativo è il più raro.

304. Aumento. — L'aumento contribuisce a notare i tempi "secondari" (quelli dotati di desinenze secondarie 308): imperfetto, trapassato prossimo, aoristo. Consiste in una *a* (tonica!) prefisso alla radice (al raddoppio, se c'è raddoppio).

Questa *á* appare come lungo in alcune forme (in parte concorrentemente a *a* breve) che iniziano con *v-* o (solo in *YUJ-*) con *y-* e (solo in *RIC-*) con *r-*, es. *āvar* aor. di *VR-* 1: l'allungamento è quindi nelle condizioni generali ricordate 42; quello che si ha in *ānat* di *NÁŠ-* 2 può essere stato influenzato dalle forme in *ānaś-* di *AŠ-* 1, stesso significato. Un altro effetto dello stesso allungamento è la soluzione per *ái-* *ái-* (eventualmente *ār-*) nelle radici che iniziano con *i-* *u-* (*r-*), es. *aichas* 28 n. 1 29 n.

L'aumento manca molto spesso, lo farebbe ancora di più se non ci fosse il bisogno di evitare le forme verbali monosillabiche 106. In realtà le forme non aumentate, soprattutto nella RS. antica, superano quasi ovunque in numero le forme con aumento.

L'aumento le canalizza verso l'espressione netta del preterito, l'assenza di aumento permette di conservare un valore indifferenziato, quello di un presente "generale" o di un eventuale (ingiuntivo).

Dopo la RS., rimangono senza aumento solo le forme che fin dall'origine erano necessariamente prive di esso, ovvero gli aoristi (eventualmente, imperfetti) proibitivi 431.

305. Raddoppio. — Proprio di alcune formazioni di presente e di aoristo, così come dei perfetti (tranne rare eccezioni), desiderativi, intensivi, il raddoppio consiste nel ripetere davanti alla radice la consonante iniziale seguita da una vocale di supporto: questa vocale o imita il timbro radicale (quando questo timbro è *i* o *u*) o è un *a* (vocale indifferenziata); una leggera sfumatura di valore può essere attribuita alla scelta tra *a* e *i* (*u*). Quanto alla consonante raddoppiante, la sua natura è soggetta ad aggiustamenti fonetici: una gutturale del radicale raddoppia in linea di principio con la palatale corrispondente 52, un'aspirata con la non aspirata 50 (*h* per *j*: combinazione delle due tendenze precedenti); infine una sibilante seguita da oclusiva, dalla sola oclusiva (cfr. 70). Ma ci sono abitudini particolari, in particolare nel raddoppio dissillabico (intensivo).

1. Le tendenze ritmiche, l'analogia, occasionalmente il bisogno di insistenza, hanno provocato una vocale lunga al raddoppio (non intensivo): *vāvṛdhé* di *VRDH-* in confronto a *vavárdha*; *nānāma* di *NAM-*, pdp. *nanāma*, non può essere ritmico né analogico. Tipico è l'allungamento di *i u* all'aoristo raddoppiato 342. Il testo trasmesso è su questo punto in generale conforme alle convenienze metriche.
2. Le radici a vocalismo *-yu-* esitano tra la soluzione *i* e *u*, es. *cicyusé / cucyuvé* di *CYU-*. Altra esitazione, nelle radici a vocalismo (generalmente iniziale) *ya- va-*, tra il timbro *a* e il timbro *i (u)*.

306. Sistemi verbali. — Il verbo è organizzato in sistemi all'interno dei quali la struttura è coerente; essi sono indipendenti gli uni dagli altri, nel senso che ciascuno di essi si riferisce alla radice e, salvo casi particolari, non tiene conto del modo in cui si forma il sistema adiacente. Il più completo, il più produttivo di gran lunga, è il sistema del presente, che comprende tutti i modi, così come un preterito (fatto sul modo indicativo), detto: imperfetto. I sistemi chiamati "derivati" o "deverbativi" (causativi e altri) sono aspetti particolari del sistema del presente; allo stesso modo i denominativi. Gli affissi del presente sono vari, l'unico davvero stabile e l'unico suscettibile di alternanze è l'affisso in *-n-*.

Il sistema dell'aoristo (caratterizzato parzialmente da un affisso *-s-* non alternante), che non ha altro indicativo che un tema a desinenze secondario, comprende solo tracce di forme extra-indicative (compreso un ottativo a certe finali aberranti costituenti quello che si chiama il "precativo"); molte forme non possono essere classificate con certezza come imperfetto o come aoristo. Il sistema del perfetto (senza affisso) ha anche forme

modali, relativamente poche e mal caratterizzate, così come un preterito (trapassato prossimo).

Esiste infine un futuro (affisso *-sy[a]-*) e l'abbozzo di un passivo (affisso che non sono che dei presenti specializzati).

307. Desinenze. — Esiste una serie "primaria" (che caratterizza, in primo luogo, il presente dell'indicativo) e una serie "secondaria", propria delle forme aumentate 304, modali o eventuali. Il congiuntivo tuttavia partecipa a entrambe le serie, essendo primario alla voce media (tranne la 3a pl. che è in *-anta* e ha sostituito la forma ambigua *-ante*, molto raramente attestabile come congiuntivo), misto alla voce attiva (da una parte *-va -ma -an*, dall'altra *-thas -tas-tha*: quindi le finali in *t-* sono "primarie").

Praticamente, la fluttuazione si limita alle 2a e 3a sg. dove *-s* e *-t* alternano con *-si* e *-ti*, le finali lunghe prevalendo nelle formazioni tematiche, le corte nelle atematiche, perfetto incluso. Il congiuntivo ha una finale speciale alla 1a sg. (attivo), cioè *-ā* (almeno nella RS.; non sicuramente abbreviabile) e *-āni* (più frequente, prevalente nelle formazioni tematiche e unico usato dopo la RS.). Al medio la finale usuale *-e* si combina con la vocale modale in *-ai* alla 1a pers., da cui, per analogia, 2a sg. *-sai* 3a *-tai* 1a du. *-vahai* 1a pl. *-mahai* 2a *-dhvai* 3a *-antai*; molte di queste estensioni sono rare, la maggior parte manca nei mantra più antichi. Alle 2a e 3° du., le finali sono *-aithe -aite* (che possono rappresentare *a + īthe īte*, cioè lo stesso aspetto desinenziale che nei presenti tematici 308 n.). All'aoristo e al perfetto, dove il valore congiuntivo è debole, la forma in *-e* si mantiene, in particolare alle finali *-se -te*.

Altri aggiustamenti avvengono all'imperativo 309; infine il perfetto (indicativo) possiede, almeno alla voce attiva, un sistema di desinenze completamente nuovo 335.

308. Le desinenze primarie comprendono, alla voce attiva, sg. 1^a pers. *-mi* 2^a *-si* 3^a *-ti*. Al duale, 1^a pers. *-vas* (inusitato nella RS.) 2^a *-thas* 3^a *-tas*. Al plur., 1^a pers. *-masi* o *-mas* (*i* "deittico"; *-masi* è cinque volte più frequente di *-mas* nei mantra antichi, ma declina rapidamente in seguito), 2^a *-tha* o *-thana*. (particella *-na* che si ritrova 322; *-thana* sei volte meno frequente e raro dopo la RS.), 3^a *-anti* (*-nti* dopo le basi tematiche secondo 21, il che dà lo stesso risultato; *-ati* nelle basi a raddoppio e alcune altre).

Alla voce media, il timbro finale è *-e*, che dà al sing., 1^a pers. *-e* 2^a *-se* 3^a *-te* (tracce di una 3^a in *-e* nelle formazioni atematiche, per probabile influenza del perfetto). Al duale, 1^a *-vahe* 2^a *-āthe* (a volte da leggere *-athe*) 3^a *-āte*. Al plur., 1^a *-mahe* 2^a *-dhve* 3^a *-ante* (*-nte* come all'attivo corrispondente; *-ate* come all'attivo e oltre, cioè nei tipi atematici in generale).

Sul carattere eventualmente *pragrhya* di *-e*, v. 122.

La serie secondaria, di aspetto più breve in generale, dà per la voce attiva, al sing., 1^a pers. *-(a)m* 2^a *-s* 3^a *-t*. Al duale, 1^a *-va* 2^a *-tam* 3^a *-tām*. Al plur., 1^a *-ma* 2^a *-ta* (più

raramente *-tana*, che diventa raro dopo la RS.) 3^a *-(a)n* (= *ant* 127) (*-ur* all'ottativo, all'aoristo atematico e talvolta altrove ancora 311, cfr. 96).

Sulla tendenza a mantenere, nonostante le alterazioni fonetiche, la distinzione tra 2^a e 3^a sg., v. 103. Tendenza inversa al precativo 348.

Infine, alla voce media: al sing., 1^a *-i* (*-a* nell'ottativo, cfr. 311), 2^a *-thās* 3^a *-ta*; al duale, 1^a *-vahi* 2^a *-āthām* (a volte da leggere *-athām*) 3^a *-ātām*; al plur., 1^a *-mahi* 2^a *-dhvam* (una volta *-dhva* 324) 3^a *-(a)nta* (con le stesse fluttuazioni di cui sopra *-[a]nti*). Esiste una finale propria alla 3^a sg. dell'aoristo "passivo".

I doppioni sono meno numerosi che nel nome, meno stabili; le innovazioni delle formazioni tematiche, contrariamente a quelle del nome, insignificanti.

1. Notare tuttavia l'esito *-ethe -ete* (*-ethām -etām*) del duale medio tematico (coniuntivo incluso 307 n.): quindi una iniziale desinenziale *ī-*, in alternanza con l'iniziale *ā-* delle forme atematiche corrispondenti.
2. Sull'allungamento di alcune finali, v. 109 (*rakṣatī* ibid. f).
3. Una (dubbia) finale *-madhi* sarebbe preservata VII 48 24 in una forma verbale apparentemente impiegata come n. proprio.
4. Il contatto tra la vocale tematica e l'iniziale vocalica di una desinenza è evitato dall'adozione di un'iniziale nasale (*-m* al posto di *-am*, *-n[ti]* al posto di *-an[ti]*), là dove un doppio fonetico era possibile. La contrazione ha luogo solo nella finale citata *-ai* della 1^a sg. e nella rarissima finale *-e* della 1^a sg. attivo secondario (= *-ā + i*), così come nella forma isolata *atītape* 350.
5. Inserimento di *-y-* (come nel nome 190), 311 (ottativo) 350 (aoristo passivo), cfr. 69.

309. L'imperativo amplia con un timbro *u* (ortativo, cfr. le particelle *u nū sū tū*) le finali di 3^a sg. e 3^a pl. della serie secondaria: quindi, 3^a sg. *-tu* 3^a pl. *-antu* (*-ntu -atu* secondo la stessa ripartizione di *-anti*). La 3^a sg. medio è in *-tām*, la 3^a pl. in *-[a]ntām*. Infine e soprattutto le due finali essenziali di 2^a sg. sono, all'attivo *-hi* (*-dhi*: ripartizione data 58; desinenza zero 311): al medio *-sva* (allungabile cfr. 109). Le prime persone dell'imperativo sono fornite dal congiuntivo.

Una particella (pronominale?) *-tāt* si aggrega qua e là alla 2^a sg. dell'attivo (nei sistemi del presente); eccezionalmente il valore è quello di una 3^a sg., di una 2^a du. e (dopo la RS.) di una 4^a sg. o infine di una 2^a pl., il che risponde bene all'indeterminatezza "personale" del procedimento. Si ha *-tāt* al medio *paipp*. XIX 23 7; *-dhvāt* (rifatto da *-dhvam*) in un *yajus* = Kh. p. 454.

L'ottativo ha per peculiarità, oltre alla 3^a pl. attivo in *-ur* e alla 1^a sg. medio in *-a* 308, una 3^a pl. medio (rara) rifatta secondariamente, sia in *-ran*, sia in *-rata*.

Altre finali a base *-r-* si ritrovano sporadicamente in alcune 3^a pl. medio in *-re* o *-rate* di presenti radicali atematici (e inoltre *-ire* in alcuni presenti in *-nu-*, per imitazione del perfetto). Infine *-ran* (con un doppio raro *-ram* 101) alla 3^a pl. negli aoristi atematici (e in rari presenti aventi, una 3^a sg. senza dentale); analogicamente *-rām* e *-ratām* nell'*AS.* (imperativo), *-ra* nel *YV.*; altre forme al perfetto e trapassato prossimo 335 337. Finali anomale in *-si -se* 316 (*-ait* 28).

Il participio è caratterizzato da un suffisso *-ant-* (flessione 248) all'attivo (con una variante più rara *-at-*, ibid. d); *-āna-* al medio (ma *-māna-* nelle formazioni tematiche e, isolatamente, al perfetto 336 fin.).

Così come c'è una forma "personale" autonoma in *-(a)se* 316, c'è un gruppo di finali semi-participiali, autonome di fatto, in *-asānā-* (a volte *-sāna-*), quasi interamente limitate alla RS., es. *jrāyasānā*, "che si estende in lontananza" da *JRI-*, in parte associate a derivati in *-as-* (*jrāyas-*), ma soprattutto imparentate alle 2e sg. (?) in *-(a)se* 316, cfr. il medio-passivo *yamasānā-* "tenuto alle redini" da *YAM-*. *-āna-* autonomo in *bhṛgavāna-* (epiteto di Agni), derivato secondario di *bhṛgu-* come *vāsavāna-* (epiteto di Indra), di *vāsu-*.

310. Accento. — Il verbo (quando è tonico, cfr. 89) ha il tono mobile nei sistemi atematici, là dove non ci sono o più alternanze vocaliche; come nel nome (e più che nel nome), l'alternanza tonica supera l'alternanza vocalica. Le forme piene (o forti) hanno il tono sulla vocale alternante, le forme deboli sulla desinenza; in caso di desinenze dissillabiche, sulla prima delle due sillabe terminali. Il congiuntivo, in quanto "forma forte", mantiene il tono radicale; l'ottativo in *-ī-* è fluttuante (nelle forme abbastanza rare che possono permettere una valutazione sicura), ma conserva il tono sull'affisso ovunque questo affisso abbia la forma "piena" *-yā-*.

1. In caso di aumento, si è notato, il tono è uniformemente riportato sull'aumento. In caso di raddoppio, il tono nelle forme forti si trasferisce sulla sillaba raddoppiante, almeno al presente e all'intensivo; al perfetto, al contrario, il tono rimane sul radicale.
2. Sulla posizione del tono nelle formazioni tematiche, v. il dettaglio ai paragrafi pertinenti: si segnala solo qui che il raddoppio attrae anch'esso il tono.

Nel complesso, la struttura accentuale è sensibilmente più semplice che nel nome. Che il tono sia rigorosamente legato al grado vocalico, si vede dalle forme "piene" del pl. come *éta étana* di *I-*, dove il tono rimane attaccato al radicale.

Al participio medio (atematico), c'è ossitonesi, tranne nelle strutture raddoppiate (del presente) che, per imitazione delle forme personali (n. 1 sopra), accentuano sulla sillaba iniziale; inoltre, per un accordo probabilmente secondario, diversi participi in *-āna-* di aoristi radicali atematici accentuano il radicale, non senza doppianti (340). Infine, c'è un fluttuamento inverso in diversi participi presenti.

311. Sistema del presente. Generalità. — Il sistema del presente si divide naturalmente in due grandi gruppi:

i presenti atematici, dove il radicale (puro o seguito da un affisso) si attacca direttamente alle desinenze;

i presenti tematici, dove interviene la vocale "tematica" *a* (*ā* alle prime persone, tranne alla 1^a sg. attivo secondario dove la desinenza *-am* ha fatto cadere la vocale tematica). Le due serie si differenziano dapprima per alcune desinenze: *-dhi* (*-hi*) alla 2^a sg. dell'imperativo attivo atematico: desinenza zero (allungabile, 109 b) all'imperativo tematico, come al V. sg. dei nomi tematici (ma c'è traccia anche di una desinenza zero in una delle formazioni atematiche 319 fin.); alla 3^a pl. attivo secondario, c'è *-ur* che raddoppia *-an* (o, secondo le formazioni, unico attestato) nelle formazioni atematiche, *-an* nelle altre. Infine il participio medio è distinto 309. Altre particolarità riguardano l'ottativo; l'affisso modale è *yā / ī* 303 nei sistemi atematici; in *ī* nei tematici, che, con la vocale *a* (*ā*), porta al timbro *e*: vista la necessità di mantenere questo timbro in tutto il paradigma, le forme dove la desinenza inizia con una vocale o consiste in una vocale inseriscono un *-y-*: da cui 1^a sg. attivo in *-eyam*, 3^a pl. in *-eijur*, 1^a sg. medio in *-eya* (desinenza *-a* 308, che è in relazione alla desinenza di 3^a sg. comune in *-ta* nello stesso rapporto di 1^a sg. *-e* a 3^a *-te*).

Ma le particolarità più significative riguardano gli affissi formativi: la serie atematica conosce affissi alternanti a base nasale, *no/nu*, *nā/nī*, *na/n* "infix". Nella serie tematica, esistono anche affissi, ma in parte secondari e comunque senza interesse morfologico, poiché non comportano alcuna alternanza: sono (con la vocale tematica) *-nva-* - *na-* (anche *-n-* "infix"), così come *-ya-* *-cha-* e alcuni altri più o meno isolati. Da entrambe le parti si ha, oltre al tipo radicale puro, un tipo a raddoppio (senza affisso).

Sulla ripartizione delle forme piene nella serie alternante (sing. dell'indicativo attivo, 3^a sg. dell'imperativo attivo, congiuntivo in entrambe le voci), v. 301.

Nessuna differenza di valore è percepibile tra le due categorie di presenti presi in blocco. D'altronde i tipi tematici risultano per una certa parte da allargamenti a partire dalla flessione atematica: è lì, come nei nomi (e più che nei nomi), la tendenza principale che si coglie nell'evoluzione preistorica e storica all'interno dei mantra. Il passaggio è stato facilitato dal carattere ambiguo della 3^a pl. *-anti* (che gioca lo stesso ruolo dell'Ac. sg. *-am* nei nomi); eventualmente dalla presenza del congiuntivo in *-at(i)*, in parte interpretabile come indicativo (eventuale) tematizzato. Capita che, in uno stesso paradigma, alcune forme siano atematiche, altre tematiche: cfr. *bhārti* di *BHR-* di fronte a *bhārāmi bhāranti*, ecc. (anche, del resto, *bhārati-*), *varti* 18 di *VRT-* di fronte a *vārtate*; *sāscati* 3^a pl. di *SAC-* di fronte a *sāscasi* e analoghe; *hanati* e *śayate* (semi-) congiuntivi di *HAN-* e *ŚĪ-* di fronte a *hānti śāye*. Particolarmente equivoci sono *dāti dhāti* di *DĀ-DHĀ-*, *prñāt* (*prñānti*) di *PR-*.

312. Presenti radicali. — Il tipo elementare di presenti è quello illustrato dalla radice *I-*: 1^a sg. dell'indicativo attivo *émi* / 1^a pl. *imás(i)* (3^a pl. *yānti* 32 a, ma *bruvé* di *BRŪ-*

33 d). L'alternanza è stretta nella maggior parte dei verbi che, sia per tradizione sia per la natura stessa del loro vocalismo, sono suscettibili di alternare. Il grado ridotto porta alla caduta di *a* davanti a *s* in *smas* e analoghi di *AS-* 1 (20); la compressione di *va* in *u* in *uśmāsi* 24 di *VAS-* (su *śmasi*, v. 40); di *an* in *a* o *n* (secondo 21 31) in *hathá* e *ghnānti* (*gh* secondo 66) di *HAN-* di fronte a *hán-ti* 3^a sg. (imperativo *jahí*, v. 50; la forma isolata *handhī* TA. IV 27 sembra artificiale).

Tuttavia, diverse radici che teoricamente potrebbero alternare, che di fatto comportano forme ridotte fuori dal presente, mantengono qui il vocalismo pieno: così alcune radici in *-ā-* finale 22 b o *-ā-* interno: *śāsmāhe* di *ŚĀS-* di fronte al tema nominale *āśśis-*, o ancora *śāye* e analoghi di *ŚĪ-* di fronte al nome-radice *śī-*. Il verbo rimane al di sotto della mobilità del derivato nominale.

Il grado è lungo (*-au-*) nelle forme forti dell'indicativo (congiuntivo incluso) delle radici terminate in *-u-*, es. *astaut* di *STU-* (Libro X): questo vocalismo è, è vero, raramente attestato nella RS. e può risultare dall'influenza dell'aoristo radicale. D'altra parte, le forme come *śróṣi* di *ŚRU* che sembrano sfuggirvi non sono presenti, cfr. 316. Grado lungo, altresì, in *mārjmi* (AS. *mārṣtu*) di *MRJ*, radice che, anche fuori dal presente, non comprende forme in *-ār-*.

L'*i* delle radici "dissillabiche" è al suo posto probabile nelle forme piene *ániti* di *AN-*, *śvāsiti* di *ŚVAS-* e (con un allungamento derivato dalle finali d'aoristo in *-īs -īt* in *ábravīt* — da cui *brávīti* — di *BRŪ-* e alcuni altri.

1. Da qui, per estensione, le finali *-ihi* e *-iṣva* alla 2^a sg. dell'imperativo: *anihi* VS. *śvasihī* AS. e (per radici che normalmente non comprendono l'elemento *-i-*) *vāsiṣva* di *VAS-* 2 *īdiṣva* di *ĪD-* (cfr. tuttavia così *īditá-*) così come (con *-ī-*) *śamīṣva* VS. di *ŚAM-*, *grhīṣva* KS. V 8 in var. di *grhñīṣva*.
2. Le forme citate (così come *ábravīta[na]* 2^a pl. di *BRŪ-*) possono essere teoricamente considerate come progressi del grado pieno a scapito del grado ridotto. Questo progresso è sensibile in diverse altre forme d'imperativo "debole", così come in *edhi* di *AS-1*, spiegabile è vero per ragioni di struttura 27; in *stota* di *STU-*, *éta* di *I-* e altri; in *śādhi* 72 di *ŚĀS-*, si deve tenere conto della generalizzazione del grado pieno; a maggior ragione in *śéṣe* 2^a sg. medio di *ŚĪ-* (e analoghi dello stesso verbo), dove questa generalizzazione coincide con l'assenza di voce attiva. Fuori dell'imperativo, non si hanno che *nethá* (presente?) di *NĪ-*, *stávāna-* di *STU-* (da *stávate*) e *yodhāná-* di *YUDH-*.

Sul vocalismo *-an-* di *hanmasi* di *HAN-* (da *hanyāt* AS. e *hanvas*), v. 35 n. 3; cfr. ancora, nella stessa radice, l'imperativo *hantana* (di fronte a *hathá*), comparabile al nome-radice *hán-* (*hántama-* 216).

313. Il tono radicale proprio delle forme piene si accredita ovunque dove la vocale ha l'aspetto del "guṇa", così in *śéṣe* o *éta* citati (ma non in *nethá!*); inoltre, diverse forme

medie di verbi senza alternanza conservano il tono radicale, come *īṣṭe* di *ĪS-* e *āste* di *ĀS-*.

Ossitonesi anormale alle 3^a pl. *rihaté* di *RIH-*, *duhaté* di *DUH-*. Fluttuazione accentuale al participio medio, dove il radicale porta il tono non solo nelle forme a vocalismo pieno o indifferente, *śāsāna-* AS. TS. di *ŚĀS-*, *vāsāna-* di *VAS-* 2 (come *vaste*), ma anche in diverse basi "ridotte": da cui i doppioni *vidāna-* e *vidāná-* di *VID-* 1, *duhāná-* e *dúhāna-* (anche *dúghāna-*) di *DUH-*: possibile influenza dell'aoristo radicale.

Quanto ai contatti di consonante, comportano le seguenti modificazioni: semplificazione di geminata *āsva* e analoghi 18; di gruppo consonantico *caste* 51 (71) [ma cfr. 317 n. 1]; assordimento di occlusiva sonora *átti* 46; indebolimento di nasale *hám̐si* 66; cerebrizzazione della desinenza *ṭṭe* 60 *mṛḍ(d)hvám* 55 (61); alterazione di *h rédhi* di *RIH-* secondo 56 *ádhok* di *DUH-* secondo 47 e 99; di *kṣ cáṣṭste* (citato) *tāḍhi* 57 (61); di palatale *vakṣi* 59.

314. La desinenza della 3^a pl. dell'imperfetto attivo è normalmente *-an*; *-ur* appare solo in rare forme ambigue tra le categorie di imperfetto e aoristo: *duhúr* di *DUH-* deve essere in relazione con la 3^a sg. *duhé*, v. di seguito.

Alla 3^a sg. medio (serie primaria), alcuni verbi hanno una desinenza *-e* come al perfetto: *duhé* di *DUH-*. Questo fatto va di pari passo con la 3^a pl. *duhré* (*duhrate* Libro I), la 3^a pl. imperativo *duhrām* e *duhratām* AS., la 3^a pl. imperfetto *aduhra* MS.; ci si aspetta *aduha*, corrispondentemente, alla 3^a sg. (serie secondaria) — attestato di fatto MS. e prob. MB. 1 8 8 — ma l'anomalia è stata in generale mascherata da un allargamento in *aduhat*. Allo stesso modo 3^a sg. *śáye* di *ŚĪ-*, con 3^a pl. imperfetto *áseran* e, per normalizzazione, 3^a sg. *ásayat* (da cui: pseudo-presente indicativo *śayate*). Allo stesso modo ancora 3^a sg. *huvé* di *HŪ-*.

1. L'ingiuntivo 3^a sg. *īśata* di *ĪŚ-* è anch'esso un rifacimento di un antico *īśa* (la forma tematica 3^a sg. *īśate* appare solo nel Libro X). È possibile, ma non certo, che la spiegazione di questi fatti (che sono certamente sopravvivenze) sia da ricercare in un'influenza proveniente dal perfetto medio.
2. Caratteristica doppia del congiuntivo (vocalismo *-ā-*) in *áyās* AS. di *I-* (incerto), *āsātai* paipp. I 15 1 di *AS-* e alcune altre forme post-rgvediche.
3. Sull'alternanza *-dhi* / *-hi* all'imperativo, v. 58: praticamente, *-dhi* dopo consonante (anche secondariamente caduta come in *edhi tāḍhi* citati), *-hi* dopo vocale; la frequenza di vocale breve davanti a *-hi* ha portato a *vīhi* di *VĪ-* come doppione di *vīhi*.
4. Partecipe *śāsāt-* 248, che va di pari passo con la 3^a pl. dell'imperativo attivo senza nasale *śāsatu* TS.

315. Forma frequente e breve, il presente di *AS-* 1 ha ricevuto le insolite finali 2^a e 3^a sg. imperfetto in *-īs -īt*, per analogia con le finali dell'aoristo sigmatico 345 (e cfr. *ābravīt* sopra); la forma antica *ās* (= *ās-t*) è conservata in tre passaggi del Libro X, in iato davanti a vocale. Su *edhi*, v. sopra 312 e 27 72.

Anomalie isolate: *vidátha AS.* (vocalismo!) se si tratta davvero di un congiuntivo (*VID-*1); *īmahe* di *I-*, pseudo-intensivo, in realtà 2^a pl. a valore solenne (da cui l'allungamento); *duhīyāt* (antico *duhīya?*) [*d'où* 3^a pl. *duhīyán*] di *DUH-* sembra avere mirato a fornire un valore medio di fronte all'attivo corretto *duhyāt* (*duhyúr*). Infine *aitát AS.* (passaggio corrotto) sviluppa *ait* 3^a sg. imperfetto corretto di *I-* (pdp. *ait* e cfr. nelle vicinanze *aitam*).

Come nei nomi-radice, il passaggio verso le forme tematiche ha trovato nei presenti radicali il suo terreno privilegiato. Ne abbiamo notato sopra 311 n. l'origine generale e delle origini particolari. Tra le forme interessanti, citiamo ancora, di fronte alla flessione stabile *éti/ imás* di *I-* le poche forme semi-congiuntive *ayati* e analoghe e persino *adhīyati* (X). Casi di trasferimento isolato sono *idhaté* di *I(N)DH-*, *dóhate* (X) di *DUH-*, *árudat AS.* di *RUD-* (da *RS. rudanti*), *ādat* (X) di *AD-*, per evitare una forma difficile *ād(-t)*. Al participio, *uśámāna-* (*uśánti* equivoco) di *VAS-*, *uśámāṇa-* di *VAS-* 2, ecc. Su *kṛthás*, ecc., v. 320.

316. Esiste (nelle parti più antiche della *RS.*, preferibilmente) una serie di finali alla 2^a sg. in *-si* con valore di imperativo, formate in gran parte su temi che non comprendono un presente radicale; potrebbero aver eliminato questo presente se è esistito. Si tratta probabilmente di una formazione autonoma, dove una vecchia desinenza *-s* potrebbe essere stata prolungata da un *i* "deittico". Esempi: *śróṣi* 312, *jóṣi* 59 (74), *dhákṣi* e *sakṣi* 47, *cakṣi* 59, ecc.; non ci sono forme attestate nelle parti autonome dell'*AS.*

Sul passaggio da *-si* a *-sa*, v. 329.

Non meno singolari sono le forme (più rare) in *-se*, traducibili come 1^a persona (sg.) ortative; la più chiara è *stuśé* di *STU-* (forme correlate in *-īṣe* 322, *-ase* 329): possibile origine infinitiva, cfr. 422.

317. Presenti (radicali) raddoppiati. — Questa classe, che comprende circa cinquanta formazioni, si caratterizza per il raddoppio. Questo raddoppio ha generalmente un vocalismo in *i* (che cede a *u* se il vocalismo radicale è *u*): *i* domina non solo quando il vocalismo radicale è in *ī*, ma anche quando è in *r* (*ar*) (tranne *vavarti* = *vavartti* [18] di *VRT-*, secondo il perfetto *vavárta*) o in *ā* (*mímāti* di *MĀ-* 2) o anche in *a* (+ consonante) (*sīṣakti* di *SAC-*; isolatamente *bibhasti* Kap. XLVIII 13 ms.). Il raddoppio lungo in *ádīdet* di *DĪ-* potrebbe derivare dal perfetto. Ma il raddoppio *a* si è fissato in diverse radici a timbro *ā*, specialmente in quelle dove la vocale viene eliminata nelle forme deboli: *dadāti* di *DĀ-*, *sáscati* 20 79 come raro doppione di *sīṣakti*, ecc.

Le alternanze radicali sono del tipo usuale *ar/r*, *o/u*, ecc. Le radici in *-ā-* finale si comportano diversamente: la soluzione *ā/i* (22) non appare da nessuna parte, tranne, per abbreviazione secondaria di *ī* in *i* in *jahimas* AS. di *HĀ-* (cfr. *jihīte*): è vero che *i* cadeva davanti a vocale 40 e che, davanti a consonante, si bilanciava in *ī*, come in *jihīte* sopra o *mimītas*, ecc. di *MĀ-* 1. Infine *DĀ-* e *DHĀ-* non presentano nelle forme deboli, nemmeno davanti a consonante, alcuna traccia di vocale: si ha quindi 3^a sg. *dādāti* di fronte a 1^a pl. *dadmas* AS., 3^a sg. medio *datté* (*dhatté* di *DHĀ-* 49) come 3^a pl. *dadati dād hate* o (davanti all'affisso dell'ottativo, cfr. 40) *jahyur* AS. e *jahyāt ŚĀ.* di *HĀ-*.

1. Si ha (se la forma appartiene bene a questa coniugazione) 3^a sg. medio *cáṣṭe*, partendo eventualmente da *ca-kś-te* (rad. *KĀŚ-*) 57 71.
2. Si ha il mantenimento del tema forte, in 3^a du. *dādātas* AS. e, come altrove, in alcune 2^a pl. dell'imperativo attivo, come *juhótana* di *HU-* (*j* secondo 52); inoltre, forse autenticamente, alla 3^a pl. dell'imperfetto attivo, *ájuhavur* (unica forma chiara che presenta questo "guṇa", che potrebbe essere interpretata nello stesso modo del passaggio da *u* a *av* nella derivazione secondaria 214). Estensione del tema debole: *vivijmi paipp.* XX 361.

318. La desinenza della 3^a pl. attiva è in *-ati* (in concorrenza con il suffisso del participio attivo che è in *-at-* 248). La 3^a pl. dell'imperfetto attivo è in *-ur* (probabile influenza del perfetto), tranne *abibhran* di *BHR-* (X) che può benissimo essere basato su una tematizzazione isolata. All'imperativo, strettamente secondo il 58, si ha *-dhi* dopo consonante, *-hi* dopo vocale: si notino le forme *dehí daddhí dhehí* di *DĀ-* *DHĀ-* 27 72.

Le alterazioni fonetiche sono analoghe a quelle della classe precedente: riduzione di geminata *vavarti* (citato prima) secondo il 18; trattamento di una palatale interna *vavákṣi* di *VĀŚ-* secondo il 53 59; di una palatale finale *ávivyak* di *VYAC-* secondo il 99 (103); di una sibilante cerebrale *vivekṣi* 59 e (á)vives 99 *viviḍdhi* (di *VIŚ-* anch'essa) secondo il 55; alterazioni conseguenti alla cancellazione di una *a* interna *bapsati* 47 (20) *jakṣat-* *ivi*.

1. La forma del raddoppio dipende dal 50 52, ecc.; *iyarti* 32.
2. Anomalie varie: *dīdāyat* AS. (congiuntivo; pdp. *-ayat*) di *DĪ-*; *vivakvān* (participio N. m. sg., tema di presente e suffisso di perfetto) di *VAC-*; *sisarṣi* di *SR-* è in realtà un imperativo in *-si* come le forme sotto il 316. Diverse forme sono rifatte su temi di perfetto: *dādhra* YV. di *DHR-* partendo da *dādhāra*; *jāgrati* AS. (già participio *jāgrat-* Libro X) di (*jā*)*GR-*; probabilmente anche *bibhyat-* *bibhīyāt* partendo da *bibhāya* di *BHI-*: non solo il raddoppio era comune da entrambe le parti, ma alcune forme come la 4^a sg. *dade dadhe* di *DĀ-* *DHĀ-* potevano essere interpretate in entrambi i sensi; forse esiste anche una 3^a sg. di presente *dadhé*, fatta come *duhé*, ecc. 314?

Il tono è generalmente sul raddoppio nelle forme forti, tranne in *juhóti* e alcune altre (e cfr. *bibhārti* nei manoscritti dell'AS.), così come alle 3^a pl. dell'attivo (anche in *júhvati*)

e probabilmente anche del medio (dove le forme attestate con accento sono rare): ciò è in relazione con la singolarità della finale. Le altre forme deboli hanno naturalmente il tono desinenziale; aberrante *dhátse* di *DHĀ-*; fluttuazione all'ottativo *dádhīta* e *dadhītá*; al participio (dove anche il tono rimane su entrambe le voci sulla sillaba iniziale), *pipānā-* a fianco di *pípāna-* AS.

La tematizzazione è ben marcata in questo gruppo di verbi, sia che fin dall'inizio della tradizione il paradigma atematico sia scomparso (*tíṣṭhati* 327), sia che le due serie di forme coesistano in proporzioni variabili: si hanno così le forme isolate *bībhramāṇa-* (X; e *abibhran* citato prima) di alcuni temi in *saśca-* di *SAĪC-*, una 3^a sg. *bapsati* di *BHAS-* (accanto alla stessa forma come 3^a pl.), ecc.

1. Ampliamento in *-ay-* in *susváyanta* (di *SŪ-*)?
2. Esistono alcune finali tematiche in *DĀ-* *DHĀ-*, anche nella RS. antica, ma la posizione del tono in *dádante dádamāna-* (e il senso) lascia supporre che si parta da una falsa radice *dad-* con il senso di "tenere, osservare".
3. Tentativi isolati di presenti raddoppiati: *ninīthas* (I) di *NĪ-*, (*vi*)*pipānā-*, ecc.

Il valore dei presenti raddoppiati è (debolmente) intensivo; le forme a raddoppio in *-i-* tendono ad essere usate come transitivi, eventualmente come fattitivi. La voce media è relativamente rara.

319. Presenti con *-nó-* / *-nu-*. — I presenti con nasale sono preferibilmente transitivi (eventualmente causativi o fattitivi), specialmente laddove sono in competizione con presenti tematici: cfr. 426. I temi con affisso *-nó-* / *-nu-* comprendono circa trenta presenti.

Si può ancora percepire, senza ricorrere a fatti preistorici, che l'affisso è *-n-*, e che l'*-u-* è un antico elemento di ampliamento, che si ritrova in uno stato indipendente 320 e che è rivelato da una forma come *śṛṇóti* di fronte alla radice *ŚRU-* (verbale *śrutá-*, ecc.).

L'alternanza è costante, tranne casi isolati come *sunóta(na)* accanto a *sunuta* (*sunutana* è naturalmente evitato per ragioni ritmiche) di *SU-* (caso conosciuto dell'imperativo 2^a pl.: mai altrove). L'alternanza tonica è altrettanto regolare, tranne che il tipo *sunóta* mantiene il tono sulla sillaba piena. C'è esitazione, alla 3^a pl. del medio, tra *-áte* e *-até*.

Il radicale, che è fissato al grado ridotto, tende ad abbreviarsi là dove una vocale lunga dovrebbe terminarlo, come in *kṣinómi* AS.YV. di *KṢĪ-*; solo *dhūnoti* di *DHŪ-* mantiene la vocale lunga. Sul doppio in *ūrṇoti* (imperfetto 3^a sg. *aúrṇot*) di *vṛṇóti*, v. 37 76.

Le radici sono terminate più spesso da una vocale; notevole è il gruppo di radici in *-an-* (grado ridotto *-a*), tipo *tanóti* di *TAN-*.

All'interno dell'affisso *-nu-*, l'elemento vocalico cade davanti alle desinenze in *m-* (*kṛṇmahe* di *KṚ-*, *manmahe* di *MAN-* nella RS.; alcuni altri esempi successivamente) per evitare una successione di brevi: l'origine è la caduta semi-fonetica di *-u-* in

presenza di una desinenza in *v-* (per imitazione degli scambi normali *v/uv* 34): *kṛṇmahe* viene quindi da *kṛṇvas kṛṇvahe*, per caso non attestati (*kṛṇvas* paipp. V 4 10 è incerto: KS. legge *kṛṇmas*, Kh. *kulmas* 67). Può aver agito anche il gruppo delle finali in *-v-até*, *-v-atām*, ecc.

La finale dell'imperativo 2^a sg. attivo è ovunque *-hi*, tranne *śṛṇudhi* 58. Ma una desinenza zero, dovuta probabilmente all'analogia dei sistemi tematici (e al desiderio di evitare una serie di brevi) si afferma in diverse forme a radicale terminato da una breve, così *śṛṇu* (accanto a *śṛṇudhí śṛṇuhí*); inoltre in *ūrṇu*, semplice inversione di *vṛṇu* e in *dhūnu* AS.

1. Anomalie: si incontrano, per influenza del perfetto, una 2^a sg. medio *śṛṇviṣé* di *ŚRU-*, una 3^a sg. *śṛṇvé* (senza dentale, come *duhé* 314), 3^a pl. *śṛṇviré*; allo stesso modo *tanvire* paipp. XVI 66 5, *invire* su *hinvire* protetto da 3^a sg. *hinvé* di *HI-*; il senso passivo proprio ad alcune di queste forme sostiene l'interpretazione tramite il perfetto. Vocalismo doppio (*-ā-*) del congiuntivo in alcune forme atharvaniche, *kṛṇavāt* di *KṚ-*; congiuntivo a grado ridotto, *kṛṇvaite* (3^a du.) *ṛdhnuvat* Kap. XXXV 1.
2. Evoluzioni fonetiche: *aśnuvanti* di *AŚ-* 1 secondo 33 d (ma *ūrṇvánt-* ivi), di fronte a *śṛṇvánti* di *ŚRU-*.

320. La tematizzazione si svolge sulla base del tema debole, come è normale nei temi con affisso: *invati* frequente, accanto a *inóti* di *I(NV)-*; in *jinvati*, altrettanto frequente, di *JI(NV)-*, *jinoṣi* sopravvive come hapax; non attestato *kṛṇvāti* "fare del male" dei Nigh. Si noti il trasferimento di accento nei temi *ínva-jínva-* (*pínva-/pínvāná-*).

Forma della 3^a sg. (?) *vānanvati*; possibile tematizzazione di un tema *vanano-/vananu-* (con *-an-* secondo 35)?

I presenti in *-no-* hanno subito un'altra evoluzione, meno prevedibile: accanto a *kṛṇóti* (molto frequente), la radice *KṚ-* ha un imperativo 2^a sg. *kuru* (due es. già nel Libro X, 4 AS.) (cfr. 36), che può essere considerato un compromesso tra *kṛṇu* e *kūrdhi* atteso (come esempio di presente radicale) dalla 1^a pl. *kurmas* (X): a meno che *kurmas* stesso non sia stato fabbricato (visto il *-ū-*) sull'imitazione di *sunmas* e analoghi, attestando così indirettamente una base *kuru-* già fissata. Le rare altre sopravvivenze di presente radicale sono in *kṛ-*, come è normale (*kṛthás kṛtha*, prob. *kṛsé* e — oscillante tra presente e aoristo — *kṛdhi*).

In ogni caso, l'AS. conosce un tema alternante *karó-/kuru-* che si diffonde nei mantra tardivi (con il congiuntivo a affisso lungo *karavāt* AS.). Tuttavia, l'antico tema *kṛṇó-/kṛṇu-* rimane più frequente, almeno nell'AS., e sembra essere più ieratico (*karó-/kuru-* dà l'impressione di essere popolare, eventualmente dialettale).

Su *kuru-* si è formato *tarute* (hapax X) di *TṚ-* (senza controparte *tṛno-*, ma con un ottativo *turyáma* identico a [post-mantrico] *kuryát*) (*taru-* in base di derivazione 192);

un *varoti* (da *karóti*) di *VR-1* è postulabile dai derivati in *varu-* *ivi* e supportato comunque da *vṛṇoti*; un *d(a)bhoti* per spiegare *ádbhuta-* di fronte al tema usuale *dabhnoti* (cfr. 20), ecc.

321. Presenti con -nā́-/ -nī́-. — Circa quaranta presenti (proprietary soprattutto delle radici dette "dissillabiche") comprendono, con il radicale al grado ridotto, un affisso -*nā́-* alternante, con -*nī́-* (*ī* sostituito a *i* per aggiustamento ritmico 22). Come in precedenza, si può mostrare qua e là che si tratta di un affisso -*n-* seguito da un allargamento -*ā́-*: così *prṇā́ti* confrontato con l'aoristo *áprāt* (*aprās*) di *PR(Ā)-*: cfr. qui sotto le tracce di una base senza nasale, all'interno stesso del sistema del presente e l'-*ā́-* del tipo 330. Il -*ī́-* delle forme deboli (come il *i* 40) scompare davanti alle desinenze vocaliche, 3ª pl. *gr̥bhṇā́nti* di *GR̥BH-*.

Alternanze normali, tranne estensioni isolate della forma debole in *minīt* AS. di *MĪ-* (influenza degli aoristi in -*īt*, cfr. *vadhīt* contiguo) *jānīt* paipp. XVI 67 6; della forma forte in diverse finali in -*ā́hi* AS. YV. così come in *punā́ta* 2ª pl. d'imperativo, accanto a *punī́tá(na)*. di *PŪ-*.

Una vocale lunga che termina la radice si abbrevia, *minā́ti* di *MĪ-*; da notare *krīṇā́ti* di *KRĪ-* e alcuni altri (*drūṇā́ti* Nigh.), la metrica invita a restituire la breve al radicale. Infine *jānā́ti* (di *JÑĀ-*) è rispetto al tema *jñā́-* cioè che *prṇā́ti* sopra è al tema *prā́-*, o ancora *jinā́ti* al tema *iyā́-*. Le radici con nasale interna o finale sono relativamente numerose in tutto questo gruppo di presenti.

Tono irregolare in *jānāt* Kh. e, come altrove, alla 3ª pl. -*áte/-até*. Altre anomalie: *jānī́tha* per *jānī́ta* VSK. ad XVIII 59, di *JÑĀ-*; participio ibrido *jānū́sas* (G. sg.) su *jānatás* + *jajñū́sas*. Il pseudo-participio *āpnā́na-* è prob. un derivato secondario ("che permette di raggiungere").

322. L'imperativo alla 2ª sg. è in -*īhi* dopo vocale (*gr̥bhṇī́hi* AS. da *gr̥nī́hi*); dopo consonante si è creato un inedito finale in -*ā́ná-*, attaccato direttamente alla radice, tipo *aśā́na* di *ĀŚ-* 2 e *gr̥hā́na* (X) di *GR̥(B)H-* (cfr. 58), uniche forme conosciute della RS. (due altre compaiono nell'AS.). Si tratta in realtà di una particella -*na* (la stessa che nelle desinenze -*tana* -*thana* 308) attaccata all'allargamento -*ā́-* del radicale (cfr. 321). La tematizzazione è abbastanza frequente in questa serie; è ottenuta semplicemente abbreviando l'*ā́* affissale: così *prṇā́ti* di *PṚ-* (facilitato dal pl. misto *prṇā́nti*), accanto a *prṇā́ti*; *mṛṇā́ti* frequente accanto a *mṛṇī́hi* (hapax nella RS.); isolatamente, *gr̥ṇā́nta* di *GR̥-* 1, *minat* di *MĪ-* da 3ª pl. *minan*.

Fluttuazioni tra la serie *nā́* / *nī́* e la serie *nó* / *nu*: *kr̥ṇā́tu* ("fare") paipp. I 88 3; al contrario, *str̥ṇó́si* (isolato, Libro I) di fronte a *str̥ṇā́ti* di *STR̥-* e cfr. *kṣiṇó́mi* AS. di fronte a *kṣiṇā́mi* di *KṢĪ-*. La forma *gr̥ṇī́sé* ("io voglio cantare") è dello stesso tipo di *stusé* 316, e probabilmente rifatta proprio su *stusé*.

323. Presenti con -ná-/ -n-. — Questi presenti, noti per l'inserzione di una nasale ('nasale infixé'), includono apparentemente un elemento *-na-* alternante con *-n-*, inserito tra la vocale e la consonante finale del radicale (il radicale termina necessariamente con una consonante: occlusiva o sibilante): così *bhanákti / bhāṅkte* di *BHĀÑJ-*. La formazione interessa una trentina di verbi, molti dei quali hanno una nasale nelle forme esterne al presente (*AÑJ-* *HIMS-* *INDH-*), che questa nasale derivi o meno dal tema del presente.

L'alternanza è normale, tranne, come al solito, alcune forme piene alla 2ª pl. dell'imperativo attivo, *yunákta* di *YUJ-*. Come altrove, c'è una fluttuazione tonica tra *-áte* e *-até* alla 3ª pl. dell'indicativo medio, e tono radicale in alcune forme deboli che sono state percepite come basi indipendenti, come *hīmste* AS. (e già *hīmsanti* RS.); *indhāna-* (participio) di *INDH-*, in reazione all'aoristo *idhāná-*, *hīmsāna-* come *hīmste*, ecc.

Imperativo 2ª sg. in *-dhi*; vocalismo doppio al congiuntivo in *ṛṇáhān* AS. di *TRH-*; 3ª sg. medio in *-e* (come *duhé* 314) in *ṛṇjé* di *VRJ-* (1 142 5: senso passivo).

Alterazioni fonetiche della consonante finale e eventualmente dell'iniziale desinenziale in contatto: semplificazione di geminate *rundhé* 18; di gruppo consonantico *anté* AS. (ma *añkté* RS.) di *AÑJ-* secondo 68 (66); trattamento delle aspirate *run(d)dhām* AS. di *RUDH-* secondo 49 (*grṇatti?* ivi), *ṛṇédhu* 27; trattamento di *-ṣ pináṣṭi* e *piṇák* 63 65 99; di palatale *vrnàksi* di *VRJ-* secondo 53 *prnajmi* 6 (*prnaymi* T). Su *hinàsti*, v. 63; su *dtpiat*, 103. La finale di 2ª sg. imperfetto attivo è normalizzata in *ábhanas* 103.

La formazione è attestata a volte in modo isolato: si hanno così i participi *tundāná-* AS. di *TUD-*, *śumbhāna-* (tono!) di *ŚUBH-* di fronte a indicativi di altri tipi; allo stesso modo imperfetto *unap* di *UBH-*, *ṛṇák* Kh. p. 118. Le tematizzazioni sono isolate: 2ª pl. *umbhata* AS. di *UBH-*, participio *āhīmsantī-* (X): il tratto notevole è che i numerosi presenti tematici con infisso 326 n. non hanno precursori attestati nella serie atematica.

324. Presenti tematici. — Hanno un unico modo di flessione, qualunque sia l'aspetto del radicale; la presenza della vocale tematica (*-a / -ā-*) blocca ogni alternanza. Per le caratteristiche generali della formazione, vedi 311; ricordiamo ancora che tutte le 3ª persona pl. sono in *-ant-*, e che il congiuntivo confonde in *-ā-* la vocale tematica e la vocale modale.

Le desinenze dissillabiche *-tana -thana* sono molto rare, *-masi* invece è comparativamente frequente. Non c'è nessuna forma sicura o anche solo probabile di 3ª sg. medio in *-e*. Sulla distribuzione nel congiuntivo, vedi 307; sulle finali 2ª e 3ª du. medio 308.

La flessione è molto lineare. Si noti che l'imperfetto attivo 1ª sg. (e il congiuntivo correlativo) utilizzano la finale *-am*, che la 1ª sg. medio corrispondente in *-e* è rarissima (*atiṣṭhe* AS. di *STHĀ-*), cfr. 308 n. 4.

Le anomalie desinenziali sono molto poche. Il doppio indice *-ā-* del congiuntivo passa occasionalmente all'imperativo (cui le connessioni con il congiuntivo sono note): *srjātu paipp.* II 13 1 XII 5 1 *muñcātu* MB. I 2 4 variante con *-āti*.

Hapax *yájadhva* (101 132 n. 1) di *YAJ-*, davanti a vocale.

La formazione si è progressivamente arricchita di tipi derivati da una tematizzazione più o meno avanzata a partire dalle diverse basi atematiche, come visto sopra 311 n. e passim: tuttavia, molte formazioni, specialmente quelle a vocalismo pieno, sono irriducibili a qualsiasi spiegazione basata su un tipo senza vocale tematica.

325. La categoria di gran lunga più massiccia (circa 300 temi verbali) è quella che pone la radice, con tono radicale, al grado pieno, o almeno senza riduzione di grado: tipo *jáyati* di *-JI-*, *bhávati* di *BHŪ-*, *krídati* di *KRĪD-*. Nelle numerose radici a vocale non mobile, come l'ultima citata, solo il tono indica l'appartenenza a questa categoria. Si deve considerare l'allungamento in *gúhati* di *GUH-* (davanti a *h!*) come un sostituto del grado pieno; allo stesso modo probabilmente in *ūhati* di *UH-* (*ŪH-*), accanto a *óhate* (altra accezione): su *ápīṣan* (sicuramente imperfetto) e analoghi, vedi 42. L'allungamento di *krámati* di *KRAM-* (ma al medio: *kramate* e anche isolatamente all'attivo: *krámāma*), quello di *kṣāmat*, AS., sono di natura completamente diversa: probabilmente di origine ritmica come il perfetto *cakrāma*. Sul vocalismo di *dháyati*, vedi 21.

1. I presenti trasferiti del tipo *-nól/-nu*, es. *pínvati* 320, sono da classificare qui a causa del tono. Allo stesso modo alcuni presenti in *-vati* come *túrvati* di fronte a *TVAR-*, *júrvati* di *JVAR-* (con accezioni autonome), *dhúrvati* di fronte a *DHVR-*, dove la combinazione *-ūrv-* (*ū* a causa di 37) si è sviluppata, come si vede, partendo dal gruppo *-vr-*.

Al contrario, il tema *svapa-*, sebbene formato su un grado pieno, ha il tono sulla vocale tematica nel participio, *svapánt-* (di fronte a *svápantu* AS.), che può comunque essere in relazione con l'hapax "tematico" *sváptu* AS. Al tema indicativo (equivoco sul grado) *vánati* di *VAN-*, *sánati* di *SAN-* si oppone un ottativo a tono affissale: *vanéma sanéma*; allo stesso modo *gaméma* di fronte a *gámati* (indicativo?) di *GAM-*: si può ragionevolmente vedere la traccia di una antica indipendenza dell'ottativo. Cfr. 341 fin.

2. Anomalie: *vanta* di *VAN-*, eventualmente 3^a pl. per *vananta* (77); *dásati* (tono radicale!) di *DAMŚ-* e *svájati* (id.) di *SVANĜJ-*.

326. Un numero relativamente limitato di presenti comprende il grado ridotto, con il tono sulla vocale tematica: tipo *tudáti* di *TUD-*. Questo gruppo fornisce, preferibilmente, forme con valore puntuale (*tárati* "egli passa", *tiráti* "egli raggiunge attraversando"): inoltre, usi di "eventuali", debolmente modali. È possibile che l'intera categoria o, almeno, le forme dell'indicativo presente si siano formate

secondariamente, utilizzando sia antiche basi di aoristo, sia (più probabilmente) temi nominali in *-a-* a grado ridotto, che abbondano accanto ai presenti del tipo *tudāti*.

Il grado ridotto dà il vocalismo *i u r*, eventualmente *a* (come residuo di *-an-*); *i* e *u* alla fine del radicale evolvono in *iy uv* secondo 32 (*syati* di *SĀ-/SI-* va letto *siyati*; allo stesso modo *ádyas* di *DĀ-/DI-* e alcune altre forme, che la risoluzione *-iy-* dissuade dall'unire ai presenti con affisso *-ya-*). Infine un *-r* finale porta a *ir* (*kirati* di *KṚ-*) o a *ur* (*sphurati* di *SPHṚ-*) secondo 36.

Il tono sulla vocale tematica consente di associare a questi presenti due gruppi distinti: a) un gruppo con nasale "inserita" ("infixé"), che risponde (cfr. 323 fin.) ai presenti in *-NA-/ -N-*; es. *krntāti* di *KṚT-*. Il tipo può teoricamente derivare dalle 3^a persone pl. ambigue in *-anti*, *muñcanti* di *MUC-* è comune a un *munakti* e alla forma tematizzata *muñcāti*. In realtà, c'è più spesso coesistenza tra il presente in *-n-* e il presente in *-nā-*, sia *śrathnāti* di *ŚRANTH-* di fronte a *śrnthati* TS.; o doppianti tra forme con o senza infix, come *śóbhate/ śumbhāti* (dove, inoltre, *śumbhāna-* deriva da un *śu-na-bh-ti*) / *śumbhate* (tono radicale!);

b) un gruppo con affisso *-ch(a)-*: si tratta prima di *ṛhāti* di *Ṛ-*, poi di alcuni verbi dove una sibilante finale del radicale si confonde con l'affisso, *ichāti* (in realtà *icchāti* 57 f) di *IṢ-* 1, *pṛchāti* di *PRŚ-* (*pṛch-*), *uchāti* di *VAS-* 1; infine di tre altre forme a finale vocalica come *ṛchāti*, ma dove un tono radicale si è introdotto, probabilmente per analogia di forme vicine: *gáchati* di *GAM-*, *yáchali* di *YAM-*, *yúchati* di *YU-* 2.

Cfr. anche °*vyacha-* VS. "che tormenta", implicando un presente *vyachati* (radice *vi-AS-** 2?).

Valore intensivo-iterativo.

327. Infine, la classe raddoppiata 317 ha alcuni corrispondenti tematici, che in generale non mostrano tracce di forme atematiche concorrenti: si tratta di *tīṣṭhati* (inizia con *t* secondo 70) di *STHĀ-*; *śīdati* 63 73 di *SAD-*; *pībati* di *PĀ-* 1 (con *b* radicale! Il *p* radicale è conservato solo in *pipāná-* / *pipāna-* 318); probabilmente *śikṣate* ("lasciarsi istruire") se, come sembra, il tema è per *śi-śs-a-te*, di *ŚĀS-*. Si noti la posizione del tono.

Ma in *sáscati* di *SAC-* (raddoppio in *-a-*!), ci sono alcune forme atematiche parallele 317; *ādideśati* ("minacciare a parole") deve risultare da un congiuntivo; *vāvṛdhásva* e analoghi (tono sull'affisso!), dal perfetto medio *vāvṛdhé*, cfr. 336.

328. Presenti con *-ya-*. — Nei presenti in *-ya-* (*-y-* non risolvibile!), il radicale è anch'esso al grado ridotto; tuttavia il tono poggia sul radicale. In totale, circa 70 temi verbali.

Il grado ridotto porta alle soluzioni attese in *-īr-* (*-ūr-*) per un *r* finale secondo 37, come *jūryati* (atonico; *jīryati* AS., cfr. 26) di *JṚ-* e alcuni altri; un *-ā-* finale è immobile (*trāyate* di *TRĀ-*) tranne, apparentemente, in alcuni temi che davanti alla desinenza terminano in *-aya-* e che è meglio unire a quelli di 330 fin.; c'è allungamento di *-a-* in *śrāmyati* (atonico) di *ŚRAM-* e in *jāyate* (23) di *JAN-*, dove l'aboutissement *-ā-* o *-ām-* rappresenta un grado ridotto secondo 23; al contrario, il *-an-* delle radici non "dissillabiche" si mantiene secondo 35: *mānyate* di *MAN-*; su *śimyati*, vedi 24.

Il valore è in parte nettamente intransitivo: come *kṣīyate* "sparire" di fronte a *kṣiṇāti* "far sparire"; *rīyate* di *RĪ-* di fronte a *riṇāti* (ī secondo 321); *mūcyate* / *muñcāti* di *MUC-*. In relazione a questo valore, si nota l'importanza relativa delle desinenze medie.

329. Altri presenti. — Non esiste un presente organico in *sa-*, né in *s-* atematico. Ma c'è l'inizio di un tale presente in una o l'altra forma isolata, come *tāruṣate* "voler vincere", allargamento (semi-desiderativo?) di *tarute* 320, piuttosto che denominativo derivato da *tārus-*. Allo stesso modo *vanuṣanta* (var. di *vani*^o) (X) di *VAN-* di fronte a *vanute*, *apsanta* (I) ("voltarsi verso"?) di fronte a *ĀP-*, *dhīsamāṇa-* (X) di *DHĪ-* (in relazione a *dhiyasāná-* formato secondo 309 n. fin.), *śróṣamāṇa-* di *ŚRU-* (cfr. *śruṣṭi-* 192) e più liberamente *BHŪṢ-* sviluppando, alla maniera di un pseudo-causativo, *BHŪ-* con il senso originario di "mettere a disposizione, aiutare".

1. In *rāsate* (tono?) di *RĀ-* (3^a sg. secondaria *árāsata*), in *dāsati* (di *DĀ-*?) si può invocare l'influenza dell'aoristo sigmatico e più particolarmente del congiuntivo medio di detto aoristo. Quanto alle forme di imperativo *neṣa* AS. di *NĪ-* (anche *neṣati*, ecc.), *parṣa* (I) di *PṚ-* (anche *párṣat*, ecc.), sono normalizzazioni a partire da *néṣi páṛṣi*, 316.
2. Le forme oscure *arcase* di *ṚC-*, *ṛñjase* di *ṚJ-* e alcune altre, a probabile valore di ortativo 1^a sg., sono sullo stesso piano di *stuṣé* 316 e tributarie della stessa spiegazione.

330. Esistono circa quindici temi di presente in *-āyá-* con radicale ridotto, che si presentano combinati in larga misura con presenti in *-nā-/ -nī-*, come *grbhāyāti* / *grbhñāti* di (*GRBH-*; stesso valore transitivo-fattitivo, e in fin dei conti, stessa formazione, se è confermato che l'elemento *-ā-* è identico a quello dell'affisso *-nā-* 321. Alcune forme sono meno chiare e potrebbero essere state influenzate dai denominativi in *-āyāti*, altre come *damāyāti* possono rappresentare un adattamento di una finale in *-ayati*. Il tipo è antico: un solo esempio nuovo nell'AS., *tudāyāti* = *tudāti*.

Stabhūyāti è un doppiante di *stabhāyāti*, radice *STABH-*, influenzato da post-mantrico *stabhnoti*.

Un'altra categoria meno coesa, meno definita, è quella di presenti (vagamente iterativi) in *-āyati*, tipo *patāyati* ("volare") di *PAT-*, *grbhāyant-* ("afferrando") di *GRBH-*,

tujáyant- di *TUJ-*. È evidente che la formazione non ha nulla a che fare in origine con i causativi (cfr. *pātáyati* "far cadere"), ma che ha tenduto a fondersi in essi per scomparire precocemente. A volte la coincidenza semantica è piuttosto con il denominativo in *-áyati* 359: come *iṣáyant-* "prendere forza" nel senso di *iṣayánt-*; *vājáy-* / *vājáy-* 359.

Si dovranno classificare in questo gruppo i presenti derivati da radici con finale in *-ā-* abbreviato, come *hváyati* di *HVĀ-* (a breve anche nell'aoristo *ahvat*), *vyayati* di *VYĀ-* (a breve in *ávyat*) e alcuni altri, la cui base radicale nella sua forma elementare è comunque *HŪ-* *VĪ-*, ecc.

331. Una caratteristica fondamentale del sistema del presente è la possibilità che offre alla lingua di utilizzare simultaneamente due, tre (e a volte più) tipi di formazione per uno stesso verbo. Certamente questi presenti hanno una produttività molto variabile; possono derivare da incidenti, evoluzioni particolari, abbreviazioni ritmiche. Ma molti costituiscono doppioni stabili, come *jíghnate* / *hánti* e altri citati 303 o *bhárati* / *bihhárti*. Le divergenze di valore o di uso sono sensibili solo in una minoranza di casi.

Abbiamo visto sopra al 320 la coincidenza *kṛṇóti* / *karóti*, a cui si aggiunge l'abbozzo di un presente radicale in *kṛ-* (*kur-*) e un semi-eventuale in *kára-*. Nella radice *HVĀ-* (*HŪ-*) citata, il tema *hváyati* può essere considerato più popolare, *huvá-* (quasi ridotto a *huvé huvéma*) più ieratico; c'è accanto *hūmáhe juhūmási* e *háva-* senza sfumature apprezzabili. Ogni tema ha in principio il suo insieme di formule che gli è proprio.

II. - ALTRI SISTEMI VERBALI

332. Sistema del perfetto. — Il perfetto costituisce un sistema atematico, quindi dotato di alternanze regolate nello stesso modo del presente atematico, sia dal punto di vista del vocalismo che dal punto di vista del tono (eccezione al congiuntivo 336). Le caratteristiche essenziali sono la forma delle desinenze (almeno alla voce attiva) e la presenza (quasi necessaria) di un raddoppiamento. Tutti i modi sono attestati, ma la produttività è limitata, fuori dall'indicativo (e dal participio), l'attaccamento semantico al perfetto è debole o nullo al congiuntivo, all'imperativo e all'ottativo e le forme sono in parte secondarie.

Nel complesso, il perfetto è frequente e si costruisce su più di 300 temi verbali.

Contrariamente al presente, il timbro dominante nella sillaba raddoppiante è *-a-*. Tuttavia, come altrove, le radici a vocalismo *i* (*u*) raddoppiano, in *i* (*u*); comprese quelle dove detto vocalismo appare al solo grado ridotto, così *susūpur*, da *SVAP-*, da *vivyāca* di *VYAC-*. Di conseguenza, nelle radici dove un elemento *va-* iniziale alterna con *u-*, il raddoppio in *u-* dà *uvā-* nelle forme forti (così *uvāca* di *VAC-* (tenendo conto di 40 n. 5) e *ū-* (contrazione di *u + u*) nelle forme deboli (*ūcūr*; ma *vavāca* al Libro I). Allo stesso modo *ījé*, 3a sg. del medio di *YAJ-* (attivo *iyāja* non attestato nei mantra); *yejé* secondo 334 fin.

Nelle radici *BHŪ-* e *SŪ-*, il vocalismo nella sillaba raddoppiante è *-a-*, ciò compensa il mantenimento insolito di un grado ridotto in *-ū-* (cfr. 33) nella sillaba radicale: *babhūva*, *sasūva* (*susuvé AS.*); il vocalismo di *śasāyāná-* di *ŚĪ-* si ispira al presente *sage*.

Ibrido *sísratur Vāl.* di *SR-*.

Il raddoppiamento, è lungo, ritmicamente, davanti a una sillaba leggera in parecchie forme, tipo *vāvṛdhé* 305: contro ogni tendenza ritmica, *nānāma ibid.* o *cāskāmbha (X)* di *SKAMBH-*: bisogna tenere conto di una possibile influenza dell'intensivo. C'è trasferimento del vocalismo lungo tra l'attivo *sāsáhat* e analoghi di *SAH-* e il medio *sasāhé* (in entrambi i casi, come altrove, il pdp. ristabilisce *a* breve).

Per quanto riguarda il consonantismo del raddoppiamento, è regolato dagli arrangiamenti fonici generali: palatalizzazione *caḡāra* 52 (gutturalizzazione del radicale *jigāya ibid.*), desaspirazione (combinata con le tendenze precedenti) *jaghāna ibid.* e 50; raddoppiamento in *t-* di un gruppo *st-* *tasthaú* di *STHĀ-* secondo 70; risoluzione in *-iy-* *-uv-*, cfr. 33 c e d.

Anomalo: *jabhāra* 58.

333. Nelle radici con iniziale vocalica, non c'era una soluzione stabile. L'anteposizione della vocale produce il risultato *ā* nelle radici che iniziano con *a* (e *ār-* nella radice il

cui tema pieno è *ar-*); nelle radici che iniziano con *i-* *u-*, c'è una contrazione nelle forme deboli, *īyúr* di *I-*, *ūce* di *UC-*, sviluppo di una semivocale nelle forme forti per mantenere la struttura trisillabica, *iyétha*, *uvóca* (cfr. 32). Infine *A(M)Ś-* e *AÑJ-* hanno un raddoppiamento nasale corrispondente alla nasale del tema pieno: *ānāśsa* (anche *ānāśa*) *ānañja*: (da cui medio *ānajé*); questa soluzione si estende a *ṚDH-* (*ānṛdhe X*) che ha un presente con nasale, poi a *ṚC-* (*ānṛcúr*) e ad alcune altre. Secondo il rapporto *ānāśa* (precedente) / *NAS-* 2, si forma infine da *NAH-* un perfetto *anāha* (prob. 3a sg.; *a* iniziale breve come in *anaja* (2a pl.) e *anajyāt* ottativo di *AÑJ-*, secondo il presente *anákti*).

Il raddoppiamento è autenticamente assente nel perfetto di *VID-* 1: *véda*, forma antica con valore di presente ("egli sa"). Le poche altre forme non raddoppiate, come *takṣur* di *TAKS-* e un piccolo gruppo di 3a pl. attivo — nessuna nelle forme forti — hanno probabilità di essere state imitate dal presente o dall'aoristo.

Al participio, oltre a *vidvás-*, ci sono *dāśvás-* di *DĀŚ-* (*dadāśvás-* raro) e *mīdhvás-* (di *MIH-?* 56) che appaiono come forme autonome; inoltre, *sāhvás-* (pdp. *sah°*) accanto a *sāśhvás-* di *SAH-*.

334. L'alternanza comporta al sg. dell'attivo (nell'indicativo) il grado pieno; allo stesso modo al congiuntivo (attivo e medio) e alla 3a sg. dell'imperativo attivo. Altrove, incluso il participio, il grado ridotto. Il tono è sul radicale nelle forme forti, sulle desinenze nelle forme deboli. Il tratto significativo è l'allungamento di una *-a-* radicale in sillaba leggera alla 3a sg. attivo (44): così che *cakāra* di *KṚ-*, ad esempio, ha lo stesso ritmo di *cakarta* di *KṚT-* o *mumóda* di *MUD-*. Ma alla 1a sg., che ha la stessa struttura, e rara comunque, *-a-* rimane breve per distinzione; un solo caso di *-ā-*, in *vavāra* di *VṚ-* 1 (TS.).

1. Il grado pieno si mantiene in alcune forme come *viveśur* (anche *viviśur*) di *VIS-*, *yuyopimá* di *YUP-* e alcune altre, senza contare i casi dove il grado ridotto è poco o per nulla attestato, e quelli, come *jajanúr* di *JAN-*, *jaharur AS.* di *HR-*, dove si tratta di un'estensione impropria dei fatti descritti 35 e 36. Inversamente, *babhūva sasūva* 332. Grado lungo in *mamārja* di *MṚJ-*, come e secondo *mārṣṭi* 312.
2. Considerando che la maggior parte delle desinenze inizia con una vocale (o è preceduta da un *-i-*), i contatti che potrebbero dare luogo ad alterazioni fonetiche sono ridotti al minimo. L'aspetto *ir (ur)* del grado ridotto in *titirur tuturyāt* di *TṚ-* e analoghi si spiega con 37. Perdita della vocale radicale secondo 20 in *paptimá* e *jakṣīyāt* (336).
3. Le radici terminate in *-ā-* (immobile) cancellano questo *-ā-* davanti a vocale nelle forme deboli, 3a pl. *papúr* di **PĀ-*1*, cfr. 40 n. 2.

Una serie di radici contenenti una *-a-* preceduta da consonante e seguita da una consonante di natura tale che la forma debole normalmente non sarebbe distinta dalla

forma forte, quindi praticamente di una oclusiva, seguono un'evoluzione inaspettata: il tema debole ha il vocalismo *-e-* e il raddoppiamento è inapparente, così 3ª sg. medio *śepé* di *ŚAP-*. L'origine del movimento è analogica: il punto di partenza principale, se non unico, è il perfetto debole della radice *SAD-* che dava regolarmente *sed-* secondo 27 partendo da *sa-sd-* secondo 20: *sedimá sedúr sedire*. Il procedimento si estende a qualche radice terminata da una nasale, come 3ª sg. medio *neme (I)* di *NAM-*, *teniré AS.* di *TAN-*, e anche, nonostante la possibilità di un'alternanza *ya/i*, in *yejé* di *YAJ-*; infine in una radice vocalica, (*ny*)*èrìre* (che non è opportuno ricondurre alla base *īr-*).

C'è comunque una lotta tra questa soluzione e il procedimento normale: cfr. *ījé-* citato 332; *bedhiré AS.* a fianco di un *babadhe* suggerito dall'attivo *babándka AS.* di *BANDH-*.

335. Le desinenze all'attivo hanno una finale *-a* o *-ur*: al singolare, 1ª *-a* 2ª *-tha* 3ª *-a*; al duale, 1ª *-vá* (non attestata nei mantra) 2ª *-áthur* 3ª *-átur*; al plurale, 1ª *-má* 2ª *-á* 3ª *-úr*; solo *-má* e *tha* sono normalmente allungabili (109). La caratteristica finale in *-r* si è, come si vede, estesa al duale con il timbro vocalico penultimo *-u-*. Si ritrova questa stessa finale alla 3ª pl. medio, allargata in *-ré* (96) per adattamento della finale comune *-é*, identica alle desinenze del presente medio (eccetto che la 3ª sg. è in *-é*, senza dentale penultima). Così, solo l'attivo ha desinenze autonome.

Le radici terminate in *-ā-* hanno alla 3ª sg. dell'attivo (e prob. anche alla 1ª sg., che sembra inattestata) una finale *-aú*: es. *tasthaú* di *STHĀ-*. La finale autentica doveva essere *-ā*, prodotto della contrazione tra l' *-ā-* radicale e l' *-a* desinentale: la si ha in *paprá* (davanti a consonante) di *PRĀ-* (hapax, Libro I), forse in *jahá* (1ª sg. ?) di **HĀ-** 1, in *tasthā* (in iato, quindi poco probante) KS. MS. VSK. variante con *-au* Vâl. VS. TS. La generalizzazione di *-au* può essere dovuta all'influenza delle finali nominali in *-ā / -au*, o al lontano substrato di una base annessa in *-u-* (22 n. 1).

L' *-i* "di collegamento" appare stabilmente, come rinforzo desinentale, davanti a consonante, favorito in parte dalle tendenze ritmiche. Le radici in *-i-* *-u-* finale non lo presentano, eccetto *babhúvitha.* di *BHŪ-*; quelle in *-r-* finale lo hanno poco tranne davanti alla 3ª pl. in *-re* (*cakriré* di *KṚ-*), quelle in *-ā-* lo estendono a *-má -sé -ré* (*dadhiré* di *DHĀ-*). Infine, nelle radici a finale consonantica, non c'è *-i-* quando la sillaba precedente è leggera, c'è *-i-* (davanti a *-tha -má- -sé -ré*) quando è pesante: da una parte, *yuyujré* di *YUJ-*, dall'altra *jagmire-* di *GAM-*.

1. Da notare che dal punto di vista tonico l'elemento *-i-* non conta come parte della desinenza.
2. Si riscontra una traccia di una finale sovraccaricata alla 3ª pl. medio, in *-rìre*, dopo base terminata in consonante, generalmente come doppiante di *-re*: *vividrìre* (e *vividré*) di *VID-1*. L'origine deve essere nelle 3ª pl. *dadhre* (X) di *DHR-* (e non di *DHĀ-*; cfr. la var. *dadhur* Kap. XXVIII 2) *cakre* (X) di *KṚ-* che, foneticamente, regolari, sono stati sostituiti da *dadhrire cakriré*.

3. Anomalie: *iyatha* 45 *ūhyāthe* (3^a du.) di *ŪH-*, *ayuthur(!)* Nigh. di *I-*.

336. I modi hanno una certa frequenza solo nella RS. Sono a volte difficili da distinguere, non avendo autonomia di significato né caratteristiche formali diverse dalla partecipazione al raddoppiamento. La voce media è rara. Il modo più frequente è il congiuntivo, che a differenza dell'indicativo ha il tono iniziale (influenza del sistema del presente raddoppiato?). Una forma come *jújoṣat(i)* di *JUṢ-* potrebbe essere sia un indicativo rifatto sul tema del perfetto sia un ampliamento dei presenti secondo 317: il valore modale è debole.

1. Al posto del grado pieno, diverse forme hanno il grado ridotto, come *mumucat* di *MUC-*.
2. Doppio segno modale in *paprcāsi* di *PṚC-*.
3. La 1^a sg. del medio *śasvacai* (tono desinentale!) di *SVANĀC-* è fatta sulla 3^a sg. *śasvacate*, a sua volta rifatta sulla 1^a sg. *śasvace*.

L'ottativo (-*yā-* tonico all'attivo, -*i-* atono al medio) presenta alcuni tratti fonici che sembrano risalire al sistema dell'aoristo, come l'allungamento di *u* in fine di radicale, *śuśrūyās* di *ŚRU-* come *śrūyās*; l'evoluzione di *r* finale in -*ri-*: *cakriyās* 38.

Forme particolari: *anajyāt* 333; *jakṣīyāt* (cfr. 20) (che si legge comunque -*ṣyāt*) di *GHAS-* (accanto a *papīyāt* di *PĀ-* I, vocalismo radicale come *pītá-*) ha un -*ī-* analogico delle numerose finali in -*īyāt*.

L'imperativo è anch'esso poco differenziato. La finale della 2^a sg. è in -*dhí* (tranne, dopo vocale, *piprīhi* di *PRĪ*), la 3^a pl. del medio in -*rām* in *dadhrśrām* AS. di *DRŚ-*. Alcune desinenze, in particolare -*sva*, si attaccano a una vocale tematica (*vāvrđhasva* di *VRDH-*), avviando vagamente, in connessione con il tipo *jújoṣat(i)* citato prima, un movimento di tematizzazione del perfetto tramite i modi.

Per quanto riguarda il participio attivo, il suffisso -*vás-* (246), molto singolare nella sua flessione, include un -*i-* di collegamento, sia autenticamente nelle antiche basi "dissillabiche", sia, per comodità ritmica, dopo due consonanti: da una parte, *paptivás-* di *PAT(i)* (e persino *okivás-* 51), dall'altra *jakṣivás-* AS. YV. di *GHAS-*, *vavrivás-* di *VR-* 1. In ogni caso, l' -*i-* cade davanti al vocalismo suffissale -*u-(ṣ)-* (40).

Fluttuazione tra -*anvás-* / -*avás-* secondo 35 (*sasa[n]vás-*). Estensione di -*i-* in *īyivás-* di -*i-*, senza *īyivás-* TS. di *VIŚ-*. Estensione del radicale pieno in *tatarúṣas* (G. sg.) di *TR-* secondo 36 n. 2. Aberranti *vavavrúṣas* (id.) (I) di *VR-* 1 (contaminazione) *jānúṣas* (id.) 321 *pipiṣvatī* (I) di *PIṢ-* per scivolamento nella derivazione in -*vant-*.

Il participio medio è in -*ānā-*, come il presente atematico (rari casi di tono iniziale quando la vocale del raddoppiamento è lunga, come in *śūsuvāna-* di *ŚU-*). Una sola forma utilizza il suffisso del presente tematico: *sasṛmāṇā-* (hapax) di *SṚ-* (accanto a

sasrāṇá-): forse una sopravvivenza. È l'unica forma in *-māna-* dove il suffisso porta il tono.

337. Trapassato. — Le forme del trapassato (cioè del preterito del perfetto) sono anch'esse difficili da determinare, tanto più che il valore (quello di un semplice preterito) non permette di differenziarle. Sono forme raddoppiate, generalmente dotate dell'aumento, tematiche così come atematiche. Si trovano accanto a perfetti (attivi) con senso di presente, così *abibhet* serve da imperfetto a *bibhāya* di *BHĪ-* (piuttosto che essere imperfetto di un *bibheti* poco o per nulla attestato nei mantra); *ádīdhet* accanto a *dīdhaya* di *DHĪ-*; *cākán* accanto a *cākana* di *KAN-*: si trattava in sostanza di trasferire al preterito dei perfetti con senso di presenti. Ma il senso causativo invita a considerare *amumuktam mumucas* di *MUC-*, costruiti come i precedenti, piuttosto come gli imperfetti di un *mumukti* (tematizzato in *mumocati*).

Se le formazioni atematiche sono in linea con il perfetto attivo, come si vede dagli esempi precedenti, le formazioni tematiche sono piuttosto associate al medio: *asasvajāt* (accanto a *sasvaje*) di *SVANĜJ-*; in questo gruppo, in particolare, ci sono finali in *-anta*, come *paprathanta* (accanto a *paprathe*) di *PRATH-*. L'appartenenza al sistema del perfetto è indiscutibile, per motivi di vocalismo radicale, in *ápeciran* (accanto a *pece*) AS. di *PAC-*.

1. 3^a pl. del medio in *-ranta* (= *r* + finale comune *anta*): *avavṛtranta* di *VRT-*.
2. L'influenza dell'aoristo raddoppiato, che si manifesta semanticamente in diverse forme, è sottolineata morfologicamente dalle poche finali della 2^a 3^a sg. attivo in *-īs -īt* (*dadharṣīt* di *DHṚS-*).

338. Sistema dell'aoristo. Generalità. — La formazione è abbondante (450 temi verbali) e non mostra una chiara preferenza per radici di una particolare forma o significato. In contrasto con il sistema del presente, l'indicativo consiste solo in forme con desinenze secondarie; come all'imperfetto, l'aumento è facoltativo.

Le desinenze sono le stesse dell'imperfetto, tranne la predominanza di *-ur* alla 3^a pl. attivo. Solo la presenza parziale di un affisso sigmatico, di aspetto caratteristico, distingue formalmente l'aoristo dall'imperfetto. In assenza di questo affisso, ogni forma con un corrispondente presente viene classificata come imperfetto, mentre ogni forma senza un presente dello stesso tipo viene classificata come aoristo.

È vero che molte forme isolate sono impossibili da classificare con certezza; inoltre, la presenza di presenti rifatti secondariamente come *dāti dhāti sthāti bhūthás* non impedisce alle formazioni del tipo *ádāt ábhūt*, ecc., di essere aoristi.

Come nel presente, si distinguono da un lato le formazioni radicali (atematiche, tematiche semplici, tematiche raddoppiate) e dall'altro le formazioni affissali (atematiche e tematiche). Molti verbi hanno più di un tipo di aoristo, ma raramente le

forme sono simmetriche: sono "tentativi" e molte formazioni sono ambigue; inoltre, le formazioni modali, comuni a entrambi i sistemi, hanno favorito gli spostamenti.

1. Tra le tendenze generali, notiamo che l'aoristo medio è quasi sempre tematico; che i presenti del tipo *tudāti* 326 hanno un aoristo in *-s-*; che ad un aoristo senza affisso corrisponde di solito un presente con affisso (nasale) e viceversa. La distribuzione tra le formazioni in *-s-* e in *-is-* ha avuto come punto di partenza, come altrove, l'antica caratteristica "monosillabica" o "dissillabica" della radice.
2. Scambi all'interno dello stesso paradigma: 1^a sg. medio con *-s-*, *ádikṣi* di *DIS-*, 3^a senza *-s-*, *adiṣṭa* (che teoricamente potrebbe anche basarsi su *adiś-s-ta* 71); distribuzione inversa, 1^a sg. medio *ajani/* 3^a *ájaniṣṭa* di *JAN-*. In realtà, attivo e medio non sono spesso formati con lo stesso tipo di aoristo.

Come nel sistema del presente, le forme atematiche hanno un'alternanza radicale — anche dove c'è l'indice *-(i)s-*, che non è considerato un vero affisso — riguardante la vocale e l'accento, ma più o meno distinta da quella del presente e abbastanza confusa; nei tipi sigmatici esistono particolarità non riscontrabili altrove. Dove manca l'alternanza, il grado ridotto del radicale domina. Come nel presente, l'affisso modale in *-yā-* riceve il tono; le forme raddoppiate trasferiscono parzialmente il tono sull'iniziale. L'accentuazione dei modi, incluso il participio, conferma l'incertezza della tradizione accentuale nel sistema.

I modi (soprattutto attestati nella RS.) sono gli stessi del sistema del presente, ma distribuiti in modo diseguale a seconda delle formazioni; nel congiuntivo (che è frequente solo nei tipi atematici), le desinenze secondarie sono fortemente predominanti, e il medio è distribuito diversamente dall'attivo; il doppio affisso modale esiste solo in *vacāti* 342. Sul precativo, v. 348.

339. A. Aoristo radicale. — L'aoristo radicale (atematico) è particolarmente frequente nella RS. (cento temi in totale, sebbene per la maggior parte scarsamente rappresentati). L'unica differenza con l'imperfetto radicale è che la 3^a pl. dell'attivo è più spesso *-ur* che *-an* (specialmente nelle radici terminate in *-ā-* dove la soluzione *-an* era ambigua); tuttavia, *-an* (come in *ákran* di *KṚ-*) non è eliminabile. Al medio *-ran* (*-ram*, 309) è più frequente di *-ata*, che appare principalmente dopo *r* o nasale.

L'alternanza è incerta: se la forma piena è assicurata al sg. attivo (eccetto in *ábhūt*, trattato come il perfetto *babhūva*), se la 3^a pl. attivo è anch'essa piena (eccetto *ábhūvan*) e la voce media è "ridotta" (*áganmahi gánvahi* e analoghi sono spiegabili con 35), al contrario, la 2^a e la 3^a del duale e del pl. attivo suggeriscono che in origine, come all'aoristo sigmatico, il grado pieno si estendeva al duale e al plurale (3^a pers. del pl. esclusa) dell'attivo, vedi *ákarma* (ma *krta AS.?*) di *KṚ-*, *áhetana* di *III-*, ecc.

1. Alla 3^a pers. del pl. attivo, un *-ā-* alla fine del radicale scompare davanti a *-an* e *-ur* (come al perfetto 334 n. 3).

2. Le finali attese (22 e cfr. 40 n. 2) in *-i-* (*-ī-*) delle radici terminate in *-ā-* sono attestate in *ádhitā* (AS. *ahita* 58) e prob. *dhiṣvá* di *DHĀ-*; *asthita* e prob. *ásthiran* di *STHĀ-*; *adimahi* di *DĀ-* (TS.); *-ī-* in *adīmahi* VS. *dīṣva* VS. *adhītām* X 4 6 *adhīmahi* (secondo le finali in *-īmahi* d'ottativo).
3. Trattamenti fonetici: i radicali terminati in palatale hanno la finale di 2^a e 3^a sg. attivo (secondo 99) talvolta in *-k* (*várk* di *VRJ-*, *amok* di *MUC-*; su *avr̥k*, vedi 77), talvolta in *-ṭ* (*ábhrāt* di *BHRĀJ-*; entrambe le soluzioni in *NĀŚ-* 2, cfr. anche 150); perdita di vocale radicale *gdha* e (*a*)*kṣan* 20; trasferimento di aspirazione *dhak dhaktam* 49. Perdita della desinenza *-s -t* dopo consonante secondo 103, da cui la rifacitura artificiale di una finale *-t* di 3^a sg. in *aghat* ibid.
4. Anomalie: *vám* (per *varam*) 133 di *VR-1*, basato sulle 2^a 3^a sg. *vár*; *ásrat* VS. (grado ridotto) di *SRĀMS-*; *ádat* 103 n. 1 (accanto a *dárt*). Per la scansione di *kar*, vedi ibid.

La tematizzazione avviene per aggiunta di *-a-* sia al tema pieno, *ákarat* 341 / *ákar RS.*; sia al tema ridotto, *bhúvat* (che può essere anche in parte il congiuntivo di *bhút*); per abbreviazione di un *-ā-* finale, *dhat* (hapax) di *DHĀ-*, *asthat* di *STHĀ-* (in *vy āsthat TB.* davanti a vocale, variante con il pl. *vy āsthan AS.* davanti a *m-*). Ma *ádat* di (*ā-*) *DĀ-* è una normalizzazione da *āda*, 3^a sg. del medio a desinenza *-a* (come 314); su questo *ádat* si è rifatto *ádam ádas*.

340. L'ottativo è regolare (alternanza *-yā/-ī-*), ma diverse forme tratte da radici in *-ā-* finale utilizzano un vocalismo *-e-* (dissillabico 29): *deyām* di *DĀ-*, *dheyām* di *DHĀ-* (anche *dheyur* e addirittura *dh etana dhéthe*), *stheyāma* di *STHĀ-*: probabilmente un compromesso con l'ottativo tematico in *-eyam -es -et*, e cfr. 31 n. fin.

Sāhyāma (pdp. *sah*^o) ha una *-a-* radicale lungo come molte altre forme di *SAH-* e dei suoi derivati.

L'imperativo 2^a sg. attivo è in *-dhi* (*-hi* solo in *gahi* e dopo un *-ā*). Come nel sistema del presente, il grado pieno si accresce in *yódhi* 48 (e *bódhi* ibid.) e più spesso alla 2^a pl.: *śróta* di *ŚRU-* (*śruta* raro), il che, come altrove, attira il tono radicale (eccetto in *bodhí* e in *yandhí* di *YAM-*).

Alterazioni fonetiche: [*viḍḍhi* 55], *vódhvam* 61 (anche *voḍham voḍhām*).

Infine, il participio attivo è raro, il medio più frequente e spesso senza corrispondente all'indicativo medio né persino attivo. Il tono è sulla sillaba finale, ma (come al participio presente 313 n.) talvolta anche, senza motivo apparente, sulla sillaba radicale: *dyutāná-* *dyútāna-* (X) di *DYUT-*, *ḍṛśāná-* *ḍṛśāna-* di *DRŚ-*.

Una forma di difficile interpretazione è *krāṇá-* ("pronto a, agendo in comunione con"), funzionante soprattutto come S. avverbiale.

341. B. Aoristo tematico. — L'aoristo tematico è simile (inclusa la 3^a pl. attivo) a un imperfetto tematico del tipo *átudat*. È raro al medio, e la categoria media potrebbe essere interamente secondaria. Il grado ridotto è stabile, tranne nelle finali di radicale in *-an-* (*-am-*) e *-ar-*, che si mantengono davanti a vocale (*ásanat* di *SAN-*, *ákarat* *AS.* di *KR-*; al contrario: *kránta* Libro I), così come all'imperativo *sána* e *sára* di *SR-*, il che si spiega con 35 b 36 n. 2; c'è persino in *śíṣat* di *SĀS-* un grado ridotto insolito nel sistema del presente. Sulle finali *dhat ádat āsthat*, vedi 339.

Il tono rimane sulla vocale tematica nelle forme inaugmentate, ma con trasferimenti sulla vocale radicale ovunque ci sia un grado pieno o un'apparenza di grado pieno: *vidás* di *VID-* 1 / *káras* di *KR-* (e persino *śíṣat* citato prima).

1. Allungamento: *rīṣant-* (accanto a *riṣant-*) 42.
2. Anomalie: *áneśan* *YV.* *néśat* di *NAŚ-* 1: su una base di perfetto *neśur* fatta secondo 334 (quindi si potrebbe interpretare la forma come un trapassato). La tematizzazione è stata probabilmente guidata dalla pesantezza della prima sillaba: ciò spiega anche *ākhyat* di *KHYĀ-* sostituito a *ākhyāt*, mentre *avyat* è spiegabile come *áhvat*, cioè partendo da *VYĀ-* (*HVĀ-*), o dalla base breve *VĪ-* (*HŪ-*); *áhvat* è scandito come *ahuvat*.

La categoria è fragile, a causa soprattutto dell'ambiguità della 1^a sg. attivo in *-am*, e dell'analogia esistente tra l'"ingiuntivo" di questa serie e il congiuntivo dell'aoristo radicale. I modi, poco frequenti, comprendono specialmente delle finali d'ottativo in *-eyam* e *-ema*: è impossibile sapere se *sanéma* (tono penultimo 325) *gaméma* (id.) appartengano qui o vadano, nonostante la divergenza accentuale, con i presenti o pseudopresenti *vánati gámati*: cfr. l'accentuazione concorrente *sánema*.

Su *sanem*, vedi A.

342. C. Aoristo raddoppiato. — Un aoristo raddoppiato, di solito tematico, è attestato e abbastanza frequente (90 temi), caratterizzato da un raddoppiamento in *-i-* (*-u-*).

Si trova traccia di raddoppiamento in *-a-* solo in alcune forme peraltro aberranti, come *apaptat* di *PAT-* (radicale secondo 20), *ávocat* 28 (la sequenza *-vu-* sarebbe stata impossibile) e in alcune delle forme atematiche. Questi aoristi a raddoppiamento *-a-* sono intransitivi (intensivi), mentre la maggior parte degli aoristi a raddoppiamento *-i-* (*-u-*) è transitiva, da cui la loro associazione con i presenti in *-áyati* 330 e la loro intrusione nel sistema causativo (cfr. 436).

Il raddoppiamento in *-i-* (*-u-*) si associa con una formula ritmica inedita: allungamento della vocale al raddoppiamento davanti a una singola consonante, la sillaba radicale essendo breve, es. *ájījanat* di *JAN-*. Questo ritmo desiderato comporta un grado ridotto al radicale, là dove il grado pieno avrebbe impedito l'allungamento della vocale del raddoppiamento: quindi, *abūbudhat* di *BUDH-*. Ma *dudrávat* di *DRU-* (u breve davanti

a due consonanti). Con grado pieno: *adidyavat* (stobha) di *DYU-*, con raddoppiamento in *-i-* 305 n. 2 (spiegazione probabile del grado pieno 214); *adīdharat* di *DHR-* (spiegazione probabile del grado, come in *ājījanat* e analoghi, con 35 b 36 n. 2). La soluzione adottata porta a preservare la struttura quadrisillabica, usuale in tutta questa formazione. In *avīvaśanta* di *VĀŚ-* e in alcune altre, il ritmo lungo seguito da breve è ottenuto con l'abbreviazione della vocale radicale.

Il tono è in principio sul raddoppiamento, ma non senza alcune incertezze: *pīparat* (I) / *pīpárat* di *PR-*.

1. Radice con iniziale vocalica (caso raro): *āmamat* di *AM-*. Su *apiprem*, vedi 4; su *atītape*, vedi 350.
2. L'aggregazione al sistema causativo ha provocato alcune aggiunte di *-p-* alla fine del radicale, vedi 358 n. (e, indirettamente, *bībhiṣathās* ibid.).

Le forme modali sono poche e in parte mal distinguibili: ottativo *ririṣes* (senza allungamento di *-i-*!) di *RIS-*, imperativo *śisrathantu* di *ŚRANTH-*. Sulla base del congiuntivo *vocāti*, imperativo *vocatu*, ottativo *vocema*, si è costituito un pseudo-indicativo *vócati*.

343. Gli aoristi atematici di questa categoria hanno il grado pieno alle 2^a 3^a sg. dell'attivo (non ci sono forme distintive per la 1^a sg.); grado ridotto probabilmente al duale e al plurale, dove mancano esempi chiari, tranne all'imperativo (*didhrtam*, senza allungamento di *-i-*, di *DHR-*; *jigṛtā*, id. di *GR-* 2). Il tono oscilla tra il raddoppiamento e la desinenza e le formazioni sono generalmente raddoppiate da formazioni tematiche, come *adīdharat* di fronte a *didhrtā* e *dīdhar*. In *ajagrabhīt* di *GRBH*, la finale deriva da *agrabhīt* secondo 346; in *acucyavītana* (radicale al grado pieno!) di *CYU*, dall'ottativo medio *cucyavīrata* (stessa particolarità, di fronte a *cucyuvīmāhi*). Desinenza *-ur* di 3^a pl. attivo in *ácucyavur* (214) e altri, se queste forme sono effettivamente aoristi, come sembra probabile.

344. D. Aoristo en -s-. — Questo aoristo, originariamente proprio delle radici "leggere" o non dissillabiche 338 n. 1, si è diffuso oltre i suoi limiti, fino a includere un gran numero di temi verbali di ogni struttura. Il tipo è atematico e quindi alterna. All'attivo, il grado è lungo — l'unico grado lungo autentico esistente nella flessione verbale —; al medio, il grado è ridotto (per quanto la radice possa riceverlo), tranne nei radicali che terminano in vocale breve (al grado ridotto) e che, per ottenere una sillaba pesante conforme agli altri tipi di radicali, ricevono il grado pieno. Ad esempio, *ajaiṣam* di *J-*, pl. *ājaisma*; medio 1^a sg. *astoṣi* 3^a pl. *astoṣata* di *STU-* o *asṛkṣi* *ásṛkṣata* di *SRJ-*.

1. Il grado lungo manca nella 2^a sg. (ingiuntivo) *jes* di *J-* (e pl. corrispondente *jeṣma*), formati sul congiuntivo *jeṣat* (modello *bhūt* / *bhúvat*); *jeṣam* atteso porta a sua volta *yeṣam* di *YĀ-* e alcune altre finali in *-eṣam* di radici in *-ā* (inoltre,

deṣma VS. di *DĀ-*, *jñeṣma* paipp. di *JÑĀ-*, *stheṣur* AS. di *STHĀ-* e, caso estremo, 3^a sg. *set* VS. di *sā-*, base annessa di *SAN(i)-*. L'influenza del tipo *jeṣi* 316 n. non è esclusa. Altre anomalie riguardanti il grado: *agasmahi* (I e X) di *GAM-*, così come *masīya* (X) (1^a sg. ottativo medio) di *MAN-* (il grado lungo *māmsta* AS, accanto a *maṃsta*, è anch'esso errato) e alcuni altri; *yūṣam* AS. di *YU-* 2 è influenzato da 42; *sākṣi* (1^a sg. medio) e *sākṣva* (imperativo) di *SAH-* hanno un *-ā-* conforme alla tendenza generale in questo verbo e nei suoi derivati. — *Ajayit* 97.

2. Alle 2^a e 3^a sg. attivo con desinenza secondaria (dove più spesso la desinenza *-s* *-t* è caduta foneticamente dopo consonante) esiste una variazione quantitativa del tipo *askan* Kap. I 9 / *askān* KS. (*skān* RS.) di *SKAND-*, dove la forma breve deriva dall'aoristo radicale, la forma lunga dall'aoristo sigmatico.

Il tono dei temi pieni è radicale, quello dei temi ridotti, presumibilmente desinentale, ma l'estrema rarità delle forme accentuate inaugmentate non permette di stabilire chiaramente la distribuzione.

Alterazioni fonetiche (numerose) alle 2^a e 3^a sg. attivo: oltre alla perdita della consonante penultima (e antepenultima) secondo 103, c'è il passaggio di una palatale (h incluso) a *ṭ* (99) in *ayāt* di *YAJ-*, *aprāt* di *PRŚ-*, *āvāt* di *VAH-*; a *k* in *bhāk* di *BHAJ-*, *mauk* di *MUC-*, *dhāk* (con trasferimento di aspirazione 47) di *DAH-*; da *m* a *n* in *ayān* di *YAM-* secondo 101; da *h* iniziale a *gh* (per imitazione di altre forme verbali) in *(pra)ghān* Āp. VI 21 1 di *HAN-*; da *st* a *t* in *avāt* 74. Ma il tratto più significativo è il ripristino di una desinenza *-s* *-t* che espelle la consonante finale autentica, 2^a sg. *ayās* di *YAJ-*, *srās* 75, 3^a sg. *aśrait* AS. di *ŚRI-* *āhait* AS. di *HI-* (ma nella RS.: 3^a sg. regolare *ajais* di *JI-*). Contatti all'interno, *ayasta* di *YAJ-* secondo 56 71 *āstodiivam* 61 73.

Al medio, i gruppi *kt* (*tt pt*) possono risalire a *k-s-t* secondo 71; infine, è il paradigma a decidere se aggregare o meno forme come *ārabdha* (49) agli aoristi sigmatici: 3^a sg. medio *ābhakta* ne è uno a causa della 1^a sg. *ābhakṣi*, cfr. 71.

345. La desinenza di 3^a pl. attivo (tranne che nel congiuntivo) è *-ur*. Nelle 2^a e 3^a sg. attivo, l'oscurità o la difficoltà delle forme ha provocato un allargamento in *-īs* *-īt*, la cui origine è da ricercare nell'aoristo in *-iṣ-* e eventualmente nell'imperfetto *ābravīt*. Queste finali appaiono a partire dai Khila e da AS. YV.: ad esempio, *avātsīs* AS. di *VAS-* 3 (trattamento *-ts-* secondo 74); d'altronde, le forme antiche si sono mantenute parallelamente.

Tra le formazioni modali, solo il congiuntivo ha una certa frequenza (con grado pieno permanente e tono radicale). Ci sono tracce di un ottativo (medio, grado variabile e tono desinentale) e (ancora più raro) di un imperativo (medio) e di un participio (attivo, *dākṣat-* e *dhākṣat-*: fonismo 47, flessione 248). Non ci sono tracce dell'imperativo in *-dhi*, così ben attestato altrove.

1. Anomalie: *trāsāthe* (congiuntivo, 2^a du. medio) di *TRĀ-* (per *trāsaithe*, secondo gli indicativi presenti atematici); *trāsīthām* (ottativo, 2^a du. medio) dello stesso (per *trāsīyāthām*): fatti di "perseverazione"; *dais* (injonctif, 2^a sg.) di *DĀ-* (MS. IV 9 12 = *dās* TĀ.) sul tema *deṣam* (fatto come *yeṣam* 344), secondo l'equazione *ajais/jeṣam*.
2. La finale *-tai* del congiuntivo è rappresentata solo in *māmsatai* TS. (3^a pl.) di *MAN-* e in *māsātai* AS. (3^a sg.; notare *ā* pre-desinentale!) di **MĀ-**1.

346. E. Aoriste en -is-. — In questo aoristo, l'alternanza è cancellata a causa della presenza dell' *-i* "di collegamento", e il grado pieno si è esteso anche al medio (ad eccezione, isolatamente, dell'ottativo *gmiṣīya* di *GAM-* VS. e di alcune altre forme post-riavediche, inclusi l'attivo *ágrbhīt* VSK. ad XXVIII 23 e 46 = *ágrabhīt* VSM.).

La voce attiva, tuttavia, ripristina una distinzione allungando di solito una *-a-* radicale in sillaba leggera (44), così che si trova la pseudo-alternanza *asāniṣam / saniṣāmahe* di *SAN-*. Il tono è ovunque radicale, tranne in *tāriṣúr* di *TṚ-* AS.; almeno all'indicativo; qualche fluttuazione, come altrove, nelle serie modali.

Come nell'aoristo en *-s-*, si introduce — come necessario — una finale di 2^a 3^a sg. attivo in *-īs -īt* [non pienamente spiegata], che sostituisce la finale attesa *-iṣ-s -iṣ-t*, che avrebbe dato un risultato molto oscuro. Si ha così *ákārīt* di *KṚ-*, injonctif *mardhīs* di *MRDH-*. Sulla finale *-īs -īt* è stata rifatta una 1^a sg. in *-īm* in alcune forme a partire dal Libro X, es. *ákramīm* di *KRAM-*.

1. Anomalie: tracce di una 3^a sg. attivo in *-ait* 28; di una finale di 1^a pl. in *-ima* (senza traccia di *s*), *atārima* di *TṚ-*; di una 3^a pl. medio in *-iran* (*avādiran* AS. di *VAD-*, cfr., *ásthiran* di *STHĀ-* nell'aoristo radicale); forse di una 2^a pl. attivo in *-ita* (*avitá* di *AV-*), secondo i dopponi *-īta / -īṣṭa* (348). Infine la forma difficile *cāniṣṭhat* 54.
2. Modificazioni fonetiche: *avidḍhi* 73.

Originariamente proprio delle radici "dissillabiche", questo aoristo si è probabilmente sviluppato prima nei modi e davanti alla desinenza *-ta*; da qui l'inesistenza di alcune finali, che sono state rifatte analogicamente.

1. Sulla falsa appartenenza qui di una forma come *abhāriṣam*, vedi 38.
2. *Agrabhīṣma* e l'injonctif 2^a pl. *grabhīṣṭa* di *GRBH-* sono gli unici esempi all'aoristo di un *-ī-* (diverso dall' *-ī* delle finali *-īs -īt*); si ritrova nel nome verbale *grbhītá-*.

I modi comprendono congiuntivi con finale *-as -at* (mai *-asi -ati*), ottativi medi in *-īmáhi* (1^a pers. pl.), alcuni imperativi, soprattutto alla 1^a pers. du. attivo; una sola forma in *-dhi*, *avidḍhi* citato sopra.

Alcune radici hanno un affisso *-siṣ-* (per riduplicazione suffissale), ad esempio radici terminate in *-ā-* o *-an-*, come *ayāsiṣam* di *YĀ-*. La voce media, a grado pieno, è attestata fin dall'ottativo *vaṃsiṣīya* AS. di *VAN-* (mss *vaṃś°*). L'unica forma tonica è l'imperativo 2^a du. *yāsiṣtām*.

347. F. Aoriste en -sa-. — Questo tipo raro di aoristo è usato in radici terminate con una occlusiva (inclusa *h*) — che quindi avrebbero realizzato difficilmente un aoristo atematico — e con vocalismo diverso da *-a-*. Il radicale è al grado ridotto; il tono, nelle rare forme attestati senza aumento, ricade sulla desinenza. Si tratta di un tentativo, rimasto incompiuto: diverse finali mancano, i modi sono appena rappresentati, così come la voce media. Esempio: *adukṣat* (e *ádhuḥṣat* 47) di *DUH-*, *áruḥṣat* 59.

Oltre a questo tipo di aoristo, il passaggio degli aoristi sigmatici alla tematizzazione è raro: si trova una 3^a du. attivo *yakṣa-tām* (I) di *YAJ-*, che non sarebbe opportuno considerare come un aoristo en *-sa-*; una 1^a sg. attivo *°janiṣeyam* (ottativo) KS. di *JAN-*. Sulla natura sicuramente secondaria degli imperativi del tipo *neṣa parṣa*, vedi 329.

348. Precativo. — Questa formazione a valore di ottativo somiglia, per struttura generale, a un ottativo di aoristo, talvolta radicale, talvolta sigmatico, ma caratterizzato dall'inserzione secondaria di un elemento *-s-* o *-iṣ-* che segue l'affisso modale.

Alla voce attiva, il movimento prende avvio dall'ottativo di aoristo radicale: si era costituita una 3^a sg. in *-yās* (tipo *bhūyās* di *BHŪ-*), al posto di *bhūyāt* (attestato solo in AS.), secondo le numerose finali di 3^a sg. dove il *-t* era scomparso foneticamente e dove c'era quindi identità con la 2^a sg. Su questa base si sono costruite alcune 1^a pl. in *-yāsma* (nella RS., solo *kriyāsma* di *KṚ-*), sg. in *-yāsam* (nella RS., solo *bhūyāsam* di *BHŪ-*, nel Libro X).

Il fonismo radicale di *kriyāsma* (38) è simile a quello del passivo *kriyáte*; quanto al *-e-* radicale di 3^a sg. *peyās* di *PA-* 1, è conforme a quello dei nomi del tipo *°peya-* e altri, cfr. 31 n. fin.; stesso fenomeno all'ottativo pseudo-radical del tipo *dheyām* 340.

Alla voce media è attestata una finale 3^a sg. *-īṣtā*, piuttosto rara (e, una volta, una 2^a sg. *-īṣthās*), costruita su un tema di aoristo sia radicale sia sigmatico. Il punto di partenza è nell'aoristo en *-is-* (*siṣ-*) dove si nota che il precativo ha sostituito, davanti alla desinenza in dentale, l'ottativo normale: l'obiettivo è stato stabilire in questa forma modale una finale analoga alla finale *-iṣta* prevalente all'indicativo corrispondente, quindi *janiṣīṣta* di *JAN-* sostituendo *janṣīta*, secondo l'indicativo *ájaniṣta*.

1. Estensioni eccezionali all'aoristo tematico (*videṣta* AS. di *VID-* 2); al perfetto (*sāsahīṣthās* di *SAH-*).
2. Nella 2^a pl. attivo *yāsīṣta* (I) di *YĀ-*, l' *-īs-* "precativo" si è inserito nell'affisso aoristico *-siṣ-* (haplogia per *yāsīṣīṣta*).
3. Forma aberrante di 1^a sg. medio di *BHŪJ-*: *bhukṣiṣīya* MB. II 5 12.

349. Passivo. — L'espressione passiva ha una forma autonoma solo nel sistema del presente e, in modo molto parziale, dell'aoristo. Nel presente, si tratta semplicemente di un'adattamento (con desinenze necessariamente medie) del tipo in *-ya-* 328. Dotandosi di una nuova accentuazione sulla vocale tematica, il presente in *-ya-* tende verso l'uso passivo in un gruppo di forme dell'indicativo, del participio (naturalmente in *-yámāna-*), e, in modo accessorio, dell'imperativo. Già da prima, come abbiamo visto, si adattava, anche con l'accentuazione radicale, a fornire valori di stato e usi intransitivi. Il passaggio al passivo è compiuto là dove si è costituito, per una data radice, un altro presente che mantiene il senso "attivo": *páśyati vídhyati* non sono passivi, essendo gli unici presenti di *PÁŚ-* *VYADH-*, *pūyate* lo è, essendo formato in reazione rispetto a *pávate punāti* di *PŪ-*.

La regola non è assoluta: *jīyate* (di *JYĀ-*) e *kṣīyante* di *KṢĪ-* mantengono il tono radicale pur opponendosi a *jināti kṣināti* e avendo un valore più o meno passivo (*jīyate* è vicino a *hanyāte* di *HAN-*). Inversamente, *mriyāte*, con il tono suffissale (AS.), di *MR-*, non ha un uso passivo, ma solo intransitivo. Da ciò, la fluttuazione tonica *mucyāte* AS. ecc. / *múcyate* RS. di *MUC-* e alcuni altri; ma *pácycate* "matura" (processo spontaneo) si distingue da *pacyāte* "è in cottura" (processo indotto).

L'adattamento al passivo si accompagna a qualche particolarità fonica: allungamento di *-i-* *-u-* alla fine del radicale secondo 42, come in *sūyāte* di *SU-*; stesso allungamento di un *-i-* come grado ridotto dell'alternanza *ā/i*, *dīyāte* di *DA-*; soluzione in *-ri-* di *-r* cfr. 33. Questi tratti non erano o erano appena attestati nei presenti secondo 328: in parte casualmente, in parte perché questi non ammettevano radici di ogni struttura.

Sulla base di presente, *dadyámāna-* di *DĀ-* (o testimonianza di una radice (*dad-* cfr. 318 n. 2), *pr̥chyámāna-* di *PR̥Ś-*.

La formazione è in progresso.

350. In questo aoristo si è creata una desinenza speciale di 3^a sg. in *-i*, destinata all'uso "passivo".

-i è la forma ridotta della finale *-e* che si ha in diversi presenti medi e nei perfetti, alla 3^a sg. Il tema ha curiosamente il grado pieno, con tono radicale: un *-a-* in sillaba leggera può essere allungato secondo 44: ad esempio, *ámodi* di *MUD-*, ma *ákāri* di *KR-*. L'allungamento manca in *ájani* (e *jani*) di *JAN-* (accanto a *jāni*), il che può sembrare coincidere con il valore intransitivo che domina in questa forma ("è nato", e persino "ha generato" II 34 2!).

Le forme senza aumento, preterite o ingiuntive, sono relativamente frequenti. La chiarezza della struttura è preservata nelle radici terminate in *-ā-* mediante l'inserimento di un *-y-* (308 n. 5).

Forma isolata: 3^a sg. *atītape* (aoristo reduplicato tematico) di *TAP-*.

La struttura del radicale avvicina l'aoristo en *-i* all'aoristo en *-iṣ-* (*ákāri / ákārīt* di *KṚ-*); infatti, occasionalmente il paradigma dell'aoristo en *-i* è completato dalle desinenze medie dell'aoristo en *-iṣ-*, così, accanto alla 3^a sg. *ájani*, si ha (con lo stesso *-a-* non allungato) 2^a sg. *jániṣṭhās* [3^a du. *jániṣṭām*] (e anche 3^a sg. *ájaniṣṭa*).

351. Futuro. — Questo modo è caratterizzato da un affisso tematico in *-syá-*, con il radicale al grado pieno. Esiste un doppiante frequente in *-iṣyá-*, dove l'*i* "di collegamento" è linguisticamente giustificabile solo in una piccola parte dei casi, il che si spiega con il carattere "recente" di tutta la formazione: solo 15 temi nella RS. (soprattutto nelle parti recenti), ma già 30 temi nell'AS. In effetti, *-iṣyá-* nella RS. appare raramente se non dopo una semivocale o nasale, come *sanīṣyati* di *SAN-*, *kariṣyati* di *KṚ-*. Talvolta *-syá* e *-iṣyá-* compaiono per lo stesso tema: (*ā*)*vartsyánt-* AS. / *ánvartīṣye* (cfr. 113) AS. di *VṚT-*.

Il futuro non è altro che un sistema di presente, semanticamente specializzato. Comprende, oltre all'indicativo e al participio, un solo congiuntivo (*karuṣyá[h]*, non assolutamente sicuro, cfr. 191), un solo imperfetto ("condizionale") (*ábhariṣyat* di *BṘH*); le forme medie sono rare.

1. Vocalismi irregolari: *súṣyant-* (tono radicale, come il presente *súte*) di *SŪ-* (vocalismo come *sasúva*); *sākṣye* AS. (*sākṣe* 69 mss) di *SAH-* (*-ā-* come le altre forme della radice); *vṛṣcasyāmi* (?) paipp. I 87 4.
2. Modificazioni fonetiche: *mekṣyāmi* AS. di *MIH-* (mss *-ṣāmi* 69) secondo 59; *bhantsyāmi* VS. di *BANDH-* e *dhakṣyánt-* di *DAH-* secondo 47; *kraṁṣyámāna-* AS. (forma senza *-i-*, nonostante il carattere "dissillabico", cfr. il verbale *krāntá-*) di *KRAM-*.

Non c'è un uso probabile del "futuro perifrastico" formato con un nome in *-tr-*, fino a un mantra molto recente TĀ. I 11 4, ovvero *yajé yákṣi yáṣṭāhe ca* (finale in *-he*, "medializzazione" del pronome [*a*]*hám*) di *YAJ-*, basato sul derivato nominale *yáṣṭr-*, vedi anche AB. VIII 15 2-3. Un passaggio come I 27 7 è sulla strada lontana che conduce a questo futuro.

III. - CONIUGAZIONI "DERIVATE"

352. Desiderativo. — Talvolta si usa il termine "coniugazioni derivate" o "secondarie" per riferirsi a formazioni (desiderative, intensive, causative) che consistono in temi di presente, dotati di affissi speciali e capaci di esprimere una sfumatura semantica distintiva. A volte il tema di presente si diffonde oltre il sistema.

Il desiderativo è una formazione tematica che include un affisso *-s(a)-*, con il radicale al grado ridotto, e un raddoppiamento che riceve il tono. Circa sessanta temi verbali sono coinvolti nella formazione.

La vocale del raddoppiamento è di timbro *i* (o *u* nei radicali con vocalismo *u*), es. *ririkṣant-* di *RIC-*, *búbhūṣant-* di *BHŪ-*. Le radici in *-ā-* finale hanno le soluzioni prevedibili secondo 22: *jijñāse* AS. di *JÑĀ-* (soluzione usuale: mantenimento di *-ā-*; stesso *dídāsant-* di *DĀ-* nel Libro X); *pipīṣati* (I) di *PĀ-* 1 (accanto a *pipāsati*); *dídhiṣati* di *DHĀ-*; infine *dítsati dhítsate* di *DĀ-* *DHĀ-*, come *datté dhatté* 49.

Diverse radici terminate (al grado ridotto) da una vocale breve presentano davanti all'affisso del desiderativo una forma singolare, che si spiega se si ammette che questa vocale si sia unita all'elemento *-i-* che emerge davanti a detto affisso; in altre parole, la vocale si comporta come il grado ridotto di una base "dissillabica": *i* e *u* si presentano lunghi come in 25 (*cikīṣate* di *CI-* — *k* secondo 52 — *yúyūṣant-* di *YU-* 1); *r* si presenta in *-īr-* (*-ūr-*) secondo 37 (*cikīrṣati* AS. di *KṚ-*, *dúdhūrṣati* AS. di *DHVR-* cfr. 76). Parallelamente, una *a* finale di radice in nasale appare secondo 23 o come *-ā-* (*śiṣāsati vívāsati* citati ad loc.) o come *ā* + nasale (*jíghāṃsati* ad loc.; *gli* secondo 52, *ṃ* secondo 66).

353. Le forme citate *dítsati* e *dhítsate*, foneticamente corrette, sono state il punto di partenza (con alcune altre) di nuove basi di desiderativi, caratterizzate dal vocalismo radicale (apparente) *-ĩ-* e dall'assenza di raddoppiamento, come *sīkṣanta* di *SAH-* (dove la *ī* mira a bilanciare quantitativamente le forme in *sāhsākṣ-*), *līpsethās* AS. (Livre XX, ex. corr.) di *LABH*, *īpsan* 22 e *īrtsant-* (di *RDH-*, quindi su radici con iniziale vocalica dove la struttura del raddoppiamento causava imbarazzo); a rigore, in *dīpsati* di *DABH-*, l'evoluzione può essere considerata fonetica (*di-dbh-sati* con vocalismo radicale zero secondo 20); a rigore anche in *śikṣati* di *ŚĀK-* (*si-śk-sati*); su *śikṣate* di *ŚĀS-*, che non è un desiderativo, vedi 327. Su *bhikṣā-* *dīksā-*, vedi 198.

Anomalia: un'altra radice con iniziale vocalica, *EDH-*, porterebbe a *ed-idh-isati* se si credesse al derivato nominale *edidhiṣuḥpati-* VS., ma si tratta di un errore della tradizione per [*agre-*] *didhiṣu(pati)-*. Raddoppiamento lungo in *mīmāṃsamāna-* AS. di *MAN-* (coincidente con l'assenza di valore desiderativo normale) e in alcuni altri. *inakṣati* di *NAŚ-* 2 (o di *AMŚ-*) sembra essere fatto sulla proporzione *inakṣa-* / *ānāmśa* (333) = *didrṣa-* / *dadārṣa*. Su *iyakṣati*, vedi 36. 3ª sg. *nikīṣe* ŚB. VI 33 8 di *CI-*. Partecipio "atematico" *didhiṣāṇa-* di *DHĀ-* (X).

Particolarità del fonismo: *jīghatsati* 74 *jugukṣatas* di *GUH*- secondo 59, come *rīrikṣant*- di *RIṢ*- e analoghi (*bībhatsú*- 74).

I modi sono appena rappresentati dopo la *RS*. e rari già nella *RS*., tranne il participio al quale si aggiunge il gruppo degli aggettivi in *-(s)ú*- 194. Fuori dal sistema del presente, si hanno solo gli aoristi *acikitsīs* *AS*. di *CIT*- e *īrtsīs* *AS*. di *ṚDH*-; la 3^a pl. *mimikṣúr* potrebbe eventualmente essere spiegata come il perfetto di un desiderativo di *MIS*'-.

Il valore è quello di un'azione che l'agente desidera fare, o che sta per fare (futuro); la sfumatura è talvolta indecisa o debolmente marcata.

354. Intensivo. — Si tratta di nuovo di una formazione di presente, che coinvolge circa 90 temi verbali: la sfumatura espressa è l'intensità o la ripetizione (frequentativo).

Il tratto caratteristico è la presenza e soprattutto la forma particolare del raddoppiamento. Il tipo normale è atematico e alternante: alternanza conforme a quella dei presenti reduplicati 317; tono iniziale sulle forme forti, iniziale o desinentale (con fluttuazioni) sulle forme deboli. Come nel presente reduplicato, la 3^a pl. del presente è in *-ati*, la 3^a pl. dell'imperfetto in *-ur*, il participio attivo in *-at*- (tono sempre sull'iniziale).

1. Il mantenimento del vocalismo *-an-* in *janghanīhi* *AS*. *janghanat*- di *HAN*- e simili si spiega abbastanza con 35; analogamente, la soluzione *-uv-* in *bóbhuvat*- *AS*. di *BHŪ*- 33; *-ri-* in *jāgriyāma* 38.
2. Finali del radicale in *-av-* davanti alla desinenza *-ur-* come nel presente reduplicato 317 n. 2.

Il raddoppiamento è pesante, consistendo in una vocale *e* o *o* che corrisponde al vocalismo *ĩ* o *ũ* del radicale debole, es. *pépiśat*- di *PĪŚ*-, *róravīti* di *RU*-. Parallelamente, c'è il raddoppiamento in *ar* per le radici contenenti un *r*, es. *carṅṅṣat* di *KṚṢ*-; in *an(am)* per quelle contenenti una nasale, es. *námṅṅate* (*nánṅṅate* cfr. 66 n.) di *NAM*-.

Di qui, per estensione analogica, *jánṅahe* di *GAH*- (che in realtà è una base *gambh*-, cfr. *gambhīrá*-); *kánīhunat* *TB*. var. di *canīkhudat* *Āp.*, la radice autentica essendo *KHUD*-.

Infine, la soluzione *ā*, normale nelle radici *a* + oclusiva o sibilante, come *pāpatīti* di *PAT*-, si estende da lì a diverse radici in *r* o nasale, come *dādṛhī* (I) di *DṚ*, accanto a *dardar*.

Da notare a) *álarti* 67; b) *badbadhé* (tono anomalo!) (e *bābadhe*) 50; *jarbhurīti* 355.

Un raddoppiamento dissillabico è attestato, terminato da un *i* allungabile ritmicamente, per un gruppo di radici varie: *ganīganti* (*n* radicale secondo 66, che comanda la *n* della sillaba raddoppiata) di *GAM-*, accanto a *gánigmat-* (con *n* secondo la forma precedente; inoltre, non esiste alcun raddoppiamento in *-ami-*); *dávidyot* di *DYUT-*. ecc.

I doppianti abbondano in questa formazione poco stabile, e per quanto riguarda il consonantismo del raddoppiamento, è soggetto a oscillare tra *c* e *k* (52), tra aspirata e non aspirata (50). *Pánīphaṇat-* 50.

355. Si verifica l'inserimento di una *-ī-* davanti ad alcune desinenze consonantiche, soprattutto davanti a *-mi* e *-ti* (mai davanti a *-si*): questo inserimento è subordinato alla non inserzione dell'*i* (*ī*) nel raddoppiamento. Così *róravīti* e *pāpatīti* già citati, 2^a du. (con grado pseudo-pieno secondo 36 n. 2) *tartarīthas* (X) di *TR-* di fronte a *ganīganti* *dávidyot* già citati. Questo risultato deriva da un'estensione a partire dalla 3^a sg. dell'imperfetto *ároravīt* e simili, dove giocava l'analogia degli imparfetti-aoristi con finale *-īt*, che avevano anche loro forme senza *ī*.

1. Le fluttuazioni di alternanza portano alla costituzione di un radicale debole *bhur-* in *jarbhurīti* già citato, dove l'elemento *jar* è preso in prestito da *jarbhṛtás* (I) di *BHR-* (cfr. 58). Questo determina una falsa alternanza *ar / ir* o *ar / ur* in *carkiran* di *KR-*, *dardirat* di *DR-*, ecc.
2. Anomalie: *barbṛhi* 55; 3^a sg. *cárkṛse* di *KR-*, secondo il tipo *stuṣé* 316; *avarīvur* 103.

Esistono diverse forme modali, congiuntivi (ma, contrariamente alla norma, con vocalismo radicale instabile); participi; alcuni imperativi (2^a sg. in *-hi* tranne in due forme atharvaniche); alcuni rari ottativi, successivamente alla RS.

1. Doppio segno modale nel congiuntivo in *cákaśān* (3^a pl.) AS. di *KAS-*.
2. Tematizzazione: *caṅkramata* (2^a pl.) di *KRAM-* nel Vāl. (var. *caṅkṣamata*).

Fuori dal sistema del presente, ci sono solo il perfetto *nónāva* di *NU-* (pl. *nonuvur*) e *davidhāva* (I) di *DHŪ-*, senza contare *jāgāra* che ha quasi raggiunto lo status di un verbo semplice, come perfetto rispondente al tema di presente *jāgrhī*.

Un secondo tipo di intensivo è formato con l'affisso tematico *y(á)-* e le desinenze medie. Il radicale è conforme a quello del passivo, es. *coṣkūyáse* di *SKU-* (raddoppiamento in *c-* secondo 52 70; *ū* secondo 349), *carcūryámāṇa-* di *CAR-* (*ūr* secondo 37 e 349). Il tipo è raro nella RS. antica, limitato all'indicativo e al participio.

356. Causativo. — Si tratta di una formazione importante, che coinvolge circa 200 temi verbali. La struttura è molto semplice: grado radicale normale o pieno, con frequenti allungamenti — ma non costanti — di una *-a-* in sillaba leggera; affisso tematico tonico in *-áy(a)-*.

Il tipo si è sviluppato a partire dai presenti ordinari in *-áy(a)-*, presenti probabilmente poco frequenti e forse instabili, ma che in origine non avevano alcuna sfumatura "causativa", cfr. 330. Questa sfumatura si è precisata man mano che la categoria si espandeva e richiedeva il grado pieno (o lungo): cfr. *dyotáyat* ("illuminare") di fronte a *dyutayanta* ("brillare") di *DYUT-*; allo stesso modo, almeno in parte, *cetáy-* *citáy-* di *CIT-*; altrove, il senso, se non "causativo", almeno transitivo, era già fornito dalla forma al grado ridotto, come in *vipáyrmti* di *VIP-*. Talvolta la stessa forma ha contestualmente entrambi i valori, il "semplice" e il "causativo" (come in *raṇáyati* di *RAN-*), il che rende impossibile qualsiasi discriminazione tra le due formazioni.

Nei radicali in *a* allungabile, *ā* è generalmente associato al senso causativo: così in *pātáy-* opposto a *patáy-* 330; in *asārayanta* ("far sgorgare") / *saráyante* ("affrettarsi"). Indifferente è lo scambio *ramáya* / *rāmáyas* di *RAM-*, *gamaya* / *gāmaya* (raro) di *GAM-*. Nel complesso, l'allungamento è diventato uno strumento di comodità metrica.

357. Le radici terminate in *-ā-* formano un causativo in *(ā)payati*, con un valore "causativo" piuttosto più netto che altrove. Gli esempi sono rari nella RS. antica, es. *sthāpayanti* di *STHĀ-*; e l'origine del movimento è poco conosciuta. È evidentemente una reazione contro la finale *-āyayati* (con *-y-* inserito, come altrove) o forse *-āvayati* a cui poteva portare l'alternanza o pseudo-alternanza *ā/u* 22 n. 1 e la presenza, nelle stesse radici, di un perfetto in *-au*. L'elemento *-p-* tuttavia non può essere considerato un ipersanscritismo partendo da *-v-*; né può derivare dai rari e dubbi derivati nominali in *-pa-*.

Comunque sia, il tema *-páy(a)-* si diffonde dopo una finale in *-i-* in *kṣepayat* (accanto a *kṣayáyt*) di *KṢI-*; dopo una finale in *-ā-* introdotta analogicamente a partire da una finale in *-i-* in *jāpayata* di *JI-* e *śrāpaya* di *ŚRI-* (entrambe nella VS.); infine dopo una *r* in *arpaya* e *árpita-* di *Ṛ-* che si comportano come basi semi-autonome rispetto ai presenti *iyarti ṛnoti*, ecc.

1. A partire dall'AS. i temi in *-āpáy(a)-* possono abbreviare l'*ā* radicale per imitazione degli scambi frequenti tra *a* breve e *a* lungo in sillaba aperta: *snápáyanti* AS. di *SNĀ-*, di fronte a *snápáyanti* RS. (dove il pdp. "ristabilisce" talvolta la breve).
2. La finale in *-āyáy(a)ti* si mantiene in *pāyáya* (imperativo) di *PĀ-* 1, dove era protetta dal *p* iniziale e dalla struttura primitiva della radice (verbale *pītá-*).

358. Nel sistema del presente si trovano alcuni congiuntivi e soprattutto imperativi (specialmente alla 2ª sg. attiva in *-a*); l'ottativo è quasi sconosciuto; il participio è comune, almeno alla voce attiva, che domina in generale. Comune anche l'imperfetto, con o senza aumento.

Fuori dal sistema del presente, si trovano due futuri (in *-ayi-syáti*) nella RS., uno o due altri nell'AS.; un perfetto perifrastico (nell'AS.), l'unico in uso nei mantra, *gamayám*

cakāra, propriamente "egli fece l'atto-di-andare": Ac. sg. di un nome d'azione con suffisso *-ā-* (tipo 198 n. finale); infine una serie di derivati nominali primari.

L'espressione dell'aoristo causativo è affidata alla formazione reduplicata 342 che, sebbene non abbia nulla nella struttura che ricordi il sistema "causativo", si associa ad esso perché avevano in comune una tendenza transitiva.

1. Occasionalmente e in modo secondario, questo aoristo riceve l'elemento *-p-* caratteristico del causativo delle radici in *-ā-*: ciò avviene dapprima (RS. antica) in *jīhipas* (ī secondo 342) di *HĀ-* 1 e *ātiṣṭhipat* di *STHĀ-*, poi in alcune altre forme analoghe attestate AS. o YV.: il vocalismo *-i-* del radicale è imitato dal vocalismo "ridotto" della maggior parte degli aoristi tematici reduplicati.
2. Un altro aoristo "causativo" è *bibhīṣathās* di *BHĪ-*, fatto su una base *bhīṣay-* che sviluppa il nome-radice *bhīṣ-* (stesso senso "causativo" del derivato *vibhīṣaṣa-*).

Tuttavia, un aoristo morfologicamente dipendente dal tema causativo è stato tentato in *vyathayīs* AS. di fronte al tema *vyatháy-* di *VYATH-* e già (Libro I) *dhvanayīt* di fronte al tema *dhvānay-* (pdp. *dhvanay-*) di *DHVAN-*; variante in *-ayit* TS. (come *ajayi* 97).

Una terza forma, *ailayīt* AS. di *IL-* è da riferire ai presenti secondo 330, essendo priva di valore causativo.

Passivo *vi bhājyāmāna-* AS. di *BHAJ-* e *śrāpyetām* paipp. XVI 71 1 (ms *śrām°*). Sui derivati nominali, vedi 363 366 372 sqq. così come 191 199 204 210, ecc.

359. Denominativo. — Il suffisso normale del denominativo è in *-y-* con una vocale tematica accentuata. Il tipo più frequente è *-ay(á)*, su temi terminati in *-a-*: l'accento è sufficiente, senza parlare del senso, a distinguere queste forme dai presenti secondo 330 o dai causativi. Esempi includono *amitráyant-* "che si comporta come un nemico", *indrayante* (voce media) "comportarsi come Indra" o "desiderare Indra", *sabhāgáyati* AS. (soprannome composto, caso eccezionale) "distribuire".

Raramente l'affisso *-ayá-* si attacca a un nome terminato da una consonante, *ūrjáyati* [tono!] "essere forte" o da un *-i-*, probabilmente *dhunayanta* "rombare".

Su un tema terminato in *-ā-*, il risultato è necessariamente *-āy-*: *pṛtanāyánt-* "che ama combattere" e anche *dhiyāyate* "avere la mente orientata a" (su *dhiyā*, S. formula di *dhī-*). D'altra parte, un affisso *-āy-* si è anche formato su temi in *-a-*, con frequente ripristino di *a* breve dal pdp. come se fosse un allungamento metrico: *sumnāyánt-* "essendo ben disposto", *aśvāyánt-* "desiderando cavalli" e anche *ojāyāmāna-* "manifestando la propria forza" su una base *ojā-*, variante di *ójas-*.

Un altro procedimento, utilizzato solo per i temi in *-a-*, è l'affisso *-īyá-*, con una leggera enfasi sul senso "desiderativo": *putrīyánt-* "che desidera un figlio".

eyà- in *vareyāt* (congiuntivo) "brigare per sposa", vocalismo ispirato dall'aggettivo *vāreṇya-*.

I temi in *-i-* utilizzano generalmente *-īyá-* (a volte *-iyá-*, e in ogni caso il pdp. ripristina di solito la breve): *arātīyánt-* "che si comporta come un nemico" (*arātīyāt* AS.). Allo stesso modo *-ūyá-* (quasi sempre *ū*, sempre *u* breve nel pdp.), *pitūyánt-* "desiderando il cibo".

360. Infine, temi di altra struttura (e talvolta anche temi in *-u-*) utilizzano un affisso *-yá-*, come *gavyánt-* (-av- 31) "desiderante delle mucche", da *gó-*. È l'unica soluzione possibile per i temi con finale consonantica, come *nṛmaṇasyase* (su un tema composto!) "avere sentimenti umani", *vṛṣanyati* "comportarsi come un toro". Particolarmente numerose sono le formazioni in *-asyāti*, che hanno dato luogo a estensioni analogiche, come *mānavasyánt-* "agendo da uomo" su *mānavá-* (da *mānus-*), ecc. Due altri gruppi notevoli sono quelli in *-anyāti* e *-aryāti*, che sono fondati solo in parte su temi in *-an(a)-* e *-ar-* preesistenti, e tendono a costituirsi in gruppi autonomi (in relazione con i fatti descritti in 278).

1. *Bhuranyāti* "essere o mettere in rapido movimento" sviluppa con una sfumatura "puntuale" la radice *BHUR-*.
2. Un sottogruppo di *-asyāti* è *-iṣyāti* e *-uṣyāti*, come *aviṣyánt-* "portare aiuto" da un tema *avis*, variante di *avas-*, come *taviṣyánt-* "essere forte", doppiato di *taviṣyānt-* da *taviṣī-*. *Uruṣyāti* con il doppio senso ricordato in 410 lascia supporre un tema *uruṣ-* (fatto come *táruṣ-* 329) di cui un'altra traccia si trova in *várivas-* "libero corso", che forma anche un denominativo *varivasyāti*; *várivas-* è rispetto a *uruṣ-* come *mānavas-* a *mānuṣ-*, con un *-i-* influenzato da *váriman-*.
3. *Iṣudhyati* 45 su *iṣudhi-* da un *iṣudh-* che sarebbe stato fatto come *śurúdh-prkṣúdh-*.

Aberranti: *pátyate* (tono!) "essere padrone di" da *pāti-*, ma considerato come un verbo "semplice"; allo stesso modo *haryánt-* "brillante" da *hári-*; *śrudhīyánt-* "obbediente" (propriamente: "che dice: ascolta!") su l'imperativo formulare *śrudhí*; *hr̥ṇīyá-* *māna-* "irritato", sviluppo del tema di presente *hr̥ṇīte*, come *hr̥ṇāyánt-* da *hr̥ṇāti*; *ānniyant-* (tono e vocalismo!) "cercando il cibo".

361. Alcuni rari denominativi sono privi di affisso: o inseriscono la vocale tematica, come *iṣaṇat* "mettere in movimento" (doppiato di *iṣanyati*, *iṣaṇayanta*), forse *bhurájanta* "offrire", che dovrebbe basarsi su una base *bhuraj-*, mentre *tárusate* e *vanuṣanta* sono meglio spiegati come formazioni "semplici" 329;

Oppure si limitano al tipo atematico, come nel caso unico di *bhiṣákti* "guarire", da una base *bhiṣáj-* 208, difficile da analizzare. Cfr. anche l'imperfetto *abhiṣṇak* (X), che presuppone un tema *bhiṣnakti* modellato sul tipo *bhanákti*.

Infine, alcuni denominativi (in *-ayati*) hanno assunto il tono dei presenti secondo 330, perché hanno perso il senso propriamente denominativo e sono stati percepiti come verbi semplici: è il caso di *mantráyate* "pensare a", che — fatto impossibile nei puri denominativi — può essere accompagnato da un preverbo; allo stesso modo *arthayati* (trasmesso senza accento) "chiedere". Inoltre, la coincidenza di forma tra un denominativo come *vājayāti* "affrettarsi" e un (pseudo-) causativo *vājáyati* "far affrettare" ha causato scivolamenti di senso da uno all'altro.

Pāláyant- AS. è formato su *pāráyati* ("salvare"), che è propriamente il causativo di *PṚ-*; *ūrjáyati* già citato ha il tono "causativo" e almeno una volta l'uso conforme al tono.

La coniugazione comprende un sistema del presente completo, con predominanza del participio; l'ottativo è relativamente raro; il congiuntivo attivo ha solo le desinenze secondarie. Fuori dal sistema, non c'è quasi nulla, almeno nella RS.: l'aoristo *ūnayīs* (I) "lasciare inesaudito", l'aoristo passivo 3^a sg. *jārayāyi* "essere desiderato come amante" (incerto: haplogia per *jārayāy(i)ya-*?). Dopo la RS., *āvṛṣāyiṣata* VS. "appropriarsi" e alcuni participi futuri nella TS.

ásaparyait (imperfetto) AS., finale secondo 28. — Nomi verbali in *-itá-* 363; altri 191 199 210 365, ecc.

Gli esempi citati mostrano abbastanza la varietà degli usi. Nei casi in cui il valore denominativo è meglio conservato, i sensi dominanti sono "essere tale o tal altro, comportarsi come" o (transitivamente) "rendere tale o tal altro" o semplicemente "manifestare (tale qualità)"; anche "desiderare".

IV. – NOMI VERBALI

362. Generalità. — In aggiunta alla derivazione primaria, è importante descrivere brevemente i nomi che sono strettamente collegati alla flessione verbale, formando in un certo senso il corrispettivo nominale del verbo. Questi includono innanzitutto i participi — di cui si è parlato nel contesto della flessione verbale, poiché, pur essendo nomi per aspetto desinenziale, si conformano molto da vicino alla struttura del verbo e "partecipano" persino alla diatesi. Includono poi nomi, talvolta flessi — verbi puri e semplici, verbi di obbligo —, talvolta invariati — infinito, assoluto. Gli usi sono vari e nel complesso abbastanza produttivi; l'accordo con il verbo, sia per forma che per significato, è generalmente più stretto che in qualsiasi altro derivato primario; il valore passivo è spesso evidente e in un caso addirittura, seppur eccezionale, l'attaccamento alla voce media è sensibile (422).

363. Verbale in -tá-. — Una delle principali formazioni è l'aggettivo verbale in -tá-, costruito sulla radice al grado ridotto. Fem. -tá- 232.

Dopo un preverbo, il tono è sul preverbo (cfr. 189 n. 1) tranne in alcune forme (in parte usate come sostantivi) dove l'accento ossitono è mantenuto; in caso di due preverbi, come nelle forme personali, solo il secondo è accentato. Comunque, l'uso del preverbo con il nome in -tá- è meno frequente che con le forme personali.

La produttività del nome in -tá-, originariamente limitata (molti radicali ne sono privi), aumenta nella RS. recente e nei mantra successivi; alcune parti dell'AS. ne fanno largo uso.

Tutti i tipi di struttura radicale sono rappresentati, la -i- finale delle radici in -ā- in *hitá-sthitá-* di *DHĀ- STHĀ-*, la *i-* interna in *°śiṣṭa-* di *ŚĀS-*, il vocalismo zero in (*i*)*gdha*^o 20 così come in *°tta-* (accanto a *°dāta-* più raro, *tvádāta-* "dato da te") di *DĀ-* (1): *devátta-* "dato dagli dei", unico es. nella RS. (dopo la RS.: *pārītta-* VS. con preverbo allungato; anche *ávatta-* VS. di *DĀ-* 2); ma l'esistenza di *maghātti-* fin dalla RS. antica suggerisce la possibile presenza di un **maghatta-*. In ogni caso, la forma normale è *dattá-*, fatta sul tema del presente medio *datté*. *DHĀ-* dà invece, come visto, *hitá-* (*h* secondo 58; *°dhita-* ibid., raro). -ī- in *gītá-* di *GĀ-* 2 e in *vītá-* di *VYĀ-*. Le basi "dissillabiche" danno *hūtá-* di *HŪ-*, *jātá-* di *JAN-* (ma *dhvāntá-* 23) o (per una radice con finale oclusiva) con l'elemento -i- esplicito, *patitá-* di *PAT-*.

Da ciò si estende abbastanza ampiamente una finale in -itá-, che a volte coesiste con quella in -tá-, come in *dhamitá-* / *dhmātá-* di *DHAM-*. La forma in -i- si applica preferibilmente alle radici non alternanti: raramente c'è traccia di un grado ridotto come in *uditá-* di *VAD-*.

1. *ītá-* in *grbhītá-* di *GRBH-* (secondo le forme personali in *grabhī-* 346?).
2. Uso del tema del presente (oltre a *dattá-* sopra citato) in *jahitá-* di *HĀ-*1, *jagdhá-* 57 (49) 72.

Modificazioni fonetiche: gutturalizzazione della finale, *siktá-* di *SIC-* secondo 53 e (con trasferimento dell'aspirata sulla dentale seguente) *dagdhá-* 59; passaggio della finale occlusiva alla sibilante cerebrale *sṛṣṭá-* 59 e (con trasferimento dell'aspirata) *gūdhá-* 61 *ṭṛdhá-* 56 *áṣāḍha-* 56 (-ā- come nelle altre forme verbali o derivate di *SAH-*; allo stesso modo °*svāttá-* di *SVAD-*, cfr. *svādi-*).

Diversi: *taṣṭá-* 57 *prṣṭá-* ibid. *naddhá-* 58 °*mūta-*AS. di *MĪV-* secondo 69 n. 2 *hrutá-* di *HRU-(HVR-)* cfr. 76.

È anche la finale *-itá-* che serve uniformemente per le basi "derivate": causativo, tipo *coditá-* di fronte a *codáyati* di *CUD-* e (unico esempio in *-pitá-*) *arpitá-* (I) di *Ṛ-* (anche *árpita-* con tono anomalo, forse da *á* + *arpitá-*). Desiderativo: *mīmāṃsitá-* AS. di *MAN-*. Denominativo: *bhāmitá-* "reso furioso", unico esempio certo [*asúrta-* (senza *-i-*!) "soleggiato"?].

Un'estensione di *-tá-* in *-távant-* si trova nella forma unica *ásitávant-* AS. "avendo mangiato" (pdp. *-tavant-*), propriamente "possedendo una cosa mangiata". Nella RS., un caso (comunque raro) come *sutávant-* ha il significato prevedibile di "fornito di (soma) spremuto".

364. Diverse radici che terminano con una vocale lunga (inclusi *īr* e *ūr* derivati da *ṛ*) o con una *d* (che porta a *n* secondo 46 124) o infine (raramente) con una palatale formano un aggettivo verbale in *-ná-* (senza doppiante in *-ina-*): *chinná-* da *CHID-*, *rugná-* da *RUJ-*, *pūrṇá-* da *PR-*. La coesistenza con *-tá-* non manca: *sanná-* AS. VS. di *SAD-* accanto a *sattá-* RS. Il valore propriamente verbale è spesso poco chiaro.

Il verbale in *-tá-* (*-ná-**) è talvolta attivo, talvolta passivo: *gatá-* corrispondente a *gáchati* e *hatá-* a *hanyáte*. Il principio di distribuzione è che il valore passivo prevale laddove il verbo è suscettibile di un impiego transitivo; riemerge tuttavia anche nei verbi intransitivi, come *gató nādhvā VII 58 3* "come un cammino percorso". Per quanto riguarda il valore temporale, il nome in *-tá-* è o indifferente (presente "generale", eventuale) o preterito 429: l'uso del preterito è più evidente quando la forma è passiva.

Molti nomi in *-tá-* presentano, in parte o totalmente, un valore aggettivale (non verbale): ad esempio, *júṣṭa-* (notare il trasferimento dell'accento) "piacevole, gradito" (*juṣṭá-*, senso "verbale"). Come tutti gli aggettivi, possono avere valore di sostantivo astratto, *drugdhá-* "misfatto" (più raramente, anche con epiteti: *drugdhāni pītryā*). Come nome concreto, *ánna-* (tono!) "cibo". Come nome di agente, *dūtá-* (probabilmente da una radice *DYU-*! *DĪV-* "lanciare") "messaggero". Notare *ṛṇá-* nt. "colpa; debito", m. "colpa (incarnata in un essere vivente)".

1. Qui e là, il valore non verbale è segnalato da un grado pieno: l'unico caso chiaro è quello di *márta-* "mortale" di fronte a *mṛtá-* "morto".

2. L'aggettivo verbale di *PAC-* è *pakvá-*, chiaramente utilizzato come participio passato passivo in molti mantra, in particolare AS. XII 5 32 (prosa).

365. Aggettivo di obbligo. — Si tratta di nomi verbali che esprimono che l'azione verbale deve (per necessità morale o materiale) aver luogo, o che può aver luogo (merita di essere fatta, ecc.). Come nelle altre categorie "verbali", il valore tende a indebolirsi in aggettivo puro, o addirittura in nome concreto o (al neutro) in astratto.

La formazione dominante è con suffisso *-ya-* (da pronunciare quasi sempre *-iya-*) e radice al grado pieno e tonico: tipo *yódhya-* "che deve essere combattuto" da *YUDH-*. Fem. *-yā-* 232. La presenza (abbastanza rara) di un preverbo non modifica il tono. Può esserci allungamento di una *-a-* seguita da una singola consonante, *vācya-* da *VAC-* (489 n.). Il suffisso riceve il tono (svarita) solo in *grāhya-* (X) da *GRBH-* e in alcune forme posteriori alla RS. Grado ridotto in *gúhya-* da *GUH-* e in diverse altre.

1. Le radici con finale in *-a-* presentano lo stesso vocalismo radicale *-e-* che si ritrova in 31 n. fin. e che potrebbe derivare dall'infinito dativo radicale: *déya-* da *DA-* secondo il tipo *dé* 369 (cfr. anche l'imperativo *dehí* e gli astratti in *°déya-*, che tuttavia hanno bisogno di essere spiegati a loro volta). Così *méya-* AS. da *MĀ-* 1 è da collegare all'infinito (*pra*)-*mé*. Ma *°vijñāyá-* (X) da *JÑĀ-*.
2. Sul trattamento *-av-* di una finale in *-o-*, v. 31 190 n. 2: *bhāvya-* da *BHŪ-* (anche, con *-ā-* e un valore obbligatorio più marcato, *bhāvya-* AS.).

Infine, diverse radici terminate in *-i-*, *-u-*, *-r-* adottano un suffisso *-tya-* sull'esempio dei nomi-radice e mantenendo il grado ridotto del radicale: *śrútya-* da *ŚRU-*. Analogico *gopayátya-* "che si deve proteggere", che sarebbe un caso unico di aggettivo verbale su un denominativo (base *gopay-*, cfr. *gopāy*).

366. Dal verbale *ulāyya-*, molto problematico in verità (radice *LĪ-* con finale in *-āy-* secondo 31 n. fin.), e da derivati nominali del tipo *°pāyya-* 171 n. fin., nasce un nuovo suffisso in *-āyya-* (pronunciare *-āyiya-*): *śravāyya-* "degnò di essere ascoltato". Deve risultare dall'uso di *-ya-* dopo i temi di presente in *-āyati*: *panāyya-* "degnò di essere ammirato": *panāyata* di *PAN-*. Per estensione, dopo temi "derivati": *trayayāyya-* "che deve essere salvato", derivato da un *trayay-* che estende il tema *trāy-* (di *TRĀ-*); *vitantasāyya-* (intensivo) "da mettere in moto" di *TAMS-*.

āyya- occasionalmente funziona come suffisso secondario in *uttamāyya-* "da considerare il più elevato". *Stuśéyya-* ("che è da lodare") 192 porta nell'AS. a *śapatheyā-* "che merita maledizione".

Un'altra formazione, probabilmente derivante dagli infiniti dati radicale, unita all'influenza di una parola come *jénya-* "affidato, adottato, familiare" (derivato da *jā-*, base annessa di *JAN-*), è quella in *-énya-* (pronunciare generalmente *-eniya-*): *drśénya-* "degnò di essere visto" (infinito *drśé*). Lo stesso suffisso si trova su temi derivati o su

basi di aoristi in *-s-*, *abhyāyamsénya-* "che deve essere indirizzato verso". Il sostantivo *sāmidhenī-* VS. n. di strofe ("adatte ad accompagnare l'accensione") deriva da un verbale *samidhenya-*. Su tema nominale (o base denominativa?) *vīréṇya-* "proprio degli eroi".

367. Una dozzina di verbi, quasi limitati alla RS., adottano il suffisso *-tva-* (generalmente letto *-tuva-*), con radicale pieno e tonico: *kártva-* "che è da fare" *jántva-* e *jánitva-* di *JAN-*; sostantivamente *váktva-* "parola". L'origine è nel tema dell'infinito in *-tu-*, che appare allo stato nudo negli aggettivi del tipo *suhántu-* 171 206. Il senso di futuro è evidente. In modo simile, si ha un suffisso *-tavyà-* (tono di *-yà-* secondario 219 n. 1) dall'AS.: *janitavyà-*. Anche *-anīya-* (due esempi AS.), che è collegato a un nome d'azione in *-ana-* considerato come semi-infinito.

1. Su un tentativo di verbale d'obbligo in *-tra-*, v. 210.
2. Mezzo verbale d'obbligo, mezzo aggettivo (eventuale) è il gruppo in *-atá-*; *darśatá-* "degnò di essere visto" e alcuni altri, incluso probabilmente *rajatá-* AS. "argento" ("brillante") e, su base denominativa, *haryatá-* "desiderabile".

368. Infinito. — L'infinito, frequente, presenta una formazione molto varia e quasi anarchica. Utilizza temi nominali (di genere variabile) con valore di nomi d'azione, fissati in una forma casuale determinata: Acc., Ab.-G. e soprattutto D. (sempre al singolare); esistono inoltre finali senza un chiaro collegamento casuale, in *-i* e *-ai*. La distinzione semantica con gli usi propriamente nominali non è facile, tranne nei tipi che non hanno un corrispondente nominale o in quelli differenziati dalla posizione del tono (infinito in *-áse* / D. nominale in *-ase*) o dal grado radicale (*vidmáne* infinito / *vedman-* n. d'azione). I tratti sintattici (420) non sono né costanti né tipici: ciò che resta è una probabilità morfologica.

Non ci sono usi in fine di composto, se non dopo preverbi.

369. L'infinito dativo si forma inizialmente su nomi-radice, tipo *mudé* di *MUD-* (stesso tono desinenziale del D. nominale).

Tuttavia, il tono radicale è conservato in *bádhe* (grado lungo!) di *BADH-* 86) e in alcuni altri; così come negli usi dopo preverbo (secondo 156 n. 2).

L'uso dopo preverbo domina di gran lunga, come nelle formazioni nominali. In un composto propriamente nominale, si ha solo *śraddhé* "per credere" (dove il primo membro è un nome fisso), eventualmente *vayodhai* "per dare forza".

1. Nelle radici terminate in *-ā-* si ha sia la finale *-e* come nei nomi 263, sia *-ai*: *pramé* "per formare" *vikhyai* "per vedere lontano" di *MĀ-* 1 e *KHYĀ-*; entrambi in *dé* (V 41 1) e *parādai* di *DĀ-*.

2. Particolarità foniche o morfologiche: vocalismo *bhuvé* / °*bhvé* di *BHŪ*- secondo 32 b. Uso di un tema verbale *sampṛiche* di *PRŚ*- e *śiśnátthe* di *ŚNATH*-.

Un secondo gruppo di D. è in *-áse* (tono suffissale; nessun preverbo, così come nella categoria nominale in *-as-*), es. *jīváse* "per vivere"; tuttavia si trovano alcuni toni radicali, uniti a un grado pieno, come *áyase* "per andare". La formazione dipende in parte dal tema presente: cfr. *puśyáse* "per fiorire", *vrñjáse* "per girare".

Sul tipo ambiguo *stuṣé* e simili, vedi 316 e 422.

370. I (rari) D. in *-(t)áye*, derivanti da temi in *-i-* o in *-ti-*, sono poco caratteristici per il senso: *pītáye* "per bere" si avvicina all'Acc. *pītīm* e all'uso compositivo *sómapītaye*. Isolatamente si trova *-tyái* (D. di tipo "femminile") in *ityái* "per andare"; *-váne* in *dāváne* "per dare" e alcuni altri (tono suffissale, almeno in parte!); *-mane* in *vidmáne* già citato (tono suffissale!) "per sapere" e in alcuni altri, con tono radicale.

La categoria suffissale più vivace è quella in *-tave* (*-itave*), cioè D. di tema (m.) in *-tu-*, con radicale pieno e tonico: tipo *hántave* "per uccidere". Qui le caratteristiche semantiche sono meglio marcate.

1. L'uso senza preverbo domina, come nei derivati nominali in *-tu-* (se c'è un preverbo, questo porta il tono).
2. Fonismo: *vódhave* 27 56 *stárītave* AS., come *stárīman-*, di *STR̄*-.

Una variante di *-(i)tave* è *-(i)tavaí*, in una dozzina di forme (tre nuove nell'AS.): l'origine è stata ricordata in 91.

1. Vocalismo radicale *sūta* AS. "per partorire", come *sasūva*.
2. *Jīvātave* "per vivere" è un semi-infinito fatto sul tema di congiuntivo *jīvāt(i)* e coesistente con un tema (f.) *yīvātu-*. Semi-infinito anche *caráthāya* "per andare". In realtà, ogni D. di nome d'azione può tendere in qualche momento verso un valore infinito.

371. L'infinito Acc. è generalmente in *-am*: cioè l'Acc. di un nome-radice, usato con preverbo e, quindi, con tono radicale mantenuto: es. *ārúham* "per salire". C'è traccia di un uso senza preverbo in *yámam* "per guidare" e *śúbham* (tono radicale anch'esso mantenuto) "per brillare".

Ancor più ristretto è un gruppo di infiniti in *-tum* (5 forme RS., 5 nuove AS.), formato come quello in *-tave* (tono sul preverbo in caso di preverbo: *prábhartum* "per presentare"); *-itum* dopo la RS. La categoria è appena accennata e semanticamente poco evoluta: nulla indica il suo futuro progresso.

1. Su tema di presente, °*pr̥cham* "per chiedere"; su denominativo (cfr. 359 n.) *vareyám* "per brigare".
2. -*tím* incerto e comunque isolato, forse *śaktím* III 57 3 IV 43 3 "essere al servizio di".
3. -*tu-* in finale di membro anteriore (caso unico) *śróturāti-* (I) (accanto a *śrótu* e *suśrótu-* "che concede l'atto di ascoltare" cfr. *sūryam drśáye rir̥hi* IX 91 6).

372. Parallelemente, esistono due piccole formazioni di infinito con valore di Ab. o (più raramente) di G.: quella in -*as* (su nomi-radice, grado ridotto, tono radicale, preverbo) e quella in -*tos* (stesse caratteristiche di -*tum* e -*tave*): *avapádas* "per cadere", *hántos* "per uccidere" (tono sul preverbo, *nídhātos* "per depositare"). Le finali non riducibili a un tipo suffissale e casuale preciso sono quelle in -*sáni* (tipo *neśáni* "per guidare") che utilizzano la base in -*s(a)-* 329 dedotta in ultima analisi dagli imperativi in -*si* 316. Eccezionalmente, su tema di presente, °*str̥nīśáni* "per estendere" (cfr. l'eventuale infinito in -(*nī*)śé 322 n.). In *iśáni* "desiderare" la sibilante appartiene alla radice, come anche in °*bhūśáni* "aiutare", il che libera una finale -*ani*, che si ritrova forse in *rājáni* X 49 4 *taráni* III 11 3 con valore infinitivo probabile.

1. Eventualmente -*mani* (cfr. sopra -*mane*) in *vidharmani* "per distribuire" o "per diffondere" (ma con abbandono della reggenza per l'Acc.); -*tari* (base di n. d'agente?) in *dhartári* "per mantenere" e alcune altre forme oscure (cfr. 252 n. 2). -*i-* potrebbe essere una particella aggiunta a finali -*an-* -*ar-* non desinenti.
2. -(*i*)*syai* su tema *avyáthiṣī-* 235 (var. *avyáthiṣe* MS.).

Infine, 35 temi di infiniti, quasi limitati alla RS. (nessun es. nuovo nell'AS.), utilizzano una finale -*dhyai*. Le forme sono costruite su un tema di presente tematico, del tipo *tudáti* (o assimilato a questo tipo) di solito: es. *vandádhyai* "per lodare" di fronte a *vándate*. Tuttavia si incontrano alcuni casi di tono radicale, *píbadhyai* "per bere" di fronte a *píbati*, *yájadhyai* "per sacrificare" di fronte a *yajádhyai* VS. (*yájate*). Su tema di perfetto, *vāvṛdhádhyai* "per rafforzare"; su causativo (con trasferimento di tono) *mandayádhyai* "per gioire", di *mandáy-*; su denominativo *vājayádhyai* "prendere slancio".

1. Su *irádhyai*, vedi 77.
2. Finale -*dhye* in TS. KS. *gamádhye* "per andare", seguendo lo scambio -*e* / -*ai* in -*tave* / -*tavai* e altrove.

373. L'assolutivo, abbastanza frequente, si è sviluppato, soprattutto nell'antica RS, con una finale in -*tvī*, che si basa su una finale mal definita attaccata allo stesso suffisso -*tu-* che fornisce gli infiniti in -*tum* e -*tave*. Tuttavia, il grado radicale è ridotto, il che sembra indicare una finale (-*t-*) + *u* (o piuttosto *ū* che dà al L. -*vī*, come *camvī* citato in 265). Esempio: *kṛtvī* "avendo fatto". Praticamente la formazione (come quella seguente) si conforma strutturalmente ai verbi in -*tá*, vedi *gūdhvī* "avendo nascosto"

come *gūdhá-*; ma *hitvī* (i breve!) di HĀ-1. Identica per la struttura generale è la formazione in *-tvā́* (da leggere *-tuvā́*) che dovrebbe, come la precedente, essere spiegata da *-t + ū*, ma con desinenza di S. (la desinenza dei nomi m. in *-tu-* essendo *-[t]unā*). Questa formazione, rara nell'antica RS, è rapidamente in aumento in seguito: *hatvā́* "avendo ucciso", *dattvā́* "avendo dato" (come *dattá-* 363). Con *-i-* "di collegamento", dall'AS. solo, *himsitvā́* "avendo leso" (*grhītvā́* AS. "avendo afferrato" come *grhītá-*; su causativo, dall'AS. anche, *sramsayitvā́* "avendo fatto cadere"). Solo una forma con preverbo, *pratyarpayitvā́* AS. "avendo rispedito indietro".

Sette radici (RS. recente) attestano una *-tvā́ya* finale, una combinazione di *-tvā́* e *-ya*: *gatvā́ya* "essere andato". Le forme *dattvā́ya hitvā́ya* raddoppiano le precedenti.

374. Poiché la finale *-tu* (*-tū-*) è intrinsecamente inadatta all'uso dopo un preverbo, in questo caso si usa la finale *-i*, che, con una desinenza di S. (spesso abbreviata), dà *-yā* (*-ya*). Il tono è radicale, sebbene il grado sia normalmente ridotto (salvo che le radici in *-ā* finale, qui come altrove, siano immobili, *utthā́ya* AS. "essendosi alzato"). Su base causativa, *prārpya* "avendo messo in marcia" (Libro I, unico es. della RS.); su tema di presente, *upadādya* AS. "avendo messo" (incerto). Il fonema radicale in *abhigūryā* "avendo celebrato" *vitūryā* "avendo fatto passare" si spiega con 37.

Come nei nomi-radici 195, un *-t-* si inserisce dopo una vocale breve, dando luogo a una nuova finale *-tya* o più spesso *-tyā*, tono radicale: *ābhṛtyā* "avendo portato". La soluzione è evitata dall'allungamento della vocale radicale in *āyūyā* "avendosi appropriato" e alcune altre (posizione favorevole davanti a *y-*, vedi 42).

L'assolutivo in *-(t)yā* si trova anche dopo alcuni avverbi che formano una stretta connessione con il verbo, es. *aramkṛtyā* "avendo preparato". Un caso estremo è *pādagṛhya* "afferrando ai piedi" *hasta*^o "prendendo la mano", dove l'elemento anteriore è un vero e proprio tema nominale.

Un assolutivo in *-an* (dopo preverbo) si sviluppa in *āvivenam* "senza dispiacere" (incerto) e alcune forme della RS. 419; più chiaramente, dopo due preverbi e radicale allungato e tonico, *abhyākrāmam* AS. "avanzando" e alcune altre forme, che però potrebbero essere tentate di essere classificate tra i composti avverbiali (*avyayībhāva*).

CAPITOLO V

GLI INVARIABILI

375. Preverbi. - Una serie di particelle funzionano talvolta (almeno in parte) come parole indipendenti, con valore di avverbio o preposizione; talvolta come prefissi (nel ruolo di membri anteriori di composti nominali), talvolta infine come prefissi verbali (preverbi). Abbiamo già visto gli usi compositivi 174 sq. 181 183: essi coincidono in larga misura con gli usi di preverbi o con gli usi indipendenti (avverbi, preposizioni).

Come preverbi propriamente detti, queste parole appaiono o attaccate al verbo, o - questa è la situazione antica e fondamentale - separate: in quest'ultimo caso, sono di solito collocate all'inizio del pāda o della frase e hanno naturalmente un tono (talvolta anche postposto al verbo). Ma sono, semanticamente così legate al processo che già nell'antica RS., in circa metà dei casi, si uniscono al verbo, arrivando fino a perdere il proprio tono quando (anche all'inizio del pāda) sono poste davanti a un verbo tonico (88 b.).

1. Vedi anche i fatti di saṃdhi 147 sq. 150 che sottolineano il contatto stretto.
2. Si verifica anche che il preverbo mantenga il tono (pāri véda VI 1 9): il caso si verifica in particolare davanti a un participio in diversi passaggi. Da notare che il pdp. restituisce talvolta il tono del preverbo quando la vocale finale tonificabile è scritta -y o -o.

La fusione del preverbo e del verbo è normale in frase subordinata, quasi costante in frase negativa, costante nelle forme nominali del verbo (tranne talvolta per il participio, e, eccezionalmente, *ā... drśé* AS. VII 22 1, *ni... bādhitāsaḥ* KB. XXVIII 6). La separazione (impropriamente detta "tmèse") è dominante in frase principale o indipendente, lì in particolare dove un valore enfatico si attacca al preverbo. Diminuisce nei mantra recenti e già nel Libro X.

Numerosi preverbi appaiono senza verbo nella RS., in particolare *ā ... prá sám*. Sarebbe abusivo parlare di ellissi ogni volta. Il preverbo da solo è sufficiente a indicare un movimento (frase esortativa) nelle proposizioni elementari; da ciò l'impiego si è esteso a proposizioni più complesse, come *ví* che significa "aprire" II 24 2.

Anche quando il verbo è espresso, il preverbo porta spesso l'essenziale del valore verbale, *nír gā ūpe* X. 68 3 "ha fatto uscire (*nís*) le mucche (come si fa uscire il grano dalla spiga)" *yātam... ví párvatam* X 39 13 "spaccate la montagna camminando" *gā udānṛcūḥ* AS. "hanno fatto uscire le mucche col loro canto". L'uso di questo o quel verbo particolare dà l'impressione di essere poco importante, mentre visibilmente il preverbo attira a sé il senso principale del processo.

376. I preverbi esprimono essenzialmente il movimento: prima un movimento reale, poi figurato. Un impiego particolare, che ha una certa estensione, è quello che si può chiamare "transitivante". Infine, alcuni usi attestano un'influenza proveniente dalla composizione nominale: impieghi avverbiali o preposizionali. La distinzione è comunque a volte difficile tra preverbo e preposizione (o avverbio): il contesto ha

imposto la funzione, per parole che in origine erano indipendenti, in grado di aggregarsi a un verbo o a reggere o qualificare un nome.

ácha (*áchā* 109) indica la direzione verso, con verbi di movimento o che significano "dire". L'impiego preposizionale qui rimane dominante (regime Ac.), l'impiego preverbale sembra essere una specializzazione. Un esempio di regime al L. SS. I 543, in var. del regime Ac.

áti, con i verbi di movimento, indica che il movimento avviene fino in fondo o oltre ("andando oltre"): con *DĀ-* "superare con i propri doni", *MAN-* "disprezzare". Alcune formule preposizionali (regime Ac.; S. raro, I 36 16), come *pūrvīr áti kṣāpaḥ* X 77 2 "attraverso molte notti".

ádhi "sopra" (in senso proprio e figurato), ad esempio (con valore frequentemente transitivante) con *RUH-* "salire su", *I-* e *GAM-* "trovare, comprendere, apprendere", *VAC-* "parlare a nome di, garantire", *DHĀ-* "affidare". *ádhi* è anche una preposizione, inizialmente con il L. (*kás te devó ádhi mārḍīká āsīt* IV 18 12 "quale dio fu compassionevole verso di te?"), poi con l'Ab. di punto di partenza (*niraitu jīvó ákṣato jīvó jīvantyā ádhi* V 78 9 "che esca vivo senza danno, vivo da lei viva"); il regime Ac. è molto raro (VII 36 1), lo S. limitato alla formula *ádhi ṣṇúnā (ṣṇúbhiḥ)* "sulla sommità". Come avverbio infine, "in aggiunta a" (con n. di numero; regime G. VIII 413, 714).

377. *ánu* significa precisamente "dopo" (ciò che segue, ciò che accompagna, si avvicina, si conforma), con *STĀ-* "aggregarsi, seguire, aiutare", *JAN-* "nascere successivamente", *JÑĀ-* "concedere, riconoscere, donare", *MĀ-I* "cedere misurando". Come preposizione (regime Ac.), "lungo, attraverso; per mezzo di" e specialmente "secondo" (*svárn ánu vratám* 1128 1 "secondo la sua legge") o distributivamente (*ánu dyún* "giorno dopo giorno"; anche *dyúbhiḥ*). Regime G. I 30 9 VIII 69 18.

Antár è poco frequente come preverbo: con *GĀ-I* "andare tra, separare". L'uso è avverbiale o più spesso preposizionale, servendo a precisare il L. (pl.), es. *bhúvaneṣv antáḥ* "tra gli esseri". L'Ac. segna la demarcazione tra due gruppi, *antár devān mártiyāṃś ca* VIII 2 4 "tra i dei e i mortali". Ab. (raro) "da (dentro)", G. IX 12 7.

ápa è unicamente preverbo, e indica il punto di partenza, soprattutto con verbi di movimento. Anche con *BHŪ-* "essere lontano", *HAN-* "allontanare colpendo; abbattere", *GUR-* "disapprovare; minacciare".

ápi come preverbo nota un contatto stretto: con *DHĀ-* "chiudere", *BHŪ-* "far parte integrante di". Rari usi adnominali ("su" o "vicino a, presso"), regime L. Su *ápi* particella, v. 437.

Abhí ("verso") si usa con verbi di movimento ed è spesso transitivante; ad esempio con *PAD-* "attaccare", *CAR-* "esercitare un'azione magica" (frequente sfumatura di ostilità); con *AS-* *I* "superare; minacciare". L'uso preposizionale, a regime Ac., dà i sensi di "verso" o talvolta "sopra" (*yó vísvā bhúvanābhí sāsahīḥ* III 16 4 "che prevale su tutti gli esseri"). Raramente L. (II 31 2) o Ab. ("senza" o "in relazione a") I 139 8.

378. *áva* "dall'alto verso il basso", ad esempio con *TR̄-* "abbattere", *SĀ-* "sciogliere", ma semplicemente "guardare" con *KHYĀ-* e analoghi; "tagliare (completamente)" con *BHID-* e analoghi; con *YAJ-* "allontanare col sacrificio" o "soddisfare la divinità". L'uso adnominale (Ab.) è molto raro (formula *áva diváh* "dal cielo"; anche *dyúbhiḥ*).

Ā come preverbo, segna un movimento verso o una posizione in un determinato luogo (transitivante: *BHĀ-* "illuminare", *DIŚ-* "mirare a"); ma più spesso un movimento in direzione del soggetto (uso simile a quello espresso dalle desinenze medie): per esempio con *DA-* "ricevere, prendere", *DHĀ-* "prendere, assumere", *KṚ-* "portare; guadagnare", *BHŪ-* "assistere". L'uso preposizionale avviene soprattutto con regime L. (dove *ā* precisa la desinenza senza aggiungere una sfumatura notevole, *mānuṣeṣv ā* "tra gli umani"); anche Ac. (più raro), con sfumatura di scopo; Ab. nel senso di "da (spaziale), partendo da, fuori da" (figurativamente, per notare una preferenza, *vísvā ca na upamimīhī... vāsūni carṣaṇībhya ā* I 84 20 "e assegnaci tutti i beni di preferenza alle [altre] tribù"); o nel senso di "fino a" (spaziale) (*yati girībhya ā samudrāt* VII 95 2 "andando dalle montagne al mare"), la nozione di limite evolvendo in due accezioni opposte. In molti di questi usi, specialmente nell'ultimo citato, *ā* è anteposto al regime. — Su *ā* come particella, v. 437. *úd* è puramente preverbo, movimento verso l'alto, verso l'esterno: ad esempio con *GĀ-* 2 "intonare (un canto)", *MUC-* "sciogliere"; transitivante, *TŪ-* "rendere efficace".

379. *úpa* ("vicino a") con *I-* "avvicinarsi, prendere parte a", *SAD-* "avvicinarsi per onorare"; transitivante, *JĪV-* "vivere di". Il valore di approccio indiretto, spesso con sfumatura di devozione, distingue la parola da *abhí* che sottolinea il lato "forza", o da *ā*, che accentua l'integrazione. Si trova a volte *úpa* come preposizione con l'Ac. nel senso di "verso", raramente "sotto (la volontà di)" AS. XIX 31 7; L. "su" e, formularmente, *úpa dyúbhiḥ* "giorno dopo giorno".

Ní ha solo la funzione di preverbo, per significare "dentro", ad esempio con *YAM-* "trattenere, far rientrare (un attacco); cedere" *SVAP-* "addormentarsi (morte)" *VṚT-* "girare indietro; rientrare"; figurativamente *KṚ-* "umiliare, dominare": davanti a diversi verbi, "placare".

Nís è anch'esso un puro preverbo e significa "fuori", da cui, con *KṚ-*, "fabbricare, preparare; respingere; guarire" *JNĀ-* "discernere" *BHAJ-* "escludere" *DAH-* "distruggere bruciando"; transitivante, *MANTH-* "far sgorgare per sfregamento".

Su *iṣ-KṚ-*, v. 45 104.

Pára, come preverbo, segna l'allontanamento, *I-* "andarsene; morire" *DĀ-* "consegnare, far perire". Da notare con *JI* il senso di "essere sconfitto (passivo!); perdere" (anche: "vincere").

Palā, v. 67.

Pári, come preverbo, significa soprattutto "attorno": *BHUIJ* "circondare" *MĀ-I* "misurare un perimetro" *STHĀ-* "impedire"; in senso figurato, *JÑĀ-* "conoscere in dettaglio" *BHŪ-* "dominare; raggiungere"; l'azione è considerata nella sua totalità, quindi dominata. Sfumatura di "mancanza" (per contrasto con un'attenzione concentrata su un punto preciso) in *CAKṢ-* "lasciar passare (senza vedere)" *MAN-* "trascurare". *Pári* è talvolta adnominale, con l'Ac., nel senso di "attorno" o "al di là di" (*mā súne agne ní śadāma nṛṇām pári tvā* VII 1 11 "non siamo seduti intorno a te nell'assenza di eroi"); in formule temporali, *madhyāṃdinam pári* "verso mezzogiorno". Più frequentemente si ha l'Ab. nel senso di "da (attorno a)", poi semplicemente "da (origine), partendo da", *tvám adbhyás tvám ásmanas pári... jāyase* II 1 1 "tu nasci dalle acque, tu (nasci) dalla roccia").

380. *Prá*, come preverbo, indica "in avanti" (per allontanarsi, più spesso per dirigere verso), con *PAT-* "volare via" *I-* "partire; morire" *MUC-* "sciogliere, cessare" *BHR-* "offrire, mettere in onore" *JÑĀ-* "riconoscere, determinare". Nuance ingressiva *HU-* "iniziare a offrire"; nuance continua *PĀ-I* "bere (continuamente)". Con *MAD-* "distogliersi da". Non ha impieghi adnominali.

Plá, v. 67.

Práti, come preverbo, significa "contro" (ma la nuance è meno "ostile" che in *abhí*: "incontro a" o anche semplicemente "davanti a"): *DRŚ-* "essere percepito" (con desinenze medie) *PAD-* "rispondere" *STHĀ-* "prendere appoggio" *JUṢ-* "accontentare" *AS-I* "essere all'altezza". Con *MUC-* ("liberare"): "mettere (un vestito, ecc.)". Si riscontrano impieghi preposizionali con l'Ac., nel senso di "verso" o "contro", *ágne rákṣā ṇo ámhasaḥ práti śma deva rīṣataḥ*, VII 15 13 "o Agni, proteggici dall'angoscia, contro coloro che ci vogliono male, o dio"; a volte, "secondo" II 15 10 "come" VI 30 1. Con il L., sfumatura distributiva VIII 82 1. Formule *práti váram* "secondo il desiderio" *práti vástoḥ* (Ab.?) "all'alba".

Ví appare solo con i verbi e segna una divisione, una dispersione; in senso figurato anche una discriminazione, un'estensione; ad esempio con *STHĀ-* "diffondersi, distribuirsi" *HŪ-* "chiamare da varie parti" *PRŚ-* "cercare (interrogando)" *BRŪ-* "litigare"; transitivante, *VAS-I* "illuminare". Negativo (influenza di *vi*^o nominale) con *DĀŚ-* "negare" *PRC-* "svuotare".

Infine *sám*, che non ha impieghi avverbiali o adnominali, ha il significato di "con, insieme", per sottolineare il legame tra due agenti rispetto alla stessa azione (*PĀ-I*

"bere insieme") o tra l'azione e l'oggetto (*PIṢ-* "premere contro"); *sámVYAC-* "rotolare" è l'opposto di *VYAC-*. *Sám* rinforza o precisa in vari modi il processo, *JI-* "conquistare" *HAN-* "schacciare; chiudere" *BHŪ-* "venire all'essere".

381. La presenza di due preverbi non è rara, il primo tende ad avere un valore adnominale. Solitamente sono separati l'uno dall'altro, il secondo in contatto con il verbo (ma tonico); solo *ā́* attrae a sé un preverbo precedente, ad esempio *upā́gahi* "arriva qui". In frase subordinata i due preverbi sono solitamente accostati, il primo mantenendo o meno il tono.

1. Il caso di tre preverbi (a contatto) è molto raro, *anusampráyāhi* AS.
2. *ā́* è quasi sempre in seconda posizione se c'è un altro preverbo; è considerato parte integrante del verbo. *Pārā́* è anche in seconda posizione e quasi sempre anche *áva*; *ánu ádhi abhí* sono quasi sempre in prima posizione.
3. Nei nomi verbali, due preverbi a contatto hanno un tono sul primo (*abhí samcaréṇyam*) o sono atoni (*viprayántah*).
4. Ripetizione del preverbo, sia separato (*ā́ ... ā́* I 88 4 III 43 2), sia in *āmreḍita* (*sám-sam*, passim).

Gli impieghi dei preverbi hanno reagito gli uni sugli altri, creando opposizioni o adattamenti secondari. Così *ví-PRC-* 380 *prá-CRT-* AS. "sciogliere" *ápa-VṚ-* e *vi-VṚ-* "aprire" *áva-RUH-* "scendere" *áti-GĀH-* "emergere" *vi-KRĪ-* "vendere" *ápa-RĀDH* AS. "mancare", ecc.; così si creano alcune sfumature privative. A volte si hanno preverbi diversi associati allo stesso verbo senza variazione d'uso, come se la scelta del tale preverbo fosse di poca importanza.

Un caso estremo è la combinazione *sám... ā́ óhate ví* II 23 16 "afferma... (e) nega".

382. A volte gli usi "semplici" derivano da impieghi con preverbi: *MAN-* "desiderare" VII 4 8 (e altrove) è fatto su *abhí-MAN-*; similmente *krámasva* AS. TV 4 7 ("saltare"), *BHŪ-* I 46 11 su *vi-BHŪ-*, *STHĀ-* VI 18 9 su *ádhi-STHĀ-*, *MĀ-* IV 44 6 su *upá-MĀ-*, ecc. Molti impieghi con preverbi sono, invece, indistinti dagli impieghi "semplici"; considerazioni di volume, ritmo hanno dovuto giocare a favore dell'aggiunta di un preverbo e di tale preverbo particolare.

1. Per l'uso stilistico dei preverbi, v. 456.
2. Appartenenza dello stesso preverbo a due verbi consecutivi, *vy ástabhnāt... akr̥not* VI 8 3; prob. *ṛṇvati... vy ṛ ṇ vati* I 128 6 *ní... dadh- ré... jīhīta* 37 7; a tre verbi (?) *sám... mārjmi dīdhiṣāmi... dādhami* II 35 12.
3. I preverbi compaiono talvolta in modo variabile con le diverse forme di uno stesso verbo. Un caso tipico è quello del tema *bíbhar-* attestato senza preverbi, di fronte ai temi *bhára- jabhār-*, ecc.; in larga misura anche *háva-* di fronte a *huvá-* e soprattutto *hváya-*.

383. Parole preverbiali. — Si trovano come elementi prefissi davanti alle forme personali del verbo (ma mai perdendo il tono) alcune parole diverse dai preverbi: cioè avverbi come *tiráś* "attraverso", *purás* "avanti", *āvís* "palesemente" (*prādúr* "id." dall'AS.). Ma gli impieghi sono limitati, gli unici verbi attestati sono *KṚ-* *BHŪ-*, talvolta *DHĀ-*, isolatamente qualche altro ancora, che sembrano un semplice supporto verbale all'atto notato dall'avverbio. L'unico tratto "composizionale" è l'eventuale presenza (rara comunque) di un assolutivo in *-(t)yā* (come con i preverbi, cf. 374), che comporta la perdita del tono: *namaskṛtya* AS. "avendo reso omaggio". La "tmesi" è attestata in questa serie: così *śrād asmai dhatta* II 12 5 "date fiducia a lui", che scompone l'espressione composta *śrad-DHĀ-* dove il primo elemento è un tema nominale *śrad* (prob. *śradh-*) fisso, come anche in *śrāt. KṚ-*, stesso senso. Non c'è quindi composizione verbale nel senso in cui si parla di composizione nominale. Al massimo, si può vedere l'embrione di un'espressione verbale complessa nella formula *sukṛtā kṛṇvantu* I 162 10 "preparino come si deve" dove *sukṛtā-* (fisso al pl. nt.?) sostituisce un *sú kṛṇvantu* che mancava di sostanza.

1. Vedi anche *vayúnā kṛnota* I 162 18 "preparate" e alcune altre espressioni più o meno dubbie (eventualmente *mahā bhūtvā* 247) che potrebbero essere ricondotte alle formule interiettive in *-ā-KṚ-* citate 392. Un altro tipo di perifrasi sarebbe attestato in **dasmāt KṚ-** 1 74 4 "rendere efficace".
2. Per quanto riguarda il tipo post-vedico in *-ī-BHŪ-*, *-ī-KṚ-*, si è tentato di vedere i suoi inizi in *śákī bhava* I 51 8 "sii forte" *sārī bhava* 1 138 3 (senso?), poco probante; più plausibilmente in *vātīkṛa-* AS., soprattutto se il senso è davvero "trasformato in vento". Anche qui, le espressioni onomatopeiche in *-ī-KṚ-* 392 o avverbiali (come *mithū kaḥ* e *m° bhūt*) sono avanti alla formazione nominale corrente. Forse anche *avyathīḥ kṛṇuta* X 31 10 "rendete esente da vacillare" implica un *avyathī-KṚ-* normalizzato secondo la parola vicina *vyáthiḥ*.
3. Se le forme personali del verbo non entrano nella composizione nominale, invece c'è un caso chiaro di *āmreḍita*, *pība-pība* II 11 11 (ma altrove, accostato con doppio tono: *préhi préhi*, ecc.).

384. Preposizioni - Oltre ai preverbi che funzionano come preposizioni, dei quali sono stati ricordati i principali impieghi, esistono avverbi di origine diversa che "governano" nomi in vari casi, in particolare il G. e lo S. Si tratta di casi con i quali raramente si incontrano vere preposizioni.

Ci sono ad esempio regimi con Accusativo (Ac.) come con *antarā* "fra", *abhítas* "intorno", *upári* "sopra" (e G. probabile in *bhūmijā upári* X 75 3 "oltre la terra"). Il regime al G. è presente soprattutto con *purástāt* "davanti"; Ab. con *adhás* "sotto" (Ac. VII 104 11) e *avás* "id." (S. I 163 6); con *ṛté* "senza" (G. almeno IV 33 11); analogamente con *āré*, di senso simile; infine, l'Ab. (nominale o infinitivo) è anche governato da *purā* "prima (temporale)" o "a eccezione di, a protezione da" e altri.

Un regime L. si trova con *sácā* "in compagnia di, fra" (G. V 74 2 X 93 5), mentre il gruppo di altri avverbi di senso simile, *sahá*, *sākám*, *s(u)mád*, hanno lo S. I regimi, come si vede, sono scarsamente stabilizzati e incompletamente specializzati. Una parola come *parás* "al di là" si trova con l'Ac. (VIII 2 41 X 82 2), il L., l'Ab. e soprattutto lo S..

La maggior parte degli impieghi sono isolati e coincidono con usi puramente avverbiali. Come nelle preposizioni propriamente dette, la posizione è poco regolata: anteposizione, postposizione (entrambi i procedimenti con *purá*), separazione dal regime (come per *rté*).

385. Avverbi - Gli avverbi sono estremamente numerosi. Tra questi, ci sono forme nominali fisse (inclusi composti), nomi con suffisso propriamente avverbiale, e parole più o meno determinabili.

Tra le particolarità morfologiche, che interessano solo gruppi ristretti, ci sono il trasferimento di tono (387), l'indebolimento delle caratteristiche pronominali (ibid. e 391), e il mantenimento di finali consonantiche laddove la derivazione nominale presenta finali in consonante + a (vedi sotto e 390 sq).

Tra le forme casuali, naturalmente poco distinguibili in parte da valori propriamente nominali, le desinenze dominanti sono l'Ac. e lo S. (sg.). L'Ac., esprimendo la durata o lo spazio percorso, il modo, la direzione, la relazione, quindi più liberamente impiegato che nel nome, si trova ad esempio in aggettivi come *purú* "molto", *urú* "lontano", *śásvat* "incessantemente", *didṛkṣu* (con tono!) "nel mio desiderio di conoscere", *suhántu* "in modo che (esso) sia facile da uccidere", *mahám* II 24 11. Gli impieghi sono molto variabili a seconda delle parole. Frequenti, in particolare, gli aggettivi in *-añc-*, al neutro, e i loro derivati, *ānūkám* "da dietro", ecc.

1. Alcuni participi con tono avanzato, *patayát* I 4 7 "affrettandosi" (ma vedi 459), *rdhát* VI 2 4 "con successo" (forse *tāját* AS.?), un nome-radice in fine di composto, *akṣipát* "un po'" (propriamente "ciò che cade sotto gli occhi"), un ordinale come *sahásram* X 1510, 79 5 "mille volte". Rari sono alcuni suffissi come *-vat* (tranne 390 fin.) e *-mat* (forse *tvávat* X 100 1 "nel modo che gli è proprio").
2. Alcuni temi senza controparte nominale sono *niṇik* "in segreto", *madrík* (e *madyadrík* "verso di me") che si basano su una finale ridotta del neutro comune in *-yak* (*madyàk* è attestato anche).

I sostantivi figurano in impieghi compositivi, *nāma* "quanto al nome" (da cui, già nella RS., "in particolare; in realtà") o in modo *kāmam* "secondo (il proprio) desiderio". Produttivi sono gli impieghi pronominali (*adás* "là", *idám* "qui; ora") che facilmente si orientano verso il ruolo di particelle.

Gli avverbi derivati da preverbi utilizzano il suffisso "intensivo" *-tarām*, come *vitarām vi kramasva* IV 18 11 "cammina lontano, più lontano!"; l'Acc. f. *-tarām* appare dall'AS., dove sostituisce *-tarām*; analogo *upamām* V 34 9.

Un'altra parola d'aspetto f., senza controparte nominale, è *tūṣṇīm* 42 (finale come *idānīm* 389?): eventualmente *sádhrīm* "verso un unico obiettivo", adattamento di *sadhá* secondo *sadhryàñc-* (dove la finale *-ryàñc-* deriva da *tiryàñc-* 195).

386. Lo S. sg. (anche pl.) esprime il modo, le circostanze, così come il tempo e lo spazio. Ci sono, in particolare, nomi (sostantivi e alcuni aggettivi) in *-as-*, come *sáhasā* e *sáhobhiḥ* "con forza"; altri, *ágreṇa* "in avanti" (accanto a *ágram*, *ágre*), *dívā* "di giorno" (in opposizione a *náktam*: discordanza casuale) e *dyúbhiḥ* "lungo i giorni".

È notevole l'estensione data a una finale *-ā* che si attacca a temi che non forniscono flessione, o almeno la cui flessione non comporta normalmente questa finale. Ad esempio *amā* "a casa" (vedi 287), *uccā* e analoghi (anche *uccāis* 259). Esiste un gruppo compatto in *-yā*, inizialmente su temi in *-u-* (dopo sillabe pesanti), come *āsuyā* "rapidamente" (ma, invece di *uruyā* si ha *urviyā* "a lungo", apparentemente fabbricato sul femminile *urvī-*; vedi *urvyūti-*), poi su temi in *-a-* (con *-a-* finale mantenuto), *ṛtayā* "secondo l'ordine" (*ṛtā* variante di *ṛtū-*); da cui una nuova finale in *-ayā*, *āsayā* "di fronte" (dal nome-radice *ās-*), *naktayā* "di notte" (*ubhayā* "in entrambi i modi", apologia per *-yayā*), e anche *kuhayā* "dove?" che allarga *kúha*. Si ha *-yā* dopo consonante in *vísvyā* (tono insolito) [*vísveyā*° VIII 68 2, tono di V.] "ovunque", *tmanyā*

"da	sé"	(I X).
-----	-----	--------

Il collegamento tra la finale *-ayā* e lo S. f. dei nomi in *-ā-* (*pāpāyā* "in cattivo modo") è debole; il punto di partenza di *-ayā* potrebbe essere il pronome *ayā*. (S. sg. f.) "così"; quello di *-uyā* il pronome *amuyā*, "in quel modo". La produttività dello S. avverbiale su basi pronominali è considerevole.

Quanto ai nomi in *-ā-*, la finale dello S. in *-ā* è meglio attestata negli avverbi che nei nomi, vedi 268 n. 2, ma non è necessario postulare una base in *-ā-* per spiegare ogni finale avverbiale in *-ā*. Forme come *puruṣātā puruṣatvātā* "alla maniera degli uomini; tra gli uomini" possono essere spiegate da un suffisso avverbiale in *-tā*, vedi 390.

387. Il D. è raro: *aparāya* "per il futuro", *vārāya* "secondo il desiderio". Raro anche il G., *aktós* "alla (fine della) notte", *vástos* "al mattino" (quindi, sfumatura temporale). Più frequente il L., *ágre* "di fronte"; al pl. *aparīṣu* (f., tono distinto e formazione femminile distinta) "nel futuro". Il pronome *tmán* è anche un L. avverbiale, a valore debole, che raddoppia lo S. *tmánā*: sembra l'unico L. a desinenza zero usato avverbialmente.

Infine, l'Ab. comprende il valore di origine (*ārāt* "da lontano" o semplicemente "lontano") o di modo (*sākṣāt* "visibilmente"). Sulla base pronominali, *ād* "allora", *tād* "così" (perdita delle caratteristiche pronominali!).

Il N. avverbiale è insolito anche se, teoricamente, diversi Ac. potrebbero essere interpretati come N.; *avaras*^o179 n. non è sicuramente un N. m. Resta al massimo *kís* in *nákis mákis* 290, che deriva da un uso reale di N. animato; quanto a *sajóšās* usato come avverbio al N. m. fisso (I 118 11 IV 56 4), è una conseguenza dell'uso delle finali maschili in funzione di neutro secondo 243 396. — Vedi anche il caso di *yós* 270 n. 1.

Un tratto significativo è il trasferimento di tono, che in generale avviene in direzione dell'ossitonizzazione. Si ha per l'Ac. nei participi in *-át* 385, nelle finali in *-tarám* ibid. (alle quali si unisce *aparám*), così come in aggettivi di direzione che presentano lo stesso fenomeno in altri casi (D. *aparāya*), Ab. *adharát*, S. *apākā* ("lontano") e altri della stessa struttura, L. *dakṣiṇé*. Inversamente, l'avverbio *dīvā* arretra il tono rispetto all'Istrumentale nominale *divā*: *gúhā* "in segreto", *mṛṣā* "invano", *sácā* "insieme" avrebbero come controparte, se esistessero, uno Strumentale nominale a tono desinenziale.

388. Composti avverbiali - I composti si formano sia per giunzione di due avverbi (raro) sia per avverbializzazione di un composto nominale già esistente o virtualmente possibile, come *nānārathám* "su diverse carrozze" (ossitonizzazione, a differenza di *sarātham* "sulla stessa carrozza"), *saṃvātsam* "durante un intero anno" (cf. il derivato nominale *saṃvatsarā-* "anno"), *samakṣám* (da *ákṣi-* "occhio") "di fronte". Le caratteristiche sono le stesse della composizione nominale: l'ultimo esempio mostra un caso di allargamento in *-a-* (*samāsānta*).

Il tipo più nettamente avverbiale è la giunzione di una parola reggente - preposizione o termine preposizionale - e del suo regime (tipologia detta *avyayībhāva*): *ādvādaśám* "fino a dodici", *otsūryám* AS. "fino al sole", *pratidoṣám* e *pra*^o "verso sera", *pratikāmám* "secondo (il proprio) desiderio", *abhipūrvám* AS. "nell'ordine". La frequenza delle espressioni analitiche concorrenti, *ānu jóṣam*, fornisce il punto di partenza, più ancora dell'espressione composta aggettivale (tipo *anukāmá-* *ānuvrata-*), che è di solito secondaria rispetto all'avverbio, cf. 183.

Gli usi di *avyayībhāva*, relativamente rari nella RS., si diffondono in seguito: si noti la predominanza delle finali in *-am*, ottenute parzialmente tramite una tematizzazione (come in *doṣám* da *dosā-*); la finale *samāsānta -ya-* appare dal Libro X (es. *abhinabhyám* "vicino alle nuvole"). L'unico caso a finale non allargata sarebbe *upaṣṭút* se il senso è veramente avverbiale "verso i canti di lode".

Lo stesso impiego "reggente" di *yáthā*^o si trova in *yathāvaśám*, che significa "secondo il proprio desiderio", e in espressioni analoghe (rare nella RS.), dove l'origine analitica è evidente. Isolatamente, *yādrādhyám* significa "quanto più possibile" (ma "*yācchreṣṭhám*", che significa "nel miglior modo possibile", è stato nominalizzato, come altre espressioni). Inoltre, con un avverbio preposizionale, *rtekarmám* (con finale tematizzato) significa "senza attività".

Predominante il tono finale, tranne in alcune forme post-védiche come *pratikūlam* e *anukūlam* AS. "controcorrente" e "a favore della corrente".

389. Derivati avverbiali - I suffissi avverbiali si trovano principalmente nelle categorie pronominali e numerali; da qui si sono attaccati a temi nominali, inizialmente a quelli che per senso si avvicinano ai pronomi o ai nomi numerici. Così è puramente pronominale il suffisso temporale *-dā́*, come in *idā́* "ora" *kadā́* "quando?", dove originariamente l'elemento *-d-* doveva appartenere al pronome di base e propagarsi, come in *sádā* "sempre" *sarvadā́* "ovunque".

-dam in *sádam* "sempre" (tematizzazione analogica); *-dā́nīm* in *idā́nīm* "ora" e altri, finale come *tūṣṇīm* 385. Nominalizzazione in *viṣvadā́ni-* TB. Un altro suffisso, che indica il tempo lontano, è in *-rhi* (*-r-* per *-d-* secondo lo scambio notato in 100 n. 1?), *kārhi* "quando?" (unica forma nella RS. antico).

Di fronte a *yadā́* temporale, c'è *yádi* "se", dove l'elemento *-i* è chiaramente deittico (conforme al suo ruolo sintattico 453) e probabilmente si ritrova in *tādītnā* "in quel tempo" (I) (costruito sull'avverbio *tāt* con il suffisso temporale *-tna* avverbializzato).

Un importante suffisso locale è *-tra* (parossitonizzazione), con *-a* allungabile: *kútra* "dove?" *átra* "qui". Un doppio tonico *-trā́*, con *-a* finale necessariamente lungo, parte anche da basi pronominali come *asmatrā́* "da noi" o *satrā́* "insieme", ma si diffonde in temi nominali, *devatrā́* "presso gli dei" e persino (caso estremo) *śayutrā́* "sul letto" (formule in *-trā́* KR-).

Il suffisso *-thā*, tono fluttuante, forma avverbi di modo partendo da *kathā́* "come?" (tematizzato anche in *kathám*), *imā́thā* "in questo modo" *itthā́* (e *itthám*) "così" (da *íd* 286), *áthā* (di solito con finale abbreviata e ruolo di particella 439). Da lì, *ṛtuthā́* "secondo la distribuzione" *nāmáthā* AS. "per nome" (avanzamento tonico di una sillaba).

Primario *vṛ́thā* "a piacere", cf. *váram*.

390. Il suffisso *-dhā* ("in tale modo, per tante volte"), con finale abbreviabile, compare in alcuni pronomi, come *sámadhā* Kh. "nello stesso modo" (doppione in *-ha* in *samaha*, atono), *ádthā* (diventato particella 439), *addhā́* (da *ad-* cf. 287) "infatti"; in nomi numerici, *dvídhā* "in due modi, in due parti", *trídhā* (e *tredhā́* 4), *ṣoḍhā́* 57 73, da cui (*-dhā́* tonico) *bahudhā́* "in molti modi" e analoghi *śáśvadhā́* 223. Rari ampliamenti oltre queste categorie: *priyadhā́* TS., var. con *predhā́* MS. (fatto come *préyas-*) "in modo gentile o amorevole", *mitradhā́* AS. "in maniera amichevole".

-dhā́ prevale in *sadha*^o "con" *kudha*, spiegando *akudhryàk* (X) "senza sapere dove", fatto su *sadhryàk* 385 195. Doppio in *-ha* (*-hā*) in *samaha* citato, in *sahá* "con", *ihá* "qui" e alcuni altri, cf. 58. Su *viśvá́hā*, v. 43.

śás è puramente numerale all'origine (*śataśás* "cento per cento" AS.; la RS. ha solo *sahasraśás* "a migliaia"); da cui *ṛtuśás* (I X) "secondo la distribuzione (numerica)" e, più lontanamente, *manmaśás* "ognuno secondo il suo desiderio".

-tāt (probabilmente da Ab. nominalizzato del pronome *tá-*) amplia avverbi di direzione con finale -*as -ak -āt*, come *avástāt* "dal basso" (nuance ablativa spesso cancellata), da cui *upářiṣṭāt* "dall'alto" (con finale allargata -*stāt*).

1. -*tā* (S. fisso su base in -*t?*) in *dvitā* (base numerale?) "di nuovo; da sempre", *sasvartā* "di nascosto", *tiraścātā* "trasversalmente". In *bāhūtā* "nelle braccia" e soprattutto *devātā* "tra gli dei", l'origine nominale del suffisso è probabile, ma cf. 222. Una tematizzazione di -*tā* è -*tām* in *muhūrtām* "in un istante", se non si accetta l'analisi ricordata in 163 n. 1.
2. -*nā?* in *vinā* "senza" AS. XX (congi.) (*vinam*° RS.?), *nānā* "diversamente", con doppio *nānam* sviluppato in *nānānām* (X), *samanā* 199.

Infine, -*vāt* "come" (sicuramente distinto dal nt. del suffisso aggettivale -*vant-*, nonostante i derivati pronominali *māvant- tvāvant-* 283 *tvāvāt* adverbialmente 385 che potrebbero fare da collegamento) appare dopo alcuni sostantivi (eventualmente anche composti) e aggettivi, come *ṛṣivāt* (X) "come un ṛṣi", *āśumāt* AS. "come (una bestia) veloce" è uno spostamento isolato di *vāt* in -*māt* secondo gli aggettivi in -*mant-*.

391. Un importante suffisso, meglio rappresentato nelle basi nominali rispetto ai precedenti ma comunque di origine pronominale, è -*tas* (spesso accentato), Ab. di un'allargamento avverbiale in -*t*. -*tas* ha il valore di Ab. (origine), spesso peraltro indebolito. Lo troviamo dopo i pronomi in *átas* ("da qui", così come *itás*), *mattás* ("da me") *satás*° 174 (dopo il preverbo: *abhítas* "intorno"). Dopo temi nominali, abbiamo *ṛbhutás* ("dei *Ṛbhu*", equivalente all'Ab. plurale) *hṛttás* ("dal cuore") (X) *patsutás* (dal locativo plurale *patsú*, "ai piedi di") (accanto a *pattás*), e alcuni altri: ma la maggior parte degli altri temi ha legami più o meno evidenti con i pronomi. Un accordo formale con l'Ab. appare da *tataḥ ṣaṣṭāt* AS. VIII 9 6 "da questo sesto".

L'elemento -*ak*, derivante dal nt sg. delle parole in -*añc-* 195, viene trattato come suffisso in *viṣuṇák* (I) "da diversi lati", *vṛthak* = *vṛthā*, che ha portato a *pṛthak* "separatamente", *ṛdhak* "idem"; probabile anche *āyuṣák* "con vitalità" (da cui *gabhiṣák* AS. "in profondità"?), *manānák* "in pensiero pio"; -(u)k in *híruk* (I) "separatamente" (anche *hurúk* "erroneamente"); -k in *iyók* "a lungo" (j alterato da d cf. 79 n. 1; per il senso, cf. *pradivas* e °*dívi*, *ánudyūn*). Si noti l'importanza relativa delle finali in oclusiva, rare nella derivazione nominale (188 fin.). Un -(a)k- infisso (214) si riconosce in *sākám* "con", derivato da *sám*.

Varie: finali in -*s*; a) in *purás* "davanti", *mithás* "reciprocamente", probabile *parás* "lontano";

b) negli avverbi moltiplicativi *dvís* "due volte", *trís*, da cui (AS.) *catús*; c) in *anyedyús*

AS. "un altro giorno" (dove c'è anche il fatto notevole che la desinenza nominale di L. sg. è presente nel membro anteriore, contrariamente a 292); d) -us (o -ur?) in *múhuḥ* ("improvvisamente") a fianco di *muhuké -kaís* (stesso senso) (eventualmente *muhūrtám* 390).

Altri avverbi moltiplicativi sono formati con la parola *kṛt(u)*- cf. 206: *sakṛt* "una volta", *aṣṭakṛtvas* AS. "otto volte" (ibid. *dása kṛtvas* "dieci volte" in due parole); la RS. ha solo *bhūri* e *śásvat kṛtvas*.

Finali in -r in *prātár* "al mattino; domani" (da cui prob. *prādúr* 383), come aspetto atematico di - *tarám* 385; in *avár* 133 (accanto a *ávava-*), *amnár* AS. e alcune altre parole più o meno analizzabili (eventualmente anche *upár-i* e parole citate in 138 n.) [*sanitúr?*].

Finale -*ít* (variante fonetica di -*ik* secondo 100?) in *dakṣiṇít* ("con la mano destra") (dissimilazione) (*taḍít* "molto vicino"?) e alcuni altri, da cui forse -*vít* in *cikivít* 195 *sācīvít* Nigh. *prakalavít* (senso?).

-u (-ū) in *muhu(ká-)* citato, *míthū* = *míthás* citato, e, per sostituzione a una finale -*ā* (cf. 22 n. 1) *anuṣṭhú* e *susṭhú* ad loc. (*susṭhú* è aggettivato nella RS.).

392. Interiezioni - Relativamente frequenti, considerando la natura dei testi. Esortative come *hánta* (davanti a un congiuntivo) o più spesso esclamative come *bata* (enclitica). Serie di onomatopée popolari, espressive, che entrano facilmente in perifrasi verbali (ausiliare AI?-), come *kikirá kṛṇu* o *ciścá kṛṇoti* nella RS. antica. Con finale composita (cf. 383 n. 2), (*akhkhalīkṛtyā* (assolutivo) (doppia aspirata secondo 49) o (con *BHŪ*) *alalābhāvant-* (fonema *l* !). Dalla RS. recente, espressioni che indicano suoni rituali, come *hīññ akrṇot*. *Śám* (*śám yós*) e *svāhā* 58 sembrano di origine nominale. Nello Yajurveda appaiono distorsioni di forme verbali per scopi rituali, come *váṣat* (*KṚ*) (già nella RS.) = *vákṣat*, aoristo di *VAH-*, o *śraúṣat* cf. 93 100. Nell'Atharvaveda, *phát bát* e molti altri.

CAPITOLO VI

SINTASSI

393. Ordine delle parole. - L'ordine delle parole è estremamente libero, almeno nei versi (*mantra* propriamente detti), mentre è generalmente fissato strettamente nella prosa (*yajus*). Nei *mantra* accade frequentemente che elementi sintatticamente associati, in relazione di dipendenza, di apposizione, di nome ad epiteto (come un V. e le sue appartenenze) siano separati l'uno dall'altro; che elementi senza connessione siano invece avvicinati, specialmente in presenza di allitterazione. Le considerazioni affettive, armoniche, eventualmente rituali, pesano più dell'ordine naturale delle parole. Ci sono comunque certe tendenze: soggetto all'inizio, verbo alla fine della proposizione (tranne l'imperativo, che è spesso iniziale). Nella frase nominale, l'apposizione di due sostantivi comporta normalmente il predicato prima del soggetto, come nel tipo (in *yajus*) *prajāpatiḥ sāmā TS. III 3 2 a* "il *sāman* è Prajāpati".

Tra le posizioni preferite (talvolta addirittura quasi obbligatorie) c'è l'anticipazione di alcune particelle, compresi i preverbi (quando sono separati dal verbo); l'enclisi (peraltro variabilmente concepita) di altre particelle, con sopravvivenza piuttosto frequente (anche per i pronomi "deboli") della seconda posizione originariamente valida per tutti gli enclitici di frase.

Le congiunzioni subordinanti sul tema *yá-* sono spesso al secondo posto dove una parola più forte richiede la posizione iniziale: gli inizi di *mantra* in *prá yát (yé)* sono caratteristici, rispetto al tipo del tutto insolito *yáḥ prá*.

In generale, il *pāda* prevale sulla frase, nel senso che l'ordine delle parole si stabilisce in funzione del *pāda* (cfr. 94): il passaggio da un *pāda* all'altro, pur essendo possibile e in certe condizioni anche frequente, non prevale sul fatto che le relazioni sintattiche sono da stabilire prima di tutto nei limiti del *pāda*.

1. I gruppi copulativi o giustapposti seguono volentieri l'ordine degli elementi del *dvandva* (170): la parola più breve in testa, *gómāḍ áśvāvāt passim* "ricchezza in vacche, in cavalli"; o la più importante, *váruṇa mítra passim* (ma l'ordine inverso — conforme qui al *dvandva* — è altrettanto frequente). *Śūdrāya cāryāya ca VS. XXVI2*, ecc., come il composto *śūdrāryá- VS.*, esprime il desiderio di evitare la soluzione più pesante *ārya [eventualmente āriya] -śūdra-*.
2. Il V. è più spesso interno che iniziale: solo *índra* e soprattutto *ágne* iniziali sono frequenti.

La tendenza è di variare all'interno di formule antitetiche: *tám mātā reḷhi sá u reḷhi mātáram X 114 4* "la madre lo lecca, lui lecca la madre"; spesso in questo caso il verbo della seconda proposizione è accostato al verbo (finale) della prima, *prānyā tántūms tiráte dhatté anyā AS. X 7 42* "una stende i fili, l'altra li mette (sul telaio)": in tali casi il preverbo separato, qui come altrove prende il posto del verbo, *yúdhyaí tvena sám tvena pṛchai* (citato 291).

Il confronto delle due *Samhitā* dell'AS. mostra una vasta variazione, di solito immotivata. Il fatto che l'enfasi sia presunta ricadere su questo o quel termine rimane la maggior parte del tempo senza significato reale.

Una volta terminata la frase, c'è una certa tendenza a prolungarla con una "Schleppe" [n.d.t. coda] che occupa ad esempio l'ultimo *pāda*: *agnínā rayīm aśnavat póṣam evá divé-dive/ yaśásam vīrāvattamam I I 3* "che ottenga per Agni ricchezza (e) prosperità giorno dopo giorno, — gloriosa, molto abbondante in eroi". Questi prolungamenti sono occupati in modo tipico, almeno in *yajus*, da D. a valore finale: *suprajāstvāya* TS. I 1 10 k "per avere una bella posterità" (-tvāya costante in questa posizione).

394. Uso del numero e accordo di numero. - L'uso del duale è rigoroso, per esprimere una coppia accidentale o una coppia naturale (eventualmente, la divisione bipartita di un'unità, *áhanī* "le due parti del giorno", e anche *dvā mithunā* X 17 2 "una coppia"). Tuttavia, i nomi di coppie naturali possono essere messi al plurale se è indifferente notarne il numero, se ad esempio si tratta di valori metaforici. Si ha così nel pronome l'alternanza del du. (o del sg.) e del pl. (nas/nau) X 10 4; casi analoghi (in parte, immediatamente spiegabili) I 167 8a III 57 1d, 2b IV 15 10c VI 62 2b VII 52 2a, 64 3b X132 3b AS. XIV 1 39 d, dove il soggetto è per es. (*aśvínā* o *mitrāvārunā*, il verbo al pl. (*aryamā* sottinteso, ecc.); inverso I 122 11a V 67 1d.

In *ubháya*- 294 il du. è inattestato e il pl. indica due gruppi.

Il plurale si usa frequentemente dove ci si aspetterebbe il singolare, e non solo nei casi banali dove si vedrà in parte dei "plur. majestatis" (*vayám* per *ahám*, tipico del pronome 1ª pers.): ma anche nei nomi d'azione (soprattutto allo S., tipo *ūtíbhīś*, *śrávobhīś*; anche, *śrávāmsi* ai casi diretti), che irradiano una nozione unitaria in una molteplicità di atti virtuali; "manifestazioni di aiuto, di gloria, ecc."

395. Il duale può comprendere due individui diversi (ma naturalmente associati), tipo *mitrá* = *Varuṇa* e *Mitra*: è il duale "ellittico" 167. Si può avere anche un pl. ellittico in un caso come *hótāraḥ* II 1 2 "l'*hotr* e gli altri officianti" o, parallelamente a dei sg. che fanno parte della stessa enumerazione, *vārunaḥ... mitráśo aryamā* VII 38 4 "Varuṇa, Mitra, Aryaman" o *vājo vibhvāṃ ṛbhávaḥ* IV 36 6 "Vāja, Vibhvan, Ṛbhu": è l'estensione del giro duale *indrā... varuṇa* 167 n.

In caso di più soggetti, l'accordo di numero avviene sia con tutti, sia con uno solo (l'ultimo), sia che si tratti del verbo o di un'epiteto. Analogamente, troviamo un epiteto al V. sg. che si riferisce a due o tre nomi divini, I 151 4 a V 67 1a VII 60 12a, ma i casi sono foneticamente poco probanti.

Il soggetto indeterminato ("on" in francese) porta comunemente il verbo al pl. quando una pluralità è virtualmente presente; altrimenti, al sg.: il poeta sa, senza bisogno di esprimerlo, di quale individuo parla, mecenate, prete, ṛṣi.

Il caso di un verbo al sg., essendo il soggetto pl., si incontra (eccezionalmente è vero) in *mā nas tārīt... rāyo aryāḥ* VI 47 9 "che le ricchezze del concorrente non superino le nostre!". In caso di più soggetti, l'accordo per contiguità è normale.

Al contrario, verbo pl. con soggetto sg., *sānti káṇveṣu vo dūvaḥ* I 37 14 "avete presso i Kaṇva (segni di) omaggio" (ma *dūvaḥ* sarebbe stato inteso come pl. di *dū-*?). Forse si deve vedere una autentica sopravvivenza in *dhīyate dhānā* (normalizzato in *dhānam SS.*) I 81 3 "i guadagni sono messi in gioco" (soggetto al pl. nt., verbo al sg.); allo stesso modo I 63 9ab, 162 8d VII 21 6b.

Poiché il nt. partecipa in modo incompleto all'espressione del pl., troviamo occasionalmente un nt. sg. accostato a un nt. pl., tipo *ūdhar divyāni* "le mammelle celesti" (dove si tratta, è vero, di una finale indifferenziata in *-ar*); in *māhi vārcāṃsi AS. IV 22 3* e analoghi "grandi prestigio", si deve tenere conto della possibilità per i nt. pl. in *-ā -ī -ū* di mantenere la finale breve, cfr. 250 273. Senza dubbio si ha un accordo di numero incompleto in *vīśvā vṛtrām amitriyā* VI 17 1 "tutte le (forme dell') ostilità". A volte infine un epiteto di un nt. pl. è stato riadattato al m. pl.: *vāyāṃsi... brhatāḥ* III 3 7 *dhānāni... śāśvataḥ* X 48 1. Il caso di *triṣv ā rocané* viene spiegato in 105; e l'assemblaggio di *stuṣé* e di un participio pl., con l'indecisione di significato propria di *stuṣé* 316.

396. Accordo di genere. - L'accordo di un epiteto con due o più nomi di genere diverso è generalmente risolto per contiguità; se necessario, tramite la ripetizione dell'epiteto (AS. XIX 9 1-2) o con l'uso di un nt. collettivo (in caso di nomi inanimati), *evā hy āsya kāmīyā stōma ukthāṃ ca śāmsyā* I 8 10 "i suoi due favoriti sono da recitare, *stoma* e *uktha*". Così *tā* pl. nt. riprende un'enumerazione I 162 14d VI 2 11 d, 4 8c. Nt. e m. (sg.) con predicato nominale al nt. du. AS. X 715b.

L'attrazione di genere gioca in alcune apposizioni, fino a creare una parola *dhenú* nt. VI 66 1, una parola *manā* f. VS. IV 19. Un caso complesso è *savitúr dvā upāsthā* I 35 6 "due (cieli, f.) sono il soggiorno di Savitṛ", dove il nome di numero è attratto al m. (duale) a causa del m. che segue, a sua volta attratto al duale a causa del nome di numero. Altro tipo di attrazione: *apād eti prathamā padvātīnām* I 152 3 "lei va senza piedi, lei il primo degli esseri forniti di piedi".

L'indeterminatezza della flessione nt. porta all'adozione di una desinenza masch. in *paribhūḥ* I 91 19 (accanto a *vīśvā* nt. pl.) o *dūrāādhiḥ* VI 9 6 riferendosi a *mānas*, *visarmāṇam* (vittām) V 42 9 *anarvāṇam* (śārdhas) I 37 1 e altri esempi 237 n. 2.

A causa di una certa indifferenza alla distinzione di genere, si può avere (in pronomi) *svá-* (m.) riferito qua e là a un nome femm., *simá-* allo stesso modo I 115 4; isolatamente *návyasīnām* V 53 10, 58 1 riferito a un m., come *śipriṇīnām* I 30 11 o *rúśadbhis tanúbhīh* IV 51 9. Accordo "ad sensum" *yáh... tásmāi jyeṣṭhāya bráhmaṇe* (nt.) *námaḥ* AS. X 8 1.

397. Altri fatti di accordo e correlati. - Salvo anacoluto, ellissi e simili, non c'è normalmente disaccordo casuale tra sostantivo ed epiteto: la formula *mahó rāyé* "per la ricchezza potente" richiede una spiegazione per sé stessa (*mahás* prob. avverbiale).

Si verifica che un epiteto di un V. figuri al N., il che riflette semplicemente il desiderio di evitare sequenze di V., così *indra vṛtrahann ugráḥ* AS. V 8 9 "o Indra Vṛtrahan (tu che sei) potente". Più interessante è, in casi dove ci si aspetta due sostantivi al V., il raddrizzamento del secondo al N. (il verbo essendo mantenuto alla 2ª pers. du.), cfr. 167 n.; un altro esempio del fenomeno è *vāyav índras ca cetathaḥ* I 2 5 "o Vāyu, voi sapete e anche Indra".

Verbo al du. con due soggetti di cui il secondo solo è espresso (e coordinato al primo, che è omesso) *á yád indras ca dádvāhe* VIII 34 16 "quando (io) e Indra riceviamo". È un risultato del giro precedente.

In caso di soggetti che rappresentano persone diverse dal verbo, questo può mantenersi alla 3ª pers., *amí ca yé maghāvāno vayám ca... áti níṣ ṭatanyuḥ* I 141 13 "possano questi benefattori e noi stessi estenderci oltre!"

398. Sostantivo e aggettivo. - Il passaggio, estremamente frequente, da una all'altra categoria, è facilitato dalle condizioni generali della derivazione nominale, che ignora la separazione netta tra sostantivo e aggettivo.

D'altra parte, lo stile vedico si adatta a una notevole indecisione su questo punto, che abbia o meno origine in doppie possibilità preistoriche. La sostantivazione degli aggettivi avviene, sia tramite il passaggio al nt. (meno frequente nei *bahuvrīhi* dove la funzione aggettivale è essenziale 179 fine.), come fatto normale di lingua; sia per condensazione su un epiteto del ricordo di un sostantivo usuale, come fatto di stile (da un caso banale come *mahí* o *prthvī* differenziato in *prthivī*, per significare "terra", fino a un caso più raro come *sthiréva dhánvānaḥ* X 116 6 "come la tensione dell'arco"): cfr. 461.

Inversamente, di due sostantivi apposti, uno, meno resistente, viene aggettivato (reçoit la motion adjective), così *tápus-* "bruciante" *vápus-* "meraviglioso"; nella categoria in *-ti-*, l'aggettivazione è almeno in gran parte secondaria, cfr. *ūtí- abhímāti-* citati 204, *abhímāti sáhaḥ* V 23 4 "violenza (consistente in) insidie" (analogo I 118 9c IV 21 1 d, 41 4d X 76 2c). Uno spostamento (motion) totale, di numero e genere, è acquisito partendo da un astratto in *bhāgadhéyī(i) stha* YV. "voi (acque, f. pl.) siete una parte".

Mascolinizzazione (al V. sg.) di nomi in -tā-: *dévata* (secondo la testimonianza dei grammatici), *súnṛta* (e -te) 222 n. 2 e altri ibid.

Il pensiero vedico si basa su molti impieghi di nomi d'azione, talvolta di astratti, vivificati in nomi di agente: cfr. per i nomi-radice la nota 193 iniz.

Impiego prolettico dell'aggettivo: *anarvānam tám pári pātaḥ* I 136 5 "lo proteggono in modo che sia al riparo dal pericolo" *dr̥tiṃ sú karṣa vīṣitaṃ nyāñcam* V 83 7 "tira l'oltre in modo che si sleghi, che (si svuoti) da sotto!". Analogamente III 24 5c.

399. Impiego dei pronomi. - Il pronome personale nel caso soggetto è (in linea di principio) espressivo ed enfatico; tuttavia *ahám* è anche usato come una sorta di enclitico. Negli altri casi, il pronome è "normale", in opposizione alle forme atone, che sono "deboli"; ma la differenza di valore è spesso impercettibile (cfr. la giustapposizione *te... táva* I 24 5 *me / máyi* TS. 16 5c e spesso). Gli enclitici non sono così smorzati da non poter essere coordinati o apposti a sostantivi, proprio come le forme piene, o servire da antecedenti a una relativa: entrambi lo fanno in *naḥ... sūribhyaḥ... yéṣām* VI 68 7. Possono figurare anche all'inizio di frase quando quest'inizio non corrisponde a un inizio di pāda, *vētu me śṛṇavad dhávam* V 14 5 "venga, ascolti il mio richiamo!"

1. L'atono *vas* 281 (a volte anche *nas*) è molto usato come espletivo 408; ha persino talvolta l'aspetto di un N., quando si trova dopo preverbo, riferendosi a un imperativo 2ª pl., es. *prá vaḥ ... gāyata*. L'impiego si avvicina a quello di una particella.
2. Associazione (rara RS., più frequente da AS.) del verbo alla 1ª pers. e di *ahám*. Frequente, dell'imperativo alla 2ª pers. e di *tvám*.

Svá- funziona come aggettivo riflessivo 282 (molto rare attestazioni come sostantivo, così in ruolo di soggetto II 5 7); la sfumatura è spesso insistente, talvolta enfatica. Il sostantivo che lo accompagna può supportare un G. possessivo, *dāsúṣaḥ své sadhásthe* III 51 9 "nella propria dimora del devoto".

Per quanto riguarda *ātmán-* (282), l'uso riflessivo è appena iniziato nella RS. (*bálam dádhāna ātmāni* IX 113 4 "prendendo forza nel proprio sé"); sostituisce nei mantra successivi il *tanū-* della RS. antica. Il doppiante *tmán* è limitato (come riflessivo debole) a poche formule come *nas tmāne tokāya* VII 62 6 "a noi stessi e alla nostra progenie".

400. Nell'ordine dei dimostrativi, il pronome fondamentale è *tá-*. È frequentemente usato (sebbene non necessariamente) come correlativo di *yá-*, sia in protasi che in apodosi (a volte, come ogni sostantivo antecedente, è ripetuto accanto al relativo, *sá ghā yáḥ... / sá...* III 10 3; analogo VS. XXI 61).

Più spesso *tá-*, in particolare al N. (*sá*), si riferisce a un oggetto precedentemente nominato o supposto conosciuto: *tvám vājasya śrútyasya rājasi sá no mṛṣa* I 36 12 "tu comandi un bottino glorioso, in quanto tale sii favorevole a noi!". Da qui le frequenti giunzioni *sá tvám*, *tám tvā* (*sò 'hám* più raro, ma si ha *tám mā*, ecc.; anche *séyám* e analoghi) "tu di cui si parla, legge che si conosce, che è tale come si è detto"; *vayám té* "noi altri", ecc.; *tá-* all'inizio di strofa a volte equivale a una particella. La posizione normale è all'inizio, tranne che in una frase negativa.

1. *Tá-* riprende un'enumerazione X 49 8d, 124 4c; sostituisce il soggetto quando il verbo non è ripetuto, *sá rāyē* I a 3 "che lui (ci assista anche) per la ricchezza!", *tám rāyē tám suvīrye* I 10 6.
2. Attrazione di genere e numero dal predicato nominale, nelle frasi del tipo *māyét śá te yāni yuddhāny āhūḥ* X 54 2 "ciò che chiamiamo combattimenti, è (l'effetto) della tua potenza magica". Più audacemente, *striyaḥ tán... pumsá āhuḥ* I -164 16 "loro che sono donne, si dicono uomini" o *sá pitā sá putrah* I 89 10 "lei (Aditi) è il padre, lei è il figlio".

Etá-, che non ha un uso correlativo preciso, accentua il valore di *tá-* come riferimento a una cosa conosciuta, presente nella mente, insistendo sull'aspetto "prossimo" di tale cosa: *eśá stómaḥ* (a fine inno) "la lode che è appena stata compiuta". In AS. XI 3 3249 citato 428, *etám* "questo (piatto)" di cui si parla si contrappone a *enam*, che designa lo stesso oggetto semplice anaforico.

401. *Ayám* è più nettamente deittico ("questo, qui presente"), indicando un oggetto come vicino, preferibilmente un oggetto di cui si sta per parlare, come *imām* V 85 5. In questo senso il termine si contrappone a *asaú* che indica l'oggetto come lontano o assente (tuttavia l'opposizione esplicita *ayám / asaú* non è frequente, X 159 1 AS. I 29 5). *Ayám* è usato volentieri per la persona che parla (= *ahám* V 40 7 VIII 100 1), *asaú* per le cose dell'altro mondo, come *amīṣām* AS. XII 2 55 dei morti; inoltre, dall'AS., di qualcuno il cui nome non è altrimenti designato ("un tale"). Le forme oblique di *ayám* funzionano anche come atone (quindi: escluse dalla posizione iniziale) quando sono anaforiche o correlate (deboli) a *yá-* (*dhīrā tv āsya mahinā janūṃṣi ví yás tastāmbha ródasī cid urvī* VII 86 1 "ferme sono le generazioni [umane] per la potenza di colui che ha separato, sostenendoli, i due vasti mondi"), mentre le forme toniche corrispondenti conservano un valore deittico (*ātāriṣma támasas pārām asyá* I 92 6 "abbiamo superato la traversata di queste tenebre"). Praticamente, l'uso dell'atono va con la funzione sostantiva (*asya jānimāni* "le nascite di [Agni, di cui si è parlato]"), l'uso tonico con il ruolo aggettivo (*asyā uśásah* "di quest'alba [che ecco]"), ma si hanno tracce di atonia anche in questo ruolo.

1. *Ena-* (atono 286) è una variante delle forme deboli di *ayám*, nell'uso anaforico (sostantivo).
2. *Asya* (e analoghi) anaforico di un *tásya* precedente X 88 2, 931.

3. *Asya* (e analoghi) come riflessivo I 113 2, 152 3 IV 17 12 V 30 10 e passim. La notazione grammaticale del riflessivo è instabile.

402. Caso vocativo e nominativo. - Ci sono diversi esempi;

a) V. predicato, anche in frasi contenenti un N. apposto: *àbhūr éko rayipate rayīṅām* VI 31 1 "tu sei l'unico signore delle ricchezze"; analogo VIII 61 14; b) Di V. del termine a confronto I 30 21, 57 3 X 178 2. D'altra parte è stato notato in 167 n. la riviviscenza di un V. sotto forma di N. coordinato (nei *dvandva* a membri separati); sotto forma di N. apposto (epiteto), *agne mandráḥ* III 1 17.

Il N. è il caso del soggetto, e delle parole associate al soggetto, predicato incluso.

Esiste un N. predicato là dove ci si aspetterebbe l'Ac.: *dadír yó nāma pátyate* II 37 2 "colui che possiede il nome di donatore"; analogo X 28 12d e *rūpām cakre vānaspatih* paipp. ad AS. I 24 1 "egli prese la forma di un albero": è un modo per mettere in evidenza la parola.

Il N. predicato è di ampio uso: lo si trova tra gli altri con *vidāná-* (*vidé*) "(essere) conosciuto per", *śrutá-* *śúsruvé*, ecc.; *bruvāṅá-* III 59 1 "chiamato (tale, cioè *mitrá-*)".

403. Accusativo. - L'accusativo denota principalmente l'oggetto dei verbi transitivi.

a) Molti verbi intransitivi diventano transitivi, sia attraverso lo sviluppo di desinenze attive (*várdhati* "accrescere" di fronte a *várdhate* "crescere"), sia a favore di un cambiamento di accezione (*DĪ-* "brillare", da cui "dare [come il sole dà i suoi raggi]").

L'intransitività non è una funzione, ma un aspetto; rari sono i verbi che in qualche momento non possono avere un regime transitivo. Un apparente intransitivo come *asṛjat* I 80 10 si spiega immediatamente se si avvicina *asṛjad vi síndhūn* IV 18 7, 19 8, da cui deriva la formula mutilata.

b) Ci sono casi frequenti di transitivizzazione tramite il preverbo, cfr. 376 sqq.: così *vratám upakṣiyántaḥ* III 59 3 "conformandosi alle leggi" di fronte a *vraté kṣeti* I 83 3. Caso estremo: *cakrado vṛṣā sám gāḥ* IX 64 3 "raduna muggendo le mucche, tu che sei un toro". Verbi come *BHĀ-* e *RUC-*, o anche *STHĀ-* o *ĀS-*, sono facilmente resi transitivi in questo modo.

c) Può infine svilupparsi un oggetto contenuto nella rappresentazione verbale, *tásmā (āpo ghrtám arṣanti* I 125 5 "per lui le acque scorrono (una colata fatta di) burro fuso", *āchidram pāntu śaraṅám* I 113 8 "che essi (ci) proteggano, (da) un soccorso senza falla!" Così si accredita "la figura etimologica", dove normalmente il nome-regime è accompagnato da una determinazione: *samānám añjy añjate* VII 57 3 "si ornano (di) un ornamento comune"; o (con intervento di b) *aindrīm āvrtam anvāvarte* TS. I 6 6 f "faccio il percorso di Indra" (in *pradakṣiṇa*). Ma l'uso di questo Ac. va oltre il quadro della "figura"; ogni verbo intransitivo può generare un regime "interno" appropriato al

suo senso, *prá va éko mimaya bhúry ágah* II 29 5 "io da solo ho quasi (in modo da commettere) molti errori"; così i regimi *rayím*, *nrmñám*, *tokám* (e anche *paśúnām rūpám* TS. I 6 4 t) di un verbo come *PUS-*.

1. Più audace (e certamente secondo a) *rayim jāgrvāmsaḥ* VI 1 3 "raggiungendo la ricchezza vegliando".
2. L'Ac. interno apposto a un Ac. ordinario, *yác ca ghāsīm jaghāsa* I 162 14 "e ciò che ha mangiato (in fatto di) cibo".
3. Inizi del giro post-mantrico (*bṛhaspátim yáḥ súbhṛtam bíbhárti* IV 50 7 "(chi) sostiene come si deve (Bṛhaspati)").

Mal distinto in parte dall'Ac. regime è l'Ac. di scopo, che segnala principalmente che il risultato del movimento indicato dal verbo è raggiunto (e non solo mirato): in particolare con *GAM-*. In caso di preverbo, si può esitare tra questa funzione, che deriva direttamente dalla forza "preposizionale" del preverbo, e la funzione transitivante: la prima vale in generale quando c'è un preverbo tonico seguito da un altro preverbo contiguo.

In generale, l'Ac. guadagna terreno: cfr. la sua intrusione accanto al G. in *RĀJ-* (dopo preverbo), *ĪŚ-* e verbi di senso analogo; nella stessa frase si trovano Ac. e G.: *yád indra yāvatas tvám etāvad akám íśīya* VII 32 18 "se avessi tanto potere quanto tu hai, o Indra!"

Qui e là si ha il mantenimento di un Ac. (della cosa) nell'espressione passiva, *ná párā jigya id dhánam* X 48 5 "non ho mai subito la perdita di una ricchezza"; prob. *śraddádhāna ójaḥ* I 403 3 "al quale si confida (nella) sua forza", *mathyámānaḥ sáho mahát* V 11 6 "frullato (con) grande vigore".

404. Oltre ai verbi (e alle forme impersonali dei verbi), l'accusativo accompagna una certa quantità di nomi d'agente: in particolare quelli formati su basi verbali "derivate" (ad esempio con suffisso *-u-* 191 203) e quelli con preverbo (in particolare i nomi-radice); ma anche altri, più o meno frequentemente, come i derivati primari in *-i-* (su base raddoppiata) 203, in *-ani-* 192 n. fin., in *-tr-* (con tono radicale) 210, in *-yas* (e *-iṣṭha-*) 213, in *-snu-* 212, in *-ín-* 225 n. 1; incidentalmente, uno o l'altro.

1. L'accusativo con *jisnú-* AS. XI 9 18 è indotto dal contesto. - Con i nomi in *-uka-* 230 n. 1, l'uso dell'accusativo inizia nell'AS. - Con i nomi di direzione in *-añc-* 195, l'accusativo è quello di fine.
2. Eccezionalmente, si è creduto di riconoscere un accusativo come regime di nomi d'azione (muniti di preverbo) *páriṣṭir dyaúr ná bhūma* I 65 3 "come il cielo circonda la terra" *dhāma ná práyuktiḥ* I 153 2 "come stimolo all'opera": interpretazioni dubbie.

Questo è il residuo di un uso considerevole che è conservato nel *tatpuruṣa* "verbale" 173 (isolatamente in *bahuvrīhi* 180 n.).

Sull'accusativo regime di preposizioni, vedi 376 sqq. 384: anche qui l'accusativo ha invaso il campo di altri casi, per significare valori molto liberi, che si ritrovano anche negli usi avverbiali 385.

Un accusativo doppio è attestato in vari modi: cioè, accanto all'accusativo normale, come accusativo di movimento; come accusativo predicato; come accusativo risultante dal preverbo (*ā no goṭrā dardrhi gopate gāḥ* III 30 21 "o maestro delle vacche, rompi per noi i recinti [in modo da portare] le vacche!"); come accusativo regime della forza fattitiva inclusa nel presente in *-āya-* (raro) (*uśán devām̐ uśatāḥ pāyayā havīḥ* II 37 6 "di tua spontanea volontà fai bere l'oblazione [agli] dei [che agiscono loro stessi] di loro spontanea volontà!"); analogo VIII 1 17 AS. IV 15 3, 20 6 VS. IX 11). Ma il caso più interessante è la coesistenza di due accusativi di oggetto diretto, quello della persona e quello della cosa, con i verbi dire (*VAC-*), chiedere (*PRŚ-*), mungere (*DUH-*) e alcuni altri riconducibili per senso alle prime due categorie; talvolta oltre questi limiti, *yāḥ... tvām āgāmsi kṛṇavat* VII 88 6 "colui che commette errori nei tuoi confronti"; altro es. con *KṚ-* V 30 9.

Infine, un accusativo di durata o di estensione nello spazio appare in locuzioni per lo più semi-avverbiali, come *kṣāpo bhāsi... samyātaḥ* II 2 2 "brilli (durante) le notti successive" (ibid. *nāktīr uśasaḥ e mānuṣā yugā*); *yo 'dhvanah sadyā eti* I 71 9 "(il sole) che in un giorno percorre il suo cammino". Più audacemente, *samgatim gōḥ* IV 44 1 "all'ora in cui le vacche si radunano"; analogo V 1 11 VI 9 1 IX 22 4.

1. Ma l'Ac. *mānas* in *māno jāviṣṭham* VI 9 5 "rapido al massimo, (come) il pensiero" risulta dalla dislocazione del composto *manojū-*.
2. L'accusativo di "concernement (funzione, ruolo?)" non deriva da espressioni avverbiali come *nāma* 385 o da enunciati pronominali come *etāt tāt* TS. III 3 8 b "in relazione a ciò".

405. Strumentale. - Lo strumentale indica qualsiasi oggetto mediante il quale si realizza l'azione: sia che si tratti di uno strumento materiale, *āhan vṛtrām indro vājreṇa* I 32 5 "Indra uccise Vṛtra mediante il fulmine"; più liberamente, *ārvatā* "a cavallo" e analoghi:

di un motivo, della ragione di un atto, *bhiyā* "per paura", *kāmena* "per desiderio" (uso riservato a espressioni avverbiali, senza epiteto né regime);

di un semplice accompagnamento (persona accompagnante, cosa concomitante), *devó devébhīr ā gamat* I 1 5 "che il dio venga con i dei!" (questo senso essendo spesso specificato da una preposizione, ma non necessariamente);

più generalmente, "modo": *váhnir āsā* I 76 4 "colui che conduce (l'offerta) attraverso la bocca": anche qui le locuzioni avverbiali sono numerose, *ójasā* e analoghi "con forza", *ūtī* (*ūtībhis*) "con aiuto, grazie a (il suo) aiuto"; *ójasā*, ecc. giocano esattamente lo stesso ruolo di *vájrena* nella formula *áhan vṛtrám* sopra citata.

I verbi reggenti esprimono il fatto di essere associato con (o, al contrario, separato da, TS. I 2 3 g *ví-RĀDH-*), godere di; riempire di; onorare (una divinità) con (un'offerta); la costruzione può variare per lo stesso verbo. Si ha isolatamente *pátyate vasavyaiḥ*. VI 13 4 "egli è il maestro di ricchezze", l'idea essendo "disporre abbondantemente di".

Come nell'accusativo, il regime "interno" è frequente, *sudītī... didīhi* VII 1 21 "brilla di una bella luce", *yābhiḥ* (*ūtībhiḥ*)... *āvatam* I 112 passim "gli aiuti con i quali avete aiutato". Allo stesso modo per lo S. regime di nomi, *sudákṣo dákṣaiḥ... kavīḥ kāvyaena* X 91 3 "abile in abilità, veggente in visione".

Si può delimitare all'interno dello strumentale di mezzo uno strumentale di prezzo, di scambio, *bhūyasā vasnám acarat kánīyaḥ* IV 24 9 "ha fatto un'offerta troppo piccola per qualcosa di (più) importante"; analogo TS. I 2 7a.

406. Come si vede dai fatti citati, il legame dello strumentale con il verbo è spesso debole, persino abolito. Diversi degli usi menzionati si riducono a uno strumentale che indica l'elemento che serve a caratterizzare: *góbhir ádrim* I 7 3 "la roccia delle vacche", più esplicitamente *vicetasam páśyanto dyām iva stṛbhiḥ* IV 7 3 "riconoscendo l'essere intelligente come (si riconosce) il cielo alle stelle". Qui appartiene lo strumentale "descrittivo", *ví var uśásā sūryeṇa góbhir ándhaḥ* I 62 5 "hai scoperto le tenebre così come l'aurora, il sole, le vacche". D'altra parte, lo strumentale "sociativo" a volte si risolve in uno strumentale di paragone, *só áṅgirobhír áṅgírastamo bhūt* I 100 4 "egli è con gli Aṅgiras l'Aṅgiras per eccellenza" (da cui: "paragonato agli Aṅgiras"); la formula che segue in questo passaggio, *gātúbhir jyéṣṭhaḥ* "rispetto agli altri percorsi, è il migliore" conferma la presenza della nozione comparativa, peraltro rara; X 76 5 lo strumentale si avvicina al genitivo, *divás cid á vó 'mavattarebhyo vibhvánā cid āśvāpastarebhyah* "siete più potenti del cielo, più rapidi nell'azione di Vibhvan".

407. Lo strumentale, come altri casi staccandosi dall'impiego verbale, assume un valore locale e temporale, indicando un'estensione, un percorso o una durata concepiti come "mezzi", *rātrībhir asmā áhabhir daśasyet* X 10 9 "grazie alle notti, ai giorni lei lo adorerebbe". Da qui derivano usi avverbiali 386 e, per interferenza con lo strumentale descrittivo: *dyāvo 'habhiḥ* I 151 9 "i giorni così come le giornate". Un uso vicino è quello illustrato dalla formula *yudhā yú dharn* I 53 7 e *purā púram* ibid. "combattimento dopo combattimento" e "fortezza dopo fortezza".

Con le forme passive del verbo, personali o no, il nome dell'agente è allo strumentale, *uśā uchántī ribhyate vásiṣṭhaiḥ* VII 76 7 "l'Aurora quando splende è cantata dai Vasiṣṭha", ma questo uso non è frequente; si trova piuttosto con i verbalizzati in *-tá-*

che con il passivo personale, e piuttosto nei mantra recenti che in quelli della RS. antica. Con alcune categorie di nomi di obbligo, così *daksāyā indra... nṛ́bhir ási* I 129 2 "devi essere sfruttato (per la lotta) dagli uomini"; anche con l'infinito D., *ripúnā nāvacákṣe* IV 58 5 "da non essere visto dall'astuto".

Lo strumentale viene evitato con le preposizioni propriamente dette, cfr. comunque 376 377; si trova invece come regime degli avverbi "sociativi" 384.

408. Dativo. — Il dativo è principalmente un sistema di verbi:

a) sia di verbi che hanno un complemento oggetto e che esprimono l'attribuzione di tale oggetto a una certa persona: tipo i verbi "dare" (da cui derivano "portare", "sacrificare", o semplicemente "dire") e molte espressioni, provenienti da aree semantiche diverse, che finiscono per significare "dare", come *yé stotṛ́bhyaḥ... rā́tīm upasrjánti* II 1 16 "quelli che elargiscono i loro doni ai cantori", *máhi stotṛ́bhyaḥ... suvṛ́ryam máthīḥ*, I 127 11 "dai ai tuoi cantori una grande ricchezza in eroi!", *yuṣmábhyaṃ havýā́ ní́sitāni* I 171 4 "per voi le oblazioni erano state affilate" (= le avevamo preparate per voi come dono);

b) Sia di verbi che non hanno altri complementi e che esprimono le nozioni di "aiutare", "rendere omaggio", "avere fiducia", ecc.; o sono verbi affettivi, come "essere irritato", "piacere a", ecc.

Esiste quello che può essere chiamato una transitivizzazione tramite il D., dopo un verbo con prefisso (in particolare *ánu*): *kásmāi sasruḥ sudāse ánv āpáyaḥ*. V 53 2 "quale benefattore cercavano correndo, loro, i nostri alleati?" Ma questo è solo un aspetto secondario del D. nel suo ruolo principale, che è quello di designare la persona a cui è rivolta l'azione, a beneficio della quale l'azione avviene: *devā́n devayaté yaja* I 15 12 "onora gli dei (con un sacrificio) a favore di colui che ama gli dei!", *índra túbhyaṃ íD... abhūma* VI 44 10 "siamo (fatti) per te, o Indra".

Il fatto che la persona "interessata" sia spesso indicata al D. porta alla presenza di questo caso come regime di certi passivi, almeno in formazioni nominali, *yáḥ stotṛ́bhyo hávyo ásti* I 33 2 "colui che è da invocare per i (= dai) cantori"; negli infiniti D., il D. di regime sostituisce l'Ac. per attrazione 420.

1. Da ciò deriva l'uso che ci appare pleonastico (D. "etico"), attestato in particolare con il pronome enclitico *vas* 399 n. 1, *agním-agnim vah samídhā duvasyata* VII 5 6 "rendete omaggio attraverso il fuoco acceso a ogni Agni!" (e due altre volte nella stessa strofa).
2. Il D. di "concernement (funzione, ruolo?)" si è anche stabilito come complemento di alcuni aggettivi ("buono per, pronto a", ecc.), di avverbi (*áram* "in buone condizioni per"), e persino di interiezioni (*svā́hā* YV., *śám* RS. YV.).

409. Il D. appare anche per nomi di cose, quando si tratta di designare lo scopo per cui l'azione avviene. Questo D. è particolarmente frequente e libero negli yajus, dove si incontrano formule come *áyuṣe dhām* TS. I 1 6 "possa io disporre (il sacrificante) per una (lunga) durata di vita !" o ellitticamente *iṣé tvā* YV. (parallelamente, con n. di persona, a *índrāya* *tvā*). È in questione soprattutto il D. (sg.) dei nomi d'azione in *-i- -ti- -as-*, *ūtáye* "per l'aiuto" (*ávase* id.), *śriyé* "per la bellezza", *śrávase* "per la gloria"; eventualmente astratti in *-trá-* (MS. I 4 4 : 52 1-4) *-tāt(i)- -tva(na)-*. È da questa categoria semantica che derivano gli infiniti di scopo, che si presentano proprio più di una volta mescolati al D. "nominali" dello stesso senso, vedi la sequenza composita *cáritave... iṣṭáye... vicákṣe... kṣatrāya...śrávase*, ecc. I 113 5-6.

1. Come negli infiniti 420 c'è un D. di attrazione, *tásya bhármaṇe bhúvanāya... dhármaṇe* X 88 4 "perché possa portare, sostenere il mondo" (queste forme in *-mane* sono, è vero, semi-infinitive), *átho ha brahmábhyo vaśá yācñyāya kṛṇute mánaḥ* AS. XII 4 30 "allora la mucca si prepara a essere richiesta dai sacerdoti".
2. Sulla posizione di questo D. "finale" in estensione di frase, vedi 393 n. fine.
3. Sulla sostituzione del D. in *-yai* al G. Ab. in *-yās*, vedi 236.

Un D. temporale si è sviluppato in alcune formule più o meno fisse, come *aparāya* citato 387 e analoghi ibid. Ma il D. in *divé-dive* "giorno dopo giorno" si è sostituito per ragioni ritmiche al L. **diví-divi*.

410. Ablativo. — L'ablativo indica il punto di partenza, con tutte le conseguenze dirette o figurate che questo concetto comporta. Tra gli altri, l'uso con verbi come "scacciare, impedire, proteggere, temere" (e con i sostantivi equivalenti), per designare l'oggetto da cui si allontana qualcuno, da cui si scaccia qualcuno, da cui ci si allontana per paura. Un doppio Ab., per attrazione (uno dei due essendo un semi-infinito 421), figura in *indrasya vájrād abibhed abhiśnáthaḥ* X 138 5 "temeva il fulmine di Indra, di essere schiacciata (da lui)". In *uruṣyáti* (360) c'è la sovrapposizione di due costruzioni, "proteggere qualcuno da qualcosa" e "allontanare qualcosa da qualcuno o da sé stessi, prendere il largo". Con il sostantivo *bhī-* "paura", il G. (normale come regime di nomi) si sostituisce all'Ab., l'unico usato per il verbo corrispondente. Per la nozione "separare da", c'è una competizione dello S., sotto l'influenza della nozione inversa "associare a".

Un uso notevole dell'Ab. è quello della "comparazione", in libera connessione con il processo, *sómāt sutád indro 'vrñtā vásiṣṭhān* VU 33 2 "Indra preferiva (quello dei) Vasiṣṭha al soma spremuto (da altri)"; o più spesso, in dipendenza da un aggettivo, a forma o a valore comparativo, *viśvasmād indra úttaraḥ* X 86 1 "Indra è superiore a tutti (gli altri)"; così con *anyá-*, *vṛñate nānyám tvát* X 91 8 "non si sceglie nessun altro che te".

1. L'influenza di questo Ab. determina la costruzione insolita *náktam yáḥ sudárśataro divātarāt* I 1 27 5 "chi di notte è più bello a vedersi che di giorno", dove un suffisso "comparativo" si è istituito per portare la desinenza.
2. Qui e là, questo Ab. è usato più liberamente, senza una parola che lo regge: *yé nṛtamāso aryá índra sūrāyo dadhiré puró naḥ* VI 25 7 "loro, i nobili padroni che, o Indra, ci hanno messo al posto d'onore in confronto con (il posto che riservano) allo straniero".
3. Ab. regime di alcuni avverbi 384 o della preposizione *a* 378.

Infine, un Ab. appare liberamente in frase verbale, per esprimere la ragione di essere di un'azione, il movente, la causa (concepita come "punto di partenza"), *mā nas tásmād énaso deva rīriṣaḥ* VU 89 5 "non farci del male, o dio, per quella colpa!"

411. Genitivo. — A differenza degli altri casi, il genitivo è essenzialmente adnominale. Tuttavia, è anche ampiamente usato con verbi come "essere padrone di", "godere di" e alcuni verbi che esprimono una percezione intellettuale, come *VID-* 1 *BUDH-* "accorgersi" (ma non *JÑĀ-*); con *ŚRU-* nel senso di "ascoltare, dare udienza a" (anche se il frequente *nas* è ambiguo e l'Ac. è qui come altrove più usuale). Cf. *vidyāma vástoḥ* I 177 5 "possiamo conoscere la luce (del nuovo giorno)!", prob. *bodhy āpīr ávaso nūtanasya* III 51 6 "pensa, come alleato, all'aiuto attuale!" (incerto *bodhy āpéḥ* X 83 6 "mostrati un alleato!", cf. *sakhyāsya bodhi naḥ* VIII 44 22 "manifesta la tua alleanza a nostro favore!").

Altrove, l'uso avverbiale è di natura positiva, almeno in linea di principio. Si nota con i verbi "mangiare, bere", "dare, fare offerta", "avere parte a", "chiedere", *sómasya nú tvā sūśutasya yakṣi* III 53 2 "voglio onorarti (con un sacrificio fatto) di soma ben spremuto", *ubhāyasya naḥ piba súciṃ sómaṃ gāvāśīram* VIII 101 10 "bevi entrambi i tipi del nostro soma, puro e miscelato con latte!" (G. e Ac. contigui), *bhāgasya no dhehi* AS. XIX 4 3 "conferiscici (una parte) di felicità!"; G. con *nir-VAP-* TS. 11 10 i.

1. Il G. "partitivo" può essere di tipo "interno", *ubhāyasya puṣyataḥ* X 13 5 "possiedono (una parte) dell'una e dell'altra prosperità".
2. Doppio G., della persona e della cosa, *kuvín me vásvo amṛtasya śikṣāḥ* III 43 5 "non mi gratificherai di un bene immortale?"

Un altro G. di apparenza avverbiale è il G. possessivo che si attacca a *AS-* 1 e *BHŪ-*, *asmākam astu kévalaḥ* I 7 10 "sia esclusivamente nostro!" In realtà, si tratta di un G. adnominale libero.

412. Il G. di regime di nomi figura prima di tutto con nomi di azione dove è la controparte del N. soggetto o dell'Ac. regime diretto dei verbi corrispondenti. I valori sono quindi a volte quello del G. soggetto, come in *uśáso vyūṣṭau* "all'apparire dell'alba"; altre volte del G. oggettivo, come in *yógo vājīnaḥ* "l'imbragatura del cavallo da corsa". A volte si esita (forse l'ambiguità è intrinseca alla formula) tra un valore e

l'altro, come in *abhīmātir jānānām* X 69 5 “il cattivo pensiero degli uomini”, ma I 25 14 “i complotti contro gli uomini”. Con *śāṃsa-* (regime *devānām* o *narām*) “lode”, il senso può essere sia “lode conferita da” sia “lode indirizzata a”, cf. 173 n. fin. L'uso abituale è quello di appartenenza, come in *indrasya vājraḥ* “il fulmine di Indra”. È piuttosto vano cercare ulteriori suddivisioni. Da notare tuttavia che il G. di “qualità” è raro, se non sconosciuto (forse, *śūśāsya mām nabhiḥ* VIII 74 1 = *mānma* 1 154 3 “canto di ispirazione”, analogo VIII 102 16); raro anche il G. di materia, *sōmah sutāsya mād hvaḥ* IX 24 7 “il soma (fatto) di dolce (bevanda) spremuto”, forse X 116 4; il G. di destinazione *svādhitir vānānām* IX 96 6 “un'ascia per gli alberi” (e forse 1 190 4); G. nel senso di “figlio di” VIII 1 32.

Si può isolare un G. partitivo, specialmente nelle formule con accezione superlativa, come *puṣṭāsya puṣṭām* “la prosperità della prosperità”. Ma anche altrove: *yāD... asyā yajñāsya rīṣyāt* TS. I 6 2 e “ciò che di questo sacrificio può essere danneggiato”. Bigogna confrontare il G. regime dei comparativi, dei superlativi e di tutte le altre relazioni che implicano un grado., *tavāstamas tavāsām* II 33 3 “il più forte tra i forti”, *vāra ā prthivyāḥ* III 53 11 “il miglior (punto) della terra”, *vasantām ṛtūnām* TS. I 6 21 “la primavera tra le stagioni”. Il G. esplicativo del giro *gōpatir gōnām* 457 è in parte partitivo, in parte possessivo.

Con i nomi d'agente si ha un G. “oggettivo” frequente (*vibhāvōsrāḥ* I 69 9 “che illumina l'alba”), concorrendo tuttavia in certe serie con l'Ac, 404 : cf. 210 la differenza tra il nome in *-tr-* a regime G., indicante la funzione, e lo stesso a regime Ac., indicante il compimento dell'atto.

413. I nomi in *-tā-* hanno come regime d'agente il G., *māméd vardhasva sūṣṭutaḥ* VIII 6 12 “cresci (per il fatto che sei) ben lodato da me!”. Allo stesso modo i verbi d'obbligo, *havyo aryāḥ* I 116 6 “che deve essere invocato dall'uomo del clan”; ma questo tipo di regime è poco frequente, almeno nella RS.

Infine, il G. adnominale è regime di diversi aggettivi che corrispondono in parte ai verbi con lo stesso regime; di avverbi a senso locale, temporale, eventualmente sociativo 384 o moltiplicativo (formule *trīr āhnaḥ* o *aktóḥ* “tre volte al giorno, di notte”, in concorrenza con *trīr āhan*). Esiste un G. temporale libero alla base di certi avverbi 387.

1. Non c'è un netto sovrapporsi del G. sul D. nei mantra, sebbene l'ambivalenza dei pronomi personali atoni possa aver facilmente preparato il terreno; il G. *asyā(h)* IV 42 9c deve essere un errore redazionale; esempi incerti I 86 3a VI 23 2c VII 90 4d VIII 50 8b.
2. Nessun ulteriore sovrapporsi del G. sull'Ab.; l'interpretazione in questo senso di *trādhvaṃ no devā nijūro vīkasya* II 29 6 “protegeteci, o dèi, dal lupo, dall'essere distrutti (da lui)” rimane dubbia; così anche III 7 la IX 61 30c. Qui

l'avverbio sarebbe, come più di una volta, in anticipo sulla sintassi del nome (G. regime di *erté*, *rté* 384).

3. G. ellittico nel senso di “a casa di”, *táva svid á* I -150 1 se il senso è “nella tua (casa)”; analogo e altrettanto incerto II 1 4c AS. V. 29 4c (a metà strada *yàsyā... grhé* AS. VII 76 5).

414. Locativo. — Il locativo indica il dominio (spaziale prima, poi temporale, figurato) dove l'azione si svolge. Si trova, spesso con una rezione molto libera, in nomi isolati (semi-avverbiali, cf. 387) o accoppiati ad epiteti descrittivi o infine dando inizio a una proposizione “circonstanziale”. In senso figurato, *asyā sumataú syāma* VIII 48 12 “possiamo essere nei suoi pensieri favorevoli!”; così anche con un nome di persona, *vayāṃ syāma varuṇe ānāgāḥ* VII 87 7 “possiamo essere senza colpa presso (= agli occhi di) Varuṇa!”. “In occasione di” (evento datato) *nāvye deṣṇé śasté ta ukthé* TS. I 7 13 g “questa canto ti è stata detto in occasione del nuovo dono”. “Dopo (un certo lasso di tempo)”: *saṃvatsaré* 1161 13 “dopo un anno”.

Ma il L. è usato anche come regime più o meno stretto di verbi (o espressioni con senso verbale), per indicare l'oggetto (la persona) interessata dall'azione, rappresentando “il dominio” di quest'azione. Così verbi di natura diversa, movimenti fisici, movimenti dell'anima, possono essere accompagnati da un L. (“rallegrarsi di, prosperare in, invocare per, avere parte a”, ecc.), *yajñé jāgrta* TS. I 3 12 d “vegliate sul sacrificio”; tra gli altri, *DHĀ-* significando non solo “mettere dentro”, ma anche “dare a” (in opposizione a *DĀ-* che governa il D.), *śunām asmāsu dhattam* IV 57 8 “conferiteci la prosperità!” (D. molto raro, 11 35 5). Praticamente il L. si trova dove ci si aspetterebbe spesso il D., persino il D. di destinazione, *tām it sakhitvá īmahe* I 10 6 “lo invociamo per la sua alleanza”, *cākṛir devéṣv á dūvaḥ* III 16 4 “che fa omaggio agli dei”, *á devéṣu yátata á suvīrye* “aspira agli dei, al possesso di uomini” (ibid.).

In *stuta devasya savituh save* Vt. XVII 7 “lodate su incitamento del dio Savitr!” e, più audacemente, in *savituh sāvīmani śréṣṭhe syāma* VI 71 2 “possiamo essere nel (= beneficiare dell’) incitamento più bello di Savitr!” e *yāḥ... prasavé cāsi bhūmanah* “lui che è (la causa) della creazione del mondo”, *yát kúsīdam ápratīttam máyi* TS. III 3 8b “il prestito che non è stato restituito da me” (var. *máyā* MS.), il L. di dominio porta a notare le modalità più diverse.

L. regime di preposizioni 376 sqq.; di alcuni avverbi 384, in particolare L. “sociativo” con *sácā* (contrariamente alla sintassi del verbo *SAC-*).

415. Caso assoluto. — Esiste un Locativo assoluto, formato da un sostantivo e un nome verbale che in una frase libera sarebbero rispettivamente soggetto e verbo. L'espressione serve a indicare il luogo (di solito, il momento) in cui si svolge l'azione, e il nome verbale è generalmente il participio presente (il participio presente passivo appare con l'AS.), in secondo luogo il verbale in *-tá-*. Il L. assoluto utilizza gruppi di formule (est formulaire), adattandosi a usi più o meno elementari, come *uchāntyām uśási* “quando l'alba illumina”, *suté sóme* “il soma essendo spremuto” (anche *sóme*

sácā suté — o *suté* da solo, il soggetto potendo naturalmente essere omesso —) *jāté agnaú* “il fuoco essendo nato”, *dháne hité* “la posta in gioco essendo fissata”. Ma basta poco per risvegliare il senso rettivo (rectionnel), così *suté sóme havāmahe* è meno “il soma spremuto, ti invochiamo” che “per il soma spremuto = per lo spremitura del soma”; in totale il procedimento manca di solidità nella RS.; si svilupperà nell'AS. e nel YV.

Non esistono nei mantra altri casi "assoluti" oltre al L.: un G. come *dákṣasya bibhyúsaḥ* VI 23 2 “mentre ha paura, lui l'abile” non può essere considerato tale; un Ac. come *uśáso vibhātīḥ* AS. XIV 2 44 “(durante) le albe brillanti” si spiega come semplice Ac. temporale.

416. Un tratto generale, osservato molte volte riguardo le descrizioni dell'uso di ciascun caso particolare, è la debole specializzazione dei valori casuali. Una stessa nozione si esprime con due, talvolta tre casi distinti senza una sensibile differenza: le "varianti" intertestuali mettono in luce molti fatti di questo tipo.

Da ciò derivano le coesistenze di casi diversi come regimi di una stessa espressione, *yāvatas / etāvat* 403; anche (meno probante) *ghané / sanáye* VI 26 8, *pāñcānuvākaiḥ* AS. XIX 22 1 di fronte ai D. che seguono 2 sqq., il D. *mādbhyāḥ* AS. XIX 27 2 di fronte agli S. che lo circondano; cf. ancora *gáyasya* e *védah*, Nil 19 1, *párvatam* e *dhármaṇām* I 55 3. *yajñám* e *adhvarāṇām* X 46 4, *dívan* e *prthivyāḥ* VI 21 2. All'Ab. du. ci sono usi della finale *-os* al posto di *-bhyām*. Ma il D. *rāyé* accanto al L. *yóge* I 5 3 (e altri fatti analoghi) si spiega dal fatto che *rāyé* è sentito come L. (il L. manca nel tema *rai-*, come del resto nel derivato *rayī*).

Un'incongruenza brusca come *áhan páryāya* IV 16 11 “per il decisivo nel giorno = per il giorno decisivo” deriva probabilmente da qualche intenzione stilistica, senza che sia necessario evocare l'arcaico "caso indefinito" in *-an* (altrove, in *-ar*); si ha allo stesso modo *párye dyóḥ* VI 66 8 “id.”. Intenzionale anche, ma di origine oscura, l'uso di *nṛṇ* per *nṛṇām* 105; la presenza di finali "sincopate" (ibid.) spiega alcune anomalie. Altrove si deve ricorrere alla sintassi speciale delle proposizioni comparative, come *svār ṇá jyótiḥ* 460. Infine, su *súre duhitā*, vedi 137.

Può capitare che lo stesso nome sia regime di due parole contemporaneamente, come *uśásām* di *yārāḥ* e *upásthāt* VI! 9 1 “amante delle albe” e “dal seno delle albe”; analogo VIII 46 6.

417. Frase nominale. — La frase nominale è abbastanza comune sin dai mantra antichi e appare in progressione. Il tipo più rappresentativo è l'apposizione di un sostantivo e di un aggettivo, *vṛṣṇi te sávaḥ* V 35 4 “la tua forza è quella di un toro”; o di due sostantivi (uno dei quali può essere un pronome, in particolare *tá-*), *agnír hótā* V 9 2 “Agni è l'hotṛ”, *tvám varuṇaḥ* (passim) “tu sei Varuṇa”, *sá janāsa índraḥ* II 12

(ritornello) “quello, o gente, è Indra”. Ma uno dei nomi può essere anche in un caso obliquo, come nel G. possessivo, *táva dyukṣāsa índavaḥ* III 40 5 “a te appartengono le gocce celesti”. Predicato consistente in un invariante, *ánutvā ráthaḥ* I 163 8 “il carro è dietro di te”. Da notare in particolare il giro che comporta un infinito D., 420. La frase nominale è usata nelle affermazioni di carattere generale, sentenze, definizioni, identificazioni; manca in linea di principio (anche se i mantra ne hanno esteso l'uso) dove è richiesta un'espressione particolare, temporale, modale, affettiva.

Uno dei nomi presenti è spesso un nome "verbale", un aggettivo in *-tá-* o un aggettivo d'obbligo, *stīrṇám te barhīḥ* III 35 7 “lo strato di erba sacra è steso per te”; anche qui, l'uso (cf. 429) attesta un progresso sensibile tra i mantra antichi e quelli del Libro X e ancor più dell'AS. La copula viene posta solo quando un motivo la richiede: espressione di un tempo o modo, espressione di una persona diversa dalla terza (anche se *ahám* e *tvám* suppliscono in larga misura all'indicazione di *asmi* e *asi*). Tuttavia, una copula immotivata si presenta frequentemente nei mantra (non nei yajus), predominando di gran lunga sui pochi casi in cui un'intenzione espressiva la richiede (come *sánti hy àryá āśīṣaḥ* VIII 54 7 “i desideri del capo clan si realizzano”).

418. Participio. — Il participio è normalmente apposto a un nome (pronome, espresso o implicito), in qualsiasi forma casuale, per introdurre una clausola temporale, concessiva, causale, ecc., o semplicemente "accompagnante".

1. Questo uso porta a una perdita più o meno marcata del valore verbale, e così numerosi participi funzionano come semplici aggettivi (o nomi d'agente), soprattutto quelli che non sono supportati da un preverbo o dalla presenza di una flessione personale.
2. *Sánt-* implica normalmente un contrasto «pur essendo...».

L'apposizione a una parola soggetto o regime diretto può dare l'impressione che il participio equivalga a una proposizione completiva, *aruṇó mā sakṛd vṛkaḥ pathā yántam dadārśa hí* I 105 18 “il lupo rosso mi ha visto una volta andando (= ha visto che andavo) per il cammino”, *ōṣadhīr bāpsad agnīr ná vāyati* VIII 43 7 “Agni non si stanca di divorare le piante”; prob. forse *ukthám caná śasyámānam ágor arír ā ciketa* VIII 2 14 “il capo clan non si preoccupa se il povero recita (o no) l'inno”: ma è dubbio che il participio sia mai percepito come supporto di una subordinata vera e propria.

Il costrutto *MAN* + participio è accennato (amorcé) in *mānye bhejāno amṛtasya* AS. III 13 6 “mi sembra di avere avuto l'ambrosia da condividere (quando...)”, così come AS. XV 6 7a (prosa).

Un participio predicato (in altre parole, in funzione o apparenza di un verbo personale) è attestato in una serie di passaggi. Spesso, è vero, si deve ammettere una costruzione interrotta (anacoluta, cf. 462, ellissi), che il contesto può suggerire: così *sadyó mahāḥ pitúm papivāñ cārv āmnā* I 61 7 “ha bevuto subito (appena nato) la bevanda del grande,

il dolce cibo” (dove il pāda può essere considerato come una parentesi e *papivān* collegato a *vīḥdyat d*); *nānā hí tvā hāvamānā jánā imé* I 102 5 “infatti da ogni parte queste persone ti invocano” (frase incompiuta). Tuttavia, rimane che il participio al nominativo (soprattutto pl.) può in una certa misura e sotto certe condizioni sostituire il verbo; a volte è supportato da una copula in questo uso.

Si notano i primi tentativi di un uso perifrastico, dove si trova un participio che esprime un'azione durativa, in collegamento con *I-CAR- ĀS-*, come in *tād evédam tātṛpāṇā carāmi* X 95 46 “ora ne sono ancora sazia”. Ma tale uso non ha ancora stabilità.

419. Assolutivo. — L'assolutivo indica una determinazione temporale, che generalmente (ma non necessariamente) si colloca prima del tempo indicato dal processo principale. Ecco un esempio che implica una simultaneità indiscutibile, *yávamanto yávam cid yáthā dānty anupūrvām viyūya* X 131 2 “come i proprietari di orzo mietono l'orzo stando lontani gli uni dagli altri”. A volte la determinazione è modale piuttosto che temporale, portando a formule semi-avverbiali come *vitūryā* X 68 3 “vittoriosamente”, *mithasṛdhya* “a gara, reciprocamente rivali”. L'assolutivo si riferisce al soggetto o, al limite, alla parola che effettivamente designa l'agente (X 34 11); aberrante sotto questo aspetto, come anche per il significato, *vivasvantam huve... barhīsy ā niśādyā* X 14 5 “invoco Vivasvant (affinché?) prenda posto sulla lettiera rituale”.

L'assolutivo gioca solo un ruolo accessorio nella frase. In nessun caso forma chiaramente un raggruppamento perifrastico con un "ausiliare"; al massimo ne è l'inizio in *yé tvārābhya carāmasi* citato in 447.

1. Un solo caso nella RS. (Libro X, ovvero 85 33; AS. XII 4 23 e 52, ecc.), di ripresa mediante *ātha* della proposizione principale.
2. L'assolutivo in *-am*, poco distinto (cf. 374 n. fine), appare con la sfumatura di "gerundio", in *yānti pramādam* VIII 2 48 “vanno inebriandosi”, *yá indra sásty avratò 'nuṣvāpam* VIII 97 3 “colui, o Indra, che dorme senza seguire le leggi (divine), di un sonno continuo”; altri esempi dopo la RS.

420. Infinito. — L'infinito sembra essere morfologicamente ben sviluppato, anche se molte forme sono difficilmente distinguibili da strutture puramente nominali. Talvolta completa liberamente una frase introducendo una proposizione finale o consecutiva, altre volte dipende da un verbo come un regime diretto; più raramente dipende da un nome; infine, occasionalmente si colloca liberamente in modo simile a una forma personale con sfumatura imperativa.

Gli infiniti con desinenza di D., i più numerosi, sono di tipo finale-consecutivo, come suggerisce la loro forma: *ābhūd u pārām étave pānthāḥ* X 46 11 “ecco il sentiero per andare all'altra riva”; tuttavia, molti di questi infiniti raggiungono questo senso solo

attraverso la dipendenza esplicita da un verbo che indica desiderio, capacità, richiesta. L'uso passivo è frequente, almeno in proposizione negativa, *ná me dūrād ávitave vásiṣṭhāḥ* VII 33 1 “i Vasiṣṭha non possono da me essere soccorsi da lontano”, dove si noti allo stesso tempo che l'infinito funziona come predicato: questo giro è limitato all'infinito radicale o in *-tave*; può eventualmente comportare un regime d'agente, sia allo S. sia al G.. Sull'uso "causativo", vedi 435.

1. Per attrazione, il nome che in una frase personale sarebbe soggetto viene portato anch'esso al D., *sūryāya yātave* VIII 7 8 “affinché il sole segua il suo corso”; o più spesso, il nome-regime, *áhaye hántavā u* (passim) “per uccidere il drago”; entrambi i nomi in *brahmadviṣe śárave hántavā u* X 125 6 “affinché la freccia uccida l'empio”.
2. Nei mantra tardivi, l'infinito in *-tavaí*, seguito da *íti*, esprime un ordine: *brāhmaṇāms tarpayitavai* Āp. IV 46 47 “egli fa saziare i brāhmaṇa (dà l'ordine)”.
3. Infinito D. libero in alcuni casi, *kás te... bhujé mártah* I 30 20 “quale mortale è (in grado di) godere di te?”.

421. L'infinito Ac. in *-am* è regime diretto di verbi che significano "essere in grado di; desiderare; conoscere", o di verbi di movimento (quindi, sul piano dell'Ac. nominale), *yá īm ā devayūṃ jánam / iyétha barhír āsadam* IV 9 1 "tu che sei venuto vicino all'uomo pio, a sederti sul suo giaciglio".

L'infinito in *-tum* dipende anche, sia da un verbo di movimento, sia dai verbi *ARH-* o *CIT-*: *ā devānām āpi pánthām aganma yác chaknāvāma tād ānu právoḥum* X 2 3 "siamo venuti sul cammino degli dei per spingerci più avanti che potevamo". Nella RS, questo infinito è poco flessibile e non governa da nessuna parte un vero e proprio Ac. di oggetto.

L'infinito in *-as* è un Ab. dipendente: a) dagli avverbi *ṛté* "senza" o *purā* nel senso di "per paura che"; b) da un verbo "proteggere" o "temere". In un solo passaggio, è un G. regolato da *ĪŚ-*: *nahí tvád āré nimīṣas canése* 11 28 6 "perché senza di te non posso nemmeno battere ciglio".

Allo stesso modo, *-tos* è Ab. dopo *purā*, *ā* o un verbo che significa "impedire di"; G. dopo *ĪŚ-* o dopo l'avverbio *madhyā*. In entrambi i casi c'è un'attrazione del regime, il che significa: giustapposizione di un regime nominale e di un infinito, es. *īse rāyāḥ suvīryasya dātoḥ* VII 4 6 "ha il potere di dare ricchezza (e) abbondanza in guerrieri" (propriamente: è padrone della ricchezza, ha il potere di dar[la]).

Uso passivo in *purā hántoḥ* II 28 5 "prima di essere colpito". Attrazione del "soggetto" in *ā punar mad aitoḥ Kap.* V 2 "fino al mio ritorno".

Questi vari usi segnano una riduzione della libertà e della flessibilità rispetto agli infiniti D.

422. Rimangono degli infiniti difficili da classificare: quelli in *-(s)ani* hanno un valore più o meno chiaro di imperativo, *priyám-priyaṃ vo átithiṃ grñṣāni* VI 15 6 "io voglio cantare (o: cantate) il vostro ospite sempre amato"; valore liberamente finale in *náyisṭhā. u no neṣāni* X 126 3 "voi siete le migliori guide per guidarci". L'infinito in *-dhyai* si comporta ugualmente, sia come un imperativo, sia come un prolungamento finale-consecutivo di una proposizione anteriore, più raramente di una parola particolare: *á suṣṭutí námasā vartayádhyai dyávā... pṛṭhiví* V 43 2 "io voglio rivolgere verso di me con la mia lode, con il mio omaggio, il Cielo e la Terra". Il tratto più sorprendente è la tendenza di questo infinito a unirsi alla flessione media del verbo, ad assumere sfumature che normalmente si esprimono con le desinenze del modo medio, cf. un buon esempio qui sotto n. 2. Gli usi isolati dell'infinito si deducono dai casi precedenti.

1. Ricordiamo solo il caso di *stuṣé* (316) che funziona come un infinito con valore imperativo: il senso è passivo in un caso come *stuṣé sá vām... rātiḥ* I 122 7 "è degno di essere lodato questo vostro dono". Da notare comunque che *stuṣé*, come le altre finali ambigue in *-se*, è trattato come forma personale in quanto è soggetto a perdere il tono in posizione non iniziale.
2. Non c'è un esempio del tutto convincente di proposizione infinitiva. Si possono tuttavia riconoscere le condizioni preliminari in un caso come *tvám ca soma no váso jīvātum ná marāmahe* I 91 6 "se tu vuoi che viviamo, o soma, noi non moriremo" (*jīvātum* è letto come *jīvātave* 370); analogo I 129 4a III 1 1 V 74 3 X 74 6d (sempre con *VAS-*); altri es. possibili *_tásmā indram pratíram emy áyuh_* VIII 48 10 "vado a questo (soma) affinché Indra prolunghi la mia vita"; *sá yáṣṭā sabardhúm dhenúm asvám duhádhyai* X 61 17 "egli sacrifica affinché (ottiene tramite un sacrificio che?) la mucca miracolosa dia il suo latte senza avere partorito".

423. La voce. — Accanto alla voce normale, che è l'attiva, la voce media ha il proprio compito di segnalare che l'azione riguarda il soggetto più direttamente di qualsiasi altra persona; il soggetto (questa è l'essenza della formazione) è concepito come interno al processo. Questa opposizione tra attivo e medio è talvolta rilevata con forza, come nei processi rituali dove il medio indica che l'atto avviene a beneficio del soggetto (quindi, che il soggetto è il laico, patrono del sacrificio), mentre l'atto compiuto dall'officiante è espresso all'attivo, *yájati* "egli sacrifica (per altri)" / *yájate* "egli sacrifica per sé". Normalmente la sfumatura è più debole o meno diretta. Una differenziazione frequente è quella di un medio intransitivo rispetto a un attivo transitivo, *várdhate* "egli cresce" / *várdhati* "egli accresce", o, con variazione tematica, *pávate* "egli si purifica, scorre puro" / *punāti* "egli purifica" e altri esempi al 426.

Infine, c'è un medio riflessivo (spesso precisato da un pronome specializzato, *ātmán dhatte*, formula del YV. opposta a *máyi dadhātu*, passim; *JUṢ-* "gustare, piacere a, rendere qualcosa gradevole a" all'attivo, "piacersi" al medio); un medio reciproco; un medio con funzione passiva. Alcuni preverbi, in particolare *ā* e *sám*, facilitano, se non provocano, la voce media, cf. *ā-DĀ-* che assume il significato di "prendere, ricevere" di fronte a *DĀ-* (attivo) "dare" (*DĀ-* al medio, senza prefisso, è attestato anche isolatamente nel senso di "ricevere", come in I 40 4).

424. Ci sono molti casi in cui le desinenze medie appaiono senza differenze apprezzabili. Si vedano le opposizioni (coincidenti con una differenza di struttura) come *hánti / jighnate* e altri esempi al 303; anche *strṇóṣi / stárate* I 129 4, dove le forme medie sono preferibilmente tematiche (ma esiste anche la distribuzione inversa). La finale *-anta* (303) si estende al di là dei "bisogni" del verbo in voce media e le desinenze secondarie sono generalmente medie; lo stesso vale per il participio *-āna-*, vedi *usāná-* (e *usāmāna-*) che va di pari passo con l'indicativo attivo *váṣṭi* di *VĀṢ-*. Al di fuori del sistema del presente, se l'aoristo e il futuro sono principalmente attivi, il perfetto, all'attivo, comporta un valore di stato che lo avvicina a un certo tipo di forme medie (da qui l'associazione *pádyate / papāda* di *PAD-* o *mriyate / mamāra te MR-*): si tratta di un dispositivo antico, che è stato appianato dalla creazione di un presente attivo a valore transitivo (*várdhati* citato in confronto a *várdhaté*), poi di un causativo (*vardháyyati*), e infine di un perfetto medio (*vāvṛdhé*).

Diverse finali in *-úr* si raggruppano con le desinenze medie (es. *vāvṛdhúr / vāvṛdhé*).

1. Su forme attive rifatte su antichi medi oscurati, tipo *ādat aduhat*, v. 339 314.
2. Esempio di medio transitivo *rñjáte* ("segnalare una divinità con il proprio canto", ecc.), in parte in contrasto con l'attivo *rñjāti*. Attivo intransitivo *marjayasi* ("tu ti purifichi") IX 111 2 (e spesso nel tipo in *-āya-* 330; in *-ya-* 328, categoria preferenziale di verbi di stato, ecc.).

425. Passivo. — Il passivo non ha sviluppato una funzione autonoma, come dimostrano i fatti morfologici. È una specializzazione dell'intransitivo ("eventivo"), precisato con l'aiuto delle desinenze medie. D'altra parte, molte forme medie (morfologicamente non passive) possono assumere un significato passivo, come i presenti *stávate* (futuro *staviṣyate*, congiuntivo *stuvītá*), *grṇíte*, *mṛñjata*, *huvé* I 76 4 (3^a sg.) e molti altri 3^a sg. in *-e*; in particolare i participi (in parte aoristi) dei verbi corrispondenti, *stāvāna-* *huvāná-* *jóhu vāna-* *mṛjāná-* *marmṛjāná-* *vidāna-* "conosciuto" (ma *vidāná-* "conoscente") *grṇāná-*. Fuori dal sistema del presente, diversi perfetti, come *dadé* e *dadhé* di *DĀ-* e *DHĀ-*; l'aoristo passivo *ví rādhiṣṭa*. KS. MS. varia con *ví rādhi* TS. I 2 3 g.

Il regime d'agente è piuttosto raro nel complesso, il che dimostra che il valore passivo non è consolidato: si incontra più frequentemente in forme come *mṛjyáte* che hanno accanto un passivo morfologicamente non marcato (come sopra in *mṛjāná-*). Questo regime è allo S.; tuttavia, il G. si presenta con i nomi verbali, inclusi gli infiniti.

L'impersonale non è sconosciuto, sebbene sia di portata limitata. Si ha, sia alla voce attiva, *nā mā taman nā śraman nótā tandrat* II 30 7 "possa io non scoraggiarmi, stancarmi né disgustarmi!", *kitavāṃ tatāpa* X 34 H "il giocatore si pente"; sia al passivo, *śráddhitam te maḥatā indriyāya* I 104 6 "è stata riposta fiducia nel tuo grande nome di Indra". Ci sono inoltre formule banali del tipo *várṣati* "piove", *vy ùchati* "fa giorno".

426. Tempi e modi. — L'uso dei tempi e dei modi non è preciso, nel senso che gli autori, sia per gusto di varietà, sia per ragioni di comodità morfologiche o ritmiche, passano costantemente da una forma all'altra per esprimere modalità che a noi sembrano situarsi su un piano simile. Le "varianti" attestano una notevole incertezza tra l'espressione indicativa e quella modale; all'interno dell'indicativo, tra le diverse espressioni del preterito e il presente. L'osservazione diretta degli inni (e, in misura minore, degli yajus) conduce alle stesse osservazioni. Sulla questione del preterito, vedi 428 sq.; sugli scambi intermodali (dopo aver escluso forme impossibili da classificare, come nel caso di alcuni imperativi/congiuntivi), vedi ad esempio *vardhat / vārdhāt / vārdha* VI 38 3 sq. o, più spesso, con scambio di temi, *punātu / svadāti* TS. I 7 7a, *jeṣ am/ruheyam* ibid. 8 a-b, *duhām / gamyāt* TS. III 2 7g, cf. ancora *mandiṣīmahi* VS. IV 14 / -he KS. II 4, *khyeṣam* TS. 11 4 p VS. / *akhyam* MS. KS. e cf. 431 sqq. A ciò si aggiungono le variazioni di tema all'interno dello stesso modo 459; le variazioni di desinenze per una stessa forma (ad esempio, contigualmente, *duhre/duhrate* 1 134 6); infine i numerosi scambi di persone, in particolare tra la seconda e la terza.

427. Presente. — L'indicativo presente, tempo dell'attuale e del "generale", serve anche per indicare un futuro prossimo (intenzionale o almeno prevedibile); per notare un passato, specialmente quando un tempo esplicitamente preterito è stato precedentemente usato. Infine, serve, se necessario, per indicare una sfumatura semi-modale di eventuale, quando è usato con le desinenze secondarie, cioè sotto forma di "ingiuntivo" (431).

Un esempio di sfumatura eventuale con desinenza primaria è *mānyate* VI 52 2, affiancato a un congiuntivo, *āti vā yó maruto mānyate no bráhma vā yáḥ kriyāmāṇam ninitsāt* "chiunque (chiunque egli sia) ci disprezzi o pretendi di criticare la formula che si sta facendo" (così, spesso, in frasi relative).

L'aggiunta della parola *purā*. "in precedenza" indica l'estensione fino ad oggi di un fatto passato, *sácāvahe yád avrkām purā cit* VII 88 5 "poiché siamo stati associati fino ad oggi senza danno". Al contrario, l'aggiunta del gruppo *sma purā* (attestato solo nella RS.) trasferisce il presente al passato e stabilizza quest'ultimo come un passato abituale, *samhoṭráṃ sma purā nārī sāmāna ṃ vāva gachati* X 86 10 "un tempo la donna partecipava al sacrificio comune o all'assemblea". *Sma* da solo, apparentemente con lo stesso significato, X 33 1.

428. Tempi del passato. — L'imperfetto è la forma comune di narrazione nell'enunciato mitico. Benché non escluso dalla narrazione, l'aoristo indica propriamente che il fatto descritto è stato constatato dal soggetto, quindi rientra nell'esperienza personale e appartiene in principio al passato recente. Da qui l'uso nel discorso diretto, *devā vaśām páry avadan / ná no 'dād iti hīditāh* AS. XII 449 "gli dèi parlavano sulla mucca, dicendo con collera: non ce l'ha data"; AS. XV 11 3 citato 451. Specifico dell'AS. è l'aoristo di anticipazione magica: si presentano come realizzati i fatti che si desidera vedere (o fare credere) realizzati; fin dalla RS. compare un aoristo di anticipazione.

Per quanto riguarda il perfetto, il suo valore proprio è "risultativo". Il perfetto nota uno stato acquisito, come risultato di atti precedenti, *tvām dyām ca pṛthivīm cāti jabhrise* IX 86 29 "hai superato portando il cielo e la terra"; abbraccia il passato e il presente, *purā nūnām ca stutāya ṛṣīṇām pasprdhre* VI 34 1 "in passato e ora le lodi dei ṛṣi hanno gareggiato"; in frasi relative, abbraccia atti virtuali, *yāt sīm āgaś cakṛmā tát sú mṛlatu* I 179 5 "qualsiasi sia il peccato che abbiamo commesso, che ci perdoni!". Tuttavia, il perfetto funziona anche ampiamente come tempo narrativo, per indicare i momenti più importanti della narrazione mitica; è raro nei fatti che riguardano l'esperienza del soggetto parlante, e quindi raro alla prima persona.

La distinzione tra imperfetto e aoristo è illustrata da *abhī tvā jarimāhita... yās tvā mṛtyúr abhyádhatta jāyamānam* AS. III H 8 "la vecchiaia ti ha incatenato [constatazione, e al tempo stesso, conclusione alla fine dell'inno]... la morte che ti ha incatenato alla nascita [ricordo di un fatto lontano]". Tra perfetto e aoristo (imperfetto): in contrapposizione a *jajāna (ājanayat)* che evoca le nascite mitiche, *ājījanat* si riferisce alla produzione del soma, del fuoco, dell'inno attuale; *ruroha* generalizza *āruhat* AS. XIII 1 26, *āsa* generalizza *āsīt* X 129 1-2; *ásravam* I 109 2 ("ho appreso") si riferisce a un fatto familiare, *śusrava* che segue (5) a un richiamo leggendario; *yád indráhan prathamajām āhīnām... tādītnā sátrum ná kilā vivitse* I 32 4 "quando, o Indra, hai colpito il primogenito dei serpenti, da allora in poi non hai trovato veramente alcun nemico" (il perfetto allarga, un'esperienza).

1. *Kó mā dadarśa katamaḥ sá devó yó me tanvò bahudhā paryápaśyat* X 51 2 "chi mi ha visto? Quale tra gli dei ha contemplato il mio corpo (disperso) in molti luoghi?" (imperfetto che particularizza un dato). *Tátas cainam anyéna śīrṣṇā prāsīr yéna caitám pūrva ṛṣayaḥ prāsnan* AS. XI 3 32 "se hai mangiato [aoristo di constatazione] questo (riso) con una testa diversa da quella con cui gli antichi ṛṣi lo mangiarono [imperfetto di evocazione]".
2. Perfetto risultativo, alla voce media, contrapposto a un perfetto attivo narrativo, *yásya priyé mamátur yajñiyasya ná ródasī mahimānam mamāte* III 32 7 "il venerabile dio la cui grandezza fu misurata dai due mondi amati, ma non fu (definitivamente) misurata [ermessen]".

429. Anche il verbale in *-tá-* contribuisce all'espressione del passato, essendo preferibilmente aoristico, *sattó hótā* III 41 2 "l'hotṛ ha preso posto" come *sādi hótā* VII 73 2, *sutāḥ sómah* (passim) come *ásāvi sómah* I 84 1. Ma esistono anche usi di preterito narrativo o non differenziato. Per quanto riguarda il trapassato remoto, è soprattutto (nelle forme che hanno possibilità di essere autentiche 337) l'imperfetto di un perfetto con valore non narrativo; le forme puramente preterite sono rare (*átrā samudrá á gūlhám á sūryam ajabhartana* X 72 7 "allora portaste il sole che si nascondeva nell'oceano"), in generale rimane sottintesa una valenza risultativa, *prá yád váyo ná svásarāṇy áchā práyāṃsi ca nadīnāṃ cákramanta* II 19 2 "così che i fiumi con i loro benefici si sono messi in movimento (e sono oggi ancora in movimento), come uccelli (andando) al rifornimento".

430. Futuro e imperativo. — Il futuro indica un'azione che deve aver luogo in futuro secondo l'aspettativa o l'intenzione del soggetto, *yád aṅgá dāsáṣe tvám ágne bhadrám kariṣyāsi távét tát satyám aṅgiraḥ* I 1 6 "il bene che intendi fare, o Agni, a colui che ti adora, si realizza, o Angiras". Tuttavia, vi è anche traccia di un futuro oggettivo, in opposizione a un passato "generale", come nelle formule *ná tvāvāṃ indra kás caná ná jātó ná janiṣyate* I 81 5 "nessun essere pari a te, o Indra, è nato né nascerà". Non ci sono impieghi in proposizioni subordinate; alcuni in frasi interrogative. Per l'uso del condizionale, vedi 454.

L'imperativo esprime, oltre all'ordine (esortazione ad agire), il desiderio (preghiera, augurio). È necessario dissociare le forme di prima persona, che sono congiuntivi, e associare invece le forme (esortative) in *-si*, che esprimono richieste positive alla divinità (eccezionalmente in frasi relative) 316.

Imperativo che indica un'ipotesi, *utá bruvantu no nídaḥ* I 4 5 "supponiamo che i nostri detrattori dicano" (ma *utá naḥ... vocéyuḥ* nella frase parallela).

Imperativo concessivo, *ádhr̥ṣto va étavā astu pánthā* X 108 6 "anche se (dovesse risultare) che il vostro cammino fosse inaccessibile a chi volesse percorrerlo".

Non c'è imperativo in proposizioni negative, né in subordinate (I 127 2g ha una subordinazione apparente); frequente, invece, in prolasi davanti a *yá- yád*. L'imperativo in *-tāt* non ha un valore distintivo: tuttavia, in alcuni passaggi (cfr. l'es. citato 433), dipende da una condizione che deve prima realizzarsi. TS. I 3 6 a lo si trova dopo un futuro.

431. Ingiuntivo. — Morfologicamente poco caratterizzato (303), l'ingiuntivo non è molto stabile sintatticamente. A volte equivale a un presente ("generale" piuttosto che attuale), a volte è una forma semi-modale che esprime l'eventuale: intermedio tra indicativo e congiuntivo, per indicare un'esortazione, un desiderio (es. *X 95 10* citato 465), un'intenzione, un futuro.

La formulazione negativa avviene talvolta con *ná* (in frasi eventuali), talvolta e più spesso con *mā́*, *mā́ no ví yauḥ sakhyā́* II 32 2 “non separarci dalla tua amicizia!”: è l'espressione normale della proibizione, che comunque è piuttosto in generale una semplice deprecazione.

L'uso di *mā́* con forme con a aumento, imperativi, congiuntivi e altri è limitato a alcuni mantra recenti; tuttavia, già nella BS. antica, c'è la formula *mā́ bhujema* “possiamo non essere resi responsabili di...!”

Esempio di ingiuntivo a valore di presente "generale": *nú́ cit sá bhreṣate jáno ná reṣan máno yó asya ghorám āvívāsāt* VII 20 6 “l'uomo non inciampa mai, non subisce danni, chi cerca di guadagnarsi [congiuntivo di subordinata] la sua anima terribile”: giustapposizione di indicativo e ingiuntivo; *VU 7 6 tiranta* (presente) si oppone così a *atiranta*, *X 116 9 irayam a iyarmi*.

Come imperfetto o aoristo non aumentato, l'ingiuntivo equivale a un preterito debole, di tipo narrativo e si appoggia su forme vicine aumentate o su perfetti: *táva tviṣó jániman rejata dyaú réjad bhūmih* IV 17 2 “davanti al tuo splendore il cielo tremava alla nascita, la terra tremava” (scambio attivo/medio in aggiunta!).

Esempio di ingiuntivo modale, *ahastā yád apádī vārdhata kṣāḥ...súṣṇam pári pradakṣiṇíd viśvāyave ní śisnathaḥ* X 2214 “affinché anche senza mani né piedi la terra cresca [caso raro di un ingiuntivo in subordinata], schiacciate Śuṣṇa con la mano destra per (il benessere di) tutta la vita!”

In breve, si tratta di una formazione indifferenziata, che nel suo nucleo deve appartenere allo strato più antico dei mantra. In ogni caso, il congiuntivo è in rapido declino dopo la RS., tranne nell'accezione proibitiva.

432. Congiuntivo. — Netto nella forma e in gran parte anche nel senso, il congiuntivo è caratterizzato distintamente. Alla prima persona, dove spesso compare dopo un imperativo, indica la volontà o l'evento atteso, auspicato, tendendo verso l'espressione di un futuro, *dakṣinató bhavā mé 'dhā vrtrāṇi jaṅghanāva bhūri* X 83 7 “stai alla mia destra, allora potremo uccidere molti nemici!”. Alla 2ª e 3ª persona, il desiderio di agire (esortativo) o di beneficiare di un favore è sottolineato come dall'ottativo, ma la tendenza dominante è l'espressione del futuro: *ā ghā tá gachān úttarā yugāni yātra jāmayah kṛṇāvann ājāmi* X 10 10 “certamente verranno (= io lo desidero) epoche future in cui i fratelli faranno ciò che è vietato ai fratelli”. Questa tendenza fa sì che il congiuntivo si affronti con un preterito, *āchānta / chadáyātha* I 165 12, *jaghāna / jaghānat* IX 23 7, ecc.

Ma ci sono anche moltissimi esempi puramente modali, *urúm na índraḥ kṛṇavad u lokám* VII 81 2 “possa Indra procurarci un vasto spazio!”; o anche "eventuali", implicando una sorta di affermazione valida al di fuori di ogni tempo preciso e subordinata a una condizione, *sudevāḥ samahāsati... sá mártayah / yám tráyadhve* V 53

15 “favorito dagli dei è in ogni caso il mortale che voi proteggete”; c'è poca differenza qui con l'indicativo. Questo congiuntivo eventuale è adatto a figurare in frasi interrogative, in particolare con *kuvíd* “per caso?” (che è quasi sempre accompagnato dal congiuntivo). In frasi negative il congiuntivo è normalmente eventuale con sfumatura futura: *só cin nú ná marāti nó vayám marāma* I 191 10 “egli non morirà e neanche noi moriremo”, tipo di convinzione pregiudiziale degli inni magici.

433. Il ruolo predominante è nella subordinazione. Il congiuntivo è lo strumento caratteristico della subordinazione, la quale include relativamente pochi ingiuntivi e ottativi, mai imperativi. Molti congiuntivi indipendenti, quelli che seguono un imperativo (X 83 7 citato precedentemente), implicano una subordinazione latente. Nella frase relativa, nella frase con *yád* o *yáthā*, la sfumatura è eventuale-futuristica se la subordinata precede, finale-consecutiva (cf. 445 fine) se segue: *sám pūṣan vidúṣā naya yó áñjasānuśāsati* VI 54 1 “Facci incontrare, o Pūsan, qualcuno che sappia, che possa informarci direttamente!”. Come nelle frasi non subordinate, il congiuntivo spesso serve solo a generalizzare, a rendere eventuale un'affermazione, *yó yájāti yájāta ít sunāvaca pácāti ca / brahméd indrasya cākanat* VIII 31 1 “colui che sacrifica per gli altri, per sé stesso, che sprema e cuoce, il brāhman (chiunque sia) trova gioia in Indra” (l'indeterminazione non è nell'atto stesso, ma nel fatto che l'atto si applichi a individui indeterminati).

Con *yád* nel senso di "se" e con *yádi*, il congiuntivo è altrettanto eventuale, *úṣo yád adyá bhānúnā vi dvārāv ṛṇāvo diváh / prá no yachatād avṛkām pṛthú chardíh* I 48 15 “se è vero, o Aurora, che oggi con la tua luce apri i battenti del cielo, concedici l'ampia protezione, quella che allontana i pericoli”. Congiuntivo con *yádi*... *yádi* “sia che...” nell'AS.

La subordinazione è in regressione dall'AS. e nei mantra post-ṛgvédici in generale, dove il congiuntivo tende a confinarsi negli usi esortativi.

Si sono osservati congiuntivi con senso di preterito, I 70 7 a, 7-2 3b V 31 6c X 89 14 b (in subordinate), tutti passaggi che lasciano spazio a una certa incertezza.

434. Ottativo. — Molto più raro del congiuntivo, l'ottativo esprime soprattutto il desiderio e si trova con i verbi capaci di portare l'idea di un desiderio, di un atto presentato come indipendente dall'abilità o dalla volontà del soggetto: *murīya* VII 104 15 “che io muoia (se...)!” contrapposto a *ná marā* (congiuntivo) VIII 93 5 “è escluso che io muoia”. Vedi anche l'opposizione con il congiuntivo-eventuale, *gató nádhvā ví tirāti jantúm prá ṇa spārhābhir ūtibhis tireta* VII 58 3 “come un cammino percorso promuove l'uomo (= è in grado di farlo progredire), gradite promuoverci con i vostri desiderabili aiuti!” Alla 1^a persona, si tratta del desiderio di chi parla; alla 2^a, di un voto o di una richiesta, a cui la 3^a persona aggiunge il valore di un eventuale che implica desiderio, *pṛṇánn āpír aprṇantam abhí syāt* X 117 7 “l'amico che dona prevale (dovrebbe prevalere, secondo il desiderio legittimo) su chi non dona”: in questo

passaggio, l'ottativo, giustapposto a degli indicativi, tende al valore eventuale puro (indicativo indebolito) che si svilupperà dopo i mantra.

Per quanto riguarda l'ottativo prescrittivo, che deriva dall'ottativo del desiderio, ne appare un abbozzo in un passaggio in prosa dell'AS. XV (II 1-2) *tád yásyaivám vidvān vrātyó 'tithir grhān āgāchet / svayám enam abkyudétya brūyāt* “quindi, colui a cui arriva [ottativo eventuale] un vrātya che sa così, deve dirgli (che gli dica) andando incontro a lui...”

Nelle frasi subordinate, l'ottativo, che in generale ha frequenza solo con il *yád* di ipotesi, sottolinea il valore irreali: può in questi casi apparire tanto nella principale quanto nella subordinata: vedi l'es. VIII 44 23 citato 453 o (subordinata implicita) *yamīr yamásya bibhryād ajāmi* X 10 9 “(se Yama acconsentisse al desiderio di Yamī), Yamī si assumerebbe l'incesto di Yama”; o anche, con valore passato, *jakṣīyād dhānā utá sómam papīyāt* X 28 1 “(se fosse venuto), avrebbe mangiato le sementi, avrebbe bevuto il soma”.

A volte un congiuntivo in subordinata risponde all'ottativo nella principale, *yātaḥ khānāma... tātaḥ khānāma... tātaḥ khanema* TS. IV 1 2 m-p.

Quanto al precativo, si distingue difficilmente dall'ottativo, se non che è limitato all'espressione del desiderio (sotto forma di preghiera rivolta alla divinità), *yó no dvéṣṭy ádharah sás padīṣṭa* III 53 21 “chi ci vuole male, che cada a terra!” Non si trova in subordinate.

435. Causativo. — Il causativo può non avere alcun valore propriamente "causativo", in particolare al modo medio, dove *joṣáyāse* III 52 3 non è diverso da *juṣasva* 4, né *marjayanta* da *mrjānti*; anche all'attivo, si verificano fatti simili senza che si possa sempre invocare l'esistenza di un presente secondo il 330. Normalmente il causativo svolge il ruolo di un transitivo rispetto al "semplice" (in genere, al modo medio) che è intransitivo: è l'opposizione di *vártate* “egli gira” / *vartáyati* “fa girare” di *VṚT*-. Ma dove il semplice è transitivo, cioè ha sviluppato un sistema a desinenze attive, il causativo tende ad assumere un uso fattitivo, come *vedayati* “fa conoscere” o *sādáyati* “fa sedere”: tuttavia, la costruzione propriamente fattitiva, cioè con doppio regime di oggetto, è molto rara: un es. (II 37 6) citato 404, un altro VS. IX 11 *índram vājāṃ jāpayata* “fate che Indra vinca il bottino!” In realtà, la distinzione tra *kartṛ* e *hetu* non è solitamente fatta nell'epoca dei mantra, e la sintassi del causativo è appena iniziata.

Si trova come causativo *KṚ*- con l'infinito *D*., *tvám indra srávitavā apás kaḥ*, VII 21 3 “o Indra, sei tu che hai fatto scorrere le acque”; forse il metodo più antico per esprimere il senso causativo. Altro es. con giustapposizione dei due metodi, *sárvāms tām arbude tvám amítrebhyo drśé kurūdārāmś ca prá darśaya* AS. XI 9 22 “faglieli vedere, o Arbudi, tutti, ai nostri nemici e mostragli anche

degli spettri!” Analoghi I 113 9a, 131 5c, 164 49d e (con l'ausiliare DHĀ-) III 31 13a.

436. L'aoristo raddoppiato è transitivo, anch'esso, rispetto a un presente intransitivo (preferibilmente a desinenze medie), tipo *arūrucat* di fronte a *rocate* di RUC-, ma fattitivo di fronte a un presente transitivo, tipo *ājīpata* TS. I 7 8 r (con doppio Ac., una costruzione precedentemente sconosciuta) di fronte a *jayati* di JI-. Tuttavia, molti aoristi raddoppiati sono intransitivi, come *adidyutat* “ha brillato”, *acikradat* “ha urlato” (anche “ha fatto urlare”), *asusrot* “ha scorso”; alcuni altri, pur essendo transitivi, non si distinguono ulteriormente dal presente, come *ātuṣṭavam* III 53 12 “ho lodato”.

Per una differenza tra le formazioni con raddoppiamento in *i* (*u*) e quelle con raddoppiamento in *a*, vedi il punto 342.

L'aoristo è così vicino per significato al causativo-presente: *ā dyāṃ ráveṇa pṛthivīm aśuśravuḥ* X 94 12 “hanno del loro rumore fatto udire (= riempito) cielo e terra.” corrisponde a *yá imā víśvā jātāny āśrāváyati ślokena* V 82 9 “chi del suo rumore fa udire (= riempie) tutti questi esseri”; cf. 356. Ma non è prima dell'AS. che inizia ad apparire nel medesimo paradigma l'accostamento dei due temi, in formule come *pāráyāmi tvā rājasa út tvā mr̥tyór apīparam* VIII 2 9 “ti faccio passare oltre lo spazio tenebroso, ti ho fatto passare oltre la morte”.

437. Coordinazione. — Numerose sono le particelle che servono sia per sottolineare una parola (soprattutto un pronome, un preverbo, un imperativo), sia per unirla a una parola vicina, sia infine per segnare direttamente o indirettamente la relazione tra due proposizioni. I *mantra* abbondano in forme e usi, con combinazioni di due particelle. Come altrove, i significati sono a volte incerti. Al limite, c'è coincidenza tra la particella e il pronome e le analogie sono sorprendenti da una all'altra.

a) Si possono considerare come enfatiche (senza pregiudizio di altri significati), cioè sottolineanti la parola annessa, il gruppo considerevole rappresentato dalle parole seguenti: *aṅgá* (situato dopo una parola iniziale di pāda), specialmente con VID- 1 (“conoscere effettivamente”) o dopo un pronome (*tvám aṅgá* I 84 19 “tu solo”, *kím aṅgá* “perché quindi?”, *yád aṅgá* “se è vero che”);

addhá (raro) “certamente”;

ápi (anche preposizione 377), prima o dopo la parola supportata: “inoltre, anche, persino” (raro RS.; più frequente AS. dove appare *nāpi* XIII 4 16);

áha, soprattutto dopo pronome e particella, valori attenuati (“certamente, tuttavia”),

kvāha “dove quindi?”

nāha “nemmeno”;

ā (oltre l'uso come preposizione 378) è debolmente enfatico, dopo parole diverse, come in *trír ā diváh passim* “tre volte al giorno”; a volte è un semplice prolungamento di una desinenza anteriore, cf. *úrmyāsv ā / śyāvāsu* VI 48 6 (e ibid. *ā śyāvāḥ*);

ā cid "veramente" (a volte anche *cid ā*); su *ā* nel senso di "e", v. 439; nel senso di "come" (X 11 6), cf. I 134 3 dove la particella confina con *iva*, che può poi sostituire qua e là. *ā* diventa raro a partire dall'AS. — *ā* = moltiplicato per JB. II 71.

id (molto frequente) sottolinea la parola precedente o la proposizione di cui questa particella segue la parola iniziale; il senso è a volte quello di *evá*, altre volte poco percepibile; *máméd vardhasva súṣṭutaḥ* VIII 6 12 "(qualunque sia la lode che ricevi), sono solo io a farti crescere con la lode" (traduzione libera); *akṣair mā dīvyah kṛṣim ít kṛṣasva* X 34 13 "non giocare ai dadi, coltiva (al contrario) la terra!"; *éka id* "tutto solo" *ivéd* "proprio come" *séd (sá id)* "è lui stesso, lui solo" *tád id* "è proprio quello" *yadéd* "non appena";

Il termine provoca l'accentuazione del verbo se quest'ultimo precede immediatamente e non ha un preverbo.

u (ū) (atono), enfatico leggero dopo una parola, in particolare un pronome o un verbo, con un valore spesso vicino a un deittico o un anaforico. Spesso si trova in combinazione con altre particelle; a volte anche come enclitico di frase. Nell'accezione usuale "generalizzante" dopo un relativo (*yá u* "chiunque"); nel senso di *evá*, accanto al quale figura, X 107 6;

Su *u* come particella copulativa, v. 439.

evá, specialmente dopo particelle e avverbi, "precisamente" o "solamente" (*hástenaivá* "in mani proprie" *naivá* "per nulla" *tád evá* "da allora" *jātá evá* II 12 1 "appena nato");

Evá (con finale allungata) figura come particella deittica iniziale di strofa "così" (riferendosi a ciò che segue o a ciò che precede). Uso correlativo 452.

kám (tonico; antico interrogativo?) dopo un D. di interesse o un infinitivo D., *tvám devāso amṛtāya*

kám papuḥ IX 106 8 "gli dei ti hanno bevuto per l'immortalità"; uso generalizzante dopo relativo, *yásmāi kám* TS. 12 11. *Kam* (atono) dopo alcune particelle esortative (un solo es. AS.);

kíla (raro) "in verità" (*ná kíla* "mai");

khálu (X) dopo un imperativo ("dunque!");

gha (ghā) (atono) dopo negazione, pronome, preverbo; valore debole;

cid (atono) "anche, tuttavia", *ā dṛḥám cid árujo gávyam ūrvám* III 32 16 "hai aperto rompendolo il recinto delle vacche, per quanto fosse solido". L'enclisi di parola cede a volte all'enclisi di frase, determinando una posizione seconda del *pāda*, come in II 12 13b. Un altro uso, "generalizzante", partendo da formule pronominali (444), si estende un po' oltre, *kṛtām cid énaḥ prá mumugdhy asmát* I 24 9 "allontana da noi, liberandoci, il peccato commesso, qualunque esso sia!".

Su *cid* comparativo, v. 441; *cid... cid* nel senso di "non solo... ma anche" II 38 2 e 3 VI 28 6, ecc.

438. *Tú* (*tū́*) (dopo una parola) accompagna per enfatizzare una seconda persona dell'imperativo ("quindi, infine"), ad esempio (tra preverbi) *ā tv étā* I 5 1 "venite dunque!";

Tú nel senso di "ma" appare in III 30 12 VI 29 5, più chiaramente in AS. IV 18 6 (unico esempio della parola in AS.).

nú (dopo una parola) (oltre al suo significato proprio, generalmente con vocale allungata: "ora") è una particella esortativa o (dopo alcuni pronomi) generalizzante; spesso associata ad altre particelle con un valore più o meno debole (*in nú = id; nū́ cid* a volte rinforza *nú* semplice, a volte negativo 443);

Nú, almeno nella forma vocalica lunga, è spesso iniziale con gli stessi usi di *nú* enclitica.

vai (solitamente dopo una parola iniziale) enfatizza una frase in un racconto esplicativo; figura in particolare in *vā́ u* e *ná vai* ("certamente no"); in rapida progressione a partire dall'AS.; *sú* (*sū́*) (dopo una parola) enfatica debole, riferita al verbo; figura spesso in combinazione con altre particelle come *u utá nú kam*. In rapido declino a partire dall'AS.; *sma* (*smā*) (atona) debolmente enfatica, in particolare dopo un pronome o una forma verbale (eventualmente resa ionica VI 4418);

Uso come modificatore temporale 427.

svid (= *sú id*) (atona) di solito enfatizza un interrogativo precedente, o lo generalizza, *hārī indrasya ní cikāya káḥ svid* X 114 9 "chi dunque (chi per caso) ha scorto i due sauri di Indra?";

Su *svid* interrogativo, v. 444.

ha (eccezionalmente *hā*) (atona) frequente come enfatico leggero o indebolito in semplice giunzione; *kád dha* "come dunque?"

hánta (raro) esortativo, davanti a congiuntivo (ellitticamente in AS. "andiamo!"). Posizione indifferente;

infine *hí* (dopo una parola) (che tonifica il verbo) è talvolta ortativo forte (soprattutto davanti all'imperativo), talvolta equivalente di una subordinata causale ("dato che...") o a volte concessiva ("sebbene..."), *viśvo hy ànyó arír ājagāma. māméd áha śváśuro nā́ jagāma* X 28 1 "mentre tutti gli altri del clan sono venuti, solo mio suocero non è venuto"; analogo 86 2 e 445; *yác cid dhí* "sebbene...". Spesso associato a *ná* 4 3. Nel senso di "sì" (risposta) nel YV.

439. b) Sono propriamente congiunzioni:

ca (eccezionalmente *cā*) (atono) coordina la parola dopo la quale compare con una parola precedente (a sua volta spesso dotata di *ca*); raramente con una parola successiva, *indraḥ... rājā śâmasya ca ṣṛṅgīṇaḥ* I 32 15 "Indra è il re di ciò che è addomesticato e di ciò che ha corna".

1. *Ca* non compare tra due V., ma trasforma uno dei V. in N. secondo 167 n.
2. Ci sono altri casi di *ca* "mal posizionato", ad esempio al terzo posto invece del secondo, *áhas ca kṛṣṇám áhar árunam ca* VI 9 1 "il giorno nero e il giorno bianco".

Ca da solo o *ca* ripetuto connette anche proposizioni, come enclitico di frase; la sfumatura di contrasto ("anche... come", "non solo... ma anche") comporta quindi normalmente la tonificazione del primo verbo (quando non è presente un preverbo).

Su *ca* come particella subordinante, v. 445.

Le altre particelle congiuntive hanno relativamente meno importanza. *ā* è anche connettivo da parola a parola e ricorre in posizioni variabili, *mahān gárbho máhy ā jātām eṣām* III 31 3 "grande l'embrione, grande anche la loro nascita"; associato a *ca* X 16 1 1 (da cui forse deriva l'equivalenza $\acute{a} = ca$).

Più frequente *utá*, che collega parole posizionandosi di solito tra di esse (o dopo l'ultima, se ce ne sono più di due); oppure collega due proposizioni situandosi all'inizio della seconda, volentieri quindi all'inizio del verso. È una congiunzione enfatica, dinamica, adatta a figurare dove c'è contrasto o insistenza, *ví vṛkṣān hantý utá hanti rakṣásaḥ* V 83 2 "abbatte gli alberi e uccide anche (/ uccide persino) i demoni".

1. Frequentemente si ha *utá... utá* (utó), all'inizio di proposizione: "anche se da un lato... anche se dall'altro" 14 5-6; "anche così... tuttavia" I 153 4.
2. Infine, la particella *u* collega anche due proposizioni situandosi normalmente (ma non sempre) dopo la parola iniziale della seconda, con valore (attenuato) di contrasto.

Si possono considerare congiunzioni di frase in senso ampio *átha* (áthā) "e allora, e così" (introducendo una conseguenza, un nuovo argomento): quasi sempre iniziale e spesso rinforzato in *athó*.

"Ma, al contrario" VI 54 7; semi-subordinante, *ā bāhvór vájram indrasya dheyām áthemā viśvāḥ pṛtanā jayāti* X 52 5 "voglio mettere il fulmine tra le braccia di Indra, in modo che vinca tutte queste ostilità".

Nella RS. antica (e a volte fino in AS.) si trova con lo stesso significato *ádha* (*ádhā*), il cui valore primario è locale: volentieri davanti a un'altra particella, ma non sempre all'inizio.

ád nel senso di "e" VIII 91 5 X 82 2, 86 18, ecc. (anche *ád u*, *ád... utá*).

440. c) Disgiuntivi:

La particella essenziale è *vā* (atona) che si presenta come *ca*, cioè a volte da sola a volte ripetuta, per esprimere una disgiunzione tra due parole o due proposizioni. *Vā* è rinforzato in *utá vā* I 109 2 *ádha... ádha vā* ("o ... o"); ripetuto, può introdurre un'alternativa esclusiva, nel qual caso il primo verbo può essere tonificato, *áhaye vā tān pradādātu sóma á vā dadhātu nírrter upátsthe* VII 104 9 "che Soma li consegni al drago, o che li ponga nel grembo della distruzione".

d) Non ci sono avversativi stabili, sebbene le particelle sopra descritte *átha ádha tú* possano occasionalmente assumere questo ruolo.

441. e) Sono comparative ("come") tre particelle frequenti:

1) *iva* (atona; a volte da leggere come *va*, almeno secondo le apparenze, vedi 123), che riguarda una parola o un gruppo di parole più o meno breve; raramente *iva* è anteposto alla parola su cui si riferisce; a volte il senso è indebolito "in un certo senso, per così dire"; *yátheva* X 86 7 *néva* ("nemmeno") AS. X 8 25;

2) *yathā* (atona), stesso uso, ma quasi sempre alla fine del *pāda*, in opposizione a *yáthā* tonico (451). L'uso diventa molto raro nell'AS., dove si sviluppa invece *yáthā* tonico;

3) infine *ná* (dopo una parola; raramente anteposto) è, nonostante la differenza di posizione, forse identico nella sua essenza alla negazione (l'evoluzione semantica sarebbe "non è", da cui "assomiglia a"); accompagna, come *iva*, una parola isolata o un gruppo ristretto; vedi esempi 460. L'uso è in netto declino dopo la RS.

Più o meno isolatamente, 4) *nú* I 91 3 VI 24 3; 5) *cid* I 41 9 II 33 12 III 31 12,53 22, ecc.; forse 6) *evá* X 120 9b e 7) *á* 437. Questi usi sono nati dal contatto tra queste diverse particelle e un termine propriamente "comparativo".

442. Un posto speciale può essere dato a certe forme pronominali degradate al rango di particella, ma che conservano qualcosa della loro antica appartenenza. Si tratta del gruppo (quasi esclusivamente limitato alla RS. e atono) *ī* (raro) *īm sīm*: in alcuni passaggi c'è sopravvivenza di un uso anaforico o come "segno" che annuncia un Acc. successivo; ma di solito sono particelle espletive. Si trovano unite ad altri pronomi, ad esempio, con la sfumatura "generalizzante" usuale, *yá īm* "chiunque che" *yát sīm* "tutto ciò che".

Kīm 290 è imparentato con queste forme.

Altre particelle pronominali (oltre a *id* 437 *ād* 439) sono *tátas* "allora" *tād* "di conseguenza", ecc., più spesso *tād* le cui valori, molto sfumati, sono soprattutto "allora" (temporale) e "così" (esplicativo): *tād* è uno degli strumenti privilegiati della connessione sintattica.

Sugli usi "correlativi", vedi 445 sqq.

443. Negazione. — La negazione comune (tranne nelle frasi proibitive, vedi 431) è *ná*, utilizzata nelle frasi modali e soprattutto in quelle indicative; relativamente poco nelle subordinate dove si sono iniziate a formare espressioni negative particolari. La posizione preferita (in opposizione a *ná* "come" in 441) è sia all'inizio della proposizione, sia davanti al verbo.

1. La negazione di una parola è *á(n)* 160; tuttavia *ná* appare di tanto in tanto, almeno davanti a nomi verbali, *ná vidvān* = *ávidvān* I 164 6, *ná dábhāya* = *ádabdhah* "impossibile da ingannare".
2. Rinforzi in *nahí* (con *na* proclitico); *nanú* (id.) "mai" (ma "non è vero?" in AS.), attestato due volte nel Libro X; *nákīm* (due volte in RS.); *nákis* 290. La combinazione (rara) *nú ná* o *ná... nú* ha dato origine a un *nú cid* negativo di per sé; un esempio come *ná yád dūrād vasavo nú cid ántito várūtham ādadhārṣati* VIII 27 9 "(dacci) protezione, o Buoni, in modo che non possiamo essere attaccati da lontano o da vicino" mostra bene la transizione da *mi* generalizzante a *mi* negativo. — *Ná hí* e *ná ki*, *ná kīs* in SS.

La frase negativa non è né molto sviluppata né, di gran lunga, così articolata come la frase positiva; lo schema è rudimentale. La doppia negazione (rara) è affermativa in *ná nānu gāni* IV 18 3 "voglio seguire", negativa in *nāhām tántum ná vi jānāmy ótum* VI 9 2 "non so né tendere (il filo) né tessere" [poco probante].

Caná (non iniziale) a) svolge il ruolo di *ca* dopo una proposizione negativa, con la negazione mentalmente riproposta ("e... nemmeno"); da cui b) il senso di "anche" in una proposizione che già contiene la negazione (*índram ná mahnā pṛthivī caná práti* I 55 1 "nemmeno la terra è pari a Indra in grandezza"). Di qui, a seguito di nuove estensioni, c) *caná* in frase non negativa (né preceduta da frase negativa riproposta), *ádhā caná śrād dadhati tvīṣimata índrāya vājram nighánighnate vadhām* I 55 5 "poiché confidiamo nella furia i Indra quando abbatté potente l'arma (della) morte"; d) *caná* negativo senza incitazione esterna, *mahé caná párā sulkāya deyām* VIII 1 5 "non ti consegnerei nemmeno per una grande ricompensa" (ma in VIII 2 14 citato 418 la negazione è nel membro di frase successivo). *Caná* generalizzante figura volentieri con l'interrogativo accompagnato dalla negazione (*ná kás caná* "nessuno") o non accompagnato (*kām caná* I 113 8 "idem").

Accanto a *mā* 431 si trovano le forme rinforzate *mó mākis mākīm* 290; *mā kīm* in SS.

444. Interrogazione. — L'interrogativo (*ká-* 290) può dipendere da una parola annessa, almeno da un participio. Il neutro (*kím*), oltre all'uso pronominale, significa ancora "perché?" e (più raro) "è così?" (X 129 1 VII 86 2, prob. *kím u... kím* "è ... o è?" I 161 1). L'altra forma del neutro, *kád*, appare più raramente nel senso di "perché?" (X 10 4) e "è così?" (I 105 6 IV 23 2; senso noto anche per *kathā* IV 23 3 e 5 e forse *kathā kád* ibid. 5).

L'interrogativo è seguito da un gran numero di particelle, che talvolta gli conferiscono un valore enfatico, più spesso "generalizzante" o "eventualizzante", vedi i paragrafi precedenti. Il valore indefinito puro, cioè con perdita del senso interrogativo, esiste soprattutto nelle locuzioni *kás ca* e (*ná*) *kaś caná* o ancora *kás cid* "qualcuno" e (negativamente) "nessuno", ma queste locuzioni figurano soprattutto in frase relativa, per contribuire all'espressione del relativo-indeterminato. Locuzioni analoghe si incontrano con la maggior parte dei derivati del tema *ká-*, per esempio *katamá-kadā kútas kútra*; vedi anche *kác cid* "in ogni caso" e a metà strada *kvà svid* X 34 10 "non si sa dove". Un altro tipo di indefinito utilizza la ripetizione dell'interrogativo, *kāni kāni cid* VIII 102 20 "qualsiasi" (raro).

1. Interrogativo solo (in frase negativa) a senso indefinito I 80 15 IV 313.
2. *Kuvid* (verbo tonico a causa di *íd*) "(mi chiedo) se per caso...?" o "spero che..." (congiuntivo), quindi con subordinazione implicita.

La giustapposizione di due interrogativi a valore diverso che riguardano lo stesso predicato non è rara, *kó ha kásminn asi śritāḥ* I 75 3 "chi sei, e presso chi sei stabilito?"

L'interrogazione si segnala anche dalla particella *svid* (che ha assunto questo impiego a causa della sua frequente contiguità con *ká-*, vedi 438). Si ha così un'interrogazione doppia *svid... svid* (con pluti). Oppure *nú* (anche con pluti) *idám nú tá3d iti* AS. XII 5 50. Infine, esiste un'interrogazione senza particella, sottolineata dalla pluti, come *ná tvā bhīr iva vindatī3m* X 146 1 "la paura non ti raggiunge forse?"

445. Subordinazione. — Il verbo tonico a volte è sufficiente per indicare la subordinazione: in questo caso, si tratta di solito della prima di due proposizioni consecutive che implicano un valore di contrasto; l'accento sul primo verbo (accento di riferimento) significa "mentre, sebbene" o "dato che, poiché". Un es. citato 393 (AS. X 7 42), oppure *prāyus tāriṣṭam nī rāpāṃsi mṛkṣatam* I 34 11 "prolungate (la nostra) durata di vita, (dall'altro lato) cancellate i danni (che abbiamo potuto causare)"; a volte il verbo accentato è solo inscritto, mentre la seconda parte della frase presenta l'ellissi dello stesso verbo, *sūrye jyótir ádadhur māsy áktūn* X 12 7 "hanno messo lo splendore (del giorno) nel sole, (quello delle) notti nella luna"; *mānyate* AS. XII 4 6 "se pensa che".

A volte una particella non propriamente subordinante svolge un ruolo di subordinante, con verbo tonico: è il caso in particolare di *hí* (es. 438 fine.) con valore causale, e di *ca* ripetuto con valore "contrastato" (439).

Può accadere che, senza tonificazione del verbo, una particella dia alla proposizione un valore di subordinata: è il caso probabile di **pári cín mártō draviṇam mamanyād ṛtásya pathá námasá vivāset | utá svéna krátunā sám vadeta śréyā msaṃ dáksam mánasā jagṛbhyāt** X 34 2 "se il mortale assedia la ricchezza con il pensiero, che aspiri alla via dell'Ordine; se si consulta con la sua forza deliberativa, raggiungerà la decisione migliore".

L'uso più interessante è quello di *ca* "se", con verbo tonificato: gli esempi della RS. sono rari, *imám ca vácam pratiháryathā naro vísvéd vāmá vo aśnavat* I 40 6 "se, uomini, accettate questa parola, vi procurerò ogni favore" e (verbo al congiuntivo) X 108 3 e alcuni altri, dove la sfumatura è talvolta "quando" piuttosto che "se" (III 43 4). Nell'AS. l'uso si precisa un po', come in XI 3 32-49 (prosa).

Il caso normale è la subordinazione esplicita. È frequente e variata, spesso complessa (proposizioni intrecciate tra loro, ecc.). Con due o tre eccezioni, la congiunzione deriva dalla base *yá-*. La sintassi modale è invece poco sviluppata: il modo è quello che il senso generale richiede, non la congiunzione. Il sistema dei correlativi è instabile, il correlativo è più frequente là dove la principale è in apodosi. La sua posizione è anche poco definita. Un verbo iniziale, un preverbo, una parola sottolineata da *íd* fungono da correlativo formale.

1. Doppio subordinante con uso diverso, *yátra... yáthā* III 32 14 *yád yāvataḥ* VII 32 18, ecc.
2. Non c'è concordanza temporale tra la principale e la subordinata; un caso come *vrādhanta / yé... bhuránta* V 6 7 si spiega con la "perseveranza"; altrove la coincidenza dello stesso modo nelle due parti del dittico, che è frequente, si giustifica per ragioni interne. È evidente tuttavia che l'ottativo attira l'ottativo, come nell'esempio VIII 42 3 (446) e 453 b.

La posizione relativa della subordinata e della principale è variabile: solo la sfumatura finale-consecutiva comporta in modo stabile la postposizione della subordinata.

446. Relativa. — La relativa, guidata dal tema *yá-* (a cui si aggiunge *yátas* "da cui, dal quale", *yátra* "in cui, nel quale"), è di ampio impiego.

1. *Yá-* figura incidentalmente come parte anteriore 289 (cfr. con un derivato del relativo il composto *yāvadaṅgīnam* AS. "avente una parte di quale dimensione", correlativo *tāvāt*). Rileva l'indeterminato, sia per ripetizione di tipo *āmreḍita* (*yó-yah* "chiunque" 289); sia per aggiunta dell'interrogativo e della particella *ca* (*yáh*

kás ca "id."), talvolta di *cid*; di *caná* TS. IV 7 15 v; o infine per aggiunta della sola particella, *yás cid* (raro) "id." (*yáthā cid* X 64 13).

2. Infine *yá-* può dipendere da una parola particolare, soprattutto da un nome verbale o participio.

La relativa è posizionata talvolta in protasi talvolta in apodosi: questa seconda posizione è normale, come appena ricordato, in caso di sfumatura finale-consecutiva, senso che di solito enfatizza il verbo al congiuntivo: *tád adyá vācāḥ prathamám masīya yénāsurām abhī devā ásāma* X 53 4 "vorrei pensare a questo come al primo punto del mio discorso (ossia, il mezzo) con il quale potremo sconfiggere gli Asura, noi dèi"; altro es. VI 54 1 citato 433. Nei casi, notevolmente meno frequenti, dove il verbo è all'ottativo, la relativa è in protasi, **yáyāti viśvā durityā tárema sutármānam ádhi nāvaṃ ruhema* VIII 42 3 "che possiamo salire sulla nave salvifica, con la quale attraverseremo tutti i mali!"

Altrove, le due posizioni della relativa si bilanciano. Il correlativo *tá-* è normale in apodosi, *yó jāgāra tám ṛcaḥ kāmayante* V 44 14 "colui che veglia, le strofe lo amano"; si trova anche, seppur molto meno frequentemente, il pronome *á-* in una forma obliqua, *yásya... asmaí* VII 11 2. In protasi il correlativo è meno frequente (*tām agne asmé iṣam érayasva... yáyā rādhaḥ pínvasi* VII 5 8 "suscita per noi, o Agni, quella gioia di cui tu lasci gonfiare la tua liberalità" o, con *a-* atono, *anyé jāyām pári mṛsanty asya yásya* X 34 4 "altri abbracciano la moglie di colui che..."). Si trovano ancora come correlativi *ád* II 17 4 *idám* (avverbiale) I 23 22, 185 11 *u* (passim) ed altri, ma l'assenza di ogni correlativo formale è altrettanto frequente.

447. L'antecedente è spesso inserito nella relativa, con attrazione al caso del relativo, *nāsmāi vidyút... siṣedha ná yām míham ákirat* I 32 13 "non gli servì a nulla il lampo né la nebbia che egli spargeva"; stessa attrazione (molto più rara) per un antecedente posto prima della relativa, *ví vṛhatam viśūcīm amīvā yá no gáyam āvivésa* VI 74 2 "Allontanate da noi la malattia che ha penetrato nella nostra casa". L'antecedente può essere ripreso nella principale, *yé te pánthāḥ... tébhir no adyá pathibhiḥ* I 35 11; analogamente AS. XI 8 16.

Attrazione della persona, *imé ta indra té vayám puruṣtuta yé tvārābhya cárāmasi* I 57 4 "siamo tuoi, o Indra tanto lodato, (siamo) quelli che hanno l'abitudine di avvicinarsi a te".

Il collegamento è spesso impreciso tra la relativa e la principale, determinando eventualmente ciò che si può chiamare un anacoluto: *yā cin nú vajrin kṛṇāvo dadhṛṣvān ná te vartā táviṣyā asti tásyāḥ* V 29 14 "le cose che fai (qualunque esse siano) con audacia, o portatore del fulmine, non c'è nessuno che possa fermare questa tua forza". Si ha così *yásya* per *yám asya* IV 17 19, per *yó asya* (con *asya* riflesso) IV 21 1; più generalmente *yá-* equivalente a "se (qualcuno, se io, se tu)", *yó asya syád vaśābhogāḥ* AS. XII 4 13 "qualunque sia l'uso che faccia della mucca, (egli...)". Oppure

(senza anacoluto) *stenó vā yó dípsati no vṛko vā tvám tásmād varuṇa pāhy asmān* II 28 10 "se un ladro o un brigante ci vuole del male, proteggici da lui, o Varuṇa".

Così anche *yá-* nel senso di *yáthā* "come" I 80 16 IV 6 6 o di *yád* "mentre che" I 72 9, 164 3 II 17 4, ecc. (*yátas* nel senso di *yádi sá* I 141 1).

448. La frase relativa, almeno quella senza verbo, può sostituire la semplice menzione di un nome (giustapposto o coordinato ad un altro) che sarebbe al nominativo o all'accusativo, in modo da avvolgerlo in un'atmosfera "generalizzante": *ví jānīthy áryān yé ca dásyavaḥ* I 51 8 "distingui gli Ari e quelli (qualsiasi essi siano) che sono dei Dasyu"; ciò avviene anche per un aggettivo, *vísve marúto yé sahāsaḥ* VII 34 24 "tutti i Marut, i potenti"; per un'espressione complessa, anche a un caso obliquo, *deṣṇám yát párye diví* VII 32 21 "come dono nel giorno decisivo". Ma l'uso tipico è alla fine di un'enumerazione; più raramente il relativo si inserisce, come in II 32 8, con ogni termine enumerato. In questo uso, sicuramente arcaico, *yá-* gioca il ruolo di un articolo. La struttura si sviluppa notevolmente nell'AS. dove l'indeterminazione causata da questo pseudo-relativo viene utilizzata a fini magici. Emana direttamente dalla frase nominale: dato che si aveva in stile nominale *yāni te kártvāni* "le cose che devi fare", si poteva liberamente annettere questo gruppo di parole a una proposizione verbale come *vīryā kṛdhi* (II 30 10) e arricchire così la frase lineare *kartvām te vīryā kṛdhi*.

1. Relativa indefinita nello stesso impiego, *yāḥ kās ca vīrúdhāḥ* AS. XI 4 17 "tutte le piante possibili".
2. Lo stesso uso si trova occasionalmente senza *yá-*, *catasras sūktayas tābhyas tvā vartayāmasi* KS. XIII 9 "i quattro inni, ... attraverso di loro ti attiriamo qui": questo è quello che si può chiamare un nominativo "pendens".

449. La relativa è o di tipo definitorio — equivale quindi a un nome, a un participio, a un composto nominale a seconda del caso; o di tipo attributivo (per attribuire una qualità a tale o tal altro soggetto): questo secondo tipo è meno rappresentato e la correlazione è meno stretta. L'antecedente è un nome o un pronome (il pronome può essere implicito in una forma personale del verbo); può essere una proposizione, come in *yád dha vo bálam jānām acucyavītana* I 37 12 "avete scosso gli uomini, ciò che è (una manifestazione) della vostra forza". In caso di antecedente pronominale (es. *kád yád* I 161 1 "che cos'è?"), si può dire che la frase principale viene all'esistenza solo per mezzo della relativa, *yó revān yó amīvahā... sá naḥ siṣaktu* I 18 2 "lui che è ricco, che scaccia il male, si unisca a noi" (tipo attributivo). La formula *yá evām véda* ("colui che così sa" = che conosce l'essenza delle cose, il *bráhman*) inizia con i passaggi in prosa dell'AS.

1. Semplificazione nella giunzione tra antecedente e relativo, *anyéna śīrṣṇā yéna cité* 428 n. 1. Antecedente omissivo I 113 10b.

2. *Yatará-* e *yatamá-* sono eccezionali; *yāvant-* "tanto grande quanto" (pl. "tanti quanti") può avere come correlativo *tāvant-* (anche *lā-* nell'AS.). In proposizione nominale, il correlativo manca.

450. Complementare. — È introdotta da *yád*, che propriamente è il neutro del relativo. La subordinata è generalmente in apodosi e il correlativo, quando c'è, è *tád*: *grṇé tád indra te sáva upamám devátātaye | yád dámsi vrtrám ójasā* VIII 62 8 "canto, o Indra, questo tuo supremo gesto per la comunità divina, cioè che tu abbatti Vṛtra con la tua forza". Dopo "volere" (raro) *ná te sákhā sakhyám vaṣṭy état sálakṣmā yád vísurūpā bhávāti* X 10 2 "il tuo amico non desidera questa amicizia (consistente nel fatto) che quella degli stessi segni diventi di forma diversa". Così anche *ŚRU-* + *yád*, passim, *vivēṣa yád* III 32 14 "ha provocato (il fatto) che". La complementare può essere più liberamente collegata al contesto e figurare come soggetto: *yád uṣa aúchaḥ prathamā vibhānām... mahán mahatyā asuratvám ékam* X 55 4 "il fatto, Aurora, che tu sia stata la prima a risplendere, è (solo) a causa della grande forma asuriana della grande (Aurora)"; *nákiṣ tvád rathítaro hárī yád indra yáchase* I 84 6 "nessuno è miglior auriga di te (qualità consistente nel fatto) che, o Indra, tu tieni le redini dei due cavalli sauri"; "la ragione per cui" IV 2 14 (incerto).

Nel complesso, la complementare non è di uso frequente né flessibile. Si può considerare che in alcuni passaggi, *yáthā* (situato in apodose) introduca una complementare, *íti tvā devá imá āhur aiḷa yáthem etád bhávasi mṛtyúbandhuḥ* X 95 18 "così questi dei hanno detto, o figlio di Idā, che tu sei parente della morte" (anche se il vero senso sembra essere: ti fanno sapere quanto tu sia legato alla morte, e in ogni caso c'è un collegamento tra *yáthā* e *íti*); *ná pramíye savitúr daívyasya tád yáthā vísvam bhúvanam dhārayiṣyāti* IV 54 4 "questo del divino Savitṛ è indistruttibile, (cioè) che è destinato a portare l'intero mondo"; meno chiaro *vidmā hí te yáthā mánaḥ* I 170 3 dove, inoltre, la semi-complementare è una proposizione nominale ("conosciamo il tuo stato d'animo" o "come è il tuo stato d'animo").

451. Circonstanziali. — La proposizione causale non ha una sintassi definita. Di tanto in tanto *yád* può essere plausibilmente tradotto con "perché" o "in ciò che", con correlativo *tád* o *téna*, *yád enam āha vrātya kvāvātsīr íti pathá evá téna devayānān áva rundhe* AS. XV 11 3 (prosa) "per il fatto che gli ha detto: vrātya, dove abiti?, egli si guadagna le vie percorse dagli dei"; in spiegazione pseudo-etimologica, con correlativo *tásmāt*, AS. III 13 1.

Yátas può significare "dato che" I 25 17.

La frase comparativa ("come") utilizza *yáthā*, generalmente in protasi e all'inizio della proposizione; il correlativo usuale è *evá* (*evā*), vedi V 78 7 X 18 5; raramente *evám* (Libro X e MGS. I 2 13) *itthā* I 39 7 *etāvat* VIII 49 9 (in prolasi) *tád* passim; raramente *táthā*.

La frase temporale comprende anch'essa *yád*, esprimendo il "quando" nella sua forma più generale, spesso impregnata di valori non temporali, *kám apaśyah... yát te jaghnúšo bhīr áyachat* I 32 14 "chi hai visto, quando ti è venuta la paura che avevi ucciso? (o: affinché la paura sia andata...)". Sfumatura locale "là dove" (correlativo *tátra*) AS. I 25 1. I correlativi sono *tá-* (specialmente nel neutro avverbiale), anche *ád* o *átra*. La posizione della subordinata è mal definita.

Sfumatura "fino a quando" (con congiuntivo) I 113 10.

Yadá "appena che" con l'aoristo, che eventualmente assume il valore di *più-que-parfait*; anche "quando", con tempi variabili. I correlativi sono *tád ádha átha ád; tárhi* inoltre nell'AS.

Inoltre, *yátra* può significare sia "quando" che "là dove", stessi correlativi.

1. Anche "mentre (facendo la qual cosa)...", III 31 1.
2. *Yátas* "non appena" (III 10 6).
3. *Yád* "fino a quando" (Libro I, con il congiuntivo a tendenza futuro). Nell'AS, "per quanto" o "da quando", con "tád" come correlativo.
4. *Purá* non va oltre la proposizione elementare all'infinito (421 n.).
5. *Yávat* "tanto, ogni volta che, fintanto che" (III 18 3). Troviamo anche *Yadá kadā ca*, che significa "quando" (eventuale) nell'AS (I 288).

452. Finale-consecutiva. — La proposizione finale è introdotta da *yád* (quasi sempre seguito dal congiuntivo) e, più spesso, *yáthā* "affinché, in modo che", seguito dal congiuntivo o, meno frequentemente, dall'ottativo. La postposizione della subordinata è normale, *haviś kṛṇuṣva subhāgo yáthāsasi* II 26 2 "prepara l'offerta per diventare fortunato"; costante anche nel caso del congiuntivo. La proposizione principale è spesso di natura optativa (imperativo, injonctif, congiuntivo) e la correlazione esplicita di solito manca; quando è attestabile, viene indicata con *táthā, tád* e soprattutto *evá*.

1. *Yád* "affinché" X 68 10.
2. *Néd* (= *ná id*) (con congiuntivo) appare tre volte, di cui due nel Libro X, nel senso di "per timore che"; alcuni altri esempi AS.; ma in questo senso è postmantrico.
3. Sull'espressione di finalit -consecuzione mediante il relativo, v. 446.

453. Condizionale. — La proposizione ipotetica è introdotta:

a) da *yád*: la modalit , in caso di condizione reale o probabile,   l'indicativo o il congiuntivo con tendenza al futuro. L'ottativo   riservato per l'espressione dell'irreale (434), *yád agne sy m ah m tv m tv m v  gh  sy  ah m | syuṣ te saty  ih sisaḥ* VIII 44 23 "se, o Agni, io fossi tu o tu fossi me, le tue preghiere qui si realizzerebbero"; id. VII 32 18 VIII 19 25; il modo   lo stesso nelle due proposizioni. Non c'  correlativo o, al massimo, * tra t tas* (AS.) * tha* (AS.);

b) Più frequente è *yádi* con il tempo o la modalità determinati dal contesto, e per indicare una condizione reale o probabile. L'ottativo è inusuale, tranne in un passaggio di SS. (I 82) dove è causato dall'attrazione. I correlativi sono *ádha ád* (o: *ád id*) ma nel complesso poco frequenti. Posizione indifferente della subordinata.

1. Con un presente (o un perfetto con valore di presente) *adyá murīya yádi yātudhāno ásmi* VII 104 15 "che muoia oggi se sono un mago!"
2. In contesto preterito, *yádi* può equivalere a "quando", il verbo ha valore di imperfetto, *vidád yádī sarāmā ruṅṅám ádrer máhi pāthaḥ pūrvyám sadhryák kaḥ* III 31 6 "quando Saramā avrà trovato (o: se trova?) la fessura nella roccia, realizzerà la sua grande antica dominazione".
3. Ellissi della proposizione principale, *yádi vāhám ánr̥tadeva āsa... kim* VII 104 14 "se mai ho avuto come dio l'errore (merito la morte; ma, non essendo stato così), perché...?"
4. *Yádi... yádi* (o: *yádi... yādi vā*, o infine *yádi [vā]... vā*) introduce una doppia ipotesi esclusiva o meno: più frequente nell'AS. Ma *yádi vā* equivale semplicemente a *vā* X 129 7d AS. XIII 2 7.

Infine c) *céd* (= *ca + id*) (secondo termine della frase), attestato solo 4 volte nella RS., funge da particella condizionale-temporale, in una frase indicativa. Il significato condizionale si accentua nell'AS., come ad esempio V 17 8 dove la parola è giustapposta a *yád* di ipotesi, con una sfumatura che la traduzione permette di evidenziare: *utá yát pátayo dáśa striyāḥ pūrva ábrāhmaṇāḥ | brahmá céd dhástam ágrahīt sá evá pátir ekadhā* "e anche se la donna avesse avuto dieci mariti, non brāhmani, se [supponiamo che] un brāhmano prenda la sua mano (per il matrimonio), allora è lui il marito fin dall'inizio".

Su *ca* d'ipotesi, v. 445.

454. Discorso diretto. — Il discorso diretto - una frase detta o che potrebbe essere formulata, essendo pensata o riflettendo ciò che in una determinata circostanza una persona può pensare – è contrassegnata dalla particella *íti* postposta, il cui significato proprio è "così" (tema *i* dettico). Il passaggio da "così" al ruolo di strumento del discorso diretto è evidente in *íti va íti me máno gām ásvaṃ sanuyām íti* X 119 1 "così in verità (va) la mia mente: potrò guadagnare una mucca, un cavallo, così (pensai)?" ; analogo a X 95 18 citato in 450. La parola appare con verbi dire o pensare (espressi o meno), la frase diretta è breve, spesso ellittica: *yátra devá íti brávan* IX 39 1 "(fluisce) là dove si dice: (ecco dove sono) gli dèi!" *íti krátvā* "con l'intenzione (che si esprime con le parole che seguono)". Siamo chiaramente agli inizi di un processo. L'uso, ancora raro nella RS. antica, si sviluppa un po' in seguito. La situazione normale rimane il discorso diretto senza particella.

1. In generale, *íti* conclude l'espressione diretta e si trova davanti al verbo "dire" più spesso di quanto il verbo "dire" sia posto prima di *íti*. Inoltre, si trova anche *íti* inserito nella frase diretta.
2. *Íti* può rappresentare ciò che esprimeremmo con una completiva, *indrāya sunāvāméty āha* IV 25 4 "colui che dice: vogliamo spremere (il soma) per Indra".
3. Notare la frase diretta consistente in un V. (costruzione frequente nell'AS.), *yó mā mógham yātudhānéty āha* VII 104 15 "colui che mi chiama erroneamente un mago". Il V. esprime la designazione in modo più vivido di quanto farebbe un N. o un Ac.

Ci sono tracce di discorso indiretto nelle proposizioni relative dipendenti da "sapere; chiedere; annunciare": *prchāmi yātra bhúvanasya nābhiḥ* I 164 34 "chiedo dove si trova l'ombelico del mondo" (la subordinata è di tipo nominale). Nel verso II 30 2 si trova un condizionale che rappresenta il trasferimento nel passato del futuro deliberativo, *yó vṛtrāya sínam átrābhariṣyat prá táṃ jānitṛī vidúṣa uvāca* "sua madre predisse al saggio (il nome di) colui che vendicò Vṛtra in questo caso". Un cambio di persona è probabile I 24 13. In breve, lo stile indiretto è nei suoi primi rudimenti e non ha alcuna base sintattica stabilita.

FATTI DI STILE

455. Le particolarità che interessano lo stile non sono sempre separabili da quelle che riguardano la grammatica: anzi, i fatti di stile sono il prolungamento, l'esito delle possibilità grammaticali; trasformano queste possibilità in esercizi e la necessità linguistica in gioco. Così l'apologia deriva da condizioni fonetiche; le finali di parole "sincopate" risultano da tendenze morfologiche, così come i casi di attrazione, da tendenze sintattiche. Alcuni poeti hanno accentuato smisuratamente questi fatti; alcuni soggetti favorivano una mobilità linguistica superiore alla norma.

Si deve tenere conto di due dati a questo proposito:

a) i mantra sono costituiti in parte da gruppi di formule che sono capaci di spostarsi da un inno all'altro, da una raccolta all'altra, provocando con la loro partenza e la loro intrusione delle rotture e delle incoerenze che talvolta si riflettono sulla sintassi; b) lo stile è inseparabile dai concetti vedici in generale; le esigenze proprie degli yajus, il vincolo rituale o, soprattutto nell'AS., il vincolo magico, hanno determinato l'uso di certi procedimenti. Nella RS. il trasferimento di immagini dal mondo umano al mondo celeste (e viceversa), la simbologia del sistema, hanno comportato la forma dell'espressione figurata, la scelta delle metafore, il doppio significato di certe parole, persino alcune strutture linguistiche. La pressione religiosa è sottostante agli effetti di stile.

456. Il fatto più evidente (anche se distribuito in modo molto disuguale) è la ripetizione. Intere unità metriche, formule si ritrovano da un'estremità all'altra delle raccolte (2400 ripetizioni riguardanti una singola unità metrica solo nella RS.), talvolta con varianti a volte gratuite, a volte in risposta alle esigenze del nuovo contesto. È importante notare i ritornelli, le introduzioni di strofa concepite in un quadro identico, la ripetizione dei nomi divini (in diversi casi) in ogni strofa di alcuni inni, ecc.

Una volta iniziato un tipo di frase, c'è una tendenza a ripeterlo. Ciò porta alla ripetizione della stessa parola, ad esempio del prefisso (*sám sám sravantu síndhavaḥ sám vātāḥ sám patatrīṇaḥ AS. I 15 I*).

Il preverbo dà luogo a giochi più vari: lo stesso verbo ripetuto prima senza, poi con il preverbo (*pāhi | pári pāhi I -143 8*) o, più spesso, con preverbi diversi che formano eventualmente una sorta di gradazione (*úpa dasyanti | ápa dasyanti I 435 8 ; analoghi IX 86 43 X 97 -14 AS. VI 134 I*) - particolarmente frequente nell'AS. dove vengono creati nuovi vocaboli basati sulla sostituzione di preverbi, come nel caso di *módāḥ pramúdo 'bhīmodamúdaś ca yé XI 8 24, ālāpās ca pralāpās cābhīlāpalāpaś ca yé 25*.

Oppure di parole qualsiasi, come la ridondanza *úttarāhám uttara úttaréd úttarābhyaḥ X 145 3, paurám... paúra paurāya* (con gioco di parole) V 74 4, l'inno finale della RS. basato sulla ripetizione di *sám (sa°)*. Si può qualificare di persistenza morfologica un

caso come *dūṣyā dūṣir asi hetyā. hetír asi menyā menír asi* AS. II 11 1. In *ariprā ápo ápa riprám* AS. X 5 24 ("senza contaminazione [sono] le acque, che lontano [da noi] sia la contaminazione..."), le parole sono bilanciate in base alle affinità di forma. L'allitterazione deve rendere conto di *nṛtó* II 22 4 e *nṛtaú* X 29 2, e un buon esempio di allitterazioni e rime interne è l'inizio dell'inno X 91.

La rima propriamente detta è più rara, ma non assente. Se abbiamo *dadhantu* (invece di *dadhatu* atteso) VII 62 6, è per fare rima con *santu*; allo stesso modo *dadhanti / namanti* VII 56 19.

457. Come si può vedere dalla nota precedente, l'associazione fonetica può essere ottenuta, nei casi estremi, mediante creazione di suffissi, e persino mediante creazione lessicale. La forma *dívātarāt* creata nel 410 è fatta per fare eco a *sudárśatarah* che precede, *ṛtāyínī* 225 a *māyínī*. Più audace è *invire* creato su *hinvire* V 6 6; *vanasāde* TS. (VS.) sostituito da *vanṛṣade* KS. XVII 17 a causa di *nṛṣade* che precede; *minīt* 321 secondo *vadhīt*; *cāniṣṭhat* 54 *trāsāthe* 345, ecc. In *tām ahám sámindhiṣṭa* MS. IV 9 25, la terza persona insolita è causata dai due *sámindhiṣṭa* che la precedono. Questo è ciò che è stato chiamato "perseveranza" grammaticale.

Ancora, gli inizi di versi in *sanāt* I 62 9 portano a *sánemi*; *manuṣvát* e la successione induce *pūrvavát* I 31 17, come *ní dhīmahi* incentiva *sám idhīmahi* X 16 12 (per la rima); *prkṣúdhaḥ* accanto a *vīrúdhaḥ*; *vāyāva sthopāyāva stha* TS. KS.

Non sono fondamentalmente diverse le situazioni in cui la perseveranza si verifica senza che la forma secondaria sia vicina alla forma incitatrice: è il caso, tra molti altri, di *iśidh-* 45 *trāsīthām* 345 *árogaṇam* AS., ecc.

Da ciò derivano, in generale, le "formazioni istantanee", alcune delle quali sono state rilevate durante questo lavoro, con diverse probabilità di certezza; ricordiamo *dyāvī* 262 *yādṛśmin* 292 *vāvātuḥ* 253 *níkāman-* 163 *bhariṣá-* 116 *nāvīyān* III 36 3 *tanyatā* (I) *agrayu-* JB. I 81 (sul modello di *vājayú-*); [*dāśat* IX 61 22 (di sintassi impossibile) è indotto dal vicino *dāsúṣe*].

La ripetizione porta a casi tipici di ridondanza, che si esprimono attraverso formule come:

a) del tipo *gópatim gónām* ("il signore-delle-mucche delle mucche") X 47 1, con varianti come *yajñair yajñavāhasaḥ* I 86 2 *tridivé diváḥ* IX 113 9 *devānām devātābhyaḥ* TS. I 6 1 p e (sostituzione sinonimica) *sudinatvé áhnām* VII 88 4; un'altra formula è *suśāmi sámīṣva* VS. 114;

b) del tipo (intensivo) *satyāsya satyám asi* TS. 1 6 1 b ("sei il vero del vero") che comporta varie modifiche semantiche; una variante è il turno *tavástamas tavásām* II 33 3, rafforzamento del superlativo.

La particolare preferenza per i regimi "interni" (in particolare l'Ac. 403 c) deriva da questa ossessione per la ripetizione.

Una forma particolare di questa è la concatenazione, che consiste nel collegare strofe consecutive con una parola simile presa da quanto precede, ad esempio IV 51 con *asthāt / ásthuh* 1-2, poi *uchántīh* 2 ripreso 3, quindi *samanā* 8 ripreso 9, infine *vibhātīh* 10 ripreso 11.

Le riprese di un verbo personale da parte di un assoluto, un procedimento successivo molto in voga, sono documentate sin dal Libro X: *púnar daduḥ / punardāya* 109 6-7; *abhivāvṛté / abhivṛtya* 174 1-2.

458. Una forma di ripetizione è l'antitesi. Appare sia con la ripetizione della stessa parola prima in modo positivo e poi in modo negativo, ad esempio *tavásam átavyān* VII 100 5, ecc.; oppure con un'espressione diversa che nega ciò che è stato detto inizialmente in modo positivo (più raramente l'opposto come *ájītayé 'hataye / svastāye sarvātātaye* IX 96 4 "per non essere sconfitto né ucciso / per la salvezza, per l'integrità").

1. L'osservazione delle "varianti" porta a constatare numerosi casi di ecolalia, giochi di assonanze; la formula, già sospetta di per sé, *dadhánad dhániṣṭhā* X 73 1, è apprezzata al suo vero valore quando la si confronta con la formula-sostituto fornita dal MS.: *janánaj jániṣṭham*: si tratta di abbinare suoni. Ciò che domina nello scambio *mánasā śívéna* AS. XIII 1 10 / *máhasā svéna* TB. è stato ottenere, variando la formula, suoni simili: e così in una miriade di casi.
2. Vi è una frequente ridondante ripetizione di particelle, ad esempio *ā* (381 n. 4); del pronome etico *vas* (408 n. 1); vedi anche *te... táva* 399. Un puro pleonasma è *avatūtāye* (bis) VI 9 7, che non è affatto eccezionale.

Molti di questi esempi evidenziano fatti di armonia vocalica (eventualmente consonantica): l'armonia fonica, infatti (timbro, quantità, densità sillabica), sembra guidare in molti casi la scelta o almeno l'ordine delle parole, il loro volume rispettivo, il loro equilibrio nella frase. Questo rappresenta una ricerca che è resa molto evidente dalla recitazione solenne del Veda, come viene ancora praticata oggi.

459. La controparte naturale della tendenza alla ripetizione è la tendenza alla variazione. Sul piano grammaticale, qui vanno inclusi i cambiamenti non motivati all'interno del sistema del presente (vedi 331); le variazioni intermodali (vedi 426). In questo contesto, citiamo anche le variazioni del tema per esprimere la stessa forma grammaticale, come *píba / pāhi* III 35 10, *kṛnávas / kárasī* X 16 1-2, *kṛṇu / kṛdhi* X 85 45, *pácāti / pákṣat* X 27 18, *śravat / śṛṇavat* KB. XXVIII 6 (quindi, tra temi del presente e del passato); *bíbhratīh / bhárantīh* X 30 13. Variazioni quantitative (nell'ambito dei fatti *kṛṇuthā / kṛṇutha* VI 28 6 (entrambi prima di una sillaba pesante).

Le finali "syncopate" (vedi 105) hanno l'effetto di alternare desinenza e non-desinenza, quindi di rompere l'uniformità. Per inciso si possono citare casi come *mitrótá* 153 e altre abbreviazioni (possibili) di composti, come *patayán mandayátsahham* I 4 7 se la prima parola è *patayatsakham*; *dakṣa kavikrato* III 14 7 per *kavidakṣa k°*. Allo stesso modo, vi è abbreviazione di derivati nella sequenza *ásvāvati... góṣu* I 83 1.

In generale, va attribuita alla variazione (indipendentemente dai presupposti linguistici specifici di ciascun fenomeno) gli scambi tra finali -ā / -āni, -ās / -āsas in parole consecutive (da cui deriva l'estensione di tale desinenza al di là di questa contiguità); un esempio tipico è *trīṃ śatā trī sahasrāṇi* X 52 6.

Infine, le variazioni tra i casi (vedi 416 n.) e cf. *V* I 11c, 12 3d, 22 4b VI 21 2c. Le variazioni dell'ordine delle parole (vedi 393).

Variazioni tra composto ed espressione analitica, come *vājasya sātāu* / *vājasātau*; *sómasya pītāye* / *somapītaye* (a volte nello stesso contesto), ecc.

460. C'è un uso semi-sintattico d' "attrazione" tipico delle frasi comparative (brevi) di tipo nominale comandate da *ná* (apparentemente mai da *iva* o *yathā*). Si tratta della costruzione *súryo ná cákṣuḥ* "come l'occhio del sole", letteralmente "come l'occhio (cioè, l'occhio che è) il sole" (ma *svār ná jyótiḥ* IV 10 3 utilizza l'a-flessione di *svār*). Gli inni I 65 e 66 sono costruiti su questo processo, alla base concettuale del quale c'è la nota tendenza identificatrice.

A questo fenomeno si aggiunge occasionalmente un'attrazione di numero o genere (*puṣṭir ná ranvā* I 65 5 "(Agni) piacevole come la ricchezza"), l'anacoluto (*vijéhamānaḥ paraśúr ná jihvām* VI 3 4 "[Agni] che tira fuori la lingua come un'ascia" - ci si aspetterebbe **paraśum*) ; l'intreccio è più evidente in *śatām vā yāḥ śúcīnām sahasram vā sámāsirām* / *éd u nimnām ná rīyate* I 30 2 "(Indra), che (beve) cento (libazioni) di (soma) puro o mille di (soma) mescolato, (il soma) scorre (in lui come le acque) (verso un basso fondale)" (anacoluto ed ellissi).

Nel verso IX 9 11 la parola *ūrmim* appartiene a entrambe le proposizioni. Vedi anche *ā na ūtibhir gántā vṛṣṭim ná vidyútaḥ* I 39 9 "venite da noi con il vostro aiuto come i fulmini (portano) la pioggia!"; *ā te hánū... rūhat sómo ná párvatasya pṛṣṭhe* V 36 2 "che il soma entri nelle tue mandibole come (cresce) sulla schiena della montagna!" (posizione insolita di *ná*); analogie in I 88 2, 168 5. Ellissi di *ná* in *śitām gābhastim asānim* I 54 4 "mano affilata come una pietra".

461. Questi fatti di anacoluto e di ellissi si verificano naturalmente anche al di fuori delle frasi comparative. L'ellissi riguarda preferibilmente il verbo personale, specialmente in proposizioni non subordinate, e nelle nozioni di movimento. Un

esempio è *yamó ha jātó yamó jānitvam* I 66 8 "è nato come Yama, come Yama (genera) progenie"; analogo in X 88 6 e simili. Bisogna isolare i casi, più numerosi, in cui la presenza di un preverbo è sufficiente (vedi 375 n.) a indicare l'azione, soprattutto quando il verbo è già stato espresso precedentemente; tipico l'uso di *ví* in isolamento (prima di *dúrah*) con il significato di "aprire" in VI 30 5, VII 9 2 e altrove.

Il sostantivo è spesso omesso accanto a un epiteto, senza che l'epiteto sia "sostantivato" in ogni caso (come negli esempi citati in 398). Quindi termini comuni come "fiamme" negli inni ad Agni, "flussi" in quelli a Soma, il nome di cavalli, mucche, doni o offerte, sono "sottintesi" quando un epiteto o il contesto li suggeriscono sufficientemente. Per lo stesso motivo, il soggetto è spesso lasciato nell'incertezza, vedi 395 n..

Con vari gradi di probabilità, si è ipotizzata l'ellissi di un participio (come supporto di una proposizione ausiliaria) in I 54 5a, III 35 lb, VIII 1 18b, 46 26c, ecc.

L'ellissi può essere un mezzo comodo per ottenere l'ambiguità o l'oscuramento semantico spesso cercati.

462. Casi sommari di anacoluto sono stati descritti nella frase relativa 447 (altri nella frase comparativa 460). L'anacoluto, che può essere il risultato di un trasferimento di formule, è probabile in alcune occorrenze del participio "pendens" - almeno se si vuole evitare la nozione scomoda del participio predicato - *enā vayám... ánu yónim devákṛtam cārantīh / ná vārtave prasavāh* III 33 4 "così, procedendo lungo il letto fatto dagli dèi,... (il nostro corso) non può essere fermato". C'è giustapposizione di due formule non aggiustate, con uno spostamento da una costruzione all'altra, in *indrasya vṛṣṇah... marútām śārdha ugrām / ghóṣo devānām jāyatām úd asthāt* X 103 9 "da Indra il (dio) maschio... il clamore delle divinità vincitrici si è elevato... la potente schiera dei Marut"; *vṛtrāya hāntave* (formula comune) è accoppiato con l'*Ac. vavrivāmsam* (che emana da IV 20 2 o simile) nel verso IX 61 22. Invece di anacoluto, in alcuni casi (come in III 33 4) si potrebbe parlare di una frase incompiuta e di una parentesi.

1. Per analogia con le finali "sincopate", troviamo *prānītiṣūtā práśastīh* VIII 6 22 (= *práśastiṣu*). C'è contaminazione tra il V. *devīh* e la formula *yās ca devīh*, che conduce a *yās ca devīh* VIII 80 10 (il V. *devāh* precede); *gúhā cārantam... ná gúhā babhūva* III 1 9 (dove *cārantam* è al posto di *cāran*).
2. Ipallage, *usató ánu dyūn* (per *usaté*) I 71 6; analogo in 80 4c, 153 4 ab (incerto).

463. Teoricamente si potrebbe considerare il tipo *sūryo ná cákṣuh* 460 come la scissione di un composto **sūryacakṣur ná*. In altri casi, si può parlare con maggiore o minore certezza di "split-compounds", cioè di un procedimento stilistico che differisce certamente da uno stato precompositivo autentica (come si trova qua e là per i bahuvrīhi 186). Esempi di questo genere sono *māno jūtīh* VS. II 13 "velocità del pensiero" (vedi

anche *māno jāviṣṭham* citato in 404), *purú ścandrām* III 31 15, *hrdá ā ...asmát* I 60 3, forse *śitām... aśānim* citato in 460.

Un altro fenomeno semi-grammaticale e semi-stilistico è la questione delle finali "syncopate" 105.

L'apologia di parola è stata descritta 77. Da una parola all'altra ci sono numerosi casi di aplologia, come *samudréṇa*, che dovrebbe essere letto come *samudréṇa ná* (piuttosto che *samudré ná*) III 36 7, *múhu ká cid* (= *muhuká ká cid*) IV 20 9 (cioè che elimina l'avverbio *múhu*), *ápo náptre* (per *ápo apáṃnáptré*) II 35 14, *gnāvaḥ* (per *gnā[h]gnāvaḥ*) II 1 5, *ajuryamur ajuryám yamur*) V 6 10; vedi anche *áthā na ubháyeṣām amṛta mártýānām* I 26 9 "tra i due tipi di noi (cioè tra gli immortali e) i mortali, O immortale!"; analogie in I 61 7d, 116 11 d, 128 6a, 143 3c IV 8 8a VII 6 Id X 7 lb. Inoltre, ci sono diversi casi di duali "ellittici" da considerare in questa categoria. È innegabile che si tratti di fenomeni artificiali, spesso arricchiti da giochi di parole.

464. L'asindeto è un processo grammaticale di principio e del tutto normale, persino più comune dell'uso di particelle di coordinamento, indipendentemente dalla frequenza di queste ultime. Compare non solo in ciò che normalmente potrebbe essere espresso attraverso un dvandva, come *váruṇa mítra* 393, *pitré mātré*, *dvipác cátuṣpat*, *iṣam ūrjam*, ma ben oltre e nella maggior parte delle categorie grammaticali (anche se meno comune nel verbo rispetto al nome). Portato all'estremo, l'asindeto può diventare un espediente stilistico, consistente ad esempio nel mettere in sorprendente equivalenza termini che dovrebbero essere in rapporto di dipendenza, *kavíḥ... dhīḥ* I 95 8 "il poeta, il suo pensiero", *ví ráya aurnod dúraḥ* I 68 10 "aprì le ricchezze, le porte (che conducono a esse)", e forse *dúvo gíraḥ* I 14 1 "i canti (di) omaggio".

1. Anche quando è presente una particella di coordinamento, abbiamo ugualmente *váyaś ca viśve devāso amadann ánu*, *tvā* I 103 7 "tutti gli dèi si sono rallegrati di te e della tua forza".
2. Il composto con parte anteriore determinante *yogakṣemá-* ("possesso delle cose acquisite") è risolto in *kṣéme ... yóge* passim; allo stesso modo, *rāyaspoṣa*^o YV. in *póṣāya... rāyé* I 142 10.

465. La parentesi è anche, nelle sue estensioni, un fatto di stile, la cui origine risale in parte ai trasferimenti di formule. Ad esempio: *daívyā hótārā prathamā puróhita ṛtásya pánthām ánv emi sādhuṃ / ...īmahe* X 66 13 "i due hotṛ divini, i primi sacerdoti — vado direttamente lungo il sentiero dell'Ordine — noi li imploriamo": il pāda parentetico proviene da I 124 3 e vedi anche V 80 4. Un esempio di parentesi emotiva è *vidyún ná yá pátantī dávidyod bhárantī me ápyā kámyāni | jániṣṭo apó náryaḥ sújātaḥ prórvāśī tirata dīrghám áyuh* X 95 10 "quella che, volando come il lampo, ha brillato in alto, portandomi ciò che desideravo, l'ondina — un nobile eroe è nato dalle acque —, possa Urvaśī prolungare lontano la mia vita!". Ma in *hayé jáye mánasā tiṣṭha ghore vacāṃsi miśrá kṛṇavāvahai nú*, ibid. 1 ("vieni, donna, col pensiero — fermati, o

crudele — mescoliamo i nostri propositi!", è l'ordine delle parole — anch'esso emotivo — che crea la sensazione di una parentesi.

466. Esiste un uso quasi illimitato dei "doppi significati", ma all'interno del contesto generale delle coincidenze cosmiche/rituali o macro/micro-cosmiche: si tratta di fatti di pensiero, non di forma. Non è necessario approfondire ulteriormente questi casi qui. Inoltre, vengono citati alcuni esempi di "śleṣa" di tipo classico. Un esempio tardivo è *ajô'sy ajāsmád aghā dvéṣāmsi TĀ. VI 10 2* "sei una capra, scaccia da noi le cattive inimicizie!" (ibid. *yavó 'si yaváya*, nello stesso senso): è un semplice gioco di parole, come se ne trovno probabilmente già nelle RS, in *jarethe jaraṇéva X 40 3* e *jaritar jārám X 42 2* (e in molti altri passaggi con il gruppo fonico *jar-jār-*).

In generale, bisogna considerare l'ambiguità intrinseca di alcuni termini, come *arí-* che appare in contesti sia "favorevoli" che "sfavorevoli", o *urusy-* citato in 440 (vedi *áditim uruṣya* che sembra significare contemporaneamente "proteggi l'innocenza!" e "rimuovi la non-possessione!", con un doppio significato di *áditī-*, come in molti altri passaggi). Questi fatti possono essere spiegati in vari modi. Alcuni di essi sono legati all'eufemismo, come la nozione di *árāti-* "assenza di dono", a cui è reso omaggio in AS. V 7 3. Un esempio complesso, che coinvolge anche delle allitterazioni, è *indro manyúm manyumyò mimāya VII 18 16* "Indra ha distrutto il pensiero (cattivo) del distruttore del pensiero (buono)".

Doppi significati in *ví... tanuhi X 146 6* che significa contemporaneamente (a seconda del contesto) "tendi" e "distendi"; *á-DHĀV-* che può significare sia "correre" che "pulire" (V 64 7); *drapsín-* che significa sia "gocciolante di pioggia" che "portante bandiera" (I 64 2); *jaráyantī* che può significare sia "risvegliando" che "facendo invecchiare" (I 48 5); *dadruḥ* che può significare sia "si aprirono" che "corsero" (IV 49 5). C'è anche il caso di *giriḡá V 87 4*, *dhánvan VI 34 4*, *ajyáse VI 2 8*; *dhénāḥ*, che sembra significare sia "canti" che "mucche" (X 43 6), a causa di *dhenú-*.

In effetti, siamo in un campo sfuggente e difficile da catturare. Sfruttare troppo a fondo questi doppi significati metterebbe in discussione le basi grammaticali del Veda. Quello che, nonostante tutto, rende plausibili la maggior parte delle sovrapposizioni semantiche che sono state osservate (e molte altre che rimangono da scoprire) è il fatto che nei mantra vedici, la forma delle parole, le loro assonanze, i valori fonetici che mettono in gioco, sono definitivamente più importanti dell'autenticità linguistica della loro etimologia o derivazione.

BIBLIOGRAPHIE

1. On relèvera ici surtout les études plutôt philologiques ou celles qui, bien que comparatives d'intention, admettent des discussions de caractère philologique.

La grammaire fondamentale de J. Wackernagel (continué par A. Debrunner) étant inachevée (*Lautlehre* 1896 *Nominalkomposition* 1906 *Deklination der Nomina* 1929), [le volume sur la dérivation nominale est en cours d'impression] il y a lieu de se reporter aux ouvrages suivants :

A. A. Macdonell *Vedic grammar* 1910 (listes exhaustives, mais sans syntaxe) et, du même, *A Vedic grammar for students* 1916 (Veda proprement dit et Brāhmana's);

C. R. Lanman *Noun-inflection in the Veda* 1877;

J. Avery *Verb-inflection in Sanskrit* 1875;

B. Delbrück *Das altindische Verbum aus dem Hymnen des R̥gveda* 1874;

J. v. Negelein *Das Verbalsystem des Atharvaveda* 1898.

Pour la syntaxe, l'ouvrage essentiel est de B. Delbrück *Altindische Syntax* 1888 (Veda et Brāhmana's) et cf. du même *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen* 1893-1900, ainsi que (succinct pour le Veda) J. S. Speyer *Vedische und Sanskrit Syntax* 1896.

2. Le Wackernagel dispense, pour les domaines qu'il traite, de citer des monographies plus anciennes. Parmi les plus récentes (ou celles qui se réfèrent aux portions non encore publiées du Wackernagel) :

A. SUR LA PHONÉTIQUE : F. Edgerton *Sanskrit historical phonology* 1946 E. V. Arnold *Vedic Metre* 1905 (cf. les compléments et critiques de H. Oldenberg *ZDMG.* 60 p. 741 et, sur des problèmes dépendant

de la métrique, du même, *NG.* 1909 p. 219 1915 p. 490 *ZDMG.* 54 p. 181 60 p. 115 62 p. 478) A. Meillet *MSL.* 21 p. 193 (rythme quantitatif) J. Kurylowicz *Roczn. Or.* 4 p. 196;

Pour le vocalisme : F. Edgerton *Language* 19 p. 83 (les semi-voyelles; cf. aussi, du même, *ibid.* 10 p. 235 sur la Loi de Sievers) A. M. Ghatage *Annals Bhand.* 29 p. 1 (e et o brefs) H. Oldenberg *ZDMG.* 61 p. 835 (r dissyllabique);

Pour le consonantisme : M. B. Emeneau *Language* 22 p. 86 (les nasales) G. H. Marsh *JAOS.* 61 p. 45 (les sifflantes sonores) K. Ammer *WZKM.* 51 p. 116 (L dans la RS.) A. Debrunner *IF.* 56 p. 171 (dissimilation de consonnes);

Fin de mot et sandhi : R. Gauthiot *La fin de mot en indo-européen* 1913 H. Oldenberg (outre plusieurs des études citées sous A) *ZDMG.* 44 p. 321 (abhinihita-sandhi) V. Pisani *Rendiconti Istituto Lombardo (-as -az)* *RSO.* 13 p. 362 (-ur);

Accent : J. Wackernagel *NG.* 1909 p. 50 1914 p. 20 et 97 H. Oldenberg *ZDMG.* 60 p. 707 (enclise verbale) P. Poucha *Archiv Or. Prag.* 14 p. 129 Z. Rysiewicz *Un archaïsme de l'accentuation védique* 1948 J. Kurylowicz *L'accentuation des langues indo-européennes* 1952.

Sur le témoignage des Śikṣā et des Prātiśākhya, S. Varma *Phonetic observations of Indian grammarians* 1929 L. Renou *Terminologie grammaticale*, 3^e partie 1942.

B. SUR LA COMPOSITION NOMINALE : H. Frisk *Über den Gebrauch des Privativpräfixes* 1941 *Substantiva privativa* 1947 L. Renou *BSOS.* 10 p. 1 (a priv.) *NIA.* 3 p. 266 (« split-compounds ») *BSL.* 41 p. 217 (type *kṣayādvīra*).

C. SUR LA DÉRIVATION : G. Liebert *Das Nominalsuffix -ti-* 1949 E. Benveniste *Noms d'agent et noms d'action* 1948 H. Frisk *Zur indoiranischen... Nominalbildung* 1934 (-ra-) *Suffixales -th- im Indogermanischen* 1936 J. Wackernagel *SBerLAk.* 1918 p. 380 (sur divers suffixes) *KZ.* 43 p. 277 (-vant- -mant-) A. Debrunner *BSOS.* 8 p. 487 (type *tudā-*) F. Edgerton *JAOS.* 31 p. 93 (-ka-) H. H. Bender *The suffixes mant and vant* 1910 B. K. Ghosh *BSL.* 35 p. 15 (-eru-) Th. Gubler *Die Patronymica* 1903 H. Lommel *Studien über indogermanische Femininbildung* 1912 L. Renou *Le suffixe -tu-* 1937 *Rev. Et. Indo-eur.* (Bucarest) 1 n^o 2 (-ti-) *BSL.* 37 p. 17 (finales -ar -an) 38 p. 69 (dérivés nominaux de l'infinitif) 39 p. 103 (-tr-) *Mélanges Winternitz* p. 18 (-ima-) J. Gonda *Indo-European nouns in -es- -os-* 1952.

D. SUR LE PRONOM : J. Gonda *Bemerkungen zum Gebrauch der Pronomina der 1. u. 2. Pers.* AO. 19 p. 211 G. Liebert *Über das enklit. Pronomen vah* 1950.

E. SUR LE VERBE : F. B. Kuiper *Die indogermanischen Nasalpräsentia* 1937 AO. 12 p. 190 (présents en -s-) J. Bloch *MSL.* 23 p. 175 (impératif en -dhi -hi) *MSL.* 23 p. 120 (précatif) P. Thieme *Das Plusquamperfektum* 1929 W. Neisser *BB.* 30 p. 311 (désinences -mas -masi) *ZII.* 3 p. 187 (type *stauti*) H. Oertel *Mélanges Jacobi* p. 18 (3^e sg. -s et -t) J. Kurylowicz *Mélanges Benveniste* p. 51 (type *gr̥bhāyāti*) *Bull. Soc. Polon.* 5 p. 39 (formes verbales composées) G. Burchardi *Die Intensiva des Sanskrit* 1892 J. Charpentier *Die Desiderativbildungen* 1912 A. J. Eaton *The Ātmanepāda in Rig-Veda* 1884 J. Avery *JAOS.* 11 p. 332 (injonctif) G. Porru *Rendiconti Istituto Lombardo* 1938 (verbes de la 7^e classe) A. Debrunner *Mélanges Winternitz* p. 6 (formes en -sa -si) L. Renou *La valeur du parfait* 1925 *La décadence du subjonctif* 1937 *BSL.* 33 p. 1 (subjonctif) 35 p. 1 (aoriste en -iṣ-) 41 p. 5 (optatif) *Mélanges Benveniste* 63 (injonctif) *Mélanges Vendryes* p. 309 (type *tudāti*).

F. SUR LES FORMES NON PERSONNELLES ET LES INVARIANTS : E. Benveniste *Les infinitifs avestiques* 1948 (infinitif véd. en -dhyai) W. Neisser *BB.* 20 p. 54 27 p. 262 et 30 p. 311 (type *stuṣe* et analogues) H. Oldenberg *ZDMG.* 59 p. 355 (id.) P. D. Gune *Die altindischen Absolutiva* 1913 K. v. Garnier *Die Präposition als sinnverstärkendes Präfix* 1906 J. Wackernagel *NG.* 1902 p. 747 (composition verbale) L. Renou *Études de grammaire sanskrite* 1936 (participe) *IHQ.* 14 p. 121 (adverbes en -taram -tarām) *NIA.* 3 p. 225 (infinitif en -ase) *MSL.* 23 p. 359 (absolutif et infinitif en -am) *BSL.* 34 p. 49 (séparation du préverbe).

G. SUR LA SYNTAXE : plusieurs des monographies précitées, et en outre C. Gaedicke *Der Accusativ im Veda* 1880 A. Debrunner *AO.* 20 p. 120 (discours indirect) W. Porzig *IF.* 41 p. 210 (relative) J. Gonda *Remarks on the Sanskrit passive* 1951 *La place de nā* (nég.) 1951 M. Bloomfield *Proc. AOS.* 1882 p. cxxvi (différences de sens dans les divers thèmes de présent) *AmJPhil.* 33 p. 1 (valeur des modes) S. Varma *Mélanges Jhā* p. 435 (datif) L. Renou *Études de grammaire* (mots accessoires) *BSL.* 43 p. 43 (phrase négative).

H. SUR LE STYLE : W. Wüst *Stilgeschichte und Chronologie des*

Rgveda 1928 J. Wackernagel *NG.* 1906 p. 147 (volume et forme du mot) J. Gonda *Remarks on Similes in Sanskrit literature* 1939 *Stilistische Studie over AV. I-VII* 1938 H. D. Velankar *JRAS.* 1938 p. 1 (comparaisons) A. Bergaigne *MSL.* 4 p. 96 (figures de rhétorique) V. Henry *Rev. Ling.* 31 p. 81 (antithèse) K. Geldner *Mélanges Kaegi* p. 102 (haplogie) M. Patel *Mélanges Kane* p. 327 (id.) H. Weller *Mélanges Garbe* p. 54 (comparaisons, śleṣa).

3. Des plus nécessaires demeurent les notes, soit adjointes aux traductions de K. Geldner et de Whitney-Lanman, soit séparées (*Vedische Studien* et autres) : au premier rang de ces dernières, les *Noten* de H. Oldenberg avec les articles dispersés du même, de M. Bloomfield, P. Thieme et autres ; les introductions de W. Caland à la *JS.*, de Th. Benfey à la *SS.*, de A. B. Keith à la *TS.*, de Raghu Vira à la *Kap.* (cf. H. Oertel *Zur Kapiṣṭhala-Samhitā* 1934), de L. v. Schroeder à *KS.* et *MS.*, de I. Scheftelowitz aux *Khila* (cf. aussi *WZKM.* 21 p. 85). Naturellement aussi, le Dictionnaire de H. Grassmann avec les compléments de W. Neisser (inachevés) ; les notes du grand Index de Vishva Bandhu Shastri (mais le début seul est publié pour les *Samhitā*).

4. Un instrument de travail précieux est la *Vedic Concordance* de M. Bloomfield avec les élaborations en cours, les *Vedic Variants* (M. B., F. Edgerton, M. B. Emeneau, 3 vols parus 1930-34 ; cf. les comptes rendus de H. Oertel). De Oertel encore, plusieurs dissertations fondées sur la *Concordance* ou de même inspiration, notamment *Satyasya satyam* 1937 *Zu den Wortstellungsvarianten* 1940 *Euphemistische Varianten* 1942. Enfin, de M. Bloomfield, *Rig-Veda Repeitions* 1916.

Pour des renseignements bibliographiques plus complets, v. L. Renou *Bibliographie védique* 1931 et (pour les faits plus récents) R. N. Dandekar *Vedic Bibliography* 1946.

La traduction allemande complète du *Rgveda* par K. F. Geldner vient de paraître (1952) (3 vol., Harvad Or. Ser.) ; les notes grammaticales abondent, qui seront indexées dans un 4^e vol., restant à paraître.

